**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO "CARLO BO"**
Dipartimento di: Economia, Società, Politica

Dottorato di ricerca in: Sociologia dei fenomeni culturali e dei processi normativi
XXVII Ciclo

**UNIVERSIDADE FEDERAL DO RIO DE JANEIRO**
Instituto de Filosofia e Ciências Sociais

Programa de Pós-Graduação em Sociologia e Antropologia

# Le Unità di Polizia Pacificatrice: Il controllo della violenza urbana a Rio de Janeiro

**Tutor:** Prof.re Yuri Kazepov

**Co-tutor:** Prof.re Michel Misse

**Co-tutor:** Prof.re Giuseppe Mosconi

**Anno Accademico**
2014/2015

**Candidato: Sebastian Saborio**

**Introduzione** **5**

**PARTE I. FAVELAS, VIOLENZA ED ETNOGRAFIA URBANA** **13**

**1. VIOLENZA URBANA, FAVELAS E GANG DELLA DROGA A RIO DE JANEIRO** **15**
1.1. Cos'è la violenza urbana? 15
1.1.1. La dimensione urbana della violenza: tra competitività globale e controllo locale 27
1.1.2. Cause della violenza 33
1.2. Contestualizzando la violenza 38
1.2.1. Favelas 38
1.2.2. La territorializzazione della povertà e della violenza a Rio de Janeiro 46

**2. Il controllo degli esclusi: tra l'imposizione della forza e la ricerca della legittimità** **57**
2.1. Un nuovo militarismo urbano o un incessante processo di pacificazione? 57
2.1.1. Il nuovo militarismo urbano 57
2.1.2. L'incessante processo di pacificazione 61
2.2. Imposizione della forza: esclusione sociale, visibilità e soggezione criminale 66
2.2.1. Esclusione sociale ed imposizione della forza 66
2.2.2. La visibilità criminalizzante 72
2.3. La ricerca della legittimità 78
2.3.1. Potere, polizia e legittimità 78
2.3.2. Democratic policing, controllo della violenza e legittimità 84
2.3.3. Polizia di comunità 88

**3. Etnografia urbana e altre questioni di metodo** **95**
3.1. Lo studio della violenza urbana tra tecniche di ricerca quantitativa e qualitativa 95
3.2. Etnografia urbana 99
3.2.1. Etnografare la pacificazione delle favelas 103
3.3. La ricerca 107
3.4. Post-colonialismo come approccio metodologico 112

**PARTE II. IL CONTROLLO TERRITORIALE DELLE FAVELAS** **119**

**4. Il controllo delle favelas prima delle UPPs** **121**
4.1. L'azione delle forze di polizia 121
4.1.1. La creazione della figura del favelado come nemico pubblico 125
4.1.2. Violenta e corrotta: la polizia come organo illegittimo dentro le favelas 128
4.2. Il controllo territoriale delle gang prima delle UPPs 133

4.2.1. Il diritto delle favelas: Dalle associazioni dei residenti al dominio dei narco-trafficanti 133
4.2.2. Gli equilibri della norma, tra imposizione ed assistenzialismo 138

**5. Le Unità di Polizia Pacificatrice: L'imposizione della forza 143**
5.1. La persistenza del modello territoriale 146
5.1.1. La repressione del consumo e dello spaccio di droghe 150
5.1.2. Modalità e obiettivi del controllo visibile del territorio 155
5.2. Catalogazione della popolazione e nuova soggezione criminale dentro le favelas pacificate 162
5.2.1. Dal sospetto legittimo al solito sospetto 167
5.2.2. Accettazione, resistenza e nuova soggezione criminale 172

**6. La ricerca della legittimità nelle favelas pacificate 181**
6.1. Integrazione urbana e violenza strutturale 181
6.1.1. L'integrazione delle favelas oltre la retorica della pacificazione 187
6.2. Dalla polizia di comunità alle pratiche di prossimità 193
6.2.1. Pratiche di prossimità 201
6.2.2. Decentralizzazione e militarizzazione del sociale 206
6.2.3. Ostacoli all'implementazione della polizia di prossimità 210

**PARTE III. LA DIMENSIONE URBANA DEL PROCESSO DI PACIFICAZIONE 215**

**7. Mega eventi e processi di pacificazione 217**
7.1. Mega eventi, competitività globale e pacificazione delle favelas 217
7.1.1. Dalla città in guerra alla città meravigliosa 219
7.1.2. Competere globalmente, perdere e vincere localmente 224
7.2. La pacificazione della polizia 229
7.2.1. UPPs, una nuova polizia? 233
7.2.2. Tra forza e politica vince l'immagine 238
7.3. La pacificazione dei favelados 246
7.3.1. "Per pacificare una località, bisogna prima pacificare la testa dei residenti" 250
7.3.2. "Siamo addestratori di esseri umani" 254

**8. Conflitto e repressione a Rio de Janeiro 261**
8.1. Negoziazioni di potere e violenza reattiva nelle favelas pacificate 261
8.1.1. Nuova polizia e vecchie abitudini 269
8.1.2. "Siamo tutti legittimi sospetti": Dalla legge delle gang alla legge della polizia 273
8.2. I nuovi spazi del militarismo urbano: Includendo la città formale 280

8.2.1. Il Movimento di Giugno 283
8.2.2. Lo smascheramento della violenza della polizia 289

**9. Trasformazione e visibilità della violenza 293**
9.1. Violenza visibile 298
9.1.1. UPPs, visibilità e controllo della città formale 300
9.1.2. Violenza visibile, consenso e legittimità 304
9.2. Violenza non visibile 309
9.2.1. Violenza non visibile dentro le favelas pacificate 309
9.2.2. La violenza non visibile fuori dalle favelas pacificate 318

**10. La crisi dell'UPP: Dall'invisibilità alla visibilità della violenza 323**
10.1. Il fallimento dell'occupazione militare 330
10.2. Strategie di "uscita dalla crisi": Soluzione comunitaria o militare? 336

**Conclusioni 341**

**BIBLIOGRAFIA 351**
SITOGRAFIA 378

# INTRODUZIONE

Nel dicembre del 2008 la Segreteria di Sicurezza di Rio di Janeiro ha dato vita ad una delle politiche di sicurezza più ambiziose che siano mai state ideate in Brasile: le Unità di Polizia Pacificatrice (UPPs[1]). Queste sono state promosse dalle autorità locali come forze di polizia di comunità e di prossimità, installate in favelas precedentemente dominate dalle gang della droga. In questo modo, le autorità sono passate a garantire la presenza fisica della polizia all'interno di territori urbani nei quali, precedentemente, questa era in grado di entrare solo attraverso sporadici e violenti raid. Questi ultimi hanno caratterizzato la politica della così detta "guerra alle droghe", implementata a Rio de Janeiro a partire dagli anni 1980. All'oggi, sono state inaugurate 38 UPPs in 264 delle 1.021 favelas esistenti dentro la città, le quali contano con la presenza di 9.543 poliziotti, la maggior parte dei quali reclute arruolate e addestrate *ad hoc*. Un tale dispiegamento di forze per un singolo programma di polizia è stato possibile, unicamente, grazie al fatto che questo ha ricevuto un supporto finanziario non solo da parte del Governo cittadino, Statale e Federale, ma anche dal settore privato.

La spiegazione dell'interesse che le diverse sfere politiche ed economiche hanno dimostrato nel programma di pacificazione delle favelas, risiede nel ruolo che questo svolge nel favorire l'attuale strategia economica della città, la quale si basa sull'attrazione di investimenti da parte di attori locali e stranieri. Per innalzare il proprio livello di competitività a livello globale, Rio de Janeiro ha adottato una strategia di marketing urbano basata in larga misura sull'organizzazione di mega eventi. Infatti, nel 2014 la città ha ospitato i Mondiali di Calcio FIFA mentre si appresta ora ad ospitare i Giochi Olimpici del 2016. In questo contesto, le UPPs ricoprono un ruolo importante nel securizzare le zone della città destinate ad ospitare i mega eventi e, di conseguenza, nel supportare l'attrazione di capitali nel contesto locale.

Ufficialmente, gli obiettivi delle UPPs sono quelli di riprendere il controllo di territori dominati da parte delle gang della droga per portarvi la pace. Per le autorità, la pace nelle favelas

[1] In portoghese la "s" finale all'interno di una sigla sta a indicare che l'ultima parola di questa finisce in plurale. In questa tesi, verrà scritto UPPs quando intendo parlare di tutte o di più di un'Unità di Polizia Pacificatrice, mentre nel caso parli di un'Unità in particolare scriverò unicamente UPP.

deve essere il risultato, non solo della diminuzione della violenza — in particolare di quella letale (ISP 2015) —, ma anche dell'integrazione di questi territori nel tessuto urbano attraverso l'implementazione di servizi e costruzione di infrastrutture[2]. Dopo decenni in cui le autorità hanno considerato la violenza delle gang come un ostacolo all'equa redistribuzione delle risorse socio-economiche, queste sembrano finalmente ammettere che la stessa sia principalmente il risultato delle deprivazioni materiali a cui sottostanno le fasce sociali più svantaggiate.

Il programma ha da subito destato un grande interesse sia all'interno del dibattito accademico che dell'opinione pubblica internazionale. Infatti, l'intenzione ufficiale delle autorità di Rio de Janeiro di sostituire la decennale guerra alle droghe nelle favelas con una politica di polizia di comunità, ha dato al programma un carattere innovativo. Inoltre, la visibilità dei mega eventi fa sì che, le politiche ad essi legate, destino attenzione anche al di fuori del contesto locale.

Sia dentro che fuori i confini brasiliani, la politica di pacificazione delle favelas è stata promossa, oltre che come una polizia di comunità e di prossimità, anche come la soluzione al problema della violenza urbana a Rio de Janeiro. Questo contributo ha l'obiettivo di mettere a verifica la versione ufficiale che le autorità locali propongono delle UPPs, la quale si è diffusa rapidamente ed è spesso stata accettata di forma acritica (Machado da Silva 2010a), sia da parte dell'opinione pubblica che dal mondo accademico.

La mia volontà di produrre un elaborato originale mi ha portato a scoprire che, per quanto riguarda i programmi di polizia di comunità in America Latina, ci sia un reale bisogno di studi empirici, in grado di mettere in evidenza le modalità con le quali questi si intrecciano alle culture e specificità dei contesti locali (Müller 2010). Per questo motivo, ho trovato indispensabile studiare la politica di pacificazione, svolgendo in parallelo un lavoro di contestualizzazione. Infatti, all'interno della tesi, ho evidenziato il peso che diversi elementi, legati strettamente alle particolarità del contesto locale di Rio de Janeiro, hanno avuto nella riuscita, o meno, del processo di pacificazione. Alcuni di questi elementi sono, ad esempio, le forme di controllo di polizia nelle favelas di Rio de Janeiro pre-esistenti alle UPPs e le modalità di controllo territoriale condotte dalle gang della droga in questi luoghi. Allo stesso modo, ho cercato di dare la dovuta attenzione alle attuali dinamiche che, a livello urbano, hanno facilitato l'implementazione di questo nuovo programma di polizia di comunità.

[2] http://www.upprj.com/index.php/faq (Visualizzato il 7/7/2015).

All'interno del mondo accademico è idea diffusa che la partecipazione attiva dei cittadini a programmi orientati a prevenire la violenza sia di fondamentale importanza per la diminuzione della stessa (ONU 2011). I programmi di polizia di comunità e prossimità sono tra i più utilizzati tra le modalità che promuovono la partecipazione della cittadinanza in temi quali criminalità e sicurezza. Tali programmi, i quali sono stati ideati nel Nord Globale, vengono ampiamente implementati anche in zone urbane marginalizzate del Sud Globale. Ciò avviene, nonostante sia stato dimostrato che, in queste aree, la diffidenza reciproca tra la popolazione locale e le forze di polizia rappresenta un forte ostacolo alla riuscita dei programmi di polizia di comunità (Davis 2012b). Ciò, è particolarmente vero nei luoghi della povertà urbana in cui la violenza diffusa fa percepire alle persone che la polizia non sia in grado di garantire la loro sicurezza. In questo senso è utile sottolineare come la regione latinoamericana sia attualmente tra le più violente al mondo (Rodgers, Baird 2015) e, come al suo interno, la violenza avvenga principalmente all'interno delle zone urbane più povere (Briceño-León 2002). Questi elementi dimostrano la necessità di analizzare l'effettiva efficacia dei programmi di polizia di comunità che, all'interno del contesto latinoamericano, vengono presentati come la soluzione al problema della violenza urbana.

Il presente lavoro può essere considerato il prodotto di una ricerca valutativa, che tende cioè a "stabilire il come e il perché del successo o dell'insuccesso di una specifica politica sociale o di un determinato intervento sociale" (Cardano 2003, 116). Nello specifico, cercherò di spiegare gli elementi che hanno portato le UPPs ad avere, o meno, successo nel controllare il fenomeno della violenza urbana a Rio de Janeiro. Secondo Machado da Silva (2015), i critici delle UPPs considerano che il processo di pacificazione delle favelas non sia stato in grado di sradicare le cause strutturali della violenza urbana e, per questo motivo, non sia nemmeno in grado di modificare la portata del fenomeno a Rio de Janeiro. Contemporaneamente, Machado da Silva sostiene che tale lettura dei fatti sia alquanto limitata. Concordo con l'autore nel sostenere che sia necessario andare oltre per poter comprendere a fondo le trasformazioni in atto a livello urbano come conseguenza diretta dell'implementazione delle UPPs. Questo lavoro si pone, quindi, non solo l'obiettivo di andare oltre la retorica ufficiale delle autorità per ciò che riguarda il processo di pacificazione, ma anche oltre la visione statica dei critici delle UPPs per dimostrare, fino in fondo, quali siano le cause e le conseguenze della riconfigurazione degli assetti di sicurezza attualmente in corso a Rio de Janeiro.

Nell'analizzare il processo di pacificazione delle favelas, ho deciso di focalizzare la mia attenzione principalmente sull'analisi del punto di vista dei membri delle UPPs e delle loro pratiche. Per fare ciò, nel 2013 ho condotto una ricerca etnografica dalla durata di cinque mesi con i poliziotti delle UPPs Mangueira, Andaraí e Santa Marta[3]. Tale scelta è dipesa, parzialmente, dai vuoti esistenti in letteratura sui temi relativi alla violenza urbana in America Latina. Infatti, nel mondo accademico c'è una forte propensione a concentrarsi sul punto di vista delle vittime e ad ignorare, quasi completamente, quello di coloro che, istituzionalmente, sono considerati i maggiori responsabili di garantire l'ordine pubblico e a prevenire il diffondersi della violenza nelle città: le forze di polizia[4]. Questa tendenza è dovuta al fatto che nel mondo accademico è diffusa l'idea che sia la società civile, e non la polizia, a possedere le potenzialità e le caratteristiche più adeguate per prevenire il fenomeno della violenza urbana. E dato che gli studi in materia hanno, per lo più, un carattere proattivo, questi elaborano ricerche orientate ad individuare nuovi e più efficaci metodi di prevenzione alla violenza urbana. Di conseguenza, queste ricerche non analizzano la realtà principalmente per quello che è, ma per quello che dovrebbe essere. In questo contesto, è inevitabile che il punto di vista della polizia venga trascurato. Tuttavia, la realtà dei fatti ci mostra come, indipendentemente dal fatto che la polizia sia più o meno adatta a prevenire e combattere la violenza urbana, nella maggior parte dei contesti urbani in America Latina, è su questa che le autorità fanno affidamento. Per questo motivo, ritengo che sia fondamentale conoscere la percezione che i membri delle forze dell'ordine hanno dei vari fenomeni che, di norma, vengono ricondotti all'interno della dicitura "violenza urbana". Alla fine dei conti, sono loro ad attuare, di fatto, la maggior parte delle politiche messe in campo da parte dei governi per la prevenzione e repressione di questa. Comprendere quali siano i limiti e le potenzialità dei membri della polizia nello svolgere tale compito, può contribuire a migliorare le politiche di sicurezza attuali che li vedono come protagonisti.

Per quanto riguarda il processo di pacificazione delle favelas di Rio de Janeiro, nonostante il ruolo della polizia sia indiscussamente centrale, anche in questo caso, la maggior parte degli

[3] In questa fase ho condotto osservazioni partecipanti ed interviste. Tra il 2014 e il 2015 ho condotto una seconda fase di ricerca nella quale in sette mesi ho svolto altre interviste con i membri delle stesse UPPs e con residenti delle favelas Manguinhos, Pavão-Pavãozinho, Fazendinha e Morro de Adeus.

[4] Questa affermazione è basata sulla ricognizione della letteratura specializzata in violenza urbana che ho trattato nel primo capitolo.

studi esistenti sul tema, si focalizza principalmente sul punto di vista dei residenti delle favelas. All'interno di questi studi, i residenti vengono ora visti come vittime della violenza delle gang, ora come vittime della violenza della polizia. Finora, solo uno studio di stampo quantitativo, ha analizzato a fondo, attraverso il metodo della *survey*, il punto di vista dei poliziotti che lavorano all'interno delle UPPs (Musumeci Soares et al. 2012, 45). Da questa ricerca emerge "la necessità di studi di caso condotti attraverso ricerche qualitative in grado di individuare i fattori che favoriscono o che compromettono il lavoro delle UPPs[5]". Altre ricerche hanno cercato di colmare l'assenza di materiale di tipo qualitativo conducendo interviste in profondità con i membri delle UPPs (Cano 2012; Rodrigues, Siqueira 2012; Banca Mondiale 2013). Tuttavia, fino ad oggi, non sono stati pubblicati studi qualitativi di stampo etnografico implementati per analizzare le forze di polizia pacificatrice.

Ciò nonostante, la mia scelta di svolgere un'etnografia sul tema della violenza urbana, senza limitarmi all'analisi delle statistiche ufficiali sulla criminalità, non è dipesa unicamente dai vuoti esistenti nella letteratura relativa ai programmi di polizia di comunità in America Latina e, nello specifico, alla polizia pacificatrice di Rio de Janeiro. Gli studi di stampo qualitativo sono in grado di considerare anche le forme di violenza che non rientrano all'interno dei crimini denunciati alle istituzioni di controllo formale e che vanno, di conseguenza, ad ingrossare la così detta "cifra oscura". Le statistiche ufficiali, oltre a correre il pericolo di venire manipolate da parte dei governi (Davis 2012b), sono rappresentative del livello e della selettività della repressione messa in pratica da parte della polizia più che della criminalità o della violenza in sé (Misse 1997). Infine, le tecniche di ricerca di stampo quantitativo non sono in grado di produrre dati relativi all'esperienza delle persone che vivono in realtà urbane caratterizzate da alti livelli di violenza. Invece, la ricerca qualitativa può far luce sulle motivazioni dei perpetratori di violenza, le resistenze poste in pratica dalle vittime e le modalità in cui questa determina i rapporti di potere in questi territori. Eppure, non sempre tutte le tecniche di ricerca qualitativa sono in grado di produrre dati affidabili. Nei casi in cui, ad essere interpellati siano membri di gruppi sociali marginalizzati, questi difficilmente si confideranno con ricercatori sociali su temi quali violenza e criminalità (Bourgois 2005). Altrettanto vale per soggetti appartenenti a gruppi sociali chiusi, come possono essere gli agenti di polizia. In questi casi, la

[5] Tutte le citazioni riportate da testi scritti in lingue straniere e dalle interviste sono state letteralmente tradotte dall'autore.

scelta del metodo etnografico sembra essere la più corretta in quanto permette ai ricercatori di guadagnare la fiducia delle persone sotto studio, aumentando così la possibilità che queste parlino e si comportino nel modo più naturale possibile.

Quanto detto finora è stato utile a spiegare le scelte che ho intrapreso nella mia ricerca nel decidere: a) Il mio oggetto di studio: le Unità di Polizia Pacificatrice di Rio de Janeiro; b) di focalizzarmi principalmente sul punto di vista dei membri della polizia piuttosto che su quello dei residenti delle favelas pacificate[6]; c) adottare un approccio di tipo qualitativo nell'analisi del fenomeno della violenza urbana. Ognuno di questi punti ha influenzato la costruzione della mia domanda di ricerca, la quale può essere sintetizzata nel seguente modo: le Unità di Polizia Pacificatrice riescono a diminuire i livelli di violenza urbana a Rio de Janeiro? Da questa domanda scaturiscono altri quesiti, ai quali ho cercato di dare una risposta il più possibile soddisfacente all'interno del presente elaborato: che cos'è la violenza urbana? Perché questo programma si è dimostrato in grado, o meno, di ridurre la violenza urbana? In che modo le potenzialità e i limiti di coloro che implementano in prima persona questo programma, cioè i membri delle UPPs, hanno rappresentato un ostacolo o un punto di forza per questa politica? E, infine, quale è il vero obiettivo di questa politica e chi intende beneficiare?

Per quanto riguarda la domanda: "Che cos'è la 'violenza urbana'?", questa scaturisce dal fatto che, come spiego nel primo capitolo, attualmente, all'interno del mondo accademico, non esiste una definizione soddisfacente e condivisa su che cosa questa sia. Nella maggior parte dei casi, all'interno della letteratura specializzata, questo termine viene usato in modo a-problematico, lasciando intendere che ogni tipo di violenza che avvenga all'interno dei contesti urbani possa essere considerata "violenza urbana". Altri contributi cercano in modo corretto, ma incompleto, di superare la mancanza di una definizione sostenendo che vi sia una differenza tra violenza urbana e crimine (McIlwaine 1999), oppure stilando una categorizzazione delle diverse forme e manifestazioni di violenza (Moser 2004). In tanti altri casi, invece, il termine viene usato semplicemente come sinonimo di "tassi di omicidio", il che sembra essere una concezione particolarmente riduttiva di questo.

Il presente elaborato è diviso in tre parti. Nella prima parte contestualizzo la mia ricerca ed espongono i principali elementi teorici e metodologici attraverso i quali ho condotto l'analisi

[6] Da qui in poi mi riferirò alle favelas che sono state incluse nel processo di pacificazione e che all'interno del proprio territorio contano la presenza di una UPP come "favelas pacificate". Mentre

del processo di pacificazione delle favelas. Nello specifico, nel primo capitolo faccio una ricognizione generale sul tema della violenza urbana e fornisco una definizione innovativa di questa. Dopo di che, spiego come a livello globale le città siano diventate attori chiave sia nella prevenzione del crimine che nella promozione dello sviluppo sociale. Infine, dimostro come la criminalizzazione dei residenti delle favelas sia servita a legittimare lo sfruttamento e l'esclusione sociale di questi.

Nel secondo capitolo descrivo le due strategie che, a livello globale, le istituzioni adoperano per controllare la "violenza urbana" dentro i territori poveri delle città: l'imposizione della forza e la ricerca della legittimità. Nel fare ciò, evidenzierò il ruolo che le forze di polizia svolgono nell'implementazioni di strategie di controllo che poggiano ora su retoriche securitarie, repressive ed escludenti, ora su retoriche democratiche ed includenti. L'analisi di questi temi sarà di fondamentale importanza per comprendere in modo più esauriente il caso studio di questo elaborato. Inoltre, sottolineerò come concetti quali legittimità, securizzazione, militarizzazione, visibilità e criminalizzazione sono di fondamentale importanza per comprendere i meccanismi di controllo delle popolazioni escluse, del tutto o in parte, dalla sfera dei diritti di cittadinanza. Infine, metterò alla prova le teorie della "soggezione criminale" di Michel Misse, del "nuovo militarismo urbano" di Stephen Graham e della "pacificazione" di Mark Neocleous per comprendere se queste siano adatte per l'analisi del processo di pacificazione delle favelas che è oggi in corso a Rio de Janeiro.

Nel terzo capitolo spiego a fondo le motivazioni che mi hanno portato a scegliere l'oggetto di studio, ad adottare una metodologia di stampo qualitativo e le modalità con cui ho svolto la mia ricerca. Inoltre, in questo capitolo chiarisco che cosa sia l'etnografia, in particolare quella urbana. Infine, sottolineo la necessità di mettere a verifica la validità delle teorie e dei concetti nati nel Nord Globale per analizzare i contesti del Sud Globale. Allo stesso modo, sostengo che è necessario comprendere che non sempre le politiche urbane ideate nel Nord Globale, come ad esempio i programmi di polizia di comunità, possono essere efficacemente trasferite in realtà del Sud Globale.

Nella seconda parte di questa tesi ho analizzato la dimensione territoriale e locale relativa al controllo delle favelas. All'interno del capitolo quattro ho, in un primo momento, spiegato le modalità con le quali le fazioni criminali della droga controllavano le favelas prima dell'arrivo delle UPPs. Ho evidenziato inoltre come la violenza delle gang sia stata combattuta da parte

dello Stato attraversi la “guerra alle droghe”, la quale ha permesso che le favelas diventassero un campo di battaglia urbano. Successivamente, nel capitolo cinque, inizio l’analisi del processo di pacificazione delineando le fasi attraverso le quali le UPPs vengono implementate, le modalità attraverso cui avviene il controllo di polizia dentro le favelas pacificate e la categorizzazione della popolazione locale effettuata da parte della polizia. Nel farlo, dimostro come la presenza stabile della polizia non abbia posto fine alla “logica territoriale”, nella quale le favelas vengono gestite da parte delle autorità come “territori a parte” rispetto al resto della città. Nel capitolo sei mi concentro, invece, sui tentativi fatti da parte delle istituzioni di Rio de Janeiro per far sì che, all’interno delle favelas pacificate, le UPPs appaiano come una forza di controllo legittima, cioè, attraverso l’implementazione di un programma di polizia di comunità e la fornitura di servizi e infrastrutture.

Nella terza e ultima parte di questo elaborato analizzo il contesto urbano del processo di pacificazione, cioè, metto in evidenza come le UPPs non abbiano un impatto diretto unicamente sulle favelas pacificate ma, più in generale, anche sul resto della città. Nel capitolo sette, inizialmente mostro il legame esistente tra i mega eventi che la città sta ospitando in questi anni e il processo di pacificazione. Successivamente, analizzo la dimensione “produttiva” del processo di pacificazione, rendendo evidente il ruolo chiave che questo ha avuto nel facilitare la strategia economica intrapresa dalla città negli ultimi anni.

Nel capitolo otto descrivo le forme di conflitto che si verificano all’interno delle favelas pacificate tra i residenti e i membri delle UPPs, le cause di queste e le modalità con cui vengono gestite. Oltre ad analizzare i conflitti tra residenti e polizia, tratto anche il tema dei conflitti interpersonali tra gli abitanti delle favelas. Nella seconda parte di questo capitolo sostengo che, nonostante l’invisibilità sociale di cui sono vittime i residenti delle favelas, la repressione e la violenza della polizia al loro interno abbia un impatto diretto anche sul resto della città.

Grazie all’incrocio di dati secondari di tipo quantitativo con i miei dati qualitativi, nel capitolo nove affermo che, più che prevenire la violenza, le UPPs hanno il compito di ridurre la sua visibilità. Infatti, nel capitolo dieci dimostro come tra il 2013 e il 2014 la politica di pacificazione delle favelas sia entrata in crisi in quanto non è più stata in grado di svolgere tale compito.

# PARTE I.

# FAVELAS, VIOLENZA ED ETNOGRAFIA URBANA

# 1. VIOLENZA URBANA, FAVELAS E GANG DELLA DROGA A RIO DE JANEIRO

## 1.1. Cos'è la violenza urbana?

Vi è un ampio consenso tra il mondo della politica, quello accademico e i mass media che la violenza urbana a Rio de Janeiro sia uno dei maggiori (se non il maggiore) problemi della città. Chi abita a Rio de Janeiro è abituato a leggere sui giornali che i livelli di violenza urbana sono ora in aumento, ora in diminuzione. Ciclicamente, nuove e più forti ondate di violenza urbana catturano l'attenzione pubblica, monopolizzando le prime pagine dei giornali. Questo alimenta il senso di insicurezza nei cittadini, i quali, ad ogni nuova ondata, richiedono soluzioni al problema della violenza urbana che siano sia effettive che veloci nella loro implementazione. Puntualmente gli esponenti politici rilasciano dichiarazioni ai giornali, dove promettono di implementare misure adeguate per affrontare il problema. Altrettanto puntualmente sociologi, criminologi e altri studiosi della violenza urbana propongono le loro analisi sulle cause, conseguenze e possibili soluzioni a questa problematica sociale.

Nonostante ciò, tanto a Rio de Janeiro come nel resto del mondo, non è del tutto chiaro che cosa si intenda per violenza urbana. Dal dibattito pubblico non emerge un'opinione condivisa sulle caratteristiche principali di questo fenomeno e sulle forme di violenza che si possono definire come "urbane". Come è già stato anticipato nell'introduzione, uno degli obiettivi di questo lavoro è quello di comprendere che cosa sia la violenza urbana. Per fare ciò è necessario esplicitare quando forme specifiche di violenza possono essere caratterizzate come "violenza urbana" e quando non. In altre parole cercherò, soprattutto attraverso l'analisi del caso specifico di Rio de Janeiro, di fornire un quadro teorico che permetta ad altri studiosi di comprendere quando l'utilizzo del termine "violenza urbana" sia ineluttabile e non più sostituibile con quello, più generico, di "violenza". Il mio intento è quello di fornire una definizione innovativa di "violenza urbana", aprendo in questo modo un dibattito accademico, oggi assente, sulla validità e universalizzazione del concetto come categoria sociale unitaria ed identificabile.

Body-Gendrot (1995) ha segnalato come non vi sia una definizione di "violenza urbana" che sia accettata come esauriente e utilizzata in modo univoco sia tra le diverse discipline accademiche che tra accademici appartenenti alle stesse discipline. Moser e McIlwaine (2004) pongono l'accento sul fatto che non solo non esistano definizioni condivise di che cosa sia la "violenza urbana", ma anche su come questa venga sia misurata che classificata in modi diversi. Infatti, oltre a concordare con queste studiose, Muggah (2012) afferma che gli studi esistenti sulla violenza urbana trattano sia forme di violenza "diretta" (fisica e psicologica) che indiretta (derivante dell'esclusione e dalle diseguaglianze socio-economiche). Le forme di violenza indiretta, o "violenza strutturale" come è stata definita da Galtung (1969), vengono classificate come forme di "violenza urbana" quasi unicamente all'interno del dibattito accademico, mentre nel dibattito politico e mediatico vengono denominate diversamente. Per l'autore la "violenza strutturale" è il risultato della iniqua distribuzione delle risorse esistenti nella società. Vi è, quindi, violenza strutturale anche in assenza di "una chiara relazione soggetto-azione-oggetto" (idem, 171). Ad esempio, nel caso di Rio de Janeiro, gran parte della popolazione delle favelas può essere considerata vittima di "violenza strutturale" quando a questa viene negato l'accesso a risorse indispensabili alla loro esistenza quali educazione, acqua potabile, energia elettrica e così via. Quando ad essere confinata determinate zone urbane, la violenza strutturale può essere intesa anche come "violenza infrastrutturale passiva" (Rodgers, O'Neill 2012, 407), cioè quella che emerge "dagli effetti nocivi derivati dalle limitazioni infrastrutturali". In altre parole, anche quando non vi sono chiare e riconoscibili forme di violenza fisica, le persone possono essere vittime di violenza strutturale/infrastrutturale come conseguenza delle ingiustizie sociali che vivono quotidianamente.

Ad ogni modo, la maggior parte dei contributi accademici che parlano di "violenza urbana" lo fanno senza esplicitare in modo chiaro che cosa intendano con tale termine. In altri viene semplicemente data una spiegazione di che cosa si intende per "violenza", oppure vengono fornite elenchi o categorizzazioni di forme di violenza e criminalità che avvengono in contesti urbani, lasciando intendere al lettore che questo sia sufficiente per qualificarli come violenza urbana. Infine, in altri lavori il termine violenza urbana viene accostato, in modo più o meno esplicito, al tasso di omicidi di una città, oppure alle forme di criminalità in essa esistenti. Ad esempio, all'interno dei 73, tra articoli di riviste, peer review e monografie, nelle quali ho trovato il termine "violenza urbana", solo 4 autori in 10 contributi danno una definizione, più o

meno complessa, di che cosa intendono per violenza urbana[7]. Questo anche se in ben 36 di questi elaborati le parole "violenza urbana" compaiano addirittura nel titolo. Ad esempio, nemmeno gli autori del libro intitolato "*Violência Urbana*" (Pinheiro, Assis de Almeida 2003) danno una definizione esaustiva di che cosa essa sia, e all'interno del loro testo si possono solo trovare accenni a che cosa sia la violenza (intesa in senso amplio), la violenza interpersonale e la criminalità urbana. I 73 lavori presi in analisi non esauriscono il numero di contributi accademici che usano "violenza urbana", ma rappresentano un campione significativo del modo in cui questo termine viene utilizzato all'interno del dibattito accademico. Inoltre, per sostenere che non vi è una definizione condivisa su che cosa sia "violenza urbana", mi baso anche sul risultato del report "*Researching the Urban Dilemma: Urbanization, Poverty and Violence*", in cui Muggah (2012, 19), dopo aver fatto una esauriente ricognizione bibliografica usando la parola chiave "violenza urbana" in motori di ricerca accademici, è arrivato alla conclusione che "definizioni e caratterizzazioni della violenza urbana sono contestate (…) e non esiste una definizione di che cosa costituisca la violenza urbana".

Alcuni tra gli autori che non danno una definizione specifica di che cosa sia la "violenza urbana", si limitano a fornire semplici elenchi di forme di violenza che andrebbero, a loro detta, a comporla. Ma anche in questi casi non vi è mai una spiegazione delle fondamenta empiriche e teoriche che portano gli autori a delimitare questo fenomeno a forme specifiche e circoscritte di violenza. Così, nel caso di Burgos (2005, 198), non è chiaro cosa lo porti ad affermare che la violenza urbana sia "l'aumento esponenziale di omicidi, rapine, assalti a mano armata, guerra di trafficanti e delinquenza giovanile". Altrettanto non è chiaro perché Burke sottolinei come "l'omicidio non è l'unica forma di violenza urbana. Dobbiamo studiare anche lo stupro, la distruzione di proprietà e le lesioni corporali" (1999, 3). Perché il primo include la guerra tra narco-trafficanti tra le espressioni che compongono la violenza urbana, mentre il secondo si sofferma sulla distruzione della proprietà privata? Altri autori forniscono classificazioni più complesse delle manifestazioni che compongono la violenza urbana, senza però, a loro volta, dare una spiegazione esauriente del che cosa sia la violenza urbana né in che modo una sua suddivisone in sotto-categorie possa essere utile alla teorizzazione del concetto. Tra queste, quella che ha avuto una maggiore diffusione all'interno del dibattito accademico è stata quella

[7] Machado da Silva 2004; 2008; 2010b; 2011; Misse 2008; 2011; Misse, Christoph Grillo in Jaramillo, Perea, 2014; Burgos 2005; Harroff-Tavel in Apraxine et al. 2012.

di Moser (2004), la quale nella sua "*road map*" della violenza urbana ne propone una divisione in cinque diverse categorie: politica, istituzionale, economica, economico/sociale, sociale. Secondo la categorizzazione fatta da Caroline Moser ognuna di queste categorie può, a sua volta, essere suddivisa in altre sotto categorie in base ai chi sono i perpetratori e le vittime delle violenze, così come quali sono le manifestazioni specifiche in cui queste sfociano.

Per Harroff-Tavel la violenza urbana è, semplicemente, "l'uso della forza ambienti urbani o peri-urbani, il quale coinvolge danni fisici e psicologici così come deprivazione materiale" (in Apraxine et al. 2012, 32). A parte il fatto di aggiungere la deprivazione materiale, cioè la "violenza strutturale", la posizione di Harroff-Tavel sembrerebbe coincidere con quella di coloro i quali, anche se analizzano la violenza urbana, non ne danno nessuna definizione. Sembrerebbe cioè coincidere in parte con la l'approccio di coloro che danno per scontato che, se una forma di violenza avviene dentro una città, questa diviene automaticamente "violenza urbana". Purtroppo questa definizione, anche se ha il pregio di essere semplice e di immediata comprensione, non riesce a cogliere le sfumature e la complessità di tale fenomeno. Non riesce, ad esempio, a spiegare perché, come hanno sottolineato McIlwaine (1999), Koonings (2012) e Moser (2004), il termine "violenza urbana" viene spesso a sovrapporsi con quello di crimine, termine questo che ha una natura strettamente legale. Oppure perché, quando si parla di violenza urbana, non vi sia una visione omogenea e condivisa su che cosa la compone, permettendo in questo modo che si riconducano all'interno di questa categoria espressioni di violenza tanto diverse nella loro forma come nelle loro cause e conseguenze. Infatti, il fatto che Upton (1985) si sia riferito alla violenza urbana come sinonimo di "*rioting*" non ha dissuaso Vigil (2003) ad adottare lo stesso termine per analizzare la "violenza di strada delle gang", o Ramos de Souza e Carvalho De Lima (2007) a fare altrettanto con gli omicidi e accidenti stradali.

Nonostante ciò, dei 73 contributi accademici in cui ho trovato il termine "violenza urbana", solo Body-Gendrot (1995) ha segnalato la necessità di trovare una definizione nuova e condivisa di questa. Altri autori, come ad esempio Jütersonke, Muggah e Rodgers (2009) si limitano a constatare l'eterogeneità di espressioni che compongono il fenomeno. Indipendentemente da ciò, come ho detto all'inizio di questa sezione, questo non sembra rappresentare un ostacolo ai giornalisti, politici e accademici che utilizzano il termine in modo acritico e, talvolta, superficiale. Se Muggah (2014, 7) riconosce che non è chiaro cosa si intenda per "violenza urbana", come mai lo stesso afferma anche che l'America Latina è tra le regioni

al mondo che "detengono i tassi di violenza tra i più alti al mondo"? O ancora, è legittimo che Adorno (2002, 89) richiami l'attenzione sul fatto che in Brasile "non ci sono dati nazionale per quanto riguarda la delinquenza, crimine e violenza urbana"? Come si possono avere dati oppure misurare i tassi di qualcosa che non si ha ben chiaro cosa sia? Altrettanto non sembra legittimo che, al momento di analizzare le politiche che nel contesto Latinoamericano hanno avuto successo nel ridurre la violenza urbana, Hoelscher e Nussio (2015, 2) si limitino ad "esaminare le diminuzioni delle forme letali di violenza sociale urbana – nello specifico la violenza tra individui o piccoli gruppi che non hanno una motivazione politica". Avrebbe senso se per violenza urbana si intendessero gli omicidi. Ma, come abbiamo già visto, non vi è una convergenza sulla adeguatezza dell'equazione violenza urbana uguale omicidi, così come non si può affermare che tutti le forme di criminalità possano rientrare all'interno di questa categoria. Nonostante ciò, sono numerosi i contributi che per comprendere le cause e le conseguenze della violenza urbana si focalizzano unicamente sull'analisi degli omicidi e sulle loro cause e conseguenze. Altrettanto diffusi sono gli studi *policy-oriented* che cercano soluzioni alla violenza urbana. È evidente che, dal momento in cui per violenza urbana si intendono cose diverse, si cercano cause e soluzioni diverse, e si usano metodi di misurazione diversi, è indispensabile fare chiarezza sul concetto, sulla sua adeguatezza e universalizzazione. Solo così è possibile facilitare la comprensione e lo studio del fenomeno della violenza urbana, qualsiasi esso sia. Questo aiuterebbe a trovare soluzioni condivise e quindi più efficaci al problema. Ad esempio, i risultati tratti dallo studio di Shepherd et al. (1990; 1993), il quale analizza la violenza urbana prendendo in considerazione il numero di feriti che arrivano ad un pronto soccorso, non possono essere validi per l'analisi della "violenza urbana" laddove questa viene intesa come danneggiamenti alla proprietà privata (Burgos 2005) oppure come l'esistenza di diseguaglianze sociali (Galtung 1969).

L'analisi del concetto di "violenza urbana" deve questionare anche l'ineluttabilità del termine. Infatti, non tutti gli autori che trattano il fenomeno della violenza dentro le città parlano di "violenza urbana". Ad esempio, sia Perlman che Gay nel loro contributo al libro "*Megacities: The politics of urban exclusion and violence in the Global South*" (Koonings, Kruijt 2009) anche se analizzano il fenomeno della violenza dentro i contesti urbani non parlano di violenza urbana, ma semplicemente di violenza. Così anche Angotti (2013) quando parla di violenza nelle città latinoamericani evita di parlare di violenza urbana. Il mio lavoro, quindi, cercherà di delucidare

se sia il caso di abbandonare il termine "violenza urbana" in quanto troppo vago e incomprensibile, oppure se continuare ad usarlo, ma solamente dopo averne individuato gli elementi che permettano di presentare una definizione innovativa che non sia solo chiara, ma anche condivisibile all'interno del mondo accademico.

Negli studi urbani, la città è stata spesso vista come una fonte di problemi, se non come un problema essa stessa. Questo perché, secondo Sharon Zukin (2011), il compito principale della sociologia urbana è da sempre stato quello di studiare problemi sociali a livello urbano per fornire analisi che possano auspicabilmente servire a creare soluzioni fattibili. Ma in quest'ottica, la semplice descrizione dei fatti sociali si dimostra miope ed insufficiente. Infatti, "se la città è un problema, noi dovremmo essere in grado di teorizzare a riguardo, di fare osservazioni concrete, e di fare un legame tra le nostre osservazioni e la nostra teoria. La descrizione non è sufficiente" (idem, 14). Lo stesso deve valere per la violenza urbana, questa viene continuamente rappresentata come un problema, quindi richiede che ne venga fatta una teorizzazione sistematica. L'utilizzo acritico del termine, così come la sua divisione in categorie o la sua descrizione, non sono sufficienti. Urge una teoria della violenza urbana, ed è in questa ottica che ho svolto la mia ricerca. D'altronde, come posso capire se la politica di pacificazione delle favelas a Rio de Janeiro è riuscita a controllare la violenza urbana se non ho chiaro cosa questa sia?

Per Machado da Silva (2004) la "violenza urbana" è una rappresentazione discorsiva, la quale è il prodotto di quello che egli chiama "socialità violenta", cioè la "trasformazione della forza, da mezzo di ottenimento di interessi, a principio di coordinazione delle azioni" (2008, 41). In altre parole, per il sociologo brasiliano la "violenza urbana" è il risultato diretto dell'utilizzo della forza e del suo innalzamento a mezzo regolatore delle interazioni all'interno della vita quotidiana. La forza di cui parla Machado da Silva è quella capace di sospendere, ma non eliminare, il monopolio che lo Stato detiene dell'uso della violenza. Ciò fa capire come, al momento di pensare alla "violenza urbana", l'autore abbia in mente un tipo di violenza specifico. Cioè, quella propria delle gang della droga, le quali, a partire dalla decade del 1980, sono passate a controllare territori urbani all'interno delle città brasiliane – in particolare a Rio de Janeiro - attraverso l'imposizione della forza e, sostituendosi in questo modo, al potere dello Stato. Infatti, Machado da Silva sostiene che "la nozione di violenza si restringe quasi sempre alle attività di

un tipo specifico di agente – il criminale, in particolare il trafficante di droghe" (Machado da Silva 2008, 20).

Anche Michel Misse (2008) basa la sua analisi della "violenza urbana" sul contesto brasiliano, nello specifico nella città di Rio de Janeiro. Per l'autore, la comparsa della "violenza urbana" all'interno di questa città risale agli anni 1950, periodo in cui le autorità sono passate a combattere la violenza dei criminali attraverso l'uso di "squadroni della morte", producendo una spirale senza fine che egli chiama "accumulazione sociale della violenza", in cui la violenza dei criminali alimenta inesorabilmente la violenza dello Stato, e viceversa. In sintesi, per l'autore la "violenza urbana" esiste nei contesti in cui si verifica un'accumulazione sociale della violenza.

Qui, voglio dimostrare come, sia l'intuizione di Machado da Silva che quella di Michel Misse, siano corrette per quanto riguarda il contesto brasiliano, in particolare quello urbano di Rio de Janeiro, ma non possono essere considerate universalmente valide. Infatti, se così fosse, si potrebbe parlare di "violenza urbana" unicamente laddove si presentano le caratteristiche che i due sociologi ritengono il fulcro di questa. Tuttavia, il termine viene adoperato anche in contesti in cui, l'accumulazione sociale della violenza e l'utilizzo della forza come mezzo regolatore della vita quotidiana, non si verificano. Questo dimostra la necessità di individuare quali sono i fattori che portano studiosi, media ed esponenti politici a parlare di "violenza urbana".

Body-Gendrot (1995, 525) fa notare come la "violenza urbana" sia posizionata in un delicato equilibrio tra rappresentazione e realtà, nel quale una città viene identificata come violenta quando, al suo interno, è diffusa l'idea che "popolazioni pericolose che vivono in quartieri pericolosi, rendono ad altri la vita insopportabile". In questo senso, la "violenza urbana" ha maggiormente a che fare con le rappresentazioni urbane che con l'effettivo livello di violenza esistente all'interno delle città. Infatti, non sono solo i tassi di criminalità a far in modo che una città venga identificata come violenta. Davis (2012b) fa notare come ciò può accadere anche quando i dati ufficiali relativi alla criminalità non giustificano tale identificazione. Questo significa che la "violenza urbana" si crea, innanzitutto, come un fattore discorsivo, nel quale ciò che si dice può avere altrettanto, se non più, valore rispetto a ciò che effettivamente avviene. Di maniera simile, Machado da Silva (2004, 59) sostiene che la "violenza urbana" sia una costruzione simbolica che "costituisce ciò che descrive". Come

direbbe Martín-Barbero (in Rotker 2002) sono le parole, e l'uso che si fa di queste per descrivere gli spazi pubblici di una città, a costruire la stessa. Di conseguenza, se all'interno delle parole che si usano per descrivere una città e i suoi spazi pubblici la presenza di immagini e discorsi violenti è presente in modo sostanziale, la stessa verrà percepita come violenta. In sintesi, la "violenza urbana" è quella che, all'interno delle rappresentazioni, fa apparire una città come violenta.

Tuttavia, come ho detto sopra, la "violenza urbana" si posiziona in un delicato equilibrio tra rappresentazione e realtà. Quindi, è dalle rappresentazioni che si fanno della città, anche di quelle che non sono del tutto fedeli alla realtà, che la "violenza urbana" prende spunto. Per questo motivo, hanno ragione Misse e Grillo (in Jaramillo, Perea 2014) a sostenere che una città viene percepita come pericolosa quando l'esperienza quotidiana che le persone compiono di questa è plasmata da eventi violenti, i quali andranno poi a costituire la rappresentazione della stessa attraverso, ad esempio, le notizie diffuse all'interno dei media.

A questo punto ha senso chiedersi quali sono le forme di violenza che avvengono all'interno delle città e che possono far apparire queste come violente. Per Misse (2011, xi) la "violenza urbana" riguarda una "molteplicità di eventi" che sono propri della vita urbana moderna, la cui violenza può essere più o meno evidente. Secondo Machado da Silva (2011, 70), le pratiche che possono essere riconducibili all'interno della categoria "violenza urbana" vanno dalla "semplice inciviltà fino all'estrema crudeltà" e, ad ogni modo, possono variare da una località ad un'altra. A questo punto l'autore (2004, 57) aggiunge che, affinché pratiche violente contribuiscano alla rappresentazione della "violenza urbana", queste devono essere "considerate come minacce a due condizioni basiche del sentimento di sicurezza esistenziale che solitamente accompagna la vita quotidiana - integrità fisica e garanzia dei beni patrimoniali". Ma, anche in questo caso, non è possibile affermare che tutte le forme di violenza che possiedono tali caratteristiche contribuiscano a rappresentare una città come violenta.

Per Koonings (in Apraxine et al. 2012, 15), la "violenza urbana" è "altamente visibile" ed è per questo motivo che essa è in grado di aumentare la percezione di insicurezza e la paura tra i cittadini. Analizzando le forme di violenza che solitamente vengono fatte rientrare all'interno della categoria "violenza urbana", è possibile verificare come non sia questa ad essere altamente visibile, quanto ad esserlo siano, invece, le pratiche che la compongono. Detto altrimenti, sostenere che la "violenza urbana" sia altamente visibile, equivarrebbe a reificare la stessa;

mentre, evidenziare come siano le pratiche che la compongono ad essere altamente visibili, rappresenta un movimento analitico orientato all'individuazione degli elementi che vengono ricondotti all'interno di tale categoria.

Per verificare come le forme di violenza in grado di caratterizzare una città come violenta siano quelle che godono di elevati livelli di visibilità, è sufficiente notare che, ad esempio, Karachi e Nairobi sono conosciute come violente a causa della violenza politica (Davis 2012b); Medellin lo è, invece, per l'elevato numero di omicidi che si verificano all'interno dei propri confini (Moser 2004). Anche i conflitti armati di ampia durata, come quello israelo-palestinese, possono far sì che una città, Gaza nello specifico, possa venir percepita come violenta (Sassen 2010b). La lista è ancora lunga, per il momento un ultimo esempio di violenza – quello più importante per questo elaborato - che può portare a percepire le città come violente, è quella derivata dalla presenza delle gang della droga, come accade a San Salvador (Muggah 2012), a Kingston e Rio de Janeiro, dove gruppi criminali detengono il controllo di intere porzioni di territori urbani (Felbab-Brown, 2013).

Come mostrerò più avanti[8], nel caso di Rio de Janeiro le forme di violenza che definiscono la città come violenta sono, in gran parte, composte da quelle causate dalla presenza armata delle gang della droga all'interno delle favelas, ma non solo. Anche rapine e furti al di fuori di queste contribuiscono ad accrescere la fama di Rio de Janeiro come città violenta. Da una ricognizione[9] del quotidiano O Globo[10], risulta che su 75 articoli che riportano la dicitura "violenza urbana"[11] ben 38 non si riferiscono a forme specifiche di violenza, confermando in questo modo il fatto che il termine viene usato senza chiarire con precisione a cosa questo si riferisca, come ho affermato poco fa. Tra gli articoli in cui, invece, si fa riferimento a forme specifiche di violenza, troviamo che, nella maggior parte dei casi, questi trattino gli omicidi (19 articoli), furti e scippi (19 articoli), scontri a fuoco tra membri delle gang e la polizia (7 articoli), traffico di droghe (7 articoli), pallottole vaganti (3 articoli), *arrastões*[12] (2 articoli) e violenza della polizia, sequestro, linciaggio, vandalismo, aggressione, estorsione (1 articolo ogni uno di questi).

---

[8] Vedere 9.1.
[9] Vedere 3.3.
[10] Quello che a Rio de Janeiro influenza maggiormente l'opinione pubblica (Vital da Cunha 2015).
[11] Il periodo analizzato va dal 19/12/2008 al 3/2/2015.
[12] Furti "di massa" commessi da gruppi di adolescenti provenienti dalle favelas, principalmente ai danni dei bagnanti nelle spiagge della città.

Dagli esempi delle diverse città che ho riportato poco sopra e, nello specifico, da quello di Rio de Janeiro, risulta chiaro come le forme di violenza che maggiormente caratterizzano le città come violente, e quelle che vengono associate al termine "violenza urbana", sono quelle altamente visibili[13]. È, quindi, il livello di visibilità della violenza a fare in modo che questa rientri, o meno, all'interno della categoria "violenza urbana". Più in una città si verificano episodi di violenza visibile, più questa ha la possibilità di venire identificata come violenta. In questo senso, le tipologie di violenza che accadono all'interno degli spazi pubblici, in quanto più visibili, possono più facilmente rientrare all'interno della categoria "violenza urbana". Ma non solo, perché ciò avvenga, tali forme di violenza devono caratterizzare le città come violente. Infine, non è sufficiente che all'interno delle città si verifichino forme visibili di violenza, queste devono anche avere una stabilità tale da riuscire a definire la città in cui si manifestano.

Ad esempio, seguendo questa logica, il fatto che a Rio de Janeiro si verifichino scontri tra la polizia e manifestanti, o tra polizia e gruppi politici armati, non è sufficiente a sostenere che le forme di "violenza urbana" a Rio possiedono una natura politica. Affinché ciò accada, tali scontri devono prolungarsi nel tempo per un periodo tale da far apparire la città come violenta a causa della violenza politica, come avviene invece a Karachi e Nairobi. Invece, è possibile affermare che la violenza delle gang è una delle forme di "violenza urbana" proprie di questa città in quanto riesce a definirla come violenta. Ogni città può avere una o più forme di violenza urbana, mentre altre non ne hanno affatto. Queste ultime potrebbero essere quelle in cui la violenza è presente ma in misura tale da non riuscire a definire l'immaginario della città in cui accadono.

A dimostrazione del fatto che le pratiche violente rientranti all'interno della categoria "violenza urbana" sono quelle più visibili, è importante ricordare come, in letteratura, molte volte il termine venga usato semplicemente come sinonimo di tasso di omicidi. L'omicidio, infatti, non solo è la più visibile tra le forme di violenza, ma è anche quella che maggiormente desta scalpore e, di conseguenza, nelle città in cui avviene di forma elevata, riesce a definire queste come violente. Mentre, all'opposto degli omicidi, si trova la violenza di genere, la quale, per il fatto di avvenire principalmente all'interno delle mura domestiche, gode di poca visibilità. Infatti, la violenza di genere e, più in generale, quella domestica, non vengono mai prese in

[13] Nel caso di Rio de Janeiro, anche il traffico di droghe, dato che viene condotto da parte di gang visibilmente armate, può essere considerato altamente visibile.

considerazione all'interno del dibattito pubblico e accademico relativo alla "violenza urbana" (Wilding 2010) nonostante, a livello globale, sia una delle forme di violenza più diffuse (Banca Mondiale 2010).

In sostanza, la violenza domestica non viene mai fatta rientrare all'interno della categoria "violenza urbana", dato che non ha un livello di visibilità tale da caratterizzare le città come violente. A tal proposito, è importante sottolineare come la visibilità della violenza dipenda, in gran parte, dallo spazio che questa riceve all'interno dei media e, più in generale, all'interno del dibattito pubblico. Infatti, Ramos e Paiva (2007) fanno notare come, nonostante gli stupri siano un serio problema a Rio de Janeiro, una ricerca del 2006 svolta in questa città ha dimostrato come su 593 notizie pubblicate in quell'anno riguardanti atti violenti, solo una trattava la violenza sessuale. La maggior parte di queste notizie riguardavano, invece, conflitti armati tra gang della droga, scippi e rapine, cioè, alcune tra le pratiche che maggiormente caratterizzano la città come violenta.

A far sì che atti di violenza siano visibili e, di conseguenza, ricevano attenzione da parte dei media e dell'opinione pubblica, non è importante unicamente quale sia la loro natura, ma anche il luogo in cui avvengono e le persone a cui sono dirette. Come mostrerò più avanti[14], a ricevere una maggior copertura da parte dei media e, di conseguenza, a possedere una visibilità più elevata, è la violenza che accade nelle zone in cui risiedono le classi medio alte e, in generale, quella che avviene contro le categorie sociali più agiate e che provoca in queste un senso di insicurezza. Quindi, pur prendendo forma dalle rappresentazioni collettive dell'uso della violenza (Machado da Silva 2011), all'interno della "violenza urbana" non rientrano a pari modo tutte le forme di violenza che vedono coinvolte la collettività sociale nella sua interezza.

A questo proposito è utile sottolineare che "violenza e potere sono inestricabilmente correlati" (Moser, McIlwaine 2004, 9) anche, e soprattutto, per ciò che concerne l'interpretazione che si fa di questi due elementi. Infatti, dato che tende a riprodurre e a sostenere le diseguaglianze sociali esistenti, il concetto di "violenza urbana" non è neutro. Se solo le violenze che caratterizzano la città come violenta possono passare ad essere catalogate come "violenza urbana", è necessario comprendere chi ha il potere di definire quali forme di violenza rispecchiano, o meno, tali caratteristiche. Chi, all'interno della società possiede un potere maggiore, sia politico che economico, cioè coloro che appartengono alle classi sociali più agiate,

[14] Vedere 9.

avranno anche una capacità maggiore di definire che cos'è la "violenza urbana". Ad esempio, se è vero che non tutte le persone possiedono una percezione identica rispetto a chi siano le categorie sociali pericolose (Pain 2001), è altrettanto vero che sono principalmente i crimini compiuti dalle classi sociali più svantaggiate a provocare la percezione di insicurezza all'interno delle città (Misse 2010). In altre parole, all'interno della grammatica della "violenza urbana", coloro che detengono meno potere di definire che cosa questa sia, hanno più possibilità di venir rappresentati come i perpetratori della stessa. Non a caso, Feltran (2014) afferma che la "violenza urbana" si costituisce attraverso associazioni arbitrarie le quali tendono a rappresentare i luoghi della povertà come i luoghi della "violenza urbana" e i loro residenti come i protagonisti della stessa. Nel caso brasiliano, ad esempio, i residenti delle favelas vengono comunemente dipinti come i responsabili della "violenza urbana" proprio perché non hanno il potere di definire che cosa questa sia. Per tal motivo, come direbbe Feltran, la "violenza urbana" non è una categoria nativa dei luoghi e degli attori ai quali questa viene associata. In sostanza, le favelas non solo sono territori urbani esclusi socialmente in quanto i loro residenti non hanno pieno accesso alle risorse urbane[15], ma anche perché sono esclusi dal processo collettivo di definizione della "violenza urbana".

Michel Misse[16] fa notare come per Machado da Silva la "violenza urbana" non sia un concetto ma una rappresentazione e, poiché questa costituisce ciò che descrive, non può essere definita. In altre parole, per Machado da Silva la violenza è ciò che si dice che questa è, e quindi, in quanto mutevole e situazionale, non ha senso cercare di definirla. Dal mio canto, ritengo invece che, elaborare una definizione di che cosa sia la "violenza urbana", non sia solo possibile, ma anche necessario per comprenderla fino in fondo. Il fatto che vi sia una effettiva difficoltà nell'elaborare tale definizione, non significa che, come suggerisce Machado da Silva, bisogna fermarsi a riconoscere unicamente la sua funzione simbolica e di rappresentazione della realtà. Infatti, all'interno di queste pagine ho individuato gli elementi accomunanti le diverse modalità con le quali viene adoperato il termine "violenza urbana". Di conseguenza, questa può essere intesa come un fatto sociale multifacetico, ma definibile.

[15] Vedere 1.2.1., 1.2.2. e 6.1.
[16] http://www.necvu.ifcs.ufrj.br/arquivos/Sobre%20a%20sociabilidade%20violenta%20de%20Machado.pdf (visualizzato il 20.03.2013).

In sintesi, la nuova definizione che voglio proporre è quella che considera la violenza urbana come la combinazione delle diverse forme di violenza che caratterizzano una determinata città come violenta.

Questo significa che non esistono manifestazioni di violenza che possono facilmente essere standardizzate e considerate valide per definire la violenza urbana in tutte le città, soprattutto perché non tutte le forme di violenza hanno la stessa capacità di definire una città come sicura, pericolosa o, appunto, violenta.

### *1.1.1. La dimensione urbana della violenza: tra competitività globale e controllo locale*

Per comprendere pienamente un qualsiasi fenomeno sociale è necessario analizzare il contesto all'interno del quale si produce, cioè bisogna tenere in considerazione "l'insieme delle alternative, le quali sono composte da limiti e possibilità, all'interno delle quali attori [sociali] individuali o collettivi devono scegliere, o si trovano nella situazione di dover scegliere" (Kazepov 2005, 6). Yuri Kazepov sottolinea come, una volta individuati tali elementi, è di fondamentale importanza dimostrare in che misura questi si intrecciano ed influenzano i fenomeni sociali. A questo punto, dato il tema di questo elaborato, sembra doveroso chiedersi perché è importante studiare fenomeni sociali a livello urbano. Per quanto riguarda la violenza, in che modo questo contesto determina le sue espressioni più visibili e quelle meno facilmente individuabili? Chi sono gli attori sociali che all'interno delle città influenzano maggiormente il fenomeno della violenza? Ossia, chi la produce, ne rimane vittima o ne trae vantaggio? Le amministrazioni locali sono più o meno adatte ed efficaci delle autorità nazionali nel regolare e contrastare la violenza delle città? E ancora, in che modo le specificità e la storia di ogni città determinano le specificità del fenomeno della violenza? Le città possiedono alcune caratteristiche che sono assenti in altri contesti geografici. In primis, la prossimità tra gruppi sociali diversi dal punto di vista culturale ed economico, ma anche la topografia e le forme architettoniche dominanti. È importante comprendere in che modo questo "insieme di alternative", come direbbe Yuri Kazepov, può sia facilitare che impedire il sorgere della violenza dentro le città.

Nella sezione precedente ho sottolineato la necessità di fare chiarezza sul concetto di "violenza urbana". Nel far emergere le contraddizioni esistenti nell'utilizzo attuale del termine, ho dimostrato l'urgenza di una sua teorizzazione. Senza questa non è infatti possibile

comprendere se il concetto rifletta un fenomeno sociale specifico. In caso contrario l'aggettivo "urbano" della violenza risulterebbe tanto superfluo quanto fuorviante. Nelle prossime sezioni mostrerò come è stato studiato il fenomeno della violenza, in particolare in America Latina. Ma prima porrò le basi per comprendere se, e quando, i contesti cittadini influenzino il fenomeno della violenza, al punto tale da doverla declinare nella sua accezione "urbana"[17].

Sono innumerevoli gli studi che cercano di legittimare la validità del contesto urbano come misura di analisi dei fenomeni sociali basandosi sul continuo aumento dei tassi globali di urbanizzazione. Nel 2007 l'UN-Habitat, il programma delle Nazioni Unite nato per promuovere "un futuro urbano migliore"[18], ha calcolato che, oramai, più della metà della popolazione globale abita nelle città. È proprio citando questo dato che inizia il report della Banca Mondiale (2010) sulla "violenza nelle città". In quest'ottica, il bisogno di analizzare la violenza come fenomeno urbano risulterebbe ancora più impellente in America Latina, dove ben l'80% della popolazione risiede "in regioni metropolitane e città di più di 750.000 persone" (Angotti 2013, 5). Anche in Brasile vi è stato un notevole aumento dei tassi di urbanizzazione, raggiungendo l'87% (Unicef 2012[19]). Nel 2000 si contavano già 138 milioni di persone nelle città brasiliane, rispetto ai "soli" 52 milioni del 1970 (Cerqueira in Zouain et al. 2009). Tuttavia, come vedremo più avanti, studi dimostrano che non c'è una correlazione diretta tra crimine violento e tassi di urbanizzazione. In altre parole, non è scontato che con l'aumentare della popolazione urbana aumenti la violenza, così come non è scontato che, in grandi città, il controllo della violenza sia più difficoltoso. Quindi, il richiamo ai tassi di urbanizzazione sembra non dover essere il fattore unico e decisivo al momento di scegliere le città come contesto di analisi. Questa scelta, piuttosto, dovrebbe essere guidata dall'obiettivo di comprendere in che misura il contesto urbano crea, o quanto meno plasma il fenomeno della violenza. In questa perspettiva, laddove

[17] Sarà solamente nelle conclusioni di questa tesi che, alla luce dei risultati della mia ricerca, riprenderò nuovamente la definizione di "violenza urbana" che ho proposto all'interno del primo capitolo. Fino a quel momento, quando delineerò in che modo il contesto urbano ha influenzato il fenomeno della violenza a Rio de Janeiro e la politica di pacificazione delle favelas, parlerò, semplicemente di violenza, crimine violento, omicidi, criminalità di strada, criminalità organizzata e così via; talvolta usandoli in modo indistinto e intercambiabile, rifacendomi appositamente all'utilizzo che oggi viene fatto del termine "violenza urbana". In sintesi, prima delle conclusioni, mi limiterò ad utilizzare questo termine unicamente per riportare analisi academiche, o di altra natura, nelle quali il termine viene comunemente adoperato.

[18] http://unhabitat.org/about-us/un-habitat-at-a-glance/ Visualizzato il 5/2/2015

[19] http://www.unicef.it/doc/3586/rapporto-unicef-2012-dati-urbanizzazione.htm Visualizzato il 5/2/2015

si cerchi di scoprire causazioni e consequenzialità della violenza, l'aumento dei tassi di urbanizzazione deve essere solo uno dei fattori da prendere in considerazione.

Perché non limitarsi a studiare i fenomeni sociali - la violenza nel caso specifico di questo studio-, a livello nazionale? Quali benefici comporta analizzare le modalità con le quali il contesto urbano declina le tematiche di studio delle scienze sociali? Secondo Saskia Sassen (2010a) la città, dopo aver perso centralità come terreno strategico in cui si sviluppano e modellano i fenomeni sociali, è tornata ora a ricoprire questo ruolo. Negli anni 20 e 30 del secolo scorso la Scuola di Chicago ha dato vita ad una lunga tradizione di studi urbani, in particolare nel campo della sociologia urbana. Sassen (2011) sostiene che in quegli anni, studiare "l'*urbanity*" corrispondeva a studiare una serie di processi sociali che hanno marcato quell'epoca: l'industrializzazione in primis, ma anche l'urbanizzazione e l'alienazione, i quali sono prodotti diretti dell'esistenza delle città. Per questo motivo aveva senso individuare le modalità in cui queste davano vita e plasmavano le grandi trasformazioni sociali. Lentamente però la città "perso questo ruolo privilegiato che le permetteva di fungere da lente per la disciplina e di produrre categorie chiave dal punto di vista analitico" (idem, 576). È solo dagli anni 90 che la globalizzazione, cioè "la formazione di un mercato globale del capitale" (Sassen 2008, 320), riporta alla ribalta le città erodendo il potere regolatore degli stati sia in ambito economico che politico (Sassen 2008; 2010a; 2012). È opinione diffusa che le politiche neo-liberiste che hanno facilitato il processo di globalizzazione siano la causa dell'emergere e rafforzarsi di diseguaglianze economiche e sociali, in particolare nei paesi del Sud Globale (Angotti 2013; Koonings, Kruijt 2009). Con la globalizzazione, quindi, aumenta l'importanza delle città non solo nella gestione dei capitali privati, ma anche delle contraddizioni sociali che ne derivano. Attori sociali si affacciano sulla nuova scena urbana con una carica conflittuale intrinseca; movimenti anti-globalizzazione praticano nuove forme di lotta e organizzazione politica per richiedere diritti, mentre flussi senza precedenti di migranti mettono alla prova il concetto di cittadinanza formale e la legittimità dei privilegi che ne derivano (Sassen 2008, 2010a). In alcune realtà del Sud Globale, come vedremo più avanti nel caso di Rio de Janeiro, l'acuirsi delle diseguaglianze economiche insieme ad altri fattori ha favorito negli stessi anni l'emergere di nuove soggettività criminali in grado di controllare, attraverso l'uso della violenza, intere fette di territori urbani. Quindi, anche laddove i conflitti politici e la criminalità

violenta sembrano essere la conseguenza di processi globali, è nelle città che questi vengono gestiti e controllati.

Fenomeni connessi alla globalizzazione, quali l'apertura del mercati e la privatizzazione di beni e sevizi pubblici, non solo hanno reso più vulnerabile la popolazione urbana più povera, ma hanno anche spostato i poteri di regolazione economica dalle mani degli stati a quelle degli investitori globali e delle pubbliche amministrazioni locali. Mentre fino a tre decadi fa, attrarre capitali era considerato ruolo quasi esclusivo dei governi nazionali, oggi le città hanno sviluppato strategie per competere l'una contro l'altra per richiamare investimenti e capitali finanziari dentro i propri territori (Begg 1999). In questo contesto, dunque, le città ricoprono un nuovo ruolo nell'economia globale tanto più potente quanto migliore è la loro *performance* economica (Ranci 2011). Le vere vincitrici di questa "guerra tra città" (Arantes et al. 2002) sono le così dette *global cities*, cioè quelle che diventano vere e proprie enclavi di negozi, dove il mercato immobiliare è in continua espansione e dove le possibilità di profitto sono maggiori (Sassen 2000). Ma essere una "città globale" non è una condizione permanente: sia ricche città del Nord Globale come rampanti città del Sud Globale possono acquisire o perdere tale status.

Nella competizione urbana globale le amministrazioni locali devono saper convincere investitori globali di possedere risorse e talenti necessari per moltiplicare i loro guadagni (Sassen 2009). Tale convincimento passa attraverso il "marketing urbano", o "*city branding*"[20], nel quale il marchio della città viene promosso e venduto come una garanzia di profitto. Il prodotto venduto con il marketing urbano deve rispettare alcuni criteri: oltre a garantire la flessibilità e deregolamentazione dei mercati interni, si rende indispensabile vendere l'immagine di una città sicura, nella quale crimine e violenza non possano essere un ostacolo agli interessi degli investitori privati (Arantes et al. 2002). Di fatto, la criminalità, in particolare quella violenta, è uno dei fattori che maggiormente influenza la fuga dei capitali, tanto domestici quanto stranieri (UN-Habitat 2013; Begg 1999; Peirce 2008). In particolare, una città diventa poco attrattiva quando i suoi spazi pubblici vengono associati a forme di crimine violento, cioè quando gli investitori non possono garantire a potenziali clienti che è sicuro vivere, o più semplicemente, fare acquisti in un queste zone. Questo vale tanto per le zone turistiche, le quali attraggono visitatori nelle città per brevi periodi, quanto per le aree destinate al consumo continuo di merci

[20] È la strategia che viene impiegata per controllare l'immagine, ovvero "la somma di convinzioni, ideali e impressioni che la gente detiene rispetto ad un certo posto" (Kotler et al. 1993 cit. in Moncada 2013, 314).

e servizi da parte delle élite locali. Ancora più importante è l'impatto che il crimine violento ha sul mercato immobiliare, settore questo che gioca un ruolo decisivo nell'attrazione di capitali, tanto globali come locali. Le classi sociali più abbienti sono disposte a pagare prezzi più alti per residenze in luoghi da loro considerati sicuri, dove cioè le probabilità di divenire vittime di crimini violenti è più bassa (Vetter et al. 2013). Questo però non significa che per promuovere l'immagine della città come sicura vengano di fatto rese sicure tutte le aree urbane, in particolare nelle metropoli del Sud Globale che aspirano ad acquisire lo status di "città globali". In questi casi, le amministrazioni locali selezionano zone specifiche nelle quali riversare investimenti pubblici sia per quanto riguarda l'aumento delle forze dell'ordine destinate al controllo di queste aree, sia per quanto riguarda incentivi economici da destinare alla ristrutturazione e risanamento di aree degradate.

Queste politiche si mostrano efficaci nell'attrarre capitali e, di conseguenza, ad aumentare i livelli di competitività globale delle città. Nonostante ciò, sono deleterie dal punto di vista dello sviluppo sociale ed economico, se si prende in considerazione il territorio urbano nella sua totalità. Ad esempio, nel contesto latinoamericano la violenza aggrava ulteriormente la condizione, già precaria, delle popolazioni più povere (Banca Mondiale 2010). Questo risulta essere, in parte, il risultato diretto di politiche escludenti che hanno l'obiettivo di garantire la sicurezza di una parte della popolazione e non della sua totalità. Come affermato da Kipfer e Keil (cit. in Huchzermeyer 2011, 54) "forme escludenti di controllo sono ora diventate ingredient essenziali all'interno della gara competitiva tra le città ai fini di rendere lo spazio urbano sicuro, pulito e adatto per gli investitori, il capitale del mercato immobiliare e le nuove classi medie".

Inoltre, queste politiche non hanno l'obiettivo di risolvere il problema della violenza, ma di delimitarla a determinate zone della città. In questo modo la violenza continua e si moltiplica minando l'efficacia di istituzioni locali in diversi settori e, più indirettamente, crea una diffusa sensazione di insicurezza, la quale ha un effetto negativo sul funzionamento dei legami sociali fondati sulla solidarietà (Moser e McIlwaine 1999; 2005). In aggiunta, la violenza espone a rischio di vittimizzazione le persone di tutte le classi sociali durante la loro vita quotidiana, nel mentre che si recano ai loro lavori, o quando escono per consumare beni e servizi, riducendo le potenzialità produttive delle località affette e alimentando, di conseguenza, la spirale di diseguaglianza e violenza (Briceño-León 2002). Della stessa idea sono Muggah e Krause (2009,

142) i quali affermano che "la violenza criminale predatoria di larga scala – quella che va dalle rapine armate compiute in maniera sistematica, estorsione, sequestri e altri crimini violenti – possono danneggiare la produttività, distruggere i mezzi di sostentamento e sostenere cicli di povertà". Ad esempio, la Banca Mondiale ha stimato che la riduzione del tasso di omicidi in Brasile del 10%, in particolare nelle zone urbane dove è più elevato, potrebbe causare un aumento del reddito pro capita che va dai 0.2 ai 0.8% (Peirce 2008, 88).

Come sottolineano sia Macaulay (2012) che Muggah (2014), le città stanno diventano un attore chiave sia nella prevenzione del crimine che nella promozione dello sviluppo sociale. Purtroppo sviluppo non fa sempre rima con competitività e, quando gli interessi sociali e quelli del profitto entrano in contrasto, spesso sono i secondi ad avere la meglio. Così, le città, ora centrali nella gestione del crimine violento, invece di trovare soluzioni che beneficino la totalità dei cittadini, talvolta optano per sostenere progetti che vanno ad alimentare forme esistenti di esclusione sociale. Secondo Vainer (2011), questa è la diretta conseguenza dell'importanza che attori privati hanno assunto negli equilibri politici ed economici a nel contesto urbano. Quando si afferma la visione della città come fonte di guadagno, è più facile che l'efficienza economica prevalga sui fattori di sviluppo sociale di cui ha bisogno la cittadinanza. In altre parole, una volta "sottomessa al movimento spontaneo del mercato, la città deve funzionare come una vera e propria impresa" (idem, 5). Nel caso specifico del controllo della "violenza urbana", Moncada (2013) sottolinea come il "*business*" facilita od ostruisce riforme e politiche sociali nell'ambito della sicurezza in base ai propri interessi. Quindi, al momento di analizzare le risposte dei governi locali ai problemi relativi alla "violenza urbana" è sempre opportuno comprendere quale è la posta in gioco per gli attori urbani che godono di un'influenza politica ed economica maggiore.

Le città che meglio riescono ad adattarsi al nuovo contesto economico globale sono quelle capaci di riorganizzare in modo veloce, flessibile ed innovativo il proprio assetto urbano (Brenner 2013). Nel caso in cui questo sia associato a violenza, crimine ed insicurezza, l'adattamento comporta una trasformazione dello stesso non unicamente in chiave securitaria, ma anche di risignificazione dei propri spazi pubblici. Sicurezza, pace e benessere devono prendere il posto di immaginari urbani formatisi da situazioni di conflitto, crimine e violenza. Quindi, per securizzare aree problematiche, le trasformazioni dello spazio pubblico non possono limitarsi alla forme di repressione e delocalizzazione forzata della povertà urbana. Città che

aspirano ad essere "globali", non possono evitare di considerare la "percezione internazionale di come una città globale dovrebbe apparire" (Moncada 2013, 315). E se le soluzioni messe in atto per controllare e diminuire la violenza non fanno altro che sostenere forme di "sviluppo geograficamente diseguale" (Brenner et al 2008), almeno il mix di retorica politica e marketing urbano devono riuscire a produrre un'immagine credibile di "città globale" cancellando, di conseguenza, quella di città violenta.

L'importanza del contesto urbano per l'analisi della violenza non si limita, quindi, al tasso di urbanizzazione crescente. Da quanto detto finora risulta chiaro come le città oggi abbiano un ruolo centrale nella gestione della violenza anche, e soprattutto, per altri motivi. Negli ultimi decenni alcuni poteri regolatori sono passati dalle mani dei governi nazionali a quelli locali: quello di attrarre capitali e, non meno importante per la mia analisi, il compito di gestire il conflitto e di prevenire la violenza. Nelle prossime pagine delineerò come questi nuovi rapporti di potere e obblighi, di cui sono stati investiti gli attori urbani, si intrecciano nel caso specifico di Rio de Janeiro.

### *1.1.2. Cause della violenza*

Come ho già dimostrato ampiamente, fuori da questo elaborato non esiste una definizione condivisa di che cosa sia la "violenza urbana". Non stupisce, quindi, che non vi sia nemmeno un consenso tra gli studiosi del fenomeno su quali siano le sue cause (Moser, McIlwaine 2004) o quali politiche siano necessarie per risolvere i problemi sociali ad essa connessa (Jütersonke et al. 2009). Anche se il mio studio non mira a comprendere a fondo quali sono le cause della violenza, nella fattispecie a Rio de Janeiro, penso che per comprendere meglio il fenomeno sia utile menzionare brevemente quali sono i pareri dominanti nel dibattito accademico sulle cause e possibili soluzioni della violenza. Tratterò l'argomento così come è stato trattato nel dibattito accademico, cioè includendo dentro lo stesso fenomeno tutte le forme di violenza che accadono nel contesto urbano, senza andare a fondo su che cosa sia, nello specifico, la "violenza urbana".

Nella sezione precedente ho accennato[21] a come, il crescente tasso di urbanizzazione a livello globale, non sia la causa principale della violenza che avviene dentro le città. L'equazione "alti tassi di urbanizzazione uguale crimine" viene smentita, molto semplicemente, dal fatto che,

[21] Vedere 1.1.2.

alcune tra le città più popolate al mondo, come ad esempio "Tokio in Giappone o Chongqing in China, hanno tassi di criminalità molto bassi" (Rodgers 2010, 1). Nello stesso modo, se a livello globale si comparano città con lo stesso numero di abitanti, si otterranno risultati fortemente disomogenei in relazione ai tassi di crimine violento, omicidi in primis (Muggah 2012). Nonostante ciò, alcuni aspetti del fenomeno dell'urbanizzazione sembrano avere un legame con quello della violenza. Muggah (2012) mostra infatti come ci siano delle correlazione tra rapida urbanizzazione, densità della popolazione e tassi di violenza. Ma questo perché in molti paesi del Sud Globale, quando l'urbanizzazione avviene a ritmi accelerati, questa viene accompagnata dalla comparsa e dall'aumento di stanziamenti informali e densamente popolati. Sembra quindi che sia l'aumento di aree urbane non pianificate, informali e precarie, più che l'aumento del tasso di urbanizzazione in sé e di per sé, ad influenzare maggiormente il fenomeno della violenza (UN- Habitat 2010). Quindi, per comprendere la relazione esistente tra aumento dei tassi di urbanizzazione e l'aumento dei tassi della criminalità violenta, bisogna in primo luogo analizzare le tensioni sociali che emergono da un'assenza di pianificazione adeguata del contesto urbano e l'esclusione sociale che ne deriva. La presenza di elementi, quali la criminalizzazione ed esclusione sociale di categorie vulnerabile, la segregazione spaziale di questi gruppi all'interno di aree urbane carenti di servizi e infrastrutture sembrano essere più importanti del semplice aumento dei tassi di urbanizzazione.

Per molti anni la povertà è stata considerata la causa principale della violenza (Moser, McIlwaine 2004). Il fatto che i paesi con il minor numero di omicidi siano paesi ricchi mentre, quelli con il maggior numero di omicidi siano alcuni tra i paesi più poveri (Concha-Eastman in Rotker 2002) non fa altro che rafforzare questa percezione. Ma come è stato dimostrato da Misse (2011) nel caso di Rio de Janeiro, tale tesi è errata. Quando si analizza la relazione tra povertà e violenza bisogna infatti richiamare alla memoria la regola della ricerca sociologica secondo la quale correlazione non significa causazione. La dimostrazione di ciò la si ha se si fa lo stesso esercizio comparativo sopra fatto per quanto riguarda l'urbanizzazione. Si scoprirà infatti che alcuni tra i paesi più poveri dell'America Latina, come ad esempio Bolivia e Perù, non sono nella lista dei paesi del continenti con il maggior numero di omicidi. Lo stesso vale per quanto riguarda le città: infatti, São Paulo e Rio de Janeiro, note per essere violente, sono, allo stesso tempo, tra le città più ricche del paese; mentre le più povere, situate nel Nordest del paese, presentano livelli di violenza inferiori (Briceño-León 2002). Se è vero che São Paulo e Rio de

Janeiro sono tra le città più ricche del Brasile, è pure vero che queste sono anche tra le più diseguali. Per Cerqueira (in De Oliveira et al 2009), la diseguaglianza di reddito sembra essere la variabile che meglio spiega gli omicidi".

Negli ultimi due decenni, le ricerche hanno dimostrato come la diseguaglianza abbia un'influenza molto maggiore rispetto alla povertà sull'andamento della violenza e della criminalità (Peirce 2008; Briceño-León 2002; Moser 2004; Winton 2004). Come direbbe Moser (2004), se è vero che la diseguaglianza è un catalizzatore della violenza, la violenza è in misura maggiore un problema urbano dato che nelle città si trovano gli indici di diseguaglianza maggiori. Ma al momento di considerare la diseguaglianza non bisogna soffermarsi unicamente alla differenza di reddito percepita dalle classi più povere e da quelle più abbienti. La diseguaglianza è anche relazionata alla difficoltà che i poveri hanno di accedere a servizi basici e al fatto che le istituzioni che dovrebbero tutelare queste popolazioni, come ad esempio le forze di polizia e il sistema giudiziario, molte volte finiscono per opprimerle, aumentando così le distanze sociali tra ricchi e poveri, protetti e oppressi (Winton 2004; Muggah 2012). Secondo Koonings e Kruijt (2007), si può parlare di "fallimento della cittadinanza" quando intere fette della popolazione rimangono escluse dalla tutela delle istituzioni governative. Nei paesi del Sud Globale questo fallimento non fa altro che creare ulteriore violenza quando i territori urbani abbandonati dallo stato vengono presi sotto il controllo di organizzazioni criminali (Moncada 2013), come mostrerò più avanti nel caso di Rio de Janeiro. Nei luoghi in cui la criminalità –più o meno organizzata- si sostituisce illegittimamente al potere dello stato si creano ulteriori spirali di violenza. Tanto è vero che l'assenza dello stato aiuta a legittimare il potere dei gruppi criminosi che controllano i territori attraverso l'uso della violenza, delegittimando a sua volta il potere dello stato e del controllo democratico che questo dovrebbe esercitare su questi territori (Richani 1997; Felbab-Brown 2013).

Gli studiosi che pongono il loro sguardo sugli avvenimenti più recenti individuano le cause della diseguaglianza per lo più nel neo-liberismo, inteso sia come insieme di pratiche economiche che di deregolamentazione politica e sociale volte alla liberalizzazione di beni e servizi pubblici (Pereira, Davis 2000). Di fatto, negli stessi anni in cui queste politiche sono emerse e si sono consolidate, cioè dagli inizi degli anni 1980 a metà degli anni 1990, in America Latina il numero di omicidi è aumentato del 50% (Moser, McIlwaine 2005). Se invece si va a ritroso a cercare le cause storiche della diseguaglianza urbana, altri studiosi trovano nel passato

coloniale dei paesi del Sud Globale le radici più profonde della violenza. Angotti (2013) sostiene che la modalità escludente in cui le città coloniali erano pianificate e la brutalità endemica della schiavitù hanno posto le fondamenta per la diseguaglianza che caratterizza oggi le città latinoamericane.

Che si cerchino le cause storiche della diseguaglianza oppure quelle più recenti, il divario economico tra le classi sociali e l'elevato tasso di crimini violenti – omicidi in primis - fa sì che il contesto latinoamericano sia di grande interesse. È sufficiente sapere che, non molto tempo fa, il 48% del reddito complessivo di tutti i paesi della regione era nelle mani del 1.6% della popolazione più ricca (Sanchez 2006) mentre, nello stesso territorio, circa 140.000 persone all'anno erano vittime di omicidi (Rotker e Goldman 2002; Moser, McIlwaine 2004; Briceño-León 2005). Dal 2000 al 2010, l'economia della regione ha avuto una crescita del 4.2% annui, riuscendo così a diminuire i livelli di povertà e di disoccupazione. Nonostante ciò, il tasso di omicidi è aumentato dell'11% (Fernández 2013, 7). Questo dato rafforza l'ipotesi che i livelli di diseguaglianza abbiano un peso maggiore rispetto ad altri elementi, quali povertà e disoccupazione, nel determinare i livelli di violenza.

Tornando al livello urbano, il Brasile rappresenta, nel contesto globale, un caso studio importante nell'ambito della diseguaglianza e la violenza. Infatti esso contiene ben sette tra le città più diseguali al mondo, tra cui Goiana, con un coefficiente di diseguaglianza pari a 0.61, e Rio de Janeiro con uno 0.53 (UN-Habitat 2010). Più avanti mostrerò come, anche per quanto riguarda la violenza e il numero di omicidi, Brasile e, Rio de Janeiro nello specifico, presentino tassi elevatissimi.

Oltre alla diseguaglianza altri fattori vengono indicati come causali della violenza nei paesi del Sud Globale. La globalizzazione, ad esempio, indipendentemente dalla diseguaglianza provocata dagli effetti economici ad essa connessa, può essere considerata una causa a sé stante. Infatti la globalizzazione ha favorito il crearsi e rafforzarsi di reti criminali a livello globale, favorendo così la mobilità di mercanzie illegali, armi e droghe in primis, ma anche il lavaggio del "denaro sporco" e lo spostamento di individui legati ad organizzazioni criminali (Moser, McIlwaine 2004). Il fatto che la globalizzazione abbia aumentato la circolazione delle armi da fuoco non è un fattore trascurabile laddove si cerca di comprendere il fenomeno della violenza nella regione latinoamericana, dove l'80% degli omicidi avviene attraverso l'utilizzo di tali armi (Briceño-León 2002). Altri fattori, come ad esempio la costruzione sociale di una mascolinità

violenta, sembrano avere un ruolo importante nell'affermarsi di pratiche sociali violente nella regione (Jütersonke et al. 2009). Non solo perché il 90% delle vittime degli omicidi in America Latina sono uomini, ma anche perché il conflitto violento viene comunemente associato alla virilità e al coraggio (idem), in particolare nelle zone povere dove i giovani non riescono a guadagnare rispetto sociale e dignità personale attraverso il lavoro salariale. La stessa dinamica che vede intrecciarsi povertà, diseguaglianza, disoccupazione giovanile e violenza è stata documentata da Bourgois (2005) nello studio etnografico svolto in un ghetto portoricano nel cuore di New York. L'autore sostiene che nei quartieri poveri la violenza non è utilizzata unicamente come fonte di guadagno nel mercato dei beni illegali. Infatti, tra i giovani di queste località - stigmatizzati come criminali e senza grandi possibilità di inclusione stabile nel mercato lavorativo – la violenza è anche l'unica fonte di rispetto sociale rimasta. In altre parole, quando l'autostima e lo status sociale non possono essere ricercati attraverso mezzi convenzionali, è facile che la violenza sia la fonte più immediata per la loro acquisizione (Winton 2004).

Risulta chiaro come gli studi sulla violenza si siano evoluti e, dall'individuazione della povertà come sua causa principale, siano poi passati ad attribuire questo ruolo alla diseguaglianza. E oggi, sempre di più, si va verso una lettura più complessa del fenomeno capace di intrecciare diversi fattori, ricercando le connessioni esistenti tra "deprivazione, esclusione e forme rivali di potere e controllo" (Koonings, Kruijt 2009, 2). Ritornando a quanto detto in precedenza, la multi causalità della violenza urbana è legata anche alle diverse manifestazioni di violenza che vengono incluse all'interno del fenomeno. Ancora una volta, una sua definizione più delimitata potrebbe porre le basi per un accordo maggiore su quali siano le cause della "violenza urbana". Per il momento le analisi più estese e includenti sembrano essere quelle più adeguate. Se infatti si comprendono svariati fenomeni sotto lo stesso termine sembra opportuno quanto meno segnalare una estesa gamma di cause. In quest'ottica alcuni autori evidenziano come non sia un unico fattore, ma il mix di diversi fattori, a provocare livelli elevati di "violenza urbana" (Agostini et al 2010; Muggah 2012; Briceño-León 2005).

Qualunque siano i fattori scatenanti, è possibile affermare che le categorie sociali più colpite dalla violenza dentro le città del Sud Globale siano quelle appartenenti agli strati più poveri. Anche se il dibattito sulla sicurezza urbana molte volte si incentra sull'insicurezza delle classi medie e sulla paura che queste hanno della micro-criminalità violenta, è dimostrato che il settori più vulnerabili sono quelli che maggiormente vengono colpiti dalla violenza (Muggah

2012; Peirce 2008; Briceño-León 2002; 2005; Winton 2004; Moser, McIlwaine 2004). In particolare la violenza è concentrata nei quartieri più poveri, nelle baraccopoli e stanziamenti informali di queste città. In queste zone i poveri, oltre ad essere le vittime, sono anche i perpetratori della violenza: è qui che le conseguenze del "fallimento della cittadinanza" (Koonings, Kruijt 2009) si traducono in violenza. Come direbbe Briceño-León (2002, 36) quella dei centri urbani dell'America Latina è innanzitutto "una violenza di poveri contro poveri". La situazione non è diversa in Brasile, dove, ad esempio, sono state uccise circa 45.000 persone nell'anno 2000, l'equivalente a 27 omicidi ogni 100.000 abitanti. Il dato risulta ancora più drammatico se si considera che tra i giovani, neri e residenti delle favelas, nello stesso anno il tasso di omicidi ha raggiunto i 230 omicidi per 100.000 abitanti (Ramos, Lemgruber 2004). Da queste cifre è possibile comprendere come gli individui appartenenti a determinate categorie sociali abbiano molte più possibilità di rimanere vittime della violenza che imperversa nelle città latinoamericane. Nonostante la retorica politica tenda a focalizzarsi principalmente sul rischio di vittimizzazione delle classi medio alte, vediamo invece come queste siano quelle meno colpite dal fenomeno della violenza.

## 1.2. Contestualizzando la violenza

### *1.2.1. Favelas*

La violenza, che ha un impatto maggiore sull'aumento dei tassi di omicidi e altre forme di crimini violenti più visibili nelle città dei paesi del Sud Globale, avviene all'interno dei territori urbani più svantaggiati: le baraccopoli, stanziamenti informali o *slums* - come vengono più spesso chiamati a livello internazionale[22]. Si calcola che, a livello mondiale, il numero di residenti degli *slums* sia in continua crescita. Tra il 2000 e il 2010 più di 61 milioni di persone sono andate ad aumentare le loro fila, arrivando ad un totale di ben 828 milioni solo nei paesi "in via di sviluppo" (UN-Habitat 2010). In America Latina, dove questi stanziamenti informali vengono chiamati *tugurios*, *villas miserias* e *favelas*, sono oramai diventati un elemento stabile e strutturale del paesaggio urbano (Sanchez 2006), raggruppando circa 110 milioni di persone (Muggah 2014), cioè il 32% della popolazione urbana (Perlman 2010).

[22] Più avanti delineerò in maniera più approfondita il significato e l'appropriatezza dei termini slum e favela.

In Brasile, gli *slum*s vengono comunemente chiamati *favelas*. E, da quanto calcolato dall'ultimo censimento nazionale elaborato nel 2010, risulta che queste rappresentino il 6% della popolazione nazionale. Nella città di Rio de Janeiro, composta da circa sei milioni di persone, questa cifra si innalza fino ad arrivare al 23% della popolazione totale (Cavallieri, Vial 2012).

La nascita delle favelas in Brasile viene fatta risalire all'anno 1897, quando un gruppo di ex militari disoccupati, e senza fissa dimora, occupò abusivamente la collina (*morro* in portoghese) chiamata Favella (oggi conosciuta come favela Providencia) nella città di Rio de Janeiro (Valladares 2005; Zaluar, Alvito 2006). È solamente dagli anni '20 del secolo XX che, dal nome proprio del *morro* Favella, si è passati al sostantivo "favela" per indicare territori occupati abusivamente all'interno del territorio urbano e caratterizzati da condizioni di precarietà, povertà ed esclusione sociale (Preteceille, Valladares 2000; Valladares 2000; 2005). La fine della schiavitù in Brasile, avvenuta nel 1888, ha avuto forti ripercussioni sulla nascita ed espansione delle favelas nelle città brasiliane. Infatti, inizialmente le favelas erano per lo più formate da ex-schiavi provenienti da zone rurali e in cerca di lavoro (Olavarria Berenguer 2014). Non è casuale, quindi, che le prime favelas siano state innalzate in zone considerate allora di poco interesse per il mercato immobiliare – le colline di difficile accesso - ma posizionate nelle vicinanze di fabbriche e quartieri della classe media, dove era più probabile trovare lavoro sia nel settore industriale che in quello dei servizi (Pereira Leite 2005; Gonçalves Soares 2013). Invece di essere incorporata dentro al proletariato che godeva di diritti lavorativi ed era organizzato in forme sindacali, la popolazione delle favelas è diventata una forza lavoro di riserva e a basso costo, che veniva più spesso impiegata senza nessun tipo di contratto formale e con le condizioni lavorative peggiori (Pacheco de Oliveira 2014). È quindi nell'interdipendenza lavorativa tra favela e città formale che va cercata la spiegazione della nascita e del continuo sviluppo di tali occupazioni abitative informali. Infatti, le favelas garantivano mano d'opera flessibile, ricattabile e senza garanzie socio-lavorative, mentre permettevano agli ex-schiavi, fuggiti da una condizione rurale di disoccupazione e povertà cronica, di risiedere in località in cui non erano costretti a lunghi spostamenti giornalieri per andare alla ricerca di forme di reddito, anche se informali e instabili.

Nonostante l'utilità economica che le favelas rappresentavano per le classi medio-alte, fin dai loro albori, queste sono state stigmatizzate come l'antitesi di tutto ciò che la città formale rappresentava: "igiene, etica del lavoro, progresso e civiltà" (Burgos 2005, 199). In altre parole,

le favelas sono sempre state viste come un problema da risolvere (Valladares 2005), una minaccia all'organizzazione sociale (Machado da Silva 2010) e come un rifugio di criminali (Zaluar, Alvito 2006). In questo modo le condizioni precarie delle località di residenza delle classi povere, come ad esempio le scarse condizioni igieniche dovuta all'assenza di servizi basici, sono gradualmente passate a caratterizzare le persone che vi facevano parte, cristallizzando un immaginario cittadino che tuttora associa i *favelados*[23] a forme di deprivazione morale oltre che meramente economiche (Pereira Leite 2005).

Così come avviene per il concetto di "violenza urbana", non vi è un pieno accordo su che cosa siano le favelas e, i tentativi di definizione proposti, sia in ambito accademico che istituzionale, tendono a focalizzarsi sulle carenze delle stesse più che sulle caratteristiche intrinseche di questi territori. Si tende a definire la favela per quello che non ha più che per quello che è. Lo stesso avviene a livello internazionale, dove gli *slums* vengono definiti come zone di residenza che non presentano le seguenti caratteristiche:

> *(1) abitazione durevole (una struttura permanente che protegge da condizioni climatiche estreme); (2) sufficiente spazio abitativo (non più di tre persone condividendo una stanza); (3) accesso ad acqua (acqua sufficiente, a buon mercato e che può essere ottenuta senza difficoltà estreme); (4) accesso a servizi igienici (un bagno privato o uno pubblico condiviso con un numero ragionevole di persone); e (5) regime di proprietà e protezione contro sfratti forzati*[24]*. (UN-Habitat 2010, 33).*

La prima definizione istituzionale ufficiale di favela è stata formulata nel 1950 dall'IBGE (Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica), l'organo che è tutt'oggi dedicato ad elaborare il censimento della popolazione brasiliana. Anche in questo caso, l'IBGE, nel definire che cosa siano le favelas, ha posto l'accento sulle loro carenze. Secondo questa definizione le favelas sono:

> *Agglomerati umani che possiedono, di maniera totale o parziale, le seguenti caratteristiche: a) proporzioni minime: aggruppamenti di edifici o residenze formate generalmente da un numero superiore a 50 unità; b) tipo di abitazione: predominanza di case fatiscenti o baracche dall'aspetto rustico, costruite principalmente da fogliame, latta o materiali simili; c) condizione giuridica di occupazione: costruzione senza licenza e senza controllo in terreni di terzi o di proprietà sconosciuta; d) servizi pubblici: assenza, totale o parziale, di un sistema sanitario, luce, telefono e*

[23] Residenti delle favelas

[24] "Since information on secure tenure is not available for most countries included in the UN-HABITAT database, however, only the first four indicators are used to define slum households, and then to estimate the proportion of the urban population living in slums" (UN-Habitat 2010, 33).

*acquedotti; ed e) urbanizzazione: area non urbanizzata, con mancanza di strade e numeri civici o targhe segnaletiche (Preteceille, Valladares 2000, 462).*

La definizione data dall'IBGE non sempre supera la verifica empirica delle caratteristiche che vengono attribuite alle favelas. A parte la scelta discrezionale di includere unicamente gli insediamenti che sono composti da almeno cinquanta abitazioni, escludendo in questo modo un'innumerevole quantità di insediamenti informali, le favelas stentano a rispecchiare l'immagine proposta dall'IBGE anche sotto altri aspetti. Se già al momento in cui questa definizione è stata elaborata, non tutte le favelas erano composte da baracche, all'oggi lo sono ancora meno. Infatti, case costruite con cemento e mattoni rappresentano la stragrande maggioranza delle abitazioni nelle favelas. Inoltre, in molti casi si è passati a regolamentare la situazione abitativa dei favelados concedendo loro certificati di proprietà e garantendo servizi basici quali acqua, elettricità e fognature, ed implementando le infrastrutture necessarie per poter definire questi territori come parzialmente urbanizzati o, in alcuni casi, totalmente urbanizzati.

Molte favelas non sono nate dall'occupazione di terreni inabitati, ma sono aree che, precedentemente, erano considerate zone residenziali formali per venir poi catalogate come favelas a causa della sovrapposizione tra spazi precedentemente pianificati con altri che successivamente sono stati costruiti in modo informale. Infine, vale la pena menzionare come, durante gli ultimi decenni, nell'immaginario comune dei cittadini di Rio de Janeiro si sia gradualmente consolidata l'idea che le favelas siano territori urbani controllati da organizzazioni criminali, fattore questo che approfondirò più avanti. Secondo questa percezione le favelas sono i luoghi in cui vi è un'assenza del controllo dello stato e della validità delle sue leggi. Per dimostrare la fallacia di tale immaginario è sufficiente accennare al fatto che nel 2005, delle circa mille favelas di Rio de Janeiro, 165 fossero "neutre", cioè non sottostavano al dominio di nessuna organizzazione criminale (Zaluar 2012).

A livello internazionale quando uno *slum* viene urbanizzato (cioè quando viene integrato nel tessuto urbano attraverso la costruzione di strade, vengono apportate migliorie significative ai domicili e vengono forniti servizi essenziali quali acqua, elettricità e reti fognarie) questo smette di essere classificato come *slum* e passa ad essere considerato un quartiere urbano a tutti gli effetti. Quando invece non è la totalità di uno *slum* ad essere urbanizzata, ma solo una sua parte, è questa che passa ad essere considerata parte integrate del tessuto urbano. Stime dell'UN-

Habitat (2010) mostrano che tra il 2000 e il 2010 le migliorie apportate agli *slum* presenti nei paesi del Sud Globale hanno permesso a ben 227 milioni di persone di "uscire" dalla condizione abitativa di *slum* pur rimanendo a vivere nelle loro abitazioni. I dati disgregati per regioni geografiche mostrano come 30 di questi 227 milioni di persone appartengano alla zona latinoamericana e come il Brasile sia riuscito, in questi anni, a diminuire la popolazione degli *slum* del 16%.

A Rio de Janeiro, attraverso un'analisi storica delle politiche pubbliche nelle favelas, è possibile comprendere come i vari governi che si sono succeduti vi hanno apportato migliorie, dal punto di vista delle infrastrutture e dei servizi, principalmente a ridosso delle elezioni politiche con lo scopo di ottenere consensi e voti in questi territori (Preteceille, Valladares 2000). Ai fini della comprensione di che cosa sia una favela è opportuno chiedersi se, in Brasile, una favela possa essere urbanizzata e continuare ad essere catalogata come tale. Dalla definizione di "favela urbanizzata" recentemente proposta dalla "Secretaria Municipal de Habitação" di Rio de Janeiro risulta evidente di sì. Secondo questa definizione una favela urbanizzata è quella che:

> *Sia stata oggetto di programmi di urbanizzazione integrata, quali Favela-Bairro (PROAP), Bairrinho, Programa de Aceleração do Crescimento - PAC e altri simili cui progetto abbia permesso l'implementazione di infrastrutture basiche, servizi pubblici e livelli di accessibilità soddisfacenti; o che, per sforzo dei suoi residenti e di azioni diverse, nel corso degli anni, abbia raggiunto una situazione abbastanza soddisfacente di urbanizzazione (Cavallieri, Vial 2012, 3).*

L'IBGE ha calcolato che circa il 20% della popolazione delle favelas di Rio de Janeiro abita in "favelas urbanizzate". Nonostante ciò, come sostiene Janice Perlman (2007; 2010), i processi di urbanizzazione delle favelas non necessariamente comportano l'integrazione sociale della popolazione che le compone. Secondo l'autrice, nella società brasiliana, e a Rio de Janeiro in particolare, lo stigma derivante dall'essere un residente di favela è addirittura maggiore di quello che ne consegue dal colore della pelle, genere, età e classe delle persone. È senza dubbio vero che questi elementi si intrecciano diminuendo, ad ogni aggiunta di caratterizzazione stigmatizzata, le possibilità di inclusione sociale dei singoli individui. Così una donna, nera e residente di favela faticherà maggiormente ad ottenere un impiego rispetto ad una donna bianca residente di favela o ad una donna nera non residente di favela. Ugualmente un giovane, nero e favelado sarà più facilmente etichettato come un criminale rispetto ad un suo coetaneo bianco.

La maggioranza dei residenti delle favelas è di etnia nera o mulatta[25] (Olavarria Berenguer 2014). Questi sono soggetti che vengono stigmatizzati sia per il colore della loro pelle che per il luogo in cui risiedono. Ma essere un favelado equivale ad essere un soggetto stigmatizzato che soffre forme di esclusione sociale, indipendentemente dall'etnia e dal livello di urbanizzazione della favela in cui risiede. In altre parole, le favelas urbanizzate continuano ad essere favelas, così come i suoi residenti continuano ad essere discriminati.

Se non è possibile identificare le favelas in base al loro livello di urbanizzazione, non è nemmeno possibile farlo considerando unicamente il reddito percepito dai loro residenti. Nonostante sia vero che queste siano composte principalmente dalle fasce più povere della popolazione urbana[26], non si può affermare che i favelados siano una classe sociale omogenea (Valladares 2005; Gonçalves Soares 2013; Perlman 2007). Questo è particolarmente vero negli ultimi anni in cui, a livello nazionale, si è verificato un forte aumento del reddito percepito e della capacità di acquisto e di accesso al credito delle classi sociali più povere. Questo è il risultato diretto di politiche sociali che cercano di ridurre la diseguaglianza economica che caratterizza il paese. Secondo una divisione delle classi sociali in base al reddito, *l'Instituto Data Popular* ha calcolato che, tra il 2001 e il 2011, la percentuali di favelados dello Stato di Rio de Janeiro appartenenti alla nuova classe media, la così detta "classe C"[27], sia passata dal 29% al 66%[28]. Uno studio dell'IBGE segnala, invece, come l'aumento della classe C non abbia coinvolto in modo significativo la popolazione favelada se si considera il territorio nazionale nel suo complesso. Ne è la prova il fatto che il 31,6% dei favelados vive ancora con un reddito inferiore a 788 R*eal*[29]. Ad ogni modo questi dati dimostrano come l'equazione favelas uguale

[25] Dai dati ufficiali dell'IBGE emerge come circa il 70% della popolazione più povera del Brasile sia di colore e come la popolazione generale sia quasi equamente divisa tra afro-discendenti (neri e mulatti) e bianchi (47,3% e 50,7% rispettivamente) (Olavarria Berenguer 2014). Nonostante ciò, è molto probabile che la proporzione di bianchi sia sovrastimata. Infatti, questi dati vengono raccolti attraverso una auto-dichiarazione di appartenenza ad una determinata etnia, e è possibile che molte persone afro-discendenti (in particolare mulatti dalla carnagione più chiara) tendano a percepirsi e dichiararsi come bianchi. Questo perché in Brasile essere bianchi è considerato come più accettabile e conveniente socialmente (Olavarria Berenguer 2014, Jacob et al 2014, Jorge da Silva 2010).

[26] Nel 2003 l'80% della popolazione delle favelas di Rio de Janeiro percepiva un reddito medio di 170 Reais (circa 52 euro in base al cambio valuta del giorno 26.2.2015) (Perlman 2010).

[27] "Classe A: reddito superiore a R$9.745,00; Classe B: da R$7.475,00 a R$9.745,00; Classe C: da R$1.734 a R$7.475,00; Classe D: da R$1.085,00 a R$1.734,00; Classe E: da R$0,00 a de R$1.085,00" (Neri 2012).

[28] http://oglobo.globo.com/rio/classe-nas-favelas-cresceu-6643728 (Visualizzato il 26.2.2015)

[29] http://www1.folha.uol.com.br/cotidiano/2013/11/1367520-avanco-da-classe-c-nao-melhora-vida-nas-favelas-aponta-ibge.shtml (Visualizzato il 26.2.2015). Le due ricerche, anche se si riferiscono a contesti diversi (nazionale la prima e locale la seconda) presentano risultati fortemente discordanti, tanto da rendere

povertà che caratterizza buona parte del dibattito accademico esistente non sia di fatto vera. Non lo è nemmeno l'associazione delle favelas alla categoria di "marginalità urbana"; non solo perché numericamente, nel caso di Rio de Janeiro, i residenti delle favelas rappresentano circa un quinto della popolazione totale, ma anche perché questi sono tutt'altro che marginali alle dinamiche economiche e sociali della città. Come accennato precedentemente, i residenti sono sempre stati presenti nel mercato del lavoro, anche se principalmente nel settore informale. Per Janice Perlman (2007; 2009; 2010) i favelados sono soggetti integrati nel tessuto urbano, ma attraverso rapporti di potere di tipo asimmetrico. Secondo l'autrice più che essere marginali, i favelados sono marginalizzati e sfruttati. Della stessa idea è Marcia Pereira Leite (2005), la quale sottolinea come il fatto di rappresentare una porzione fondamentale della forza lavoro urbana non concede a questa fetta di popolazione di accedere pienamente ai loro diritti civili.

Se si considera che il 20% delle favelas della città è "urbanizzata" è facile comprendere come il restante 80% non goda pienamente dei servizi che sono considerati normali e scontati all'interno della "città formale", o *asfalto*, come viene più comunemente chiamata[30]. Il fatto che Rio de Janeiro possieda uno dei livelli di diseguaglianza più alti al mondo è direttamente percepibile ad un primo sguardo del paesaggio urbano. A differenza di molte città brasiliane, come ad esempio São Paulo, le favelas non sono relegate unicamente allo spazio periferico della città, ma sono presenti e intrecciate anche all'interno del territorio urbano centrale. Come vedremo più avanti, questo intreccio tra favelas e quartieri delle classi medio-alte è una delle caratteristiche centrali per comprendere le politiche di sicurezza che sono state implementate nel corso degli anni a Rio de Janeiro. In poche altre città al mondo coesistono povertà estrema e ricchezza estrema a pochi metri l'una dall'altra allo stesso modo in cui accade a Rio de Janeiro. Per comprendere a pieno come la diseguaglianza assuma forme altamente visibili a causa della vicinanza tra ricchi e poveri è sufficiente pensare che "Il Complexo do Alemão, dove è posizionata [la favela] Nova Brasília, raggiunge risultati più bassi di Gabon e molto più bassi di Capo Verde, mentre quartieri della Zona Sud come ad esempio Gavea e Lagoa possiedono standard di vita comparabili a quelli dei paesi scandinavi" (Perlman 2010, 176). È proprio questa

---

necessario verificare la validità delle ricerche mettendo a confronto i dati disgregati dello studio dell'IBGE su Rio de Janeiro con i dati dell'Instituto Data Popular.

[30] In contrapposizione alle favelas, le quali per gran parte della loro storia erano composte solo da strade non pavimentate, la "città formale" in Brasile è chiamata "*asfalto*".

redistribuzione iniqua delle risorse che Galtung (1969) definisce “violenza strutturale”. Secondo l’autore è da considerare violenta una struttura sociale che esclude categorie sociali dall’accesso alle risorse fondamentali quali l’educazione, cure sanitarie e strutture abitative dignitose. Nel caso di Rio de Janeiro, se si decide di adottare la definizione di Galtung, è da considerarsi violenza strutturale, ad esempio, il fatto che parte della popolazione delle favelas sia tuttora costretta a vivere in condizioni igieniche precarie, con fogne e discariche di rifiuti a cielo aperto. Questo mentre esistono all’interno della città le risorse necessarie per costruire reti fognarie adeguate per tutti i cittadini, così come per effettuare una raccolta dei rifiuti efficace in tutto il territorio urbano. Ma come abbiamo detto, non tutte le favelas presentano le stesse carenze di servizi e infrastrutture basiche. Non si può, quindi, nemmeno affermare che le favelas possono essere definite come territori urbani nei quali i residenti esperimentano omogeneamente forme di violenza strutturale.

Se, come abbiamo visto, non si può comprendere che cosa siano le favelas considerando unicamente le loro carenze, com’è possibile che i residenti della città abbiano chiaro quando un insediamento abitativo sia da considerarsi favela oppure no? Secondo Janice Perlman (2010) è la visibilità della favela a definirla come tale. Sono le sue caratteristiche morfologiche a distinguerla dall’asfalto. È risaputo che le infrastrutture rendono visibile sia le convenzioni che le contraddizioni sociali (Rodgers, O'Neill 2012, 404). In altre parole, le infrastrutture riescono a mostrarci quali sono, all’interno delle dinamiche urbane, le zone della città che vengono valorizzate e quali invece no. E dato che “quella visibile è la dimensione nella quale le distanze vengono create e delineate” (Brighenti 2010, 56), si può affermare che sia la visibilità delle favelas, nella loro immediata diversità topografica, a rendere intellegibili i confini tra i territori dei cittadini di “serie B” e il resto della città, tra favela e asfalto. La favela è, in primo luogo, ciò che gli occhi colgono come tale.

Le favelas sono insediamenti informali che non sono stati costruiti seguendo le tradizionali forme di pianificazione urbana. Questo perché, nella loro stragrande maggioranza, sono “quartieri auto-costruiti” (Penglase 2014, 6), insieme di case che sono il prodotto del lavoro diretto delle persone che le abitano. Per questo, mentre la città formale è composta da costruzioni ordinate che seguono gli standard estetici dell’urbanizzazione moderna, la favela è apparentemente disordinata ed evidentemente non pianificata. Come direbbe Janice Perlman (2010, 30), “la città formale è rettilinea, la favela è curvilinea”. Nelle favelas le strade

pavimentate e larghe si intrecciano con vicoli stretti e scale ripidissime, dove spesso la loro forma e dimensione non permettono l'accesso ai mezzi di trasporto. In questi spazio l'occhio non sempre riesce a differenziare dove una casa finisca ed un'altra inizi. Qui i tetti delle abitazioni sono per lo più piatti, questo permette ai residenti di costruirci sopra piani rialzati, quando le possibilità finanziarie glielo permettono. La priorità dei residenti è spesso quella di espandere la propria abitazione per garantire una dimora anche ad altri componenti della famiglia. Le costruzioni dentro le favelas vengono condotte dai residenti stessi e, in molti casi, vengono portate a termine grazie al mutuo aiuto di vicini e parenti, e non con mano d'opera specializzata nel settore edilizio. L'aspetto estetico non segue quindi gli stessi standard e parametri della città formale. Viste da fuori, le favelas vengono percepite come un agglomerato multiforme, in cui a dominare è il colore ocra dei mattoni, dato che raramente i favelados hanno interesse a dipingere le pareti esterne delle loro abitazioni. Sono quindi, prima di tutto queste differenze visibili a veicolare gli immaginari stigmatizzati che sono stati attribuiti ai residenti delle favelas lungo la loro storia. Identificare e definire le favelas in base alla loro visibilità può non essere sufficiente a comprendere a fondo le loro peculiarità, ma risulta sicuramente un modo più efficace per farlo rispetto ai tradizionali tentativi di definire questi territori in base alle loro carenze.

### *1.2.2. La territorializzazione della povertà e della violenza a Rio de Janeiro*

La visibilità delle favelas favorisce la loro segregazione ed esclusione dal contesto urbano. La loro alterità visiva rinforza, infatti, la percezione che queste siano dei territori "a parte" rispetto alla città formale e, di conseguenza, legittima politiche sociali di natura escludente. L'assioma che sta alla base della stigmatizzazione delle favelas è, infatti, strettamente legato alla loro visibilità. La diversità delle favelas rimanda a come queste siano costruite in modo informale e le identifica, a loro volta, come territori che non sottostanno alle leggi della città formale. I favelados sono pertanto visti come dei "fuori-legge", persone non meritevoli di essere incluse nella sfera dei diritti perché non rispettano i doveri del vivere in società. Questo falso assioma legittima politiche escludenti perché permette alle istituzioni di suddividere la città tra territori composti da cittadini meritevoli di vedere i loro diritti rispettati e territori "a parte", composti da gruppi stigmatizzati e, di conseguenza, esclusi.

È proprio questa logica di territorializzazione dei diritti di cittadinanza che ha favorito la nascita e lo sviluppo di gruppi criminosi[31] i quali, dagli anni 1980, sono passati a controllare gran parte delle favelas di Rio de Janeiro (Machado da Silva 2010; Burgos 2005). Di fatto, come approfondirò più avanti, la segregazione spaziale delle categorie più povere può acuire la loro pauperizzazione e, di conseguenza, aumentare il numero di giovani disposti ad allargare le fila dei gruppi criminali. Inoltre, nel caso di Rio de Janeiro, la suddivisione della città in zone di esclusione ed inclusione riguarda anche l'ambito della sicurezza. E, come succede anche in altre città del Sud Globale, la dimensione territoriale della sicurezza si è tradotta nella ghettizzazione della stessa. Questo ha comportato la creazione di territori inclusi e protetti ed altri esclusi, controllati e dominati (Hills 2009). Nel caso delle favelas è possibile affermare che il disinteresse delle istituzioni locali di preservare l'incolumità fisica delle classi più povere ha facilitato forme di occupazione armata da parte di gruppi criminali, i quali tuttora usano le favelas come punti vendita di sostanze stupefacenti. Il controllo territoriale da parte di queste gang si caratterizza per l'uso di uomini fortemente armati, i quali monitorano i movimenti dei residenti e, onde evitare attacchi da parte della polizia e di altre fazioni criminali, a controllare gli ingressi di questi territori (Arias 2013). Questa dinamica non ha fatto altro che aumentare ulteriormente le distanze sociali tra favelas e asfalto, facendo sì che Rio de Janeiro, così come altre città latinoamericane, diventasse sempre di più una città divisa tra "go" e "no-go areas", tra i luoghi iper-securizzati e i territori della violenza (Koonings, Kruijt 2004; 2007; 2009).

Tuttavia, l'esclusione sociale delle favelas e le diverse forme di controllo/non controllo di questi territori da parte delle forze dell'ordine non è sufficiente a spiegare il fenomeno dell'occupazione territoriale delle favelas da parte di organizzazioni criminali. La nascita dei comandi e il consolidamento del loro potere è anche dovuto alle trasformazioni che sono avvenute nel consumo di droghe a Rio de Janeiro tra la fine deli anni 1970 e gli inizi della decada del 1980. Se, infatti, le reti di spaccio stanziate dentro le favelas prima di allora traevano profitti quasi esclusivamente dalla vendita di marijuana, da quegli anni iniziano a commerciare anche

[31] Userò i termini comandos, narco-trafficanti, gang, bande, "movimento" e fazioni criminali come sinonimi per descrivere i gruppi criminali, più o meno organizzati, che controllavano le favelas oggetto del processo di pacificazione. Inoltre è utile sottolineare come parlerò al passato per quanto riguarda il periodo temporale in cui questi gruppi dominavano le favelas ora pacificate. Questo non significa che queste relazioni di dominio territoriale da parte di gruppi criminosi abbiano smesso di esistere. Infatti, delle circa 1000 favelas esistenti a Rio de Janeiro, "solamente" 264 sono attualmente sotto il controllo di 38 UPP. Il restante delle favelas è ancora in mano a gruppi criminali.

la cocaina. Questo avviene a causa di un abbassamento dei prezzi della stessa e della sua conseguente diffusione come droga di largo consumo, anche tra i ceti medio bassi e non più unicamente tra le *élite*. L'effetto di questa trasformazione è stato in primo luogo l'aumento dei profitti per i gruppi criminosi dediti allo spaccio e, in secondo luogo, il rinforzarsi delle loro reti tra le diverse favelas. Così, queste passano ad essere più organizzate e ad allargare la loro influenza e i loro contatti nella malavita, non solo a livello locale, ma anche internazionale. Questo ha comportato il moltiplicarsi, per questi gruppi, dei canali di compravendita di droghe e armi di grosso calibro. Del resto, l'aumento dell'offerta della cocaina fu allora possibile grazie al consolidamento del Brasile, in particolare di São Paulo e Rio de Janeiro, come tappa di passaggio della cocaina nel traffico internazionale proveniente dalla Colombia, Bolivia e Perù in direzione dell'Europa e degli Stati Uniti (Misse 2003; 2011).

Nel giro di pochi anni il commercio della cocaina a Rio de Janeiro è passato ad essere controllato quasi esclusivamente dalla fazione criminale più potente della città: il *Comando Vermelho*. Ma i piani del *Comando Vermelho* di riuscire a monopolizzare il commercio al dettaglio della cocaina sono crollati man mano che altre fazioni, come ad esempio *il Terceiro Comando* (TC) e *Amigos dos Amigos*, comparivano sulla scena criminale per contendersi fette di mercato. La competizione per il controllo territoriale delle favelas è stata marcato da violente guerre tra le fazioni le quali, per contrastare l'avanzata dei nemici, hanno iniziato a munirsi di armi di grosso calibro normalmente usate nei contesti bellici. Fucili AK-47, granate e armi antiaeree sono allora diventate di uso comune tra le gang delle favelas (Misse 2007; 2011; Lannes Fernandes 2013).

A Rio lo spaccio di droghe dentro le favelas viene chiamato "*movimento"* o *"trafico"*. Gli spacciatori, anche quelli posizionati ai livelli più bassi, vengono chiamati "trafficanti". I "comandi" sono invece le reti di gruppi criminali formate dai diversi responsabili dei punti vendita di droghe di ogni favela, i così detti "*donos do morro*" (proprietari della collina[32]). La funzione principale di queste reti è quella di fornire mutua protezione nei confronti di attacchi da parte di gruppi rivali sotto forma di uomini e armi. Inoltre, i comandi hanno il compito di massimizzare i profitti della vendita di sostanze stupefacenti attraverso la condivisione di canali utili per l'acquisto di droga all'ingrosso. In ogni favela la posizione più elevata all'interno del movimento è quella del *dono do morro*, sotto questo altre figure minori si suddividono i compiti

[32] La maggior parte delle favelas della città sono posizionate in colline.

necessari a garantire il buon andamento dei negozi. Il *gerente* e i *sub gerentes* sono le figure quasi "imprenditoriali" che stanno subito sotto i *donos do morro* e hanno la responsabilità di coordinare le vendite e gestire il potenziale bellico di ogni gruppo. I "soldati" garantiscono la sicurezza del *dono do morro* e il controllo territoriale delle favelas; di norma girano fortemente armati per dissuadere attacchi di fazioni nemiche e le retate della polizia. I *fogueteiros* e i *radinhos* hanno la responsabilità di vigilare gli ingressi per avvertire la presenza di eventuali intrusi dentro le favelas. E infine ci sono i responsabili dell'imballaggio della droga, del suo trasporto e della vendita al dettaglio. È a causa di questa apparente organizzazione che i media sono passati a chiamare questi gruppi come "criminalità organizzata" anche se, in realtà, al loro interno sono molto frammentati e instabili. Questa instabilità è dovuta al continuo *turn-over* tra i componenti del movimento tra le alte cariche e, ancora di più, tra la bassa manovalanza. Le continue lotte intestine alle cupole dei comandi e dei piccoli gruppi locali fanno capire come ancora oggi non si possa parlare a tutti gli effetti di crimine organizzato (Misse 2003; 2007; 2011).

Indipendentemente dal livello di organizzazione della criminalità dentro le favelas, la comparsa delle gang armate ha segnato i livelli più alto delle logica di territorializzazione delle favelas. Oltre ad essere considerati dai residenti della città formale come "territori a parte" e territori da controllare per le forze di polizia, dagli anni 1980 sono passati ad essere anche territori da dominare per le reti di spaccio. Inoltre, l'impossibilità per le forze di polizia di fare ingresso nelle favelas, se non mediante grandi operazioni militarizzate, decretò l'apice del processo di segregazione delle favelas dal resto del tessuto urbano. Infatti, la presenza di gruppi armati all'interno delle favelas passò a legittimare ulteriormente le storiche forme di esclusione sociale patite dai loro residenti. Le istituzioni da allora dicono di non poter fornire servizi dentro le favelas a causa della presenza armata delle gang. In altre parole, la mancata integrazione delle favelas nel tessuto urbano ha permesso la loro occupazione territoriale da parte delle fazioni, e ora, la presenza delle fazioni giustifica la mancata integrazione delle favelas nel tessuto urbano.

Sembra quindi essere la territorializzazione armata e dello spaccio di droghe, e non lo spaccio di per sé ad aver causato un forte aumento della criminalità violenta a Rio de Janeiro nelle ultime tre decadi e mezzo (Zaluar 2012; Soares 2006). Non a caso, nel 1982 quando il controllo territoriale da parte delle gang era solo agli inizi, nella regione metropolitana di Rio de Janeiro gli omicidi sono passati dal un tasso di 23 ogni 100.000 abitanti a ben 74 ogni 100.000

abitanti nel 1994, quando la guerra tra fazioni ha raggiunto il suo apice di violenza. Di questi omicidi si calcola che almeno il 57% fosse collegato al traffico di droghe (Alba Zaluar, in Koonings e Kruijt, 2004). Come direbbe Michel Misse (2010), non è scontato che la comparsa della cocaina nel mercato delle droghe a largo consumo e l'aumento dei profitti ricavati dallo spaccio comporti un aumento della violenza. Infatti, in altre città del Brasile dove non vi è una corrispondenza tra spaccio e processi di territorializzazione armata, non si sono verificati simili aumenti nel tasso degli omicidi. A fomentare il circolo vizioso composto da pratiche di territorializzazione, esclusione e violenza a Rio de Janeiro hanno contribuito anche le forze di polizia, le quali invece di dedicarsi a contrastare i gruppi armati, hanno in parte contribuito alla loro avanzata e facilitato il loro stanziamento all'interno delle favelas. Questo perché l'aumento dei profitti ricavati dallo spaccio della cocaina ha creato opportunità di guadagno illecito anche per i poliziotti, i quali si sono specializzati nella vendita di quelle che Michel Misse (1997; 1999; 2007) chiama "mercanzie politiche". Il concetto di mercanzie politiche si basa sulla nozione weberiana di "capitalismo politico" e riguarda tutte quelle transazioni che non avvengono all'interno del libero mercato, ma sono il risultato di scambi fondati sulle imposizioni asimmetriche di potere dettate dalla violenza (Misse 2002a). Così, negli anni, si sono normalizzate pratiche di estorsione dei membri delle gang da parte di poliziotti, quali la pretesa di ricevere "bustarelle" per lasciare procedere le attività di spaccio, per mediare la liberazione di detenuti e il dissequestro di armi e droga. Oltre ai membri in servizio della polizia, anche le milizie si sono specializzate nella vendita di mercanzie politiche a Rio de Janeiro. Le milizie sono gruppi composti da ex-poliziotti, pompieri e poliziotti fuori servizio, i quali si sono sostituiti alle gang nel dominio territoriale di una parte considerevole delle favelas della città. Laddove si sono stabilite le milizie, queste hanno dapprima preteso pagamenti in cambio di "protezione", per poi passare a controllare anche la vendita di gas da cucina, tv via cavo e i mezzi di trasporto pubblico (Cano, Iooty in LAV UERJ 2008).

Nell'analizzare le cause dello sviluppo delle gang della droga e l'aumento dei tassi di omicidio e altre forme di criminalità violenta a Rio de Janeiro, alcuni studiosi si sono soffermati ad individuare correlazioni tra questi fenomeni ed elementi che, a livello internazionale, vengono considerati fattori scatenanti della "violenza urbana" come ad esempio l'aumento dei tassi di urbanizzazione, della povertà e della diseguaglianza.

Licia Valladares (2005) evidenzia come tra il 1960 e il 1980 il Brasile abbia vissuto un periodo di forte urbanizzazione e come, da una popolazione composta dal 64% di abitanti delle zone rurali, si sia passati ad un 68% di popolazione residente nelle città. Negli stessi anni a Rio de Janeiro si verificò un vertiginoso aumento del numero di favelas. E in relazione alla città formale, la popolazione delle favelas è cresciuta due volte e mezzo in più (Perlman 2010). Il numero di favelas è infatti passato da circa 200 nel 1950 a 384 nel 1970 (O'Hare, Barke 2003). Secondo Mercedes Hinton (in Hinton, Newburn 2008) il processo di rapida urbanizzazione avvenuto in Rio de Janeiro in quegli anni è uno dei fattori scatenanti dell'aumento della violenza verificatosi dagli inizi degli anni 1980. Rafael Gonçalves Soares (2013) sposta l'accento sulle trasformazioni avvenute in quegli stessi anni nel mondo del lavoro e su come i processi di deindustrializzazione e precarizzazione abbiano favorito lo spostamento di parte dei residenti della città formale all'interno delle favelas. Dalla lettura di dati recenti sulla popolazione carceraria in Cile, Brasile e Argentina, risulta che la maggioranza di questa non è composta da disoccupati ma da lavoratori, la maggior parte dei quali precari e senza garanzie (Lannes Fernándes 2013). In Brasile tale cifra raggiunge il 70% della popolazione totale presente dentro gli istituti di pena. Nel caso di queste persone, è probabile che "lavori di bassa qualità e salari bassi li abbiano spinti ad integrare il loro reddito in modo illegale, ad esempio attraverso i furti" (Idem, 8).

Secondo Janice Perlman (2010), l'aumento della violenza ha giocato un ruolo importante nell'aggravare ulteriormente la condizione economica della città in quanto ha provocato una diminuzione del turismo. Nonostante ciò, è difficile dimostrare che il processo di urbanizzazione, l'aumento della povertà o gli indici di diseguaglianza siano i soli fattori a determinare l'andamento degli omicidi e altre forme di criminalità violenta a Rio de Janeiro. Infatti, i miglioramenti della condizione economica delle classi meno abbienti avvenute negli anni successivi non sempre sono coincise con una diminuzione della "violenza urbana". Ad esempio, come ho accennato prima, dal 2001 si è verificato un aumento della "classe C" nelle favelas di Rio de Janeiro (Neri 2012). Dal 1991 al 2010 gli indici di diseguaglianza sono diminuiti, passando da un coefficiente GINI dello 0,624 ad uno di 0,520. Inoltre, grazie alle scoperte di giacimenti petroliferi lungo le coste di Rio de Janeiro e agli investimenti che ne sono conseguiti, dalla fine degli anni 1990 il tasso di disoccupazione è diminuito dal 9% al 5%. Nonostante ciò, negli stessi anni è aumentato sia il numero di omicidi che di altre forme di

crimini violenti. Nel biennio 1990-1992 gli omicidi sono stati 11.689 e sono progressivamente aumentati fino ad arrivare a 17.568 tra il 2002-2004 per poi scendere a 14.934 nel biennio 2005-2007, rimanendo comunque più alti rispetto al 1990 (Misse, Grillo in Jaramillo e Perea, 2014).

Dalle ricerche che ho presentato risulta chiaro che non è finora stato possibile trovare una correlazione diretta tra gli andamenti della criminalità violenta a Rio de Janeiro e fattori di natura economica o demografica. Secondo Luíz Antonio Machado da Silva (1999) non è possibile comprendere il fenomeno della violenza analizzando unicamente i fattori macro strutturali che possono influenzarlo, ma è altresì necessario comprendere quali sono le motivazioni, le giustificazioni e le interpretazioni che i protagonisti di atti violenti danno alle loro azioni. E dato che a Rio de Janeiro la maggior parte degli omicidi accade tra giovani maschi delle favelas all'interno di guerre tra fazioni e nei confronti armati con la polizia, molti studiosi hanno cercato di comprendere perché così tanti giovani decidano di entrare ad allargare le fila del *movimento*. Per fare questo è necessario adottare una prospettiva decostruzionista che sia in grado di disarticolare la retorica criminalizzante che individua nella categoria dei giovane nero e favelado il nemico pubblico per eccellenza dato il suo supposto ed inevitabile legame con il mondo del crimine organizzato. Nel dibattito pubblico viene iper-rappresentato il contributo dato dai giovani favelados alla sfera del crimine. Ciò nonostante, non è possibile affermare che questa sovra rappresentazione sia il risultato di una fedele descrizione della realtà sociale. Wilding (2010) sostiene che non più del 1% degli abitanti delle favelas di Rio de Janeiro sia legato al *movimento*. In altre parole, i giovani delle favelas vengono erroneamente etichettati come delinquenti abituali nonostante la stragrande maggioranza di questi non lo sia. Nello stesso modo in cui non è esatto affermare che tutti i giovani delle favelas fanno parte del *movimento*, altrettanto sbagliato è affermare che questi siano del tutto estranei ad attività criminali. Così come avviene per un'altra categoria criminalizzata nella sfera pubblica, quella dei migranti in Italia ed in altri paesi Europei, non si può dire che le rappresentazioni dei giovani provenienti dalle favelas siano unicamente costruzioni sociali volte a "trasformare in criminali onesti cittadini che con quel mondo nulla hanno a che fare" (Melossi 2007, 7). Se è vero che uno dei compiti più importanti degli scienziati sociali è quello di decostruire stereotipi e false credenze presenti nella società, è altrettanto vero che questo obiettivo non può essere raggiunto attraverso la negazione di fatti sociali ma attraverso la loro reale comprensione. È necessario comprendere che, vi è sì un'enfatizzazione della delinquenza messa in atto dai giovani favelados, ma che

questo non significa che tutti i favelados siano estranei a pratiche criminali. Come ho appena ricordato, circa il 1% dei residenti delle favelas, per lo più giovani, vanno ad ingrossare le fila del *movimento*. Quindi, per decostruire le retoriche criminalizzanti che associano indistintamente i giovani favelados al mondo del crimine non è necessario, e nemmeno utile, dipingere la totalità di questi come onesti cittadini. Piuttosto bisogna comprendere la reale portata del fenomeno in questione, così come le sue cause e conseguenze sul tessuto sociale. Come dimostrerò nella seconda e terza parte di questo elaborato, molte volte l'attivazione del sistemi di controllo di questa categoria sociale, in primis le modalità violente in cui vengono attuati i controlli di polizia nei territori della povertà urbana, giocano un ruolo decisivo nell'alimentare il desiderio dei giovani di entrare a far parte di organizzazioni criminali che questi stessi apparati di controlli formalmente mirano a reprimere.

In altre parole, lo studio del fenomeno delle gang della droga può essere svolto appieno unicamente dopo aver riconosciuto le soggettività dei membri delle gang come attori sociali[33], cioè come persone in grado di prendere delle scelte e di attuare strategie per meglio cogliere le possibilità che le si presentano. E, tristemente, il mondo del crimine non solo è una di queste possibilità, ma molte volte finisce per essere quella più accattivante.

È assodato che le gang permettono ai giovani di accedere velocemente a somme di denaro molto più elevate rispetto a quelle che potrebbero ricavare nel mondo del lavoro legale. Soprattutto perché questi sono destinati, per lo più, al mercato del lavoro informale e sottopagato. E in più, per coloro che non finiscono gli studi superiori, le possibilità di entrare nel mondo del lavoro formale e garantito sono ancora più basse (Wilding 2010). Inoltre i giovani favelados soffrono forti discriminazioni e per loro è ancora più difficile garantirsi un posto di lavoro stabile (Leeds in Koonings, Kruijt 2007; Perlman 2010). Ma le spiegazioni di tipo economicista sembrano non spiegare esaurientemente la scelta dei giovani di partecipare alle gang. Infatti, i guadagni provenienti dallo spaccio di droga risultano essere una forma di "integrazione perversa" (Zaluar 2000) che fornisce benefici a giovani esclusi dal mondo del

[33] Da Azione Sociale: "Sequenza intenzionale di atti forniti di senso che un soggetto individuale o collettivo (spesso denominato attore o agente), compie scegliendo tra varie alternative possibili, sulla base di un progetto concepito in precedenza ma che può evolversi nel corso dell'A. stessa, al fine di conseguire uno scopo, ovvero di trasformare uno stato di cose esistente in altro ad esso più gradito, in presenza di una determinata situazione – composta da altri soggetti capaci di A. e reazioni, da norme e valori, da mezzi e tecniche operative eventualmente utilizzabili allo scopo, da oggetti fisici – della quale il soggetto tiene coscientemente conto nella misura in cui dispone a suo riguardo di informazioni e conoscenze" (Gallino, 2004, 68).

lavoro ma, molte volte, a prezzo della propria vita. Per questo, secondo Machado da Silva (2004), sbagliano coloro che pensano che sia l'inefficienza dell'apparato giudiziario a portare a credere ai giovani delle favelas che sia conveniente entrare nel movimento. Questo significa che tale scelta dipenderebbe principalmente da fatto che, le possibilità di venire arrestati, processati e considerati colpevoli per attività legate allo spaccio di sostanze stupefacenti è bassa. Ma queste ipotesi, oltre a non considerare le pessime condizioni delle carceri della città e che queste sono di fatto popolate in buona parte dai membri delle gang, non tengono in considerazione nemmeno l'alto rischio che i giovani corrono al di fuori della sfera legale. Infatti, le statistiche dimostrano come circa il 90% delle vittime di omicidio a Rio de Janeiro sia maschio (Ramos, Lemgruber 2004); come tra gli uomini dai 15 ai 44 anni l'omicidio sia la prima causa di morte (Hinton, in Hinton e Newburn 2008); che la maggior parte di morti provocate dalla polizia riguarda giovani, neri tra i 15 e i 24 anni (Ramos 2006); che Rio de Janeiro detiene il primato nazionale di morti violente causate da armi da fuoco (Gay, in Koonings, Kruijt, 2009); che il tasso di omicidi tra i giovani sia di ben lunga più elevato di quello della media della popolazione della città - nel 2006 ha raggiunto 83,6 omicidi ogni 100.000 abitanti mentre nel resto della città era "solo" del 37,7% (Perlman 2010); e che, infine, come ho detto poco fa, si calcola che almeno il 57% degli omicidi a Rio de Janeiro sia collegato al traffico di droghe (Zaluar, in Koonings e Kruijt 2004). Come ha detto Orlando Zaccone[34] ad un incontro pubblico al quale ho partecipato nel maggio 2015: "all'inizio pensavo che i trafficanti sono pericolosi, ora ho capito che ciò che è pericoloso è essere trafficante".

Ciò nonostante, i giovani decidono comunque di entrare a far parte dell'esercito delle fazioni criminali dedite allo spaccio. Stime recenti segnalano come tra questi ci sia una presenza stabile di almeno 8.500 bambini e giovani tra gli otto e i diciotto anni (Gay in Koonings, Kruijt, 2009). Le cifre che ho appena mostrato obbligano i ricercatori sociali a cercare risposte diverse da quelle meramente basate sui calcoli sulle opportunità economiche o sui rischi legali che comportano le attività di spaccio in un contesto violento come quello delle favelas di Rio de Janeiro. Allo stesso modo in cui Bourgois (2005) sostiene che la violenza sia principalmente una fonte di rispetto per i giovani esclusi delle minoranze portoricane a New York, sempre più autori sembrano concordare sul fatto che l'appartenenza alle gang delle favelas sia in grado di

[34] Membro della polizia civile di Rio de Janeiro e attivista per legalizzazione come mezzo per mettere fine alla "guerra alle droghe"

dare ai giovani emarginati della città forme di rispetto che vengono loro negate all'interno della società. È quindi, nel prestigio simbolico e nei processi di costruzione di un'identità collettiva e antagonista rispetto a quella dominante, che vanno ricercate le motivazioni dei giovani che ogni giorno scelgono di appartenere ai gruppi criminali armati dentro le favelas (Lannes Fernandes 2013). Fattori quali il senso di appartenenza e il rispetto degli altri membri delle gang (Alba Zaluar, in Koonings e Kruijt, 2004) si vanno ad aggiungere all'ammirazione che i "trafficanti" provocano nel resto dei giovani delle favelas. Infatti oltre a dare sfoggio di armi e grosse quantità di denaro, i trafficanti sono continuamente circondati da giovani donne e incutono timore e riverenza all'interno delle favelas (Wilding 2010). Elementi quali l'appartenenza alle gang, lo sfoggio di armi e la capacità di imporre la propria volontà con la minaccia e l'utilizzo della violenza, da a questi giovani un senso di autostima che non potrebbero mai acquistare all'interno dei lavori a loro destinati nel mercato informale e flessibile. Per di più, i giovani delle fazioni sono consapevoli che la loro mera esistenza crea un senso di timore e insicurezza nei residenti dell'asfalto e questo dà loro la percezione di guadagnare potere nei confronti della società che li ha esclusi (Soares 2006). In altre parole, se fuori dalle loro comunità i giovani favelados trovano solo discriminazione, dentro le gang, oltre al guadagno economico, questi acquistano rispetto e autostima (De Oliveira in Machado da Silva 2008).

# 2. IL CONTROLLO DEGLI ESCLUSI: TRA L'IMPOSIZIONE DELLA FORZA E LA RICERCA DELLA LEGITTIMITÀ

## 2.1. Un nuovo militarismo urbano o un incessante processo di pacificazione?

### *2.1.1. Il nuovo militarismo urbano*

Ricotta (2012) ci ricorda che, durante le ultime tre decadi, i governi di matrice neoliberista nei paesi occidentali hanno dispiegato in modo alternato e, talvolta sovrapposto, sia politiche di sicurezza di stampo repressivo e reattivo sia altre preventive ed apparentemente più democratiche. Altrettanto è accaduto nei paesi del Sud Globale, anche se, come mostrerò nelle prossime pagine, in molte di queste realtà vi è stato un utilizzo più massiccio e meno velato delle tecniche di controllo repressive e reattive. Ad un primo sguardo l'utilizzo di tali strategie può sembrare contradditorio. Ma un'analisi più attenta permette di comprendere la loro ambivalenza e complementarietà. Cioè, permette di cogliere come queste siano funzionali sia a produrre la legittimità di cui le istituzioni hanno bisogno per poter governare, sia a mantenere sotto controllo le popolazioni carenti.

Come è stato abbondantemente dimostrato, l'approccio repressivo non si è dimostrato efficace nel contrasto della "violenza urbana". In particolar modo, quando questo ha avuto l'obiettivo di combattere le gang della droga e altre forme di criminalità più o meno strutturate. Infatti, la mera repressione non fa altro che radicalizzare i membri di questi gruppi e, di conseguenza, incentivare il loro ricorso alla violenza (Jütersonke et al. 2009). Ma questo sembra non aver dissuaso i governi dall'utilizzo di queste strategie di controllo. Nell'alimentare la spirale della violenza, le pratiche di stampo repressivo aumentano le distanze esistenti tra le diverse classi sociali e facilitano, come ho già accennato nel caso delle favelas di Rio de Janeiro[35], processi di territorializzazione delle politiche di sicurezza. È grazie a queste dinamiche che all'interno di molte società si sono legittimate le forme di securizzazione urbana, cioè pratiche volte alla "regolamentazione e fortificazione di palazzi, spazi e cose" (Aradau

[35] Vedere 1.2.2.

2010, cit. in Lippert, Walby 2013, 3), che vanno a discapito della protezione della totalità dei cittadini. I processi di securizzazione urbana non avvengono unicamente mediante l'utilizzo delle forze di polizia. Quando queste non si dimostrano in grado di garantire il bisogno sempre maggiore di sicurezza da parte delle élite, aumenta il peso degli imprenditori privati nel governo, prevenzione e neutralizzazione della criminalità urbana. In questo modo la sicurezza viene assicurata in modo maggiore a coloro che riescono ad acquistare abitazioni in condomini chiusi, circuiti di sorveglianza elettronica, beni di consumo dentro i centri commerciali iper-vigilati e i servizi delle guardie giurate private (Caldeira 2000; Angotti 2013). Dato il prezzo elevato dei beni e servizi offerti nel mercato della sicurezza, questi non possono essere acquistati dalle classe meno abbienti. Inoltre è importante sottolineare come, solitamente, siano le categorie sociali ad avere un'influenza maggiormente sulla sfera politica. Questo fa sì che una volta che tali categorie sociali riescono a garantire la propria sicurezza mediante l'offerta del mercato, lo Stato tende a porre minor sforzo e dedicare meno risorse alla sfera della sicurezza pubblica. Ad esempio, il caso del Guatemala è emblematico in quanto "19.900 poliziotti controllano i più di 12,7 milioni di abitanti del paese, mentre 120.000 guardie private proteggono coloro che possono permettersi di contrattarle" (Lannes Fernandes 2013, 10). Tutto ciò contribuisce a rafforzare processi escludenti di securizzazione che vanno ad aumentare le diseguaglianze nei contesti urbani. Infatti, dal momento in cui la sicurezza dei cittadini non è garantita in modo equo da parte delle istituzioni pubbliche, questa passa ad essere gestita direttamente dal mercato e, di conseguenza, le categorie che possiedono una minor potere di acquisto rimangono più esposte al fenomeno della criminalità violenta. È così che nelle città che presentano alti tassi di criminalità si son venuti a formare in modalità crescente "complessi di properità" per le classi alte (UN-Habitat 2013), e sacche di violenza e insicurezza - le così dette "no-go-areas" - abitate dalle classi più disagiate (Blokland 2008; UN-Habitat 2010; Koonings, Kruijt 2004; 2007; 2009). Queste ultime vengono sistematicamente abbandonate dal potere pubblico in quanto non vengono considerate strategiche per l'attrazione dei capitali.

Per quel che riguarda il controllo di polizia, alcuni autori affermano che laddove questo viene usato per rafforzare processi di securizzazione urbana, non fa altro che svelare la loro vera finalità, cioè quella di governare lo spazio urbano in un'ottica di divisione, segregazione e frammentazione, piuttosto che di coabitazione pacifica (Moser, Rodgers 2005). Ad esempio, secondo Campesi (2010), nel contesto latinoamericano i processi di securizzazione urbana sono

stati portati avanti attraverso politiche di sicurezza attuate in un'ottica di "difendibilità dello spazio" dalle popolazioni povere, le quali vengono dipinte nella retorica politica e mediatica come "classi pericolose". Per quanto riguarda le città brasiliane Wacquant (2008) ha fatto notare come i processi di securizzazione portati all'estremo abbiano trasformato in "zone di guerra" molte delle favelas e in "nemici pubblici" i loro residenti.

Secondo Stephen Graham (2004; 2006; 2007; 2009a; 2009b; 2011; 2012) le retoriche che stanno dietro ai processi di securizzazione tendono a problematizzare la vita urbana di per sé e a presentarla come insicura, alimentando in questo modo i bisogni di sicurezza dei cittadini e aumentando inevitabilmente le divisioni esistenti tra le classi sociali. Secondo Graham, nelle guerre odierne le città hanno assunto un'importanza maggiore dato che non sono più unicamente dei traguardi da conquistare ma i territori stessi nei quali le battaglie vengono combattute. Facendo eco alle sue parole, Saskia Sassen (2010b; 2012) sostiene che le città abbiano guadagnato un'importanza ancora maggiore nelle nuove guerre, le quali non vengono più combattute nei tradizionali campi di battaglia, cioè in aria, mare e nelle zone rurali o poco abitate. L'attacco dell'11 settembre 2001 alle torri gemelle di New York e gli scenari di guerriglia urbana di Falluja e Bagdad sembrano dare ragione a queste affermazioni. Graham (2009b, p. 279) sostiene che i tradizionali *campi di battaglia* sono stati sostituiti da *spazi di battaglia* (*battle spaces*) "che includono assolutamente tutto", i quali non possiedono "fronte o retro, inizio o fine". Secondo l'autore questo cambiamento ha avuto inizio fin dagli anni 1990, quando esperti in materia militare hanno lentamente iniziato ad identificare le città come i luoghi che rappresentano una minaccia maggiore alla sicurezza delle persone. Da quanto sostenuto da questi esperti, il motivo principale di questo cambiamento è l'aumento e la proliferazione all'interno di questi territori di combattenti informali che implementano tecniche "irregolari" di guerra, come ad esempio attacchi di matrice terroristica. Secondo Graham, l'individuazione di queste nuove figure di combattenti è una strategia usata per individuare nuove categorie sociali che possono essere ricondotte alla figura di nemico pubblico, legittimando in questo modo l'utilizzo di retoriche e pratiche belliche nei confronti di popolazioni civili. Infatti, il nemico pubblico delle nuove guerre urbane viene spesso individuato in categorie sociali svantaggiate e in minoranze etniche. Il fatto che la figura del nemico pubblico sia sempre più difficilmente distinguibile e delimitabile permette che le nuove guerre abbiano un carattere più flessibile e vengano denominate in maniera diversa. Le operazioni di *peacekeeping* e di costruzione della

democrazia sono un esempio chiaro di come azioni di guerra oggi possano essere rappresentate come il loro opposto: operazioni di pace (Dal Lago 2010). Come vedremo nel caso di Rio de Janeiro, la "pacificazione" delle favelas è un altro esempio di come l'inversione e la trasformazione del linguaggio bellico permetta di adottare strategie e personale militare per controllare popolazioni civili. Ad assumere il ruolo di nemico pubblico spesso sono categorie sociali criminalizzate e considerate pericolose e "moralmente ripugnanti" (Melossi 2000). Anche se meccanismi di criminalizzazione esistono da ben prima che questi siano stati descritti da Graham, l'autore sostiene che ora abbiano assunto un'importanza fondamentale nei processi di militarizzazione[36] delle città.

Graham (2012, 137) chiama *nuovo militarismo urbano* "l'emergente costellazione della dottrina e delle pratiche militari e di sicurezza, le quali sostengono che attualmente le sfide 'chiave' alla sicurezza si posizionano nei luoghi quotidiani, negli luoghi di passaggio delle città". L'idea che le questioni relative alla sicurezza siano diventate centrali nella gestione della vita urbana non è nuova. Ad esempio, Loïc Wacquant (2006) sostiene che le politiche securitarie abbiano favorito l'emergere di un nuovo approccio punitivo che mira a ridurre in modo consistente componenti del sistema di welfare mentre fa un uso maggiore del sistema penitenziario per dominare la povertà urbana. Mike Davis (1990) ha fatto notare come l'ossessione governativa sulle tematiche relative alla sicurezza abbia rafforzato le divisioni esistenti a livello sociale ed economico dando origine alle così dette *città fortezza* nelle quali, i cittadini benestanti, si isolano all'interno di condomini chiusi e altri spazi iper-securizzati.

Invece, l'originalità della teoria di Graham risiede nell'idea che esiste un legame stretto tra la centralità sempre maggiore che viene data alla questione della sicurezza urbana e le nuove funzioni ipertrofiche che vengono ad assumere, nelle società attuali, i corpi e le retoriche militari. In altre parole, il nuovo urbanesimo militare "offusca la tradizionale separazione delle sfere militari e civili" (2011, 21). Della stessa idea sembra essere Vanda Felbab-Brown (2013), la quale sostiene che dagli anni 1990, a livello globale, si sia verificato un massiccio aumento dell'utilizzo di forze militari nei confronti di popolazioni civili e un'altrettanta imponente

[36] Per militarizzazione deve intendersi "il processo di adozione di modelli militari, concetti, dottrine, procedimenti e personale in attività di natura civile, tra le quali quelle relative alla sicurezza pubblica" (Zaverucha in Kant de Lima et al 2010, 15). Simile è il termine militarismo che può essere definito come l'espansione della dottrina militare all'interno delle istituzioni civili nelle quali "simboli, valori e discorsi che corroborano il potere militare e la preparazione alla guerra sono pervasivi in una società (Lamb 2007, 124).

militarizzazione dei corpi di polizia. Secondo l'autrice, oggi giorno gli stati controllano i propri cittadini con strategie e armamenti militari che prima venivano usate solo nei confronti di stati esteri considerati nemici di guerra. Secondo Graham (2011), sia i leader politici a livello nazionale che locale, propongono in misura sempre maggiore soluzioni militari per risolvere normali problemi relativi alla criminalità urbana. L'autore sostiene che ciò è possibile, non solo perché i *policymakers* presentano queste soluzioni come necessarie a garantire il benessere generale della cittadinanza, ma anche perché il ruolo dei militari nel gestire problematiche legate alla criminalità è stato ampiamente normalizzato all'interno della cultura urbana popolare. Tale normalizzazione è stata raggiunta attraverso il "dispiegamento di un ampio ventaglio di propaganda che romanticizza o igienizza la violenza, la quale viene dipinta come mezzo di vendetta virtuosa o di raggiungimento di un qualche proposito guidato da buone intenzioni" (idem, 60).

### *2.1.2. L'incessante processo di pacificazione*

Non tutti gli studiosi della polizia e del controllo sociale concordano con la tesi del *nuovo militarismo urbano*. Secondo Mark Neocleous (2013, 2014) non ha senso sostenere che le polizie si stiano militarizzando o che gli eserciti stiano svolgendo una nuova funzione di polizia e di controllo di territori civili. Questo perché, secondo l'autore, in una prospettiva neo-marxista e radicale, non è possibile compiere una vera e propria separazione analitica tra le forze militari e quelle di polizia. Attraverso un'analisi storica è possibile dimostrare che l'utilizzo da parte degli stati di corpi, armamenti e strategie militari per controllare i propri cittadini non rappresenti affatto una novità ma sia un elemento strutturale delle istituzioni militari. Inoltre, secondo Neocleous la polizia e le forze militari svolgerebbero lo stesso ruolo all'interno delle dinamiche sociali: riprodurre le diseguaglianze esistenti e mantenere i privilegi delle classi dominanti. Neocleous non crede che, attualmente, ci sia una espansione delle attività belliche all'interno delle città in quanto, a suo avviso, i rapporti sociali tra le classi sociali dominanti e quelle dominate sono, da sempre, stati rappresentati come espressioni di guerre civili o guerre sociali. Non è una novità, quindi, che all'interno degli spazi urbani si conducano azioni di guerra, in quanto è dall'instaurazione del sistema capitalista che la guerra tra le classi sociali ha visto le città come i campi di battaglia più attivi. Secondo Neocleous, sostenere che, solo ora, le città siano diventate località strategica all'interno dei nuovi conflitti armati, equivale ad assumere

come vero il *mito della pace liberale* nel quale si sostiene che le classi sociali convivano in forma pacifica all'interno del sistema di produzione capitalista. Per l'autore, è necessario tanto rifiutare la validità delle definizioni liberali e dicotomiche di guerra e pace, così come comprendere che non esiste una vera separazione tra forze di polizia ed eserciti. In altre parole, bisognerebbe decostruire l'idea che "la violenza monopolizzata dallo Stato viene mostrata come Guerra quando diretta contro poteri steri e come legge quando praticata internamente" (Neocleous 2010, 15). Neocleous arriva addirittura ad affermare che, ai fini di rafforzare una teoria critica della polizia, della guerra e del capitalismo, sostenere che il *blurring* tra le attività militari e quelle di polizia sia una novità nelle pratiche di controllo sociale non è solo fuorviante, ma anche banale e irrilevante.

Neocleous, invece, concorda con Graham sul fatto che non bisogni identificare le guerre unicamente con i conflitti armati tra gli stati. Infatti, questo non farebbe altro che rafforzare l'ideologia liberale che vorrebbe raffigurare le classi lavoratrici come passive di fronte al dominio capitalista. La dimostrazione che ciò non corrisponde alla verità dei fatti la si può ricavare dallo studio dell'istituzione della polizia, la quale, dal momento della sua creazione nel XV secolo, ha condotto una guerra incessante contro "i disordinati, senza regole, criminali, indecenti, disobbedienti, sleali e senza legge" (Neocleous 2014, 14). Infatti, la creazione della polizia è strettamente legata alla costruzione della classe lavoratrice, la quale è emersa dalla necessità dei gruppi dominanti di rendere produttive masse di uomini "senza padrone" e non dedite ad attività destinate alla produzione di plus valore per la borghesia capitalista. In questa prospettiva, la necessità di controllare la povertà urbana – composta da gruppi sociali che non potevano, o non volevano, essere inseriti all'interno del meccanismo produttivo di stampo capitalista - è stata centrale nello sviluppo dell'istituzione della polizia fino al XIX secolo (Neocleous 2000). Non è solo Neocleous a sostenere che, ancora oggi, a centinaia d'anni dalla sua creazione, la polizia e l'apparato repressivo dello Stato abbiano il ruolo di rendere produttiva la popolazione. Secondo Wacquant (2006), l'obiettivo delle politiche di carattere securitario e repressivo, è quello di neutralizzare intere fette di popolazione, i neri e gli ispanici negli Stati Uniti, e i migranti in Europa. Per l'autore, la neutralizzazione della marginalità urbana ha due obiettivi principali: impedire a questa di manifestare il proprio scontento ed indurla ad accettare l'istituzionalizzazione del precariato nel mondo del lavoro o, in alternativa, il ricatto del lavoro

in nero e senza diritti, su cui si baserebbe una proporzione sempre crescente dell'economia dei paesi occidentali.

La vera finalità della polizia sarebbe, quindi, quella di mantenere le classi dominanti nella posizione di vincitrici all'interno dell'incessante guerra che queste conducono contro le classi lavoratrici. Per questo motivo, per Neocleous e Rigakos (2011; Neocleous 2013) quello che la retorica liberale chiama "mantenimento della sicurezza e della pace sociale" non è altro che un'azione perenne di pacificazione e depotenziamento della carica conflittuale dei gruppi dominati. Gli autori evidenziano la necessità di sostituire il termine "sicurezza" con quello di "pacificazione", in quanto questo aiuterebbe a rendere evidente che la natura del potere di polizia sia quella di un "potere di guerra" (*war power*) non come un elemento innovativo, ma strutturale dell'accumulazione capitalista. Neocleous e Rigakos sono consapevoli che non è facile riuscire nel tentativo di far percepire al mondo accademico e al pubblico in generale la "sicurezza" come "pacificazione". Non solo perché il primo termine è ampiamente diffuso nella sua accezione di garanzia e protezione fisica delle persone e degli oggetti materiali, ma anche perché il secondo è comunemente relazionato alle attività condotte dai governi coloniali "per ridurre a pacifica sottomissione" (Neocleous 2013, 18) principalmente le popolazioni all'interno dei territori occupati. Più recentemente il termine pacificazione è stato adoperato anche per descrivere il processi di eradicazione dei conflitti, anche al di fuori delle realtà coloniali o postcoloniali, e la conseguente costruzione di una realtà sociale caratterizzata da una condizione di pace e ordine. La proposta di Neocleous mira a rendere evidente il fatto che, la pacificazione, è "un atto di guerra mascherato da pace" (Neocleous 2010, 14), e che anche il mantenimento del sistema capitalista attraverso la repressione poliziesca è un altro atto di guerra, anche se normalmente viene interpretato come mantenimento della sicurezza. Come spiegato da Rigakos (in Neocleous, Rigakos 2011, 63), il termine pacificazione è meno ambiguo del termine sicurezza in quanto permette di chiederci: "Chi sono coloro che vengono pacificati? Perché vengono pacificati e perché resistono?". In altre parole permette di domandarci: "Quali sono i reali obiettivi di tale progetto di pacificazione?". All'interno di questo elaborato prenderò spunto da queste riflessioni e, oltre a comprendere l'impatto del processo di pacificazione nella gestione della violenza urbana, cercherò anche di dare una risposta alla seguente domanda: qual è il vero obiettivo del processo di pacificazione delle favelas di Rio de Janeiro? Nonostante ciò, non coglierò a pieno la proposta avanzata dai due studiosi e, all'interno di questo elaborato manterrò

divisi i termini sicurezza e pacificazione. Questo perché non considero che il termine pacificazione possa comprendere in modo esaustivo alcuni degli elementi centrali del mio lavoro, nello specifico l'attività di salvaguardia dell'incolumità fisica delle persone e la protezione dei loro beni materiali. Piuttosto, evidenzierò come il concetto di sicurezza non sia, di per sé, escludente, come invece lo sono le pratiche con le quali questo si traduce nella realtà dei fatti. In un'ottica critica, non mi sembra utile cambiare il nome delle politiche di sicurezza. Mentre invece ritengo utile svelare il fatto che, il messaggio che queste veicolano è che la sicurezza sia un bene scarso che può essere garantito solo ad alcuni gruppi sociali a discapito di altri. Rispetto a questa idea, ritengo importante la posizione di Palidda (2000, 161), il quale afferma che la sicurezza non è "un concetto politicamente 'neutro', ma un privilegio riservato agli individui, ai gruppi sociali che hanno fatto prevalere le regole corrispondenti ai loro interessi, alla loro morale, alla loro concezione del mondo".

Ritornando all'utilizzo che Neocleous (2011) fa del termine pacificazione, è utile sottolineare come, nel ricostruire le sue origini ed evoluzioni, l'autore spieghi che i processi di pacificazione hanno da sempre comportato la distruzione di un sistema sociale stabilito e la conseguente ricostruzione di quello che è presentato come una "vita più luminosa e bella". Ad esempio, nel caso della pacificazione del popolo vietnamita gli USA promettevano di spazzare via il regime comunista per dar loro una vita migliore dentro il sistema capitalista. Allo stesso modo, come analizzerò più avanti, lo Stato ha promesso ai residenti delle favelas pacificate a Rio de Janeiro di distruggere il potere delle gang della droga e far valere appieno lo stato di diritto dentro quegli stessi territori per garantire loro condizioni di vita migliori. A detta delle istituzioni, tali promesse sarebbero state mantenute mediante la fornitura di servizi e infrastrutture, prima precarie o del tutto assenti. Come mostrato da Neocleous, per indurre una popolazione ad accettare un nuovo ordine sociale, chi detiene il potere usa un'attenta combinazione tra "forza e politica", cioè tra repressione e uso della forza da una parte, e fornitura di vantaggi materiali e indottrinamento ideologico dall'altra. In questo modo, i processi di pacificazione non si possono limitare unicamente a distruggere ma, al fine di piegare la resistenza delle popolazioni pacificate, devono riporre altrettanta attenzione nella successiva ricostruzione e nel mantenimento di un nuovo ordine sociale. Questo deve idealmente essere percepito dai soggetti pacificati come migliore rispetto all'ordine sociale precedente e, quando ciò non è possibile, deve essere almeno considerato preferibile rispetto al mero stato di disordine

e repressione armata. Si può quindi sostenere che, i processi di pacificazione, hanno successo laddove le classi dominanti riescono a convincere quelle dominate che il futuro che li aspetta sarà sempre migliore e più luminoso rispetto al passato o al presente. Se il meccanismo pacificatorio è più evidente quando si analizzano le realtà coloniali, lo risulta meno nello studio delle società contemporanee, in particolare quelle di stampo democratico. Tuttavia, per Neocleous, le modalità in cui i governi occidentali operano non differiscono di molto, in quanto svolgono, allo stesso modo, la funzione di far accettare agli individui il sistema di produzione capitalista come migliore e preferibile ad altre forme di gestione di potere esistenti precedentemente e a quelle che potrebbero sostituirlo. Adottando questi ragionamenti si può sostenere che, dall'avvento del sistema capitalista, i governi delle varie nazioni hanno svolto un'incessante opera pacificatrice mediante un bilanciato utilizzo della *forza* e della *politica* e, in questo modo, sono riusciti a mantenere saldo il potere delle classi dominanti. Quindi, lungi da garantire la sicurezza degli individui, le forze di polizia e gli eserciti contribuiscono a pacificare i popoli, dentro e fuori i confini delle nazioni. Polizia ed eserciti svolgono, in altre parole, una delle due attività fondamentali alla riuscita dei processi pacificatori: l'imposizione della forza. Ma la "forza", come ho già accennato, non è sufficiente ma complementare alla "politica", nell'incessante costruzione e ricostruzione degli ordini sociali. Nella terza parte di questo capitolo dimostrerò che per controllare i territori poveri all'interno dei contesti urbani i governi ricorrano alle forze di polizia anche per svolgere un ruolo di legittimazione del potere o, come direbbe Neocleous, un'attività più che essere meramente repressiva è, nei suoi intenti, profondamente politica.

Quindi, ha senso adottare la teoria di Stephen Graham e affermare che è in corso una nuova forma di militarismo urbano o, come suggerisce Mark Neocleous, bisogna leggere la realtà sociale come una incessante guerra tra le classi e considerare il lavoro di Graham come privo di importanza? La mia risposta è che, nel tentativo di comprendere il controllo di polizia delle classi marginali, povere o escluse che dir si voglia, i contributi di entrambi gli autori non solo sono utili, ma anche complementari.

Infatti, le analisi svolte da Neocleous sono dirette a comprendere quali sono i macro fattori che determinano l'utilizzo della forza nei confronti della marginalità urbana. Vedere i rapporti sociali come una guerra incessante tra le classi sociali può spingere chi svolge ricerche nell'ambito del controllo sociale a ricercare quali sono i fattori macro che determinano l'attività

di polizia. Questo approccio può portare gli studiosi ad adottare un posizionamento critico nei confronti dei così detti "programmi di sicurezza pubblica", a questionare le retoriche ufficiali e a domandarsi quali sono gli interessi economici, politici e sociali che questi programmi vanno a salvaguardare.

Invece, l'approccio adottato da Graham è più attento alle trasformazioni sociali in corso e alle modalità pratiche con le quali avviene effettivamente il controllo delle classi svantaggiate. Ad esempio, Neocleous considera inutile verificare se le forze di polizia utilizzino o meno metodi di controllo fortemente repressivi in quanto modellati da ideologie e pratiche di stampo militare. Questo perché, a suo avviso, l'attività di polizia ha, indipendentemente dal suo livello di militarizzazione, sempre l'obiettivo di mantenere lo status quo nel rapporto tra classi dominanti e classi dominate. Ma, in un'ottica squisitamente sociologica, analizzare le modalità pratiche in cui avvengono i controlli di polizia ci può aiutare a comprendere quale è l'impatto che queste hanno sugli individui che li subiscono e, di conseguenza, che reazioni scatenato e che forme di resistenze si vengono a creare. Per Neocleous, la differenza tra una polizia militarizzata e una demilitarizzata è banale. Tuttavia, per un abitante delle favelas, il livello e le diverse forme di violenza che queste due modalità di controllo comportano, sono tutt'altro che indifferenti. A dire il vero, anche Graham ricerca il perché dei cambiamenti in corso all'interno del modelli di controllo sociale e ne deduce che "le guerre del nuovo militarismo urbano agiscono per alimentare l'accumulazione capitalista attraverso il sistema della città globale" (2012, 149). Semplicemente per l'autore le motivazioni macro economiche sono di importanza secondaria nella sua analisi, mentre il suo sguardo si sofferma in profondità sugli aspetti più visibili dell'imposizione della forza da parte degli stati. L'utilizzo indiviso di entrambi gli approcci permette, quindi, di cercare non solo il *perché*, ma anche il *come* la polizia controlla i territori poveri, le classi dominate e le categorie sociali escluse, in tutto o in parte, dalla sfera dei diritti di cittadinanza.

## 2.2. Imposizione della forza: esclusione sociale, visibilità e soggezione criminale

### *2.2.1. Esclusione sociale ed imposizione della forza*

È opinione condivisa all'interno degli studiosi di polizia che il ruolo ultimo di questa non sia quello di combattere il crimine, ma di esercitare l'autorità dello Stato attraverso l'imposizione della forza (Waddington 1999; Brodeur in Heitmeyer, Hagan 2003). Per questo

motivo l'efficacia dell'attività di polizia non può essere misurata in base alla capacità che queste hanno di far rispettare le leggi, ma di imporre i dettami di chi detiene il potere. Detto altrimenti, quello che contraddistingue l'uso della violenza della polizia da altre forme di violenza è che questa è destinata a salvaguardare l'ordine costituito. Sia gli approcci neo-marxisti, come quello adottato da Neocleous, che quelli neo-weberiani, dai quali prenderò spunto più avanti in questo capitolo, concordano sul fatto che la polizia non è a servizio dei cittadini ma dello Stato, inteso come le forze politiche che detengono il potere (Crowther, in Hopkins Burke 2004). Quanto la polizia svolga questo compito in maniera violenta dipende, in ultima istanza, da quanto il potere dello Stato sia in grado di apparire come legittimo nei confronti della popolazione. E, di norma, lo Stato viene considerato legittimo dagli individui ai quali riesce a soddisfare i bisogni e a salvaguardare i loro interessi. E, quando questo tende a salvaguardare gli interessi di una minoranza di individui a discapito di quelli della maggioranza, è più probabile che si trovi nella posizione di dover ricorrere alla polizia come strumento di repressione violenta. Come direbbe Neocleous, in questi casi lo Stato privilegia la forza rispetto alla politica per pacificare alti livelli di scontento sociale. In sintesi, meno un governo gode di legittimità tra i cittadini e più ha bisogno di ricorrere a mezzi autoritari per gestire le popolazioni civili. Per questo motivo non stupisce che la forza coercitiva della polizia venga attivata maggiormente contro le classi sociali più povere, le quali hanno meno motivi di considerare legittimo il potere delle forze politiche. Lo scontento e la disaffezione dei cittadini nei confronti di chi rappresenta lo Stato, non si manifesta necessariamente in scontro politico. Come vedremo nei prossimi capitoli, per quanto riguarda il caso di Rio de Janeiro, questi si manifestano anche in attività criminali, le quali non hanno l'obiettivo diretto di ribaltare o danneggiare il potere.

Per Waddintong (1999) la distinzione principale tra polizia e forze militari risiede nel fatto che il compito della prima è quello di esercitare il potere coercitivo dello Stato sui cittadini, mentre i militari lo esercitano su individui ai quali non vengono riconosciuti formalmente i diritti di cittadinanza, in quanto individui appartenenti ad altre nazioni, o in quanti soggetti appartenenti a categorie sociali escluse. Per sostenere la sua tesi, Waddington ricorre al modello coloniale, facendo riferimento particolare al governo sudafricano vigente durante l'epoca dell'*apartheid*. L'intento del sociologo è quello di dimostrare che, contro le popolazioni soggiogate, l'autorità dello stato viene imposta attraverso forme di controllo militarizzate e attraverso il potere più garantista della polizia su individui appartenenti ai gruppi dominanti. In

sostanza, nelle realtà coloniali l'elemento che differenzia i militari dalla la polizia è che i primi possono far ricorso, in misura molto maggiore, alla violenza e alla coercizione, proprio in quanto devono gestire categorie sociali che possiedono un livello minore di garanzie e diritti. Per l'autore, il modello coloniale può essere adoperato per comprendere anche i sistemi democratici e il ricorso alla forza fisica che tali sistemi fanno per controllare i propri cittadini. Infatti, nei sistemi democratici, la cittadinanza, invece di essere uniforme tra la popolazione civile, risulta essere fortemente frammentata. Nella realtà dei fatti, alcuni soggetti sono "più cittadini" di altri e alcune categorie vengono tutelate più di altre. Cioè, se, dal punto di vista astratto, tutti gli individui possiedono una vasta gamma di diritti universali e di cittadinanza, praticamente fette di popolazione vengono formalmente escluse dal loro godimento fattuale. Waddington (1999) sostiene che per comprendere il livello di cittadinanza che i diversi gruppi sociali possiedono è sufficienti andare a verificare i trattamenti che la polizia riserva a questi. Maggiore è la violenza istituzionale che viene impiegata per controllare una categoria sociale, minore è, di fatto, il suo livello di inclusione all'interno della sfera dei diritti. In sintesi, la polizia non è mai violenta e repressiva in modo indiscriminato dato che, "come una società è controllata da parte della polizia dipende da chi è controllato" (idem, 26).

Per Palidda (2000), lo studio della polizia non può prescindere dall'analisi degli sviluppi, di sospensioni ed involuzioni dei diritti universali. Sono questi che, in ultima istanza, determinano l'attività delle forze dell'ordine. Per il sociologo italiano, questo elemento è di particolare importanza all'interno dei governi post-moderni nei quali, a suo avviso, i così detti "diritti inalienabili" delle persone si sospendono con facilità maggiore rispetto al passato. A questo punto, risulta chiaro che, per poter analizzare l'imposizione della forza da parte dello Stato, sembra doveroso chiedersi prima quali siano i meccanismi che permettono ai governi di escludere determinate categorie dal pieno accesso e godimento dei diritti. Quali sono, cioè, gli elementi che determinano chi è incluso e chi no in un sistema di diritti che, lontano dall'essere universale, si dimostra invece variabile, differenziato ed escludente?

Alcuni autori (Fattah, in Heitmeyer and Hagan 2003; Oliveira 2010; Freire 2014) sottolineano come, all'interno di un determinato contesto sociale, le rappresentazioni dominanti della povertà possono legittimare approcci punitivi e criminalizzanti nei confronti delle categorie sociali più svantaggiate. Il fatto che, come spesso accade, queste vengano dipinte come composte da soggetti moralmente e intellettualmente inferiori, e dal comportamento pericoloso

e inaffidabile, non fa altro che degradare i loro status sociale e normalizzare la loro posizione subalterna all'interno delle relazioni sociali. Inoltre, non di rado, la povertà viene interpretata come un segno di arrendevolezza, poca capacità e volontà di disimpegnarsi come membri attivi all'interno del mercato del lavoro. Questo fa sì che, le categorie sociali posizionate ai livelli più bassi, vengano percepite come improduttive, e quindi, come un peso inutile per la società o, peggio ancora, come dei "parassiti" dannosi e, quindi, da eliminare. In questo modo si giustifica e si legittima la loro esclusione, di fatto, dalla sfera dei diritti fondamentali. Questo, non comporta unicamente la loro restrizione all'accesso al sistema di welfare - che potrebbe mitigare le conseguenze negative derivanti dalla loro condizione economica - ma fanno anche in modo che queste categorie diventino il target preferenziale della violenza istituzionale.

In momenti di crisi economica ed istituzionale la classe media tende a covare ulteriori sentimenti di rabbia e odio nei confronti dei poveri, in quanto questi possono servire da capro espiatorio dei problemi che sorgono in relazione a tali crisi. E i capri espiatori, come ci ricorda Castel (2004), vengono individuati tra i gruppi sociali più vulnerabili, quelli cioè che sono in diretta concorrenza per le risorse disponibili. Per questo motivo, i poveri vengono incolpati della perdita e diminuzione dei privilegi della classe media durante le crisi economiche, dell'aumento nella percezione dell'insicurezza di tipo ontologico durante le crisi delle istituzioni, o di entrambe contemporaneamente (Atkinson 2014). L'incertezza crea frustrazione e la frustrazione porta con sé il senso di smarrimento e insicurezza, acuito ulteriormente dalla sensazione di essere stati abbandonati da parte delle forze politiche. In questi momenti è facile che il clima di incertezza creato dalle crisi si trasformi in paura, dovuta alla percezione che la sicurezza personale sia a rischio. A proposito, è utile riprendere l'analisi proposta da Bauman (2000) sul concetto di "sicurezza". L'autore divide la sicurezza in tre diverse dimensioni analitiche: *security, certainty e safety*. *Security* è la sicurezza sociale che permette agli individui di possedere un livello di benessere personale soddisfacente. La *security* può essere minacciata, ad esempio, da elementi economici e materiali, come la disoccupazione e la crisi dello stato sociale. *Certainty* è un tipo di sicurezza che è relazionato alla capacità dell'individuo di leggere la realtà sociale e di individuare le cause delle trasformazioni sociali in corso. Questa può essere minata da macro processi sociali quali la globalizzazione e l'internazionalizzazione della produzione economica. E infine, la *safety* è la sicurezza connessa alle minacce portate all'incolumità personale, sostanzialmente dai fenomeni di devianza e di criminalità.

Bauman e altri sociologi contemporanei, come ad esempio Wacquant (2006), insistono sul fatto che, a partire dalla metà degli anni 1990, i governi occidentali abbiano messo in atto una strategia di controllo sociale, caldeggiata trasversalmente dalle forze politiche istituzionali di destra e di sinistra, e dispiegata con il supporto dei mezzi di comunicazione di massa. Secondo questi autori, la *safety* è l'accezione del concetto di sicurezza che viene maggiormente tenuta in considerazione nel dibattito pubblico. Quindi, secondo questi studiosi, uno dei dispositivi di controllo sociale impiegati dalle *élite* al potere nei paesi occidentali sarebbe quello di individuare le cause delle paure e incertezze dei cittadini intorno a capri espiatori socialmente costruiti come nemici interni. In questo modo si sposterebbe l'attenzione lontano dalle contraddizioni prodotte dal neo-liberismo, come ad esempio la diseguaglianza sociale e l'instabilità e vulnerabilità economica delle classi medie. Per questi motivi, la finalità ultima di molte delle politiche di sicurezza attuate, sia nelle città del Nord che del Sud del mondo, non è quella di diminuire la criminalità urbana, bensì quella di ridurre l'ansietà e l'insoddisfazione delle classi garantite (le élite e le classi medie) per riuscire a guadagnare il loro consenso a governare[37].

All'interno degli studi sul controllo sociale è stato ampiamente dibattuto il ruolo dei mass media nel veicolare rappresentazioni negative delle classi sociali più svantaggiate e, di conseguenza, nel rafforzare i processi di criminalizzazione che legittimano e stimolano la richiesta di politiche di sicurezza punitive e le annesse pratiche di violenza istituzionale. Alcuni di questi studi tendono a sottolineare come tali rappresentazioni siano il risultato diretto di attività di propaganda, cioè di "sistematica, strategica manipolazione delle visibilità narrative, miti, rappresentazioni e fatti – un'illusione di larga scala e un accecamento di larga scala" (Brighenti 2010, 176). Altri invece sostengono che, più che per motivi di propaganda politica, i mezzi di comunicazione di massa forniscano una rappresentazione stereotipata dei gruppi sociali posizionati ai livelli più bassi come conseguenza del fatto che i meccanismi mediatici richiedono la spettacolarizzazione degli eventi per fare *audience* e lettori (Stella 2008). Sta di fatto che le

[37] Nella seconda e terza parte di questo elaborato metterò a confronto le teorie che ho usato in questo capitolo con il caso di Rio de Janeiro. Questo mi servirà a comprendere se i meccanismi che facilitano il dispiegamento di politiche repressive e violente nei confronti della marginalità sociale all'interno delle città di paesi del Nord Globale siano simili a quelli messi in pratica nelle città del Sud Globale. Cercherò, ad esempio, di verificare se ci sono delle similitudini tra i meccanismi di legittimazione e normalizzazione della violenza praticata dalle istituzioni come risultato diretto di politiche di stampo repressivo, le così dette politiche del "pungo duro" (Fernandes 2013) e pratiche violente di polizia di natura extra legale in molte città latinoamericane (Pereira, Davis 2000; Koonings, Kruijt 2004), e quelli finora analizzati all'interno di questo capitolo.

strategie comunicative adottate dai mass media hanno un ruolo fondamentale nel produrre allarmi sociali legati alla sicurezza urbana e nell'amplificare la partecipazione delle minoranze e categorie sociali marginalizzate in attività criminali. Queste affermazioni sembrano trovare ampi riscontri in alcune ricerche empiriche condotte in Italia che hanno avuto come oggetto di studio la percezione dell'insicurezza dei cittadini (Mosconi 2000).

I mezzi di comunicazione di massa per riuscire a fare audience, nel caso della televisione, e ad assicurarsi lettori, nel caso dei giornali, devono andare incontro alla sensibilità e capacità analitica del grande pubblico. Questo significa che i messaggi che i mass media veicolano devono risultare sia attrattivi che di semplice comprensione. La diretta conseguenza di ciò è che i temi complessi relativi alla povertà, alla violenza, alla criminalità e alla sicurezza urbana vengono trattati in maniera semplicistica. Questo favorisce il fatto che, la reale partecipazione ad attività criminose di alcuni individui provenienti dalle categorie criminalizzate, venga estesa, in modo indiscriminato, alla totalità degli individui dei loro gruppo sociale di appartenenza. È così che, all'interno del dibattito pubblico, finiscono per prevalere analisi che si focalizzano sulle rappresentazioni dei criminali, e non sulle cause sociali che stanno alla base del fenomeno della criminalità (Melossi 2000). In questo modo, intorno alla questione criminale si crea un circolo vizioso che vede coinvolta la sfera dei mezzi di comunicazione di massa e quella politica. In questo circolo vizioso, i primi veicolano visioni semplicistiche e stereotipate della realtà sociale e i secondi, per raccogliere consensi, tendono a proporre soluzioni semplici, rapide ed efficaci dal punto di vista politico, ma che si dimostrano incapaci a risolvere i problemi trattati. In questo modo il fenomeno della criminalità rimane, dando modo ai media di alimentare allarmi sociali che portano i politici a proporre soluzioni insufficienti e così via. Per questi motivi, i sistemi politici di stampo democratico sono tutt'altro che immuni dall'utilizzo delle forze di polizia in chiave repressiva e violenta, in particolare per ciò che concerne il controllo delle categorie sociali più deboli. Infatti, in questi casi, il rischio è quello di cedere alla "maggioranza tiranna" (Grabosky 2009, 34). Come accennato poco prima, gli esponenti politici dei paesi democratici possono violare i diritti di queste categorie al fine di raccogliere voti e consenso politico tra le classi garantite (Ahnen 2007; Atkinson 2014; Dixon 2000).

### *2.2.2. La visibilità criminalizzante*

Non c'è, quindi, da stupirsi del fatto che i cittadini tendano a sovradimensionare le problematiche relative alla criminalità e la violenza. Questo li porta, non solo a confondere le cause di tali fenomeni con le conseguenze che ne derivano, ma anche ad identificare nella lotta alla criminalità la panacea di tutti i mali che affliggono le società odierne. In questo modo, invece di cercare di comprendere la natura di problemi di complessi che possono minacciare le tre sfere della sicurezza individuate da Bauman, le persone tendono a focalizzarsi sugli elementi che rappresentano una minaccia per la loro *safety*, in quanto più visibili e facilmente individuabili (Romania, Zamperini 2009). Il concetto della visibilità risulta essere particolarmente utile nell'analisi dei processi di criminalizzazione e nella conseguente imposizione della forza su categorie marginalizzate. Per Andrea Brighenti (2008, 8), la costruzione sociale degli individui avviene "attraverso il loro posizionamento all'interno un campo che crea e distribuisce simmetrie e asimmetrie di visibilità". Questo significa che le rappresentazioni dei diversi gruppi sociali sono il risultato del livello di visibilità proprio di ognuno di questi, delle caratteristiche che li contraddistinguono così come anche la visibilità delle loro azioni. Per Brighenti (2008, 2007, 2010) la visibilità intrinseca degli individui può essere sia una piattaforma di riconoscimento sociale, quando favorisce l'autodeterminazione e autodefinizione dei diversi gruppi sociali, così come un mezzo di dominazione, quando invece serve per creare rappresentazioni negative ed inferiorizzanti. Nel secondo caso "distorsioni della visibilità aumentano distorsioni nelle rappresentazioni sociali, distorsioni attraverso la visibilità" (Brighenti 2008, 9). In questo senso la iper-visibilità dei gruppi marginalizzati all'interno dei media, in particolare nelle notizie relative alla criminalità, può essere intesa come uno strumento di dominazione.

Tuttavia, la questione criminale non deve essere costituita unicamente dalle rappresentazioni sociali, cioè come un insieme di risorse simboliche attivabili all'occorrenza. Questa è anche, e soprattutto, un "fenomeno visibile specifico" (Brighenti 2008, 4), composto da azioni e attori sociali sui quali si posano gli sguardi delle persone. Come ho fatto notare nel primo capitolo, così come esistono processi di criminalizzazione dei gruppi sociali marginali, tra questi ci sono anche degli individui che non sono estranei al mondo del crimine. Per questo motivo è possibile sostenere che i media non fanno altro che innalzare la visibilità degli atti criminali che vengono effettivamente praticati da soggetti appartenenti alle categorie sociali più

povere. Queste categorie sono maggiormente coinvolte in quelle forme di criminalità che vengono comunemente raccolte sotto la denominazione "criminalità di strada" (scippo, spaccio di sostanze stupefacenti, rapina e prostituzione). Queste forme di criminalità sono quelle che creano un sentimento di insicurezza maggiore nelle persone, quando avvengono all'interno dello spazio pubblico e per questo sono altamente visibili. Ma questo non significa che la criminalità di strada sia sempre quella più pericolosa o quella che, a livello complessivo, comporta danni maggiori alla società. Ad esempio, per Baratta (2001, 34) anche se meno visibile, la criminalità dei "colletti bianchi", come ad esempio i reati economici, la corruzione e la collusione con il mondo del crimine organizzato da parte di esponenti politici, è ampiamente sotto rappresentata all'interno del dibattito pubblico e ignorata dalle politiche di sicurezza. Questo nonostante crei ingenti danni sociali perché "produce povertà, dispersione delle risorse pubbliche, un aumento degli incidenti nel lavoro, malattie professionali e inquinamento, lavoro infantile illegale e disgregazione sociale" (ivi). Secondo Melossi (2002), la criminalità delle classi marginali crea maggiore scalpore per la tipologia di reato che queste tendono a compiere con più frequenza, ma anche per le modalità altamente visibili con le quali questi vengono compiuti. Detto altrimenti, la criminalità è tanto più accettata e normalizzata, quanto questa viene esercitata "con moderazione, senza destare 'pubblico scandalo'" (Melossi 2002, 277). In sintesi, si può affermare che, i reati che per lo più vedono protagonisti individui appartenenti a gruppi marginalizzati, a causa della loro natura e della modalità con cui vengono svolti, richiamano maggiormente l'attenzione. La criminalità di strada quindi provoca il pubblico scandalo, non necessariamente perché sia più pericolosa, ma perché è più visibile.

In genere, i gruppi marginalizzati sono gruppi di etnia diversa rispetto a quella dei gruppi che compongono in maniera preponderante le classi garantite, come ad esempio i migranti in Europa o i neri negli Stati Uniti e in molti paesi dell'America Latina. Per Cohen (cit. in Romania, Zamperin 2009) i *folk devils* sono persone che appartengono ad una classe sociale considerata problematica, deviante e che, quindi, rappresentano un pericolo per l'incolumità dei singoli. Questi gruppi devono possedere attributi che li differenzino dalla porzione di popolazione considerata "normale" o sarebbe più giusto dire, dalle classi garantite. Risulta quindi evidente come, i soggetti di gruppi etnici diversi, indipendentemente dalle loro azioni, vengano percepiti come un pericolo a causa della loro visibilità (Calavita 2007). Secondo la teoria della disattenzione civile di Goffman (1969), le persone all'interno delle interazioni urbane

rimangono delle figure che non recano fastidio unicamente se non si fanno notare. Affinché ciò accada, è necessario che "l'Altro-da-sé" si comporti come noi, cioè che non metta in discussione il "dato-per-scontato" e che non richiami particolarmente la nostra attenzione. È per questo che i soggetti che racchiudono in sé un'elevata dose di diversità, sia dal punto di vista razziale che culturale, divengono fastidiosi in quanto interrompono "il normale flusso di non-interazioni metropolitane" (Colombo 1999, 108).

Westmarland (in Newburn 2008, 255) ci fa notare come gli studi di polizia debbano problematizzare gli stereotipi razziali dominanti nella società, in quanto anche gli appartenenti alle forze dell'ordine – i quali sono membri, anche essi, della società – li usano come riferimento per analizzare la realtà e quindi, per intraprendere scelte relative all'attività di polizia. In altre parole, conoscere gli stereotipi dominanti ci può aiutare a comprendere "come il crimine è definito e calcolato, e chi viene criminalizzato". Bittner (2003), invece, afferma che i poliziotti non reprimono in maggior misura i gruppi etnici e sociali diversi da quelli dominanti solo perché questi si fanno guidare dai propri preconcetti e dagli stereotipi dominanti nella società, ma, principalmente perché l'attività di polizia si focalizza sulla repressione dei reati praticati dai poveri. Inoltre, come ho accennato in precedenza, i reati che possiedono una visibilità maggiore sono quelli che destano maggiore allarme sociale. Per Manning (2013, 63) è proprio per questo motivo che i soggetti che vengono maggiormente fermati ed arrestati dalla polizia sono coloro che praticano questo tipo di crimini. Nonostante ciò, ricerche empiriche dimostrano come, "a fronte di una condotta perfettamente legittima, come sostare seduti sul muretto di una stazione, sono gli attributi fisici dei soggetti a determinare l'interesse degli operatori di pattuglia" (Mosconi, Padovan 2005, 65). In Italia, ad esempio, "la probabilità di fermo per identificazione di persone a piedi da parte della polizia è dello 1,4% per i maschi italiani e del 14% per i maschi stranieri, una differenza di esattamente dieci volte!" (Melossi 2008, 15). Da quanto detto finora risulta chiaro che, la visibilità degli individui e delle loro azioni, può collocarli in una posizione di svantaggio nei confronti delle agenzie di controllo, polizia in primis. Come ci ricorda Brighenti (2008, 11), Foucault ha fatto emergere la realtà intrinseca all'interno delle relazioni asimmetriche di potere: "all'interno della società disciplinare, visibilità significa deprivazione di potere".

La sovra rappresentazione delle categorie marginali nei media provoca richieste di tipo punitivo da parte della popolazione e risposte repressive da parte del mondo politico. Allo stesso

modo, la visibilità di questi gruppi crea incertezza, paura e insicurezza nella popolazione. E questo si traduce in pratiche di controllo di polizia che tendono a riprodurre i preconcetti dominanti nella società senza risolvere i problemi di cui si occupano. Questo è un ulteriore circolo vizioso provocato dai processi di criminalizzazione. Infatti, "il maggior numero di fermati [appartenenti alle minoranze e classi marginali] darà ovviamente un maggior numero di arresti, denunce e condanne, queste a loro volta legittimeranno un maggior numero di fermi e così via" (Melossi 2008, 15).

Per criminalizzazione di categorie sociali, di norma si intende l'insieme delle rappresentazioni che tendono a dipingerle come propense a commettere attività delittuose, e le pratiche e punizioni che, di conseguenza, vengono attivate per controllarle. Ma, raggruppare tutti questi elementi all'interno di un'unica categoria sociale, quella della criminalizzazione, non permette di comprendere a fondo le peculiarità e l'importanza di ognuno di questi. Per questo motivo, Michel Misse (2008a; 2008b; 2010) propone di suddividere i fenomeni che di norma vengono indistintamente ricondotti alla categoria di "criminalizzazione" in quattro diverse categorie analitiche: criminalizzazione (*criminalização*), *criminazione* (*criminação*), incriminazione (*incriminação*) e soggezione criminale (*sujeição criminal*). Per il sociologo brasiliano la criminalizzazione è un termine di natura legale e indica il processo, attraverso il quale, un'azione viene tipicizzata e codificata come reato. Di conseguenza, un'azione è criminalizzata quando i soggetti che la compiono passano ad essere passibili di punizione. Ad esempio, il consumo di sostanze stupefacenti è criminalizzato quando si determina che i consumatori possono ricevere punizioni pre-determinate dalla legislazione vigente. La *criminazione* è quel movimento interpretativo attraverso il quale i soggetti fanno rientrare azioni specifiche all'interno della categoria generale di crimine. Cioè la *criminazione* si ha nel momento in cui un fatto viene inquadrato all'interno di una voce legale che la caratterizza come vietata dalla legge. Nel caso in cui sia un semplice cittadino a *criminare* un evento, cioè a intenderlo come riconducibile ad una forma specifica di reato, questo potrà decidere se chiamare la polizia per denunciare l'accaduto. Invece, nel caso sia un agente di polizia a *criminare* un'azione, questo dovrà procedere ad individuare il protagonista del fatto *criminato*, metterlo in stato di fermo o, in casi più gravi, ad arrestarlo. È proprio questa ultima azione che viene chiamata incriminazione, cioè l'individuazione di un soggetto come attore di "una qualche voce

legale riconosciuta, come ad esempio il Codice Penale" (Misse 2010, 22) attraverso testimonianze o altre forme di elementi provatori.

Il quarto concetto, quello della *soggezione criminale*, sta ad indicare il processo attraverso il quale, individui e gruppi di individui, vengono *assoggettati* al mondo del crimine, senza che questi abbiano necessariamente compiuto alcun reato. La soggezione criminale avviene "l'incriminazione si anticipa alla criminazione" (Misse 2008, 380), cioè quando l'identificazione degli individui come attori di reati precede il processo probatorio e, talvolta, il reato stesso. In altre parole, il crimine viene trasposto da fuori a dentro una persona fisica, la quale ne rimane assoggettata e passa ad incorporarlo e caricarlo dentro di sé. Il crimine non viene, quindi, inteso solo come un evento, ma come un soggetto. Il mondo del crimine, in quest'ottica, passa ad indicare una galassia composta da azioni e soggetti che si intrecciano per diventare un tutt'uno. Per questo motivo, il *trafico* a Rio de Janeiro non viene inteso solo come lo spaccio di sostanze stupefacenti, ma è composto anche da coloro che svolgono tali attività. Nel processo che dà vita alla soggezione criminale si formano soggetti che sono ontologicamente devianti. È così che il ladro, ad esempio, non è solo colui che, una volta individuato come protagonista di un furto, si porta addosso per sempre questa etichetta sociale, ma è anche colui che appartiene ad un gruppo sociale che viene diffusamente rappresentato come propenso e dedito all'attività del furto. In questo senso, Misse spiega come la sua teorizzazione non si limita a prendere spunto dalla *labelling theory* di Becker e dal concetto di stigma di Goffman ma va oltre, fondendoli nella sintesi del soggetto criminale. In sostanza, la "soggezione criminale ingloba processi di eticchettamento, stigmatizzazione e tipificazione in un'unica identità sociale, specificamente legata al processo di incriminazione e non come caso particolare di deviazione" (Misse, 2010, 23). Come fanno notare De Oliveira Muniz e Paes Machado (2010) nella "labelling theory" le agenzie di controllo istituzionale svolgono un ruolo decisivo nel reificare le caratteristiche criminali degli individui. Per Misse, l'importanza delle agenzie di controllo è secondaria rispetto alle rappresentazioni sociali dominanti. Per questo, ad esempio, si può affermare che i controlli di polizia non fanno altro che a rispecchiare, e in questo modo rinforzare, le credenze diffuse di chi siano i soggetti criminali all'interno della società, e non viceversa. Inoltre, la soggezione criminale va oltre il concetto di stigma, in quanto il secondo viene ricondotto principalmente ai singoli, mentre il primo è il processo attraverso il quale,

gruppi sociali individuabili attraverso caratteristiche morfologiche e culturali, passano ad essere percepiti non solo come criminali ma come il crimine stesso.

All'interno della soggezione criminale la visibilità dei soggetti serve, non solo ad individuare, ma anche a creare la rappresentazione stessa del criminale/crimine. Dato che questa teoria nasce nella città di Rio de Janeiro, l'autore mostra come, in questa realtà, la soggezione criminale identifichi nella categoria sociale dei favelados i portatori della violenza urbana e nella figura del "bandito" il soggetto criminale per eccellenza. E, in questo contesto, la figura del bandito coincide con quella del giovane, di colore e, di fondamentale importanza, residente delle favelas. Misse dimostra come la soggezione criminale crea rappresentazioni binarie all'interno delle quali le figure degli individui vengono polarizzate tra persone "per bene" e "banditi". I secondi vengono considerati, ontologicamente, criminali irrecuperabili, incorreggibili e, per questo eliminabili, uccidibili. Il soggetto criminale rappresenta l'apoteosi della pericolosità sociale in quanto non c'è niente che possa fargli cambiare strada, la sua sola esistenza provoca una condanna morale generalizzata da parte della società. Nella logica binaria della contrapposizione tra il bene e il male, l'unica soluzione possibile è, quindi, lo sterminio del soggetto criminale. È in questo modo che, nella società carioca[38], si legittima la mattanza di giovani favelados. La soggezione criminale crea la figura del criminale e richiede una risposta punitiva assoluta, in quanto assoluta è la natura malvagia del nemico pubblico. La società "per bene" chiede alle istituzioni che queste si facciano carico della minaccia mediante l'imposizione totale della forza perché, la retorica della soggezione criminale, non lascia spazio alle mezze misure. Anche in questo caso, la legittimazione della violenza della polizia dentro i territori della povertà urbana e, in generale contro le categorie marginalizzate, è complementare alle pratiche di securizzazione e alle politiche di sicurezza. La natura escludente di queste fa sì che la sicurezza degli individui altro non sia che un bene scarso per il quale bisogna competere con armi in mano.

[38] Il termine "carioca" denota qualcosa o qualcuno proveniente dalla città di Rio de Janeiro.

## 2.3. La ricerca della legittimità

### *2.3.1. Potere, polizia e legittimità*

All'interno di questo capitolo ho finora analizzato i meccanismi sociali che favoriscono forme di violenza istituzionale nei confronti delle classi disagiate, sia fuori che dentro i territori della povertà urbana. In particolare, ho chiarito come questa sia una strategia di governo che torna utile per legittimare il proprio potere e ricercare il consenso delle classi medio-alte. Ancora più importante per il mio lavoro risulta il fatto che, la lotta alla criminalità, vera o presunta che sia, non serve solo a legittimare lo Stato e le sue forze politiche, ma anche e soprattutto il suo braccio armato: la polizia. Waddington (1999) richiama l'attenzione sul fatto che, nonostante il lavoro di polizia abbia poco a che fare con la lotta alla criminalità, è principalmente da questo elemento che la polizia trae la propria legittimazione. In primo luogo, come ho già accennato[39], vi è un consenso diffuso all'interno della comunità accademica impegnata nell'analizzare la polizia che la principale caratteristica di questa sia quella di imporre, attraverso la forza, la propria autorità. Per Bittner (2003), la funzione principale della polizia non è quella di combattere la criminalità, o meglio, di applicare la legge e proibire che questa venga violata. Secondo l'autore, gli agenti di polizia non fanno rispettare tutte le leggi indistintamente ma, al momento di imporre la propria autorità, si limitano ad attivarne alcune in maniera selettiva in base ai problemi specifici che decidono di voler e poter risolvere. Inoltre, Neocleous sostiene che, al di là del fatto che la polizia abbia la capacità di attivare ed interpretare le leggi in modo discrezionale, la maggior parte delle attività che questa svolge non è di fatto incentrata sulla lotta alla criminalità. A dimostrazione di ciò, l'autore riporta dati che dimostrano, ad esempio, come nel Regno Unito solo circa il 15% delle chiamate che vengono fatte alla polizia hanno a che fare con il crimine. La stragrande maggioranza delle chiamate, infatti, è relativa ad altre forme di servizi di natura più sociale che repressiva. Quindi, anche se la retorica della polizia insiste sul fatto che, la sua principale utilità sia quella di combattere il crimine, nella realtà questa presta molti servizi di tutt'altra natura. Per Neocleous, questa è la dimostrazione che per acquistare consenso tra la popolazione, per poter cioè legittimare il proprio potere coercitivo, non si possa fare a meno di bilanciare la "forza" e la "politica". Da una parte la retorica si focalizza sulla lotta alla criminalità, e quindi sull'uso della forza; mentre dall'altra, la pratica

[39] Vedere 2.3.

dimostra in che modo la politica, intesa come servizio di polizia, ricopra una parte considerevole del lavoro delle forze dell'ordine. Per questo motivo, le polizie di tutto il mondo, prima o poi, attraversano il dilemma del nome da dare alla corporazione: forza di polizia o servizio di polizia. La scelta intrapresa può essere un primo indizio utile a comprendere quale, tra coercizione e servizio ai cittadini, sia la fonte di legittimità maggiore dell'utilizzo coercitivo di ogni Stato, almeno per quanto riguarda la sfera simbolica e di rappresentazione del lavoro di polizia.

Misse (2011) fa notare come Weber, ancor prima di Neocleous, avesse capito che, per poter sopravvivere, nessun tipo di autorità può reggersi sul solo uso della forza, ma abbia bisogno di possedere livelli discreti di legittimità tra le persone a cui questa è rivolta. Anche Tyler e Fagan (2008) ci ricordano come per Weber, nelle società moderne, le autorità traggano molto più vantaggio dal cooperare con le persone rispetto a quello che potrebbero trarre mediante l'imposizione della forza e la minaccia di sanzioni. Nel caso specifico della polizia, Bittner (2003) sostiene che nei sistemi democratici questa non può svolgere il proprio lavoro senza che vi sia un consenso generale (anche se non totale) da parte della popolazione ad essere controllata. A detta di Bayley e Perito (2010), la polizia ha bisogno di risultare come un potere legittimo davanti alla popolazione per poter raggiungere livelli di efficacia soddisfacenti anche, e soprattutto, nei contesti violenti e nelle realtà in cui le istituzioni democratiche sono instabili. Nella sua analisi delle *townships* sudafricane, Jonny Steinberg (2008, 21) dà alcuni esempi pratici di che cosa possa accadere quando la polizia pattuglia all'interno di territori in cui la popolazione non ha dato il proprio consenso ad essere controllata:

> *[Gli agenti] evitano di controllare quelle zone dove non sono benvenuti. (...) O usano un mezzo per negoziare la loro presenza in quelle zone (...), informazione, l'ostruzione della giustizia, la garanzia di non intervento (...), più i poliziotti negoziano, certo, più questi iniziano a somigliare qualcosa di diverso, soggetti che usano violenza privata, e sempre meno assomigliano alla polizia.*

Queste poche righe sintetizzano il perché la legittimità sia fondamentale all'istituzione della polizia. Poiché ciò che contraddistingue la polizia è l'imposizione della forza, quando la sua presenza non viene percepita come legittima, essa è costretta a negoziare l'utilizzo di questa, smettendo, di conseguenza, di svolgere le proprie funzioni in modo pieno. Per Bittner (2003), l'imposizione della forza è fondamentale per poter svolgere quella che considera essere la missione della polizia: la manutenzione della pace. La polizia, per Bittner (idem, 37), mantiene la pace evitando che eventi inusitati, quali possono essere, ad esempio, "minacce di ferimenti

gravi, di danni o di disordini" o vere e proprie emergenze derivanti da furti, liti tra individui o scontri violenti tra gruppi di persone, possano turbare le relazioni di pacifica convivenza all'interno della società. Bittner chiarisce come non sia necessario che la polizia applichi, di fatto, la forza fisica. Per quanto possibile, questa deve evitarla facendo ricorso al dialogo. Ma rimane comunque fondamentale che, la polizia, sia in grado di essere intimidatoria. Questo significa che durante eventi emergenziali, la minaccia dell'uso della forza da parte della polizia sia decisiva per mantenere o riportare la pace e l'ordine tra le persone. In quest'ottica, la polizia deve possedere un livello di legittimità sufficiente per poter mantenere la pace e l'ordine sociale. Neocleous critica Bittner in quanto, la lettura che egli fa delle dinamiche di controllo esercitate da parte della polizia suggerisce come, il fine ultimo del mantenimento della pace e dell'ordine, sia quello di garantire l'integrità fisica e materiale delle persone, in altre parole la loro sicurezza. "Ordine" per Neocleous non è altro che "l'accettazione della relazione capitale-forza lavoro, la dominazione del capitale sopra la classe lavoratrice" (2000, 78). Per l'autore, quindi, l'obiettivo della polizia non sarebbe quello di garantire la sicurezza delle persone, bensì quello di creare "menti e corpi docili, e un sogno di accumulazione a salvo dalla resistenza, ribellione o rivolta" (2013, 18).

Ad ogni modo, per Bittner senza legittimazione non si può parlare di controllo di polizia ma di semplice oppressione. In questa prospettiva, l'operato di polizia che risulta essere illegittimo non appartiene a sistemi democratici ma è caratteristico di quelli autoritari. Della stessa idea sono De Oliveira Muniz e Proença Junior (2007, 54) quando affermano che, indipendentemente dal mandato legale, senza un adeguato livello di legittimità le forze di polizia non sono altro che "truppe di invasione o occupazione che esistono per sopprimere il dissenso, sostenere una qualche forma di oppressione nei territori e sulle popolazioni sotto il loro controllo". La frequenza con la quale la polizia usa la forza contro la popolazione è un indicatore del livello di democrazia dei governi (Waddington and Wright in Newburn 2008), allo stesso modo che, come ho già accennato, il livello di violenza istituzionale di cui una determinata categoria è vittima, indica il suo livello di inclusione sociale. È stato ampiamente dimostrato come, le politiche di sicurezza che incoraggiano tecniche repressive di controllo da parte della polizia facilitino, di fatto, gli abusi da parte di questa e distanzino le persone dallo Stato, in generale, e dall'istituzione della polizia, in particolare (ONU 2011). La distanza tra i cittadini e le forze di polizia può facilitare l'emergere di ulteriori circoli viziosi che contribuiscono ad

aumentare la criminalità violenta. Infatti, se le persone si sentono distanti dalle forze di polizia, di conseguenza tenderanno a non avere fiducia in queste e quindi ad evitarle e non fare ricorso ai loro servizi nel momento in cui ne avranno bisogno. Tale fenomeno mina la capacità che la polizia ha di combattere il crimine e, in ultima istanza, di legittimare la propria autorità. Di conseguenza, se la polizia non possiede legittimità agli occhi dei cittadini, questa dovrà fare uso di tecniche più "energiche" per imporre la propria autorità; questo distanzierà la cittadinanza e così via. Il circolo vizioso che si viene a creare risulta ancor più deleterio nei territori poveri di molte città del Sud Globale, nei quali la polizia è l'organo statale più presente e che più entra in contatto diretto con le persone.

Ma non è solo la violenza istituzionale praticata dalle forze di polizia a far apparire queste come illegittime davanti alle categorie sociali più svantaggiate. A giocare un ruolo importante in questo senso è la possibilità che tali categorie siano incluse di fatto, oppure no, all'interno della sfera dei diritti di cittadinanza. Questo significa che, nei territori all'interno dei quali i soggetti non vedono garantiti i propri diritti civili, politici e sociali, è più probabile che le forze di polizia vengano percepite come il braccio armato di uno stato oppressore e, quindi, come un'istituzione illegittima. Il fatto che la polizia non sia percepita come un attore legittimo può favorire l'emergere di altri attori sociali che si contendono con lo Stato ciò che, secondo Weber (1997), dovrebbe definire la sua stessa esistenza: il monopolio della forza. Per questo motivo, le organizzazioni criminali hanno tanta più capacità di rafforzarsi, fino a detenere il controllo totale di un territorio, quanto meno lo Stato è presente all'interno di questo (Arias, 2013). Koonings e Kruijt (2004) considerano che, molti stati latinoamericani, siano di fatto "democrazie fallite". Il fallimento delle democrazie risulta da una situazione di esclusione sociale di intere fette della popolazione e della conseguente occupazione dei loro territori di residenza da parte di attori sociali diversi dallo Stato e contrapposti a questo. Il culmine del fallimento si verifica, secondo questi autori, quando, chi si contrappone allo stato, riesce ad usurpare il potere coercitivo alla polizia e a far valere le proprie leggi.

Attraverso il caso di Rio de Janeiro mostrerò come l'esistenza di leggi, scritte o meno che siano, non basta a rendere legittima una forma di controllo o di governo, in particolare all'interno dei territori dell'esclusione sociale. Piuttosto, sembra aver avuto ragione Weber (Nocenzi 2009) nel sostenere che non è l'esistenza delle leggi imposte da un'autorità ad essere un indicatore del livello di legittimità che questa gode, ma lo è, invece, il rispetto di queste leggi da parte delle

persone a cui sono rivolte. Infatti, la legittimità non è altro che "un sentimento di obbligo ad ubbidire la legge e le scelte fatte da autorità legali" (Tyler, Fagan 2008, 235). In questo senso si può affermare che in una realtà in cui, la maggior parte delle persone, ubbidisce alla legge è perché la considera legittima.

Come fa notare Diane Davis (2012b), nei territori in cui la violenza è un problema cronico, le persone percepiscono la legge tuttalpiù come inutile, dato che non è in grado di proteggerli e, nei casi peggiori, come uno strumento di oppressione, dato che si presenta come il braccio armato di uno stato che li esclude socialmente. Questo elemento è di particolare importanza nello studio del controllo di polizia nei territori poveri. Infatti, anche se, come ho già specificato, la polizia non fa rispettare tutte le leggi indistintamente e il suo ruolo principale non è quello di combattere la criminalità, nel momento in cui agisce lo fa in rappresentanza dello Stato e delle sue leggi. Il fatto che, come afferma Diane Davis, le persone tendano a sentirsi più distanti dal potere statuale quando la legge sembra non funzionare per loro ma contro di loro, ci deve portare a riflettere a fondo sul ruolo della leggi, come le persone le interpretano e perché decidono di rispettarle o meno. Per questo motivo, all'interno del mio lavoro, farò uso del concetto di "consapevolezza giuridica". Questo, infatti, è utile perché, non si limita unicamente a comprendere come funzionano le istituzioni legali, ma si dedica a comprendere il punto di vista dei soggetti che recepiscono le leggi (García-Villegas 2003); si focalizza, cioè, "sul come la legge strutturi la vita quotidiana e i suoi problemi" (Marshall, Barclay 2003, 619), e su come questi ultimi vengano percepiti in base alle esperienze e storie personali (Engel, Yngvesson 1984).

Quindi, analizzare la consapevolezza giuridica delle persone, non torna utile solamente a comprendere se queste considerino legittime l'operato delle forze di polizia e, di conseguenza, se optino per accettare le leggi imposte da parte dello Stato. Il concetto di consapevolezza giuridica ci è utile anche a verificare se le persone considerino legittimo che, altri attori sociali, svolgano il ruolo di controllo ed imposizione dell'autorità mediante la forza, la quale dovrebbe essere prerogativa delle forze di polizia. Reiner (cit. in Stenning, Sherring in Newburn, Peay 2012) sostiene che il controllo di polizia (*policing*) sia un "sistema di sorveglianza basato sulla minaccia di sanzioni per le scoperte di devianza, sia di forma immediata o dando vita ad un processo legale". Sulla stessa linea di pensiero, *policing* viene definita anche come "ogni attività che è espressamente designata e orientata a stabilire e mantenere (o rafforzare) un ordine definito

all'interno di una comunità" (Hermer cit. in Stenning, Sherring in Newburn, Peay 2012, 267). Per questo motivo gli studiosi di polizia, soprattutto nella realtà anglosassone, concordano sul fatto che, piuttosto che limitarsi ad analizzare il *policing* sarebbe più opportuno analizzare le forme esistenti di *plural policing* (controllo di polizia condotto anche da attori diversi dalla polizia stessa). Per autori come Sherring, la necessità di elaborare una teoria di *plural policing* è risultata particolarmente urgente data l'importanza sempre maggiore che, negli ultimi anni, hanno gradualmente guadagnato le guardie giurate e altre forme di controllo privato. Waddington e Wright (in Newburn 2008, 465) usano l'esempio del potere coercitivo di cui godono gli insegnanti sugli alunni, i genitori sui figli, i datori di lavoro sugli impiegati, e così via, per dimostrare come la polizia non abbia mai goduto della sua esclusività. Nonostante ciò, i due autori sostengono che nessun'altra organizzazione o persona "può legittimamente andare oltre la capacità della polizia di usare la forza. Se così fosse, la capacità dello Stato di imporre la sua volontà sopra le popolazioni civili verrebbe messa a repentaglio". In quest'ottica, si può affermare che il potere esercitato da parte delle gang della droga all'interno delle favelas di Rio de Janeiro sia una forma di *policing* a tutti gli effetti (De Oliveira Muniz, Paes Machado 2010). Come mostrerò più avanti, altrettanto evidente è che, se per i residenti delle favelas la violenza delle gang risulta più legittima di quella della polizia, la stessa impedisce allo Stato di imporre efficacemente le proprie leggi all'interno di questi territori.

Tra gli studiosi del fenomeno della "violenza urbana" è opinione condivisa che, l'incapacità degli stati di monopolizzare la violenza, sia uno dei fattori provocanti l'aumento della stessa (Muaggah 2012). Questo, per il semplice motivo che la polizia è tenuta a rispettare le leggi che sono poste a garanzia degli individui. Quando questo non accade, la violenza della polizia resta comunque un reato grave perseguibile per legge. Ciò, di fatto, rappresenta un limite - anche se purtroppo non invalicabile - con il quale le forze politiche si devono confrontare quando decidono di dispiegare un uso eccessivo della forza mediate gli organi di polizia. Invece, quando tra la popolazione ad essere legittima è la violenza attuata da organizzazioni criminali, come nel caso delle gang della droga a Rio de Janeiro, queste non incontrano alcun limite legale nell'imporre la propria forza nei territori che controllano e nei quali dettano le proprie leggi.

*2.3.2. Democratic policing, controllo della violenza e legittimità*

Finora ho spiegato come, senza un adeguato livello di legittimità, la polizia non è in grado di svolgere le proprie funzioni. Questa situazione può portare i governi ad imporre, con maggiore forza, la propria autorità oppure, può indurli a cercare soluzioni alternative alla semplice imposizione della forza per guadagnare il consenso della popolazione ad essere controllata dalla polizia. Come ho chiarito poco fa, la polizia risulta illegittima agli occhi delle persone che:

A) Subiscono sistematicamente forme di controllo repressivo e violento da parte della polizia;
B) Sono escluse socialmente e non possono godere pienamente dei loro diritti civili, politici e sociali.

Com'è ovvio, una condizione non esclude l'altra e, in particolare nelle aree urbano marginali, povere o socialmente svantaggiate che dir si voglia, può più facilmente accadere che le due condizioni siano, non solo presenti, ma addirittura indistinguibili e inestricabili.

Diane Davis (2012b) fa notare che la polizia è solo una parte dell'ingranaggio all'interno dei meccanismi politici e delle dinamiche sociali che dovrebbero essere responsabili della sicurezza delle persone. Per questo motivo, l'autrice suggerisce che, per creare forme, esperienze e pratiche di sicurezza legittime, è necessario implementare politiche integrate che non si limitino alla sfera del controllo di polizia, ma abbiano l'obiettivo di promuovere l'inclusione sociale degli individui in un senso più ampio. L'analisi proposta da Diane Davis, a differenza di quanto sostengono autori di matrice marxista, come ad esempio Mark Neocleous, non indica, nel ribaltamento delle macro strutture sociali, la soluzione delle questioni relative all'imposizione dell'uso della forza da parte della polizia. Il suo contributo deve essere visto, piuttosto, come un riposizionamento delle attuali retoriche securitarie all'interno di una prospettiva più garantista che non questiona la legittimità stessa dei meccanismi di produzione e redistribuzione delle ricchezze esistenti all'interno del attuale modello capitalista. Quindi, Diane Davis sostiene che, per creare modelli di *legittimate security* (LS) è necessario seguire i seguenti principi:

1. LS è sostenuta da sistemi di giustizia legittimi che garantiscono l'*accountability*.
2. LS è situata all'interno di un discorso basato sui "diritti".

3. LS tratta i bisogni specifici di sicurezza delle popolazioni marginalizzate e sottorappresentate, incluse minoranze etniche/razziali, donne, poveri, e gruppi indigeni.
4. LS non fornisce sicurezza per alcuni a discapito di altri.
5. LS è un bene pubblico a cui tutti i residenti delle città hanno diritto; non può essere commercializzato ne tanto meno funzionare attraverso un sistema clientelistico.
6. LS non è amministrato secondo logiche top-down o bottom-up, ma, piuttosto attraverso intese istituzionali tra settori che svolgono la funzione di mediazione, collaborazione e controllo.
7. LS non perpetua la segregazione spaziale o rinforza la divisione formale-informale.
8. LS cerca intese sociali e spaziali alternative per provvedere sicurezza quando affronta diverse norme culturali relative alla sicurezza e alla giustizia.
9. LS rafforza network che attraversano comunità spaziali e sociali divergenti adoperando "trust-brokers" ai fini di riconciliare relazioni antagoniste e interessi diversi (Davis 2012b, 206-211).

In questo elaborato prenderò spunto dai principi proposti da Diane Davis per comprender se, mediante la politica di pacificazione delle favelas, le istituzioni hanno cercato di andare oltre il semplice controllo di polizia per mettere in pratica un modello di sicurezza legittimo in senso più ampio. Dato che la polizia è solo uno degli attori coinvolti nella produzione di sistemi di sicurezza legittimi, andrò a verificare, anche se non in profondità, l'apporto dato da altri attori sociali e istituzioni governative nel legittimare il processo di pacificazione delle favelas e quindi, per controllare il fenomeno della violenza a Rio de Janeiro.

Come ho anticipato nel primo capitolo[40], vi è oramai un ampio consenso nel mondo accademico sul fatto che non si possa ricondurre la causalità della violenza ad un singolo fattore. Per questo motivo, Muggah e Krause (2009) sostengono che i modelli di sicurezza che si basano unicamente sull'utilizzo delle forze di polizia per diminuire i tassi di criminalità violenta hanno poche, o nulle, possibilità di riscuotere successo. Gli autori sostengono che, per ridurre la violenza, sia necessario implementare approcci di natura comprensiva, cioè, che prendano in considerazione, non solo quali sono le cause della violenza, ma che cerchino anche di incidere sulla modalità con le quali queste si intrecciano e riproducono. Dal proprio canto, Diane Davis (2012b) fa notare come, gli approcci comprensivi, siano difficili da implementare. Per questo,

[40] Vedere 1.1.

le istituzioni preferiscono concentrare le proprie energie in metodi che mirano a ridurre, o ad eliminare una alla volta, le cause della violenza. Ma, dato che la retorica istituzionale fonda parte sostanziale della legittimazione dello Stato sulla lotta alla criminalità e, in particolare nei contesti violenti, sulla lotta alla criminalità violenta, queste tendono a prediligere strategie ad alto impatto simbolico e che producano consenso sul breve periodo. Per tal motivo, come ha evidenziato Moncada (2013), i governi sono inclini a proporre, quasi esclusivamente, approcci reattivi come soluzione ai problemi legati alla criminalità violenta. Queste sono soluzioni che si limitano ad implementare uno o più dei seguenti elementi: metodi di controllo più repressivi, pene più severe per chi commette delitti e un aumento del contingente delle forze dell'ordine.

Il contesto brasiliano, nel quale la polizia è tristemente famosa per essere violenta e per violare sistematicamente i diritti fondamentali delle classi meno abbienti, è un esempio pratico del come l'impasse reattiva si ha quando si propongono soluzioni repressive per creare consensi, anche se queste non riescono a risolvere i problemi legati alla criminalità violenta. Per Soares (2006), la soluzione per uscire dall'impasse reattiva è quella di mettere in pratica una riforma della polizia che miri ad una sua professionalizzazione e democratizzazione. Solo in questo modo, secondo l'antropologo brasiliano, ex Ministro della Giustizia, si può creare una forma di controllo di polizia rispettosa dei diritti fondamentali degli individui, mentre si produce consenso. Il consenso si otterrebbe sia tra le classi più vulnerabili, le quali godrebbero di un servizio di polizia volto a garantire anche la loro sicurezza, sia tra le classi medio alte, le quali vedrebbero risultati tangibili nella lotta al crimine e nella conseguente riduzione della criminalità violenta. Secondo Soares, gli approcci di riduzione della violenza di tipo comprensivo hanno il difetto di non poter raggiungere sul breve periodo gli obiettivi che si propongono. Questo perché tendono a focalizzarsi sulle cause strutturali della violenza che sono difficilmente eliminabili. Di conseguenza, le persone non riescono a comprendere l'utilità di questi approcci e questo le spinge a continuare a richiedere misure reattive e repressive contro il crimine. Invece, per Soares, l'approccio riformista avrebbe il vantaggio di dimostrare alla popolazione di poter raggiungere dei risultati su un periodo più breve, togliendo spazio alle derive autoritarie che vedono nella brutalità della polizia la risposta più adeguata alla violenza diffusa.

L'approccio riformista, come soluzione alla violenza e come strategia per aumentare la legittimità della polizia, non è stato proposto solo in Brasile. Anche in altre realtà che vivono

una condizione di transizione da un sistema di governo autoritario ad uno di natura democratica, sono state proposte riforme volte a creare una polizia dai tratti più democratici (*democratic policing*). Bayley e Perito (2010, 67) insistono sul fatto che "un controllo di polizia effettivo e legittimo è la base della costruzione di una nazione democratica". Ma il tentativo di investire le forze di polizia di una maggiore legittimità mediante la promozione di strategie di *democratic policing* non è esclusivo delle democrazie recenti o delle realtà che possiedono elevati tassi di criminalità violenta. In generale, "quando grandi strutture e agenzie statali soffrono di diversi livelli di illegittimità, è cruciale sviluppare e sostenere una forte istituzione di polizia" (Brogden 2005, 65). Anche i paesi che godono di una storia democratica più consolidata possono attraversare delle fasi in cui, le forze di polizia, godono di poca legittimità tra una parte significativa della popolazione. Ad esempio, nel contesto Europeo, Papanicolau e Rigakos (2014) hanno recentemente proposto di promuovere nuove forme di *democratic policing* per contrastare le derive autoritarie, le quali, nell'attuale situazione di crisi economica, promuovono l'utilizzo della polizia come strumento di repressione dei conflitti.

Le strategie di *democratic policing* tendono a produrre, in primo luogo, forme di controllo da parte della polizia che privilegino il dialogo all'uso della forza, e che vedano quest'ultima come una risorsa da usare in modo minimale (Manning 2013). La visione della polizia democratica come una polizia che fa un uso minimale della violenza ha portato le sociologhe sudafricane Monique Marks e Jennifer Wood (2010) a proporre il modello di *minimalistic policing*. Secondo questo modello, la polizia dovrebbe prestare i propri servizi alla popolazione unicamente quando questa li richiede. Ad esempio, ciò può avvenire nei momenti in cui, per garantire la propria sicurezza, i cittadini necessitano delle competenze o dell'autorità della polizia. E dato che la polizia agirebbe solo quando attivata dalla popolazione, questa godrebbe di un elevato livello di legittimità anche quando avrebbe bisogno di ricorrere alla coercizione e alla violenza. In questo senso il modello proposto dalle due sociologhe è "'minimalista' e democratico in quanto opposto a 'massimalista' e intervenzionista" (Marks, Wood 2010, 313). Ma, per le autrici, affinché tale modello sia sostenibile è necessario che una parte della società civile sia attiva nel garantire la sicurezza della totalità delle persone. Questo approccio considera che le comunità locali hanno le risorse necessarie per poter fare a meno della presenza costante e non richiesta della polizia. Per questo motivo, il compito dello Stato nel garantire la sicurezza dei cittadini non dovrebbe essere quello di aumentare l'effettivo delle forze dell'ordine e di

adottare strategie di tipo reattivo, bensì quello di supportare le iniziative comunitarie volte alla mutua protezione delle persone.

Il coinvolgimento dei cittadini volto a promuovere la loro partecipazione nella prevenzione del crimine è l'elemento che, all'interno delle strategie di *democratic policing*, ha un'importanza maggiore. Infatti, Grabosky (2009) riconosce che, poiché queste forme di controllo non vengono semplicemente imposte dall'alto verso il basso, possono, potenzialmente, suscitare maggiore simpatia e accettazione tra la popolazione. È diffusa la percezione che il contributo dei cittadini sia di vitale importanza per prevenire il crimine e diminuire la violenza (ONU 2011). Infatti, come mi accingo a dimostrare, la maggior parte delle riforme della polizia negli ultimi anni, sia nelle realtà del Nord che del Sud Globale, ha avuto l'obiettivo di aumentare la collaborazione e il ruolo attivo dei cittadini nella manutenzione dell'ordine attraverso la collaborazione tra questi e le forze di polizia. Ma, come sottolineano Papanicolau e Rigakos (2014) la partecipazione dei cittadini è importante, ma da sola non basta a definire l'operato della polizia come democratico a tutti gli effetti. Affinché ciò avvenga, è necessario instaurare anche meccanismi di controllo esterni che rendano conto della qualità del lavoro della polizia e del rispetto che questa riserva ai diritti delle persone. In altre parole, il *democratic policing* deve essere anche in grado di implementare meccanismi effettivi di *accountability* del lavoro di polizia, cioè modalità di controllo esterno utili a permettere al pubblico di chiedere livelli soddisfacenti di trasparenza relativi all'attività di questa (De Oliveira Cubas 2010). Purtroppo, ciò non sempre accade e i programmi di *democratic policing* molte volte vengono attivati unicamente a livello retorico, faticando di fatto a dare risultati concreti sul piano pratico. A questo proposito, è utile notare come Waddintong (1999, 63) sostenga che la polizia possa avere tanto un compito escludente, quando reprime gruppi sociali ed individui, quanto un compito includente nei confronti di coloro che "serve e protegge". È compito dei ricercatori sociali che studiano l'istituzione della polizia verificare se, e quando, il *democratic policing* varca i confini della retorica per contribuire ad includere i gruppi sociali esclusi nella sfera dei diritti di cittadinanza.

### *2.3.3. Polizia di comunità*

Senza dubbio alcuno, tra le diverse strategie e forme di *democratic policing* che sono state implementate negli ultimi anni, la polizia di comunità è quella che più è stata utilizzata.

Quest'ultima, infatti, è stata spesso promossa come la forma più alta di *democratic policig* (Matrak 2008) dato che gli obiettivi dichiarati da programmi che portano questa etichetta sono quelli di "rendere la *governance* della sicurezza più democratica, partecipativa e *accountable*, accrescere la fiducia che le popolazioni locali depongono nei confronti della polizia e migliorare la sensitività della polizia nei confronti delle preoccupazioni dei cittadini relative alla sicurezza" (Muller 2010, 22).

Il concetto di polizia di comunità è nato dalla sintesi di una filosofia e di una strategia operazionale di polizia. La polizia di comunità è stata introdotta negli Stati Uniti e in Gran Bretagna negli anni 1970 ed era "basata nell'idea che gli agenti di polizia e i cittadini agiscono di maniera concertata e creativa per risolvere i problemi riguardanti il crimine, la paura del crimine, disordini urbani e sociali e la disgregazione dei quartieri nelle comunità contemporanee" (cit in Bertaccini 2009, 167). Secondo Sherman (cit. in NEV-USP 2009) la polizia di comunità è stata la risposta alla crisi di legittimità attraversata dall'istituzione di polizia statunitense in seguito ai conflitti razziali emersi negli anni 1960. Questa crisi era dovuta al ruolo che, le forze dell'ordine, avevano avuto nel reprimere movimenti per l'emancipazione degli afroamericani e per l'uguaglianza dei diritti civili. Tra gli ideatori della polizia di comunità, il fatto che la popolazione divenisse parte attiva nel mantenimento dell'ordine pubblico, sembrava essere la soluzione più adatta a rilegittimare i corpi di polizia, principalmente tra le comunità delle minoranze etniche.

Negli anni a venire, i programmi di polizia di comunità sono spesso stati presentati come la soluzione migliore per riavvicinare le comunità locali alla polizia nei periodi in cui, le relazioni tra le due categorie, fossero percepite dalle istituzioni governative come "insoddisfacenti" (Tilley in Newburn 2008, 373). Inoltre, per Brogden (2005), la polizia di comunità è diventata "l'*elisir*" da presentare ogni qualvolta si desideri migliorare l'immagine della polizia, dopo che questa si sia resa protagonista di gravi violazioni dei diritti umani. Quindi, è possibile sostenere che, la retorica della polizia di comunità, viene attivata proprio in contrapposizione a tecniche di polizia che fanno un uso sproporzionato della forza. Nonostante ciò, i critici di questo approccio sottolineano come, la sua vera utilità, sia quella di legittimare il potere coercitivo della polizia (Zhao 2001). Altre critiche che vengono rivolte ai programmi di polizia di comunità riguardano la loro efficacia nel ridurre la criminalità, in particolare quella di matrice violenta. Anche se, uno degli obiettivi di alcuni dei programmi di polizia di comunità

implementati negli Stati Uniti era quello di ridurre l'insicurezza dei cittadini, i dati empirici dimostrano come, l'approccio adottato dalla polizia di comunità, non si sia dimostrato capace di ridurre i tassi di criminalità violenta (Body-Gendrot 2000; McDonald 2002). L'argomentazione che più spesso viene messa in campo dai critici della polizia di comunità è la non capacità di questa di trasformare le pratiche di polizia. Tuttalpiù, può essere considerata come una strategia volta a modernizzare il lessico e l'immagine della polizia, adeguandola ai cambiamenti sociali nei momenti in cui questa ha bisogno di essere presentata come più democratica e meno violenta (Muller 2010; Bertaccini 2009).

Nonostante ciò, i teorici della polizia di comunità, insistono sul fatto che le attività di *law-enforcement* (volte a far rispettare le leggi) dovrebbero essere implementate grazie alla costruzione di relazioni positive e collaborative tra le forze di polizia e la popolazione. Questo modello dovrebbe quindi facilitare forme di condivisione del potere tra la polizia e i cittadini nelle attività volte a prevenire la criminalità. Per riuscire in questo intento, tali attività dovrebbero focalizzarsi su pratiche preventive e proattive in grado di approcciarsi ad ogni caso considerandone le sue peculiarità, piuttosto che concentrarsi sulle classiche tecniche standardizzate, reattive e repressive con le quali viene comunemente svolto il lavoro di polizia (Bittner 2003; Tilley in Newburn 2008; ONU 2010). Questo significa anche che, i programmi di polizia di comunità, dovrebbero essere condotti secondo una logica di *problem solving* dove, cioè, l'attenzione della polizia sia rivolta ai "problemi che sottostanno dietro gli incidenti, piuttosto che unicamente agli incidenti" (Moore 1992, 99). Dato che, nella retorica della polizia di comunità l'accento si sposta dalla repressione alla prevenzione, dall'impiego della forza alla preferenza per il dialogo, Alderson (1984) è arrivato ad affermare come, il vero obiettivo di questo approccio, sia quello di far in modo che i membri della polizia diventino più "ufficiali della pace" (*peace officers*) che semplicemente soggetti impegnati nel far rispettare le leggi (*law enforcers*).

La polizia di comunità, quindi, è nata prima di tutto come una filosofia volta a mitigare l'imposizione della forza da parte della polizia. Dal momento in cui la priorità era seguire tale filosofia, fin dagli inizi, i programmi di polizia di comunità hanno dato poca importanza ad esplicitare e delineare in modo chiaro quali pratiche avrebbero dovuto caratterizzarli. Secondo Moore (1992), le pratiche proprie dell'approccio della polizia di comunità possono variare in quanto non sono state definite chiaramente fin dagli inizi. Invece, sono state definite solo in

seguito alla loro applicazione in diversi contesti e con scopi differenti (Cordner 1995). Questo ha portato gli studiosi di tale approccio a concordare sul fatto che "non esiste un modello consensuale di polizia di comunità" (Wisler, Onwudiwe 2009, viii). Dato che, il concetto di polizia di comunità è molto vago, può essere aperto a diverse interpretazioni (Terpstra 2009). Addirittura Seagrave (1996, 19) è arrivato a sostenere che la fluidità e l'intangibilità del concetto di polizia di comunità fanno sì che questa non sia altro che "una riforma retorica".

Indipendentemente dall'eterogeneità dei programmi, i teorici della polizia di comunità sostengono che è possibile individuare degli elementi che distinguerebbero tali programmi da forme più tradizionali di controllo di polizia. Nonostante ciò, non vi è un consenso pieno nemmeno su quali siano, di fatto, questi elementi. Secondo Skogan (2006, 28), le tre principali caratteristiche della polizia di comunità sono "coinvolgimento dei cittadini, *problem solving* e decentralizzazione". Per Terpstra (2009, 64), gli elementi distintivi della polizia di comunità sono in totale cinque: "prossimità, un focus in un ampio raggio di problemi all'interno dei quartieri, prevenzione, cooperazione con altre agenzie e la promozione del coinvolgimento dei cittadini". Ai punti precedenti, Frühling (2012, 78) aggiunge inoltre che, all'interno dei programmi di polizia di comunità, gli agenti devono prestare i propri servizi in una "ridotta scala geografica". Secondo Moore (1992, 103), indipendentemente dalle pratiche, l'importante è che la polizia di comunità si ponga l'obiettivo di "ridefinire la missione, i principali metodi operativi e i punti chiave dell'organizzazione amministrativa dei dipartimenti di polizia".

Ad ogni modo, l'unica pratica che, di fatto, accumuna ogni programma di polizia di comunità è la cooperazione tra i cittadini e la polizia con la finalità di garantire, in modo congiunto, l'implementazione di un approccio di polizia più moderno e democratico. Secondo la oramai consensuale definizione data da Trojanowicz e Bucqueroux (1999,4) la "polizia di comunità è basata nella premessa che sia la polizia che la comunità dovrebbero lavorare insieme per identificare, dare una priorità e risolvere problemi contemporanei quali crimine, droghe, paura del crimine, disordini morali e fisici, con l'intenzione di migliorare la qualità generale di vita". Sulla stessa linea, Skogan (2006, 29) sostiene che la polizia di comunità deve coinvolgere "il pubblico in sforzi volti ad innalzare la sicurezza della comunità" o, quanto meno, rafforzare "la capacità delle comunità di combattere e prevenire il crimine da sola". In maniera più moderata, Rao (2013) si limita a sostenere la necessità di una qualche forma di partenariato attivo tra i membri delle comunità e quelli della polizia; mentre Tilley (in Newburn 2008),

afferma che la polizia deve controllare il territorio con la comunità e non soffermarsi a controllare la comunità dentro il territorio.

Indipendentemente dalla retorica, nella pratica, la partecipazione dei cittadini ai programmi di polizia di comunità, non risulta essere immediata nemmeno nella realtà anglosassone, dove questi sono stati implementati in un primo momento. In particolare, nelle comunità povere è più difficile ed improbabile che i residenti svolgano un ruolo attivo all'interno di questi programmi. Nonostante, ironicamente, siano proprio questi i luoghi in cui, per legittimare la propria presenza, la polizia ha maggior necessità di costruire legami di fiducia con i residenti (Tilley in Newburn 2008). Il motivo della mancata partecipazione delle categorie sociali più svantaggiate nei programmi di polizia di comunità risiede nel fatto che questi vengano, per lo più, implementati senza prendere in considerazioni le motivazioni socio-economiche che distanziano i membri di queste comunità dalle forze dell'ordine (Brogden 2005).

Come ho spiegato in questo capitolo, per legittimare la presenza della polizia tra le comunità carenti, non è sufficiente presentare questa come più democratica e meno violenta. È, invece, necessario agire anche sui fattori che creano le diseguaglianze sociali e che fanno sì che, queste categorie, arrivino a percepire la polizia non come un servizio, ma come il braccio armato dello Stato. Inoltre, i programmi di polizia di comunità vengono attivati senza riconoscere l'esistenza di asimmetrie di potere tra queste due categorie e, di conseguenza, senza elaborare una strategia comunicativa adeguata (Schneider 1999). Questo fa sì che, al posto di dare vita a nuove modalità relazionali, si reiterino quelle precedentemente esistenti, basate sugli stereotipi stigmatizzanti che i membri della polizia hanno delle comunità carenti (Fruhling 2012). Data la percezione negativa che i residenti dei quartieri poveri hanno delle forze di polizia, non di rado, coloro che si vedono intenzionati a partecipare attivamente nei programmi di polizia di comunità vengono scoraggiati dai loro pari o, peggio ancora, possono soffrire forme di intimidazione o aggressione (Tilley in Newburn 2008). Infine, l'incapacità della polizia di comunità di essere un vettore di partecipazione è dovuta anche ai limiti personali dei membri della polizia che vengono destinati a tali programmi. In primo luogo, Sadd (cit. da Bertaccini 2009) ha fatto notare come, i poliziotti, non sempre comprendano pienamente gli obiettivi e le modalità operative dei diversi programmi di polizia di comunità. In secondo luogo, spesso, questi non sono soddisfatti di dover svolgere i compiti che permettono alla polizia di avvicinarsi alla

popolazione, come riunioni con i membri della comunità ed eventi pubblici. Questo perché, alcuni poliziotti, hanno la percezione di apparire troppo amichevoli, oppure perché hanno paura di essere derisi da altri colleghi che conducono attività repressive più tradizionali. In sostanza, gli agenti talvolta faticano ad accettare le attività proprie della polizia di comunità, in quanto le considerano una forma di lavoro sociale e non un lavoro di polizia a tutti gli effetti (Tilley in Newburn 2008).

Nelle zone povere delle città del Sud Globale che possiedono alti tassi di criminalità, dove la polizia molte volte, invece che rappresentare la soluzione al fenomeno della violenza ne è uno dei fattori scatenanti, è ancora più difficile che i programmi di polizia di comunità abbiano successo (Davis 2012b). Infatti, in queste realtà, raramente si riescono a costruire rapporti di fiducia tra la polizia e la comunità locale e, ancora meno, si riesce a fare in modo che, quest'ultima, partecipi alle attività volte alla tutela della sicurezza insieme alle forze dell'ordine.

Tutti questi elementi hanno permesso alle voci più critiche del modello proposto dalla filosofia della polizia di comunità di affermare che "una visione semplicistica, forse nostalgica delle relazioni tra Stato e società pervade molta della retorica della polizia di comunità" (Herbert 2006, 92).

In alternativa, ma non in opposizione alla filosofia e ai programmi di polizia di comunità, la polizia di prossimità è stata creata in Francia nel 1999 come un metodo utile per migliorare l'efficacia degli agenti di polizia nel rispondere ai bisogni locali (Brogden, Nijhar 2005). Secondo Maillard (2007), i principali obiettivi ed elementi chiave dell'approccio della polizia di prossimità sono, in realtà, gli stessi di quelli presenti nella polizia di comunità. Ciò nonostante, per Maillard, dato che il concetto di "comunità" è percepito dalle autorità francesi come una potenziale minaccia alla legittimità delle istituzioni politiche, il governo ha deciso di non copiare in pieno la retorica della polizia di comunità. Invece, le istituzioni francesi hanno leggermente modificato il concetto introducendo l'approccio della polizia di prossimità. Ad ogni modo, oltre la questione meramente concettuale, lo spostamento retorico dalla comunità alla prossimità ha implicato anche dei cambiamenti pratici significativi: nell'approccio della polizia di prossimità, la condivisione del potere, per quanto concerne la sicurezza e la lotta alla criminalità, non viene più presentato come necessario. Al posto della condivisione, è stata introdotta una forma più vaga di partenariato tra la popolazione locale e le istituzioni governative volte a garantire la sicurezza dei cittadini. Allo stesso modo in cui accade nella polizia di

comunità, le pratiche della polizia di prossimità sono composte da tecniche preventive e proattive, piuttosto che dalle più semplici e tradizionali tecniche di controllo repressive e reattive. Inoltre, gli agenti coinvolti in programmi di polizia di prossimità sono indirizzati ad implementare attività comunicative e a far ricorso a strategie pacifiche di risoluzione dei conflitti (Buttici et al 2006). Nei programmi di polizia di comunità, il poliziotto deve essere "più analista sociale che operatore del controllo, egli è in grado di misurare lo stato di salute di una comunità, di riconoscere le minacce che la possono intaccare, di influenzare le variabili che tendono a minacciare la sicurezza dei cittadini" (idem 150).

Bertaccini (2009) rivisita gli autori principali che si sono impegnati ad elaborare una teoria dell'approccio della polizia di prossimità, e spiega quali siano gli elementi che dovrebbero caratterizzarlo. Dal suo lavoro, ho identificato quelli che accumunano l'approccio della polizia di comunità e di prossimità: A) prossimità tra la popolazione e i poliziotti; B) decentramento dei ruoli decisionali e pratici dell'attività di polizia; C) proattività. Di fatto, l'obiettivo principale della polizia di prossimità non più la partecipazione dei cittadini e la cogestione della sicurezza, ma il semplice e puro approssimare i cittadini alla polizia. Di conseguenza, la presenza constante dei poliziotti in una determinata area è la pratica che caratterizza, in primis, la polizia di prossimità. Per questo motivo, quello a piedi è stato il metodo di pattugliamento più utilizzato, in quanto permette agli agenti di polizia di interagire con i residenti e di migliorare la conoscenza del territorio che questi controllano. La visibilità della polizia ricopre particolare importanza in questo approccio (Body-Gendrot 2000, Terpstra 2009). Tale visibilità è volta alla prevenzione del crimine, in quanto si suppone che, chi è intenzionato a delinquere, scelga località in cui la polizia non sia presente. Quindi, invece che cercare di legittimare la presenza della polizia mediante l'elaborazione di un rapporto proficuo con i cittadini, la polizia di prossimità può essere intesa come un ritorno alla forma di legittimazione delle forze dell'ordine più diffusa: la prevenzione e repressione del crimine.

# 3. ETNOGRAFIA URBANA E ALTRE QUESTIONI DI METODO

## 3.1. Lo studio della violenza urbana tra tecniche di ricerca quantitativa e qualitativa

Nella gamma di metodi di ricerca esistenti nelle scienze sociali, non esiste uno che sia in assoluto e intrinsecamente migliore, più critico o più completo di altri. A questo proposito, Brannen (2005) fa notare come la storica diatriba tra i sociologi di stampo quantitativo e quelli di stampo qualitativo sia in continua diminuzione. Oggi, tale diatriba viene sostituita da una consapevolezza e un'accettazione maggiore del fatto che, la scelta del metodo, dipenda da diversi fattori, in primis dal che cosa, una determinata ricerca, intenda scoprire o analizzare. Inoltre, in questa scelta hanno un peso fondamentale anche le capacità, gli strumenti e le tempistiche che ogni singolo ricercatore ha a disposizione per svolgere il proprio lavoro, così come i dati che sono in suo possesso e lo stato dell'arte sul fenomeno studiato. Infine, le diverse fasi di una stessa ricerca possono richiedere l'utilizzo di metodi diversi, portando il ricercatore, ad esempio, ad elaborare studi basati sull'utilizzo dei così detti *mixed methods* (sia qualitativi che quantitativi).

Nel caso di questa ricerca, ho fatto la scelta di raccogliere dati empirici primari attraverso tecniche qualitative, per poi confrontarli, in parte, con dati secondari di tipo quantitativo. Nello specifico, questa è un'etnografia urbana. Questa scelta dipende, in primo luogo, dalla mia formazione e dalle capacità che ho acquisito durante il mio percorso di studi universitari e all'interno del mondo della ricerca. Concordo sul fatto che, i diversi metodi di ricerca, siano più o meno adatti in base alla domanda e agli obiettivi di ogni specifica ricerca. Nonostante ciò, penso che sia altrettanto vero come le domande di ricerca, laddove non vengano eterodirette, nascano, innanzitutto, dagli interessi e capacità di ogni singolo ricercatore. Per questo motivo, mi sembra più opportuno riconoscere che, laddove abbiano la possibilità di scelta, i ricercatori che prediligono gli approcci qualitativi tenderanno a porsi domande di ricerca che necessitino di metodi qualitativi per raggiungere risposte il più possibile esaurienti e soddisfacenti. Altrettanto faranno i ricercatori che sono maggiormente portati all'utilizzo di metodi quantitativi

o di *mixed methods*. Per questi motivi, ho elaborato il mio progetto di ricerca del dottorato consapevole della mia predilezione per tecniche di stampo qualitativo. Ma, dato che il metodo scelto per ogni ricerca va a determinare i suoi risultati, rimane la necessità di giustificare l'appropriatezza di un metodo piuttosto che l'altro in base alle singole domande di ricerca. Questo è quello che farò nelle prossime pagine, ma solo dopo aver spiegato che cosa mi ha portato a scegliere il tema della mia ricerca. Successivamente dirò che cos'è l'etnografia urbana e quali vantaggi e svantaggi comporti questo metodo di ricerca.

Nel 2010 abitavo nella città di Durban, in Sudafrica, quando il paese ha ospitato i campionati mondiali di calcio. Ricordo che nei mesi precedenti all'inizio dell'evento, sia nei media che nel mondo accademico, si scatenarono polemiche riguardanti le modalità con cui, molte città sudafricane, si stavano preparando per accogliere questo grande evento. Alcuni dei temi più dibattuti furono l'ampliamento del potere discrezionale della polizia, gli sgomberi coatti di intere comunità povere senza fornire una degna alternativa di residenza, e le modalità in cui le città sarebbero state militarizzate durante i giorni dell'evento. Una volta che questo ebbe inizio le polemiche non trovarono più trovato spazio nel dibattito pubblico. Turisti dal mondo intero hanno invaso le città mentre le televisioni dei loro paesi di origine trasmettevano le partite tra le squadre che si disputavano il titolo di campione del mondo. Il tutto si è svolto secondo i piani delle autorità in città militarizzate e, l'indignazione per gli sgomberi e le diverse violazioni dei diritti umani che sono state attuate per garantire la riuscita dell'evento, hanno lasciato spazio ad un clima di surreale festosità. Nessuno sembrò particolarmente sorpreso del fatto che, nel momento in cui il Sudafrica aveva gli occhi del mondo puntati addosso, i problemi del paese e delle sue città venissero invisibilizzati dall'euforia che si respirava in quei giorni.

Nel settembre del 2011, quando ho vinto una borsa di studio del dottorato in "sociologia dei fenomeni culturali e dei processi normativi" all'Università di Urbino, Rio de Janeiro era già stata selezionata come una delle sedi dei mondiali di calcio del 2014, e anche come la città che avrebbe ospitato i giochi olimpici nel 2016. Memore dell'esperienza sudafricana, mi è da subito sembrata un'idea interessante analizzare l'impatto che questi eventi avrebbero avuto sulla città. Le similitudini tra i due casi, ho pensato, non sarebbero mancate. In primo luogo, sia il Sudafrica che il Brasile appartengono al BRICS[41]. Ma soprattutto, Rio de Janeiro, così come alcune delle

[41] "BRICS è un acronimo, utilizzato in economia internazionale, che individua cinque paesi (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) accomunati da alcune caratteristiche simili, tra le quali: la condizione di economie in via di

città sudafricane, per poter garantire la sicurezza dei turisti provenienti da tutto il mondo ad assistere ai grandi eventi sportivi, avrebbe dovuto far fronte a seri problemi relativi agli alti tassi di criminalità violenta che caratterizzano la città. Quando sono venuto a conoscenza del programma di pacificazione delle favelas, ho deciso che quello sarebbe divenuto il caso studio sul quale avrei svolto la mia ricerca e scritto la tesi del dottorato. Infatti, questo tema può essere declinato in base ad una serie di elementi di mio interesse, in primis la violenza e la sicurezza urbana. Inoltre, il programma ha da subito destato un grande interesse sia all'interno del dibattito accademico che dell'opinione pubblica internazionale. L'intenzione ufficiale delle autorità di Rio de Janeiro di sostituire la decennale guerra alle droghe nelle favelas con una politica di polizia di comunità dava al programma un carattere innovativo. La visibilità di cui gode attualmente la città a causa dei grandi eventi, fa sì che le politiche ad essi legate destino curiosità anche fuori dal contesto locale. Tutti questi elementi mi hanno portato a credere che, studiando le Unità di Polizia Pacificatrice, avrei potuto dare un contributo su un tema che fosse sia stimolante per me, che di interesse per la comunità accademica a livello internazionale.

La scelta di analizzare la violenza urbana attraverso tecniche di ricerca qualitativa, nello specifico l'etnografia, dipende da vari fattori. In primo luogo è necessario chiarire che la violenza urbana viene comunemente analizzata sia attraverso tecniche di ricerca di tipo quantitativo che qualitativo. Per Muggah (2012), i ricercatori che si focalizzano su macro processi sociali che influenzano l'andamento della violenza urbana, tendono a prediligere tecniche di tipo quantitativo. Invece, coloro che hanno come primo obiettivo quello di comprendere le esperienze di vita delle persone, e come queste determinino il fenomeno della violenza, mettono in pratica ricerche basate su approcci qualitativi-induttivi.

Nonostante, come ho abbondantemente chiarito nel primo capitolo, non esista una definizione accettata dalla comunità accademica su che cosa sia la violenza urbana, vi è una tendenza a misurare la sua portata basandosi unicamente sull'andamento del numero di omicidi (McIlwaine 1999). Ad esempio, Koonings (in EUISS 2012, 13) spiega come sia possibile "esplorare la grandezza e la proliferazione della violenza urbana con l'aiuto di indicatori statistici scelti (per essere precisi, i tassi di omicidio ogni 100.000 abitanti)". Tuttavia, vari autori

---

sviluppo, una popolazione numerosa, un vasto territorio, abbondanti risorse naturali strategiche e sono stati caratterizzati, nell'ultimo decennio, da una forte crescita del PIL e della quota nel commercio mondiale" http://leg16.camera.it/465?area=2&tema=760&BRICS+%28Brasile%2C+Russia%2C+India%2C+Cina+e+Sudafrica%29 (Consultato il 14/5/2015).

fanno emergere le limitazioni esistenti nell'affidarsi ai tassi di omicidio per misurare la violenza urbana. Per Peirce (2008), nell'equiparare la violenza urbana al tasso di omicidi i ricercatori corrono il rischio di sovra rappresentare il contributo di alcune categorie, principalmente quello dei giovani maschi, mentre sottostimano quello di altre. Inoltre, così facendo, l'immagine che i ricercatori trasmettono della violenza urbana non prende in considerazione altre forme di violenza non letale (Moser 2004).

Tra i ricercatori, anche tra alcuni di coloro che usano gli omicidi per calcolare la portata della violenza urbana, vi è la consapevolezza del fatto che, i dati ufficiali relativi agli omicidi, non siano sempre affidabile. Rotker (2002) considera che i ricercatori che analizzano il continente latinoamericano abbiano particolari problemi nel reperire dati quantitativi affidabili sul tema della violenza. Ad esempio, per quanto riguarda gli omicidi, molte volte questi non vengono denunciato come tali. In altri casi, questi non vengono denunciati affatto. La così detta "cifra oscura" della criminalità, è quella che non viene rappresentata all'interno delle statistiche ufficiali. Nei contesti in cui questa risulta essere particolarmente elevata, affidarsi unicamente al tasso di omicidi per analizzare la violenza urbana risulta essere, non solo insufficiente, ma anche forviante. La cifra oscura non riguarda unicamente gli omicidi, ma tutti i tipi di crimini che non entrano a far parte delle statistiche ufficiali. Nelle realtà in cui la polizia non gode di grande stima o fiducia da parte della popolazione, quest'ultima tende a non denunciare i reati, o a denunciarli in misura minore (Davis 2012). Ma non solo, come sottolineato da Melossi (2000), i crimini maggiormente denunciati sono quelli che creano maggior scandalo in quanto sono più visibili, cioè quelli commessi dalle categorie sociali più svantaggiate. La cifra oscura è un problema che riguarda non solo le statistiche ufficiali, cioè quelle delle denunce e condanne all'interno del sistema penale. Tale limite riguarda pure le indagini di vittimizzazione, cioè, quelle in cui una parte della popolazione viene direttamente interpellata per sapere se, e di quali tipologie di reato, è rimasta vittima. Queste indagini hanno il pregio di rilevare una gamma di crimini che non vengono denunciati alle forze dell'ordine e che rimangono fuori dalle statistiche ufficiali. Nonostante ciò, anche questa metodologia di misurazione della criminalità non garantisce di poter eliminare la cifra scura, in quanto i crimini individuati dipendono dai valori dell'intervistatore e dalle categorie analitiche dell'intervistato (Young in Ferrell et al. 2004).

Nel caso in cui, per studiare la violenza urbana i ricercatori decidano di includere, oltre all'omicidio, anche altre espressioni di criminalità violenta, è necessario considerare che, le

statistiche sulla criminalità fornite dalla polizia, non sono affatto rappresentative del reale andamento della criminalità ma, bensì, del tipo di lavoro svolto dalle forze dell'ordine. Per Michel Misse (1997,12), questi dati sono rappresentativi unicamente del livello di repressione che la polizia mette in pratica per determinati crimini e categorie sociali. In altre parole, questi dati servono "a studiare la polizia e il [sistema] giudiziario ma non a studiare la criminalità". Inoltre, Diane Davis (2012b) afferma che si sia sempre il rischio che le statistiche ufficiali sull'andamento della criminalità siano appositamente manipolate dalle istituzioni per far credere ai cittadini di raggiungere livelli soddisfacenti di riduzione dei reati, oppure di aumento degli arresti.

Quindi, si può affermare che fare affidamento alle statistiche ufficiali sull'andamento della criminalità può comportare diversi problemi dal punto di vista della reale raffigurazione del fenomeno della violenza urbana. Inoltre, i dati quantitativi difficilmente riescono a cogliere l'esperienza personale di chi vive in realtà urbane caratterizzate da alti livelli di violenza. I dati quantitativi non riescono, cioè, a fornire le motivazioni dei perpetratori, le resistenze poste in pratica dalle vittime e le modalità in cui la violenza determina i rapporti di potere in questi territori, permettendo, o impedendo, il suo riprodursi e moltiplicarsi.

### 3.2. Etnografia urbana

L'intervista, strutturata o semi-strutturata che sia, è il metodo di ricerca qualitativa più utilizzato all'interno delle scienze sociali. Allo stesso modo delle tecniche di tipo quantitativo, le interviste da sole, molte volte, non riescono a fornire ai ricercatori dati esaurienti nell'analisi della violenza urbana. Questo risulta essere particolarmente vero nell'analisi di gruppi sociali marginalizzati o, per diverse ragioni, chiusi e non disposti a condividere determinati tipi di informazione con il mondo esterno. Per Bourgois (2005), è molto difficile, e talvolta impossibile, che membri di gruppi marginalizzati dalla società siano disposti a rilasciare interviste o a rispondere a questionari di ricercatori a loro sconosciuti. E, anche quando questi si rendono disponibili a farlo, è improbabile che rispondano in modo sincero e trasparente su temi quali violenza, criminalità, consumo di droghe e così via. Detto altrimenti, questi non parleranno apertamente su temi che, solitamente, vengono attivati dalla popolazione "per bene" per criminalizzarli e stigmatizzarli. Allo stesso modo, gruppi sociali chiusi, anche se non marginalizzati, come può essere il caso delle forze di polizia, non sempre si sentono a loro agio

ad esprimere il proprio punto di vista durante interviste condotte da parte di ricercatori con i quali non esiste un rapporto di fiducia, per paura che quello che dicono venga usato contro di loro. Infatti, molte volte i poliziotti tendono a rispondere a ricercatori di cui non si fidano con discorsi preconfezionati che li mettono a riparo da eventuali critiche.

In questi casi, per Bourgois, l'unica via percorribile al ricercatore che intende raccogliere dati affidabili e, il più possibile veritieri sul punto di vista e sulle percezioni di questi gruppi, è quella di adottare la tecnica etnografica dell'osservazione partecipante. Tale tecnica prevede che i ricercatori siano simultaneamente "osservatori e partecipanti nell'azione nel campo" (Ocejo 2013, 6). Cioè, che questi partecipino alle interazioni dei gruppi che intendono analizzare, all'interno dei luoghi in cui accadono i fenomeni sociali studiati. Inoltre, l'osservazione partecipante richiede ai ricercatori di trascorrere lunghi periodi di tempo con i soggetti studiati. Di tal forma, il ricercatore ha la possibilità di conquistare la fiducia dei soggetti sotto analisi, aumentando così le possibilità che questi ultimi siano onesti nei suoi confronti o, ancora più importante, si comportino in modo naturale e gli permettano di osservare il loro agire quotidiano senza i limiti che verrebbero invece posti a semplici sconosciuti. Gans (1999, 540) arriva addirittura ad affermare che l'osservazione partecipante è, in assoluto, il metodo di ricerca più scientifico in quanto "permette al ricercatore di osservare ciò che la gente fa, mentre tutti gli altri metodi empirici si limitano a riprodurre ciò che la gente dice".

Nonostante vengano spesso confusi e sovrapposti, l'osservazione partecipante e l'etnografia non sono affatto la stessa cosa. L'etnografia è un approccio che ha, come principale strumento di ricerca, o come direbbe Semi (2006, 7), come "*conditio sine qua non*", l'osservazione partecipante. Ma questa, solitamente, fa ricorso anche ad altre tecniche di raccolta dati, sia di stampo qualitativo che quantitativo (Cardano 2003). La vasta gamma di metodologie che possono essere adoperate nell'etnografia rischia di renderla a tratti eclettica. Ma questa caratteristica rappresenta anche il suo punto di forza. Infatti, la complessità della realtà sociale e del comportamento umano, richiede anche una complessità di forme e metodi di analisi (Suttles 1976).

Ma se l'etnografia non è semplicemente osservazione partecipante, allora che cos'è? La prima cosa da chiarire è che "etnografia" è un termine ambiguo. Infatti, per etnografia si intende sia il processo di ricerca nel quale l'osservazione partecipante è il metodo principale di raccolta dati, sia il prodotto finale di tale processo, cioè gli elaborati scritti che riportano i risultati di tali

ricerche (Jenks, Neves 2000). Per quanto riguarda l'etnografia come processo di ricerca, è utile esplicitare che per etnografia si intende il "modello di scienza che prende il contesto come punto di partenza" (Burawoy 1998, 7). Ma anche che l'etnografia è "una forma di conoscenza che privilegia l'esperienza" (Das, Poole 2008, 20). Ma, il vero elemento che caratterizza l'etnografia, è che questa utilizza l'osservazione partecipante ai fini di teorizzare sulla complessità sociale. Se è vero che "il come è visibile, e il perché è invisibile" (Brighenti 2008, 21), è anche vero che l'etnografia permette di cogliere il "come" dei fenomeni sociali, mentre è compito del ricercatore dare una risposta sui "perché" questi avvengono nelle modalità in cui sono direttamente osservabili. La missione dell'etnografia è quella di generalizzare attraverso l'osservazione diretta del particolare, spiegando in questo modo le "perspettive e i comportamenti" (Ocejo 2013, 153) degli attori sociali. L'etnografia, cioè, è composta da elementi empirici e dalla teoria (Gans 1999). Quest'ultima, serve sia a guidare lo sguardo del ricercatore che a comunicare i risultati del suo lavoro.

Se l'etnografia non è in grado di fare il collegamento tra l'individuo e la società che lo circonda, rimane una semplice descrizione di ciò che gli scienziati sociali osservano attraverso la co-partecipazione con i protagonisti delle loro ricerche. Non importa quanto accurate siano le ricerche, se non sono accompagnate da un lavoro di teorizzazione, non possono essere chiamate etnografie. L'obiettivo di ogni etnografo dovrebbe essere quello di riuscire ad aggiungere qualcosa alla conoscenza esistente nell'ambito delle scienze sociali in riferimento ad un gruppo e al suo rapporto con il resto della società, locale o globale che sia. Il movimento intellettuale del lavoro etnografico può essere deduttivo ma non può non essere induttivo. Questo significa che può, o meno, essere guidato inizialmente da una teoria, la quale serve a direzionare lo sguardo dell'etnografo e a formare gli obiettivi e la domanda della propria ricerca; ma, in nessun caso, può fare a meno di partire dallo studio di casi particolari per spiegare la generalità delle cose.

Per molti autori l'etnografia è lo strumento più adatto per svolgere il difficile compito di unire l'analisi del livello micro-sociale, cioè dell'agire degli individui e le loro interazioni, all'analisi dei macro fattori sociali che influenzano, e trasformano, la realtà sociale e i suoi fenomeni osservabili e teorizzabili. Per Vera da Silva Telles (2010) l'etnografia serve a svelare la forme in cui il potere viene iniquamente distribuito all'interno della società, e le negoziazioni che gli individui e gruppi sociali compiono per entrarne in possesso. Sulla stessa linea, Bourgois

(2005) sostiene che il mandato politico-intellettuale dell'etnografia sia quello di rendere evidente le cause strutturali delle diseguaglianze sociali, le modalità attraverso le quali queste vengono riprodotte e le reazioni e resistenze poste in essere dalle categorie soggiogate. È solo attraverso l'etnografia che i ricercatori possono osservare, comprendere e comunicare quali siano i margini dello stato, sia quelli fisici, i luoghi all'interno dei quali le leggi scritte e le regole non scritte dello stato non sono valide, sia quelle immateriali, i quali determinano la sfera di inclusione ed esclusione dei soggetti e delle categorie sociali (Das, Poole 2008). In sintesi, l'etnografia è uno strumento adatto per eseguire quello che Wacquant (2002, 1470) considera essere il compito principale delle scienze sociali, vale a dire quello di analizzare diverse categorie sociali e "di dissezionare i meccanismi e significati che governano le loro pratiche, porre le basi (se tale è la questione), e spiegare le loro strategie e traiettorie".

Dopo aver chiarito qual è la differenza tra osservazione partecipante ed etnografia, ora è il momento di capire in che cosa consiste l'etnografia urbana. Com'è stato evidenziato da Semi (2006), non esiste una definizione chiara di che cosa questa sia. L'etnografia urbana ha avuto origine dalla produzione scientifica degli accademici che componevano la così detta Scuola di Chicago approssimativamente tra gli anni 1920 e 1950 (Semi 2006). È all'interno della Scuola di Chicago che ha preso piede l'utilizzo dell'osservazione partecipante come metodo sistematico per studiare le città e le interazioni tra i suoi abitanti. Non a caso Parks, colui che può essere considerato il fondatore di questa Scuola, incitava i suoi studenti a "sporcarsi i pantaloni nella ricerca vera" (cit. in Semi 2006, 6). Parks fa notare come, il modo migliore per comprendere il peso che le strutture sociali hanno sull'agire delle persone, sia quello di vivere insieme e in mezzo a loro, osservandole e prendendo nota di ciò che fanno e ciò che dicono. I fenomeni trattati da questo gruppo di studiosi sono, senza ombra di dubbio, temi urbani, in quanto hanno le radici della propria complessità nella complessità stessa del contesto urbano. Ma, non è questo elemento a far sì che le loro ricerche potessero essere definite "etnografie urbane".

L'etnografia urbana analizza il vissuto delle persone e dei gruppi sociali all'interno dei loro contesti naturali, a qualunque scala questi contesti siano posizionati. Singole strade, quartieri, palazzi, e altro ancora, possono essere i contesti all'interno dei quali, i ricercatori, decidano di raccogliere i propri dati attraverso l'osservazione diretta dei fatti sociali. Quello che è indispensabile per un'etnografia urbana è che la città sia, nella sua totalità, il contesto principale sul quale vengono confrontati e analizzati i dati primari e secondari in possesso del

ricercatore. Questo significa che, il ricercatore, deve essere consapevole delle specificità di ogni città, e di come queste modellino e influenzino i fenomeni in analisi (Ocejo 2013). Affinché sia urbana, non basta che un'etnografia sia condotta all'interno di una città. Deve, invece, approfondire i processi che hanno portato l'oggetto di studio ad essere quello che è, in quanto avviene e si modifica dentro *quella città* in particolare. E, se possibile, esplicitare come sarebbe se fosse localizzato in un contesto urbano diverso. Semi (2006) fa notare come sia difficile, ma non impossibile, compiere una ricerca etnografica che abbia come scala di analisi una città e, non unicamente, parte di essa[42]. Purtroppo, secondo l'autore, molti dei lavori che vengono presentati come etnografie urbane, di fatto non lo sono. Questo perché analizzano diversi spazi urbani a compartimenti stagni senza mai tenere in considerazione la città come un tutto.

### *3.2.1. Etnografare la pacificazione delle favelas*

A questo punto mi sembra opportuno riprendere brevemente il tema della presente ricerca ed illustrare per quali motivi, oltre a quelli già menzionati, sia opportuno studiare la pacificazione delle favelas di Rio de Janeiro attraverso un approccio etnografico di ricerca.

Nel settembre del 2013, al rientro del mio primo periodo di ricerca in Brasile, ho partecipato alla *summer school* di *Urban Ethnography* organizzata dall'Università di Trento. Tra i docenti presenti all'iniziativa c'era anche l'etnografo, e Professore dell'Università di California, Jack Katz. Durante un workshop specifico sul tema "*Policing: spaces and practices*", dopo aver ascoltato la presentazione della mia ricerca, Katz mi ha detto: "La tua etnografia serve a far sapere al mondo cosa sta succedendo in questo momento nelle favelas pacificate, soprattutto perché studi la polizia. Nessuno vuole stare insieme alla polizia in quel contesto, in quanto è pericoloso, e la polizia ha la fama di essere violenta. Io non vorrei andare

[42] È proprio per questo motivo che l'etnografia urbana non può fare a meno di contestualizzare i dati primari, raccolti attraverso l'osservazione partecipante, con altri dati, anche secondari. In questo senso, si può affermare che l'etnografia urbana è intrinsecamente una tecnica *mixed method* o, per essere più esatti, *multi method* (in quanto può fare unicamente ricorso a metodi qualitativi). E lo fu ancora prima che, all'interno delle scienze sociali, questi termini divenissero popolari. Oltre alle interviste, gli etnografi urbani possono supportare i dati raccolti mediante l'osservazione partecipante con studi storico-comparati che facilitino la contestualizzazione dell'oggetto di studio all'interno della città. Lo stesso possono fare con questionari e statistiche per comprendere, quantitativamente, la portata del fenomeno studiato o per far emergere elementi che influenzano, a livello urbano, il proprio caso studio. Anche le mappe e altri supporti visuali, le fotografie ad esempio, sono di grande aiuto per comprendere le connessioni tra il contesto osservato dal ricercatore e quello urbano nel suo complesso.

lì e scoprire con i miei occhi quella realtà; io non entrerei in una volante con loro. Il tuo lavoro serve a spiegare a quelli come me che cosa sta succedendo".

Per spiegare in che modo la mia scelta metodologica possa essere considerata legittima, mi servirò proprio del contributo di Katz (2012, 259) e di quelle che il sociologo sostiene essere le giustificazioni (*warrants*) dell'etnografia. Secondo Katz, la presenza, di uno o più, di questi elementi in un determinato contesto sociale giustifica la necessità dell'osservazione diretta per comprendere le specificità che sarebbero difficili, se non impossibili, da cogliere con altre tecniche di ricerca. I seguenti elementi sono quelli che, a parere di Katz, legittimano l'utilizzo dell'approccio etnografico.

1. *"Soggetti ampiamente considerati come disdicevoli e visti con disgusto, paura o condanna; o che vengono ritenuti ammirevoli e prestigiosi o particolarmente rispettabili. Il ricercatore entra [nel campo] per creare una connessione con le persone dalle quali, il possibile lettore[dell'etnografia], si è appositamente allontanato":*

Lo Polizia Militare di Rio de Janeiro rientra, senza ombra di dubbio, all'interno di queste categorie. Infatti, questa è forse la più violenta al mondo e, come mostrerò più avanti[43], è, senza dubbio, quella più letale. Questo fa sì che sia ampiamente temuta della società carioca, e condannata dai sostenitori dei diritti umani e dalle persone che si oppongono ad un utilizzo indiscriminato dell'uso della forza da parte della polizia. Oltre ad essere violenta, la polizia di Rio de Janeiro è famosa anche per essere altamente corrotta, aumentando, in questo modo, il divario esistente tra la corporazione e la popolazione.

2. *"Qualcosa di storicamente nuovo":*

Osservare i processi recenti e in divenire è utile, in quanto le persone possono non avere un'idea chiara di quello che stia succedendo. In questi casi, ricerche svolte mediate questionari o interviste, possono non essere sufficienti a comprendere i cambiamenti in atto. Questo, è ancora più vero, nel caso in cui i fenomeni siano talmente nuovi da essere addirittura sconosciuti dalle persone. Inoltre, è difficile che i fenomeni nuovi siano stati analizzati in modo esaustivo all'interno della letteratura sociologica. Per cui, le ricerche che analizzano tali fenomeni, avranno più probabilità di presentare contenuti originali. Dato che la pacificazione delle favelas

[43] Vedere 4.1.

ha avuto inizio solo nel dicembre del 2008, è indubbio che sia un processo, non solo recente, ma anche in continuo divenire. Questo rende il lavoro etnografico interessante, innovativo e necessario per comprendere i risvolti e gli impatti della politica pubblica di sicurezza sotto analisi.

3. *"Una popolazione o luogo strategico che rappresenta con particolare chiarezza fenomeni che sono presenti in abbondanza anche altrove ma in una forma più diluita":*

Con questo punto, l'invito di Katz è chiaro. Se si vuole studiare un fenomeno sociale, ha senso farlo nei contesti in cui è più probabile osservarlo, oppure dove è più facile coglierne gli effetti che questo ha sulle persone. Per tal motivo, dato che, l'obiettivo della mia ricerca, è quello di studiare la violenza, è legittimo scegliere come campo di analisi le favelas di Rio de Janeiro. Infatti, anche se la violenza è presente in tutta la città, questa è concentrata in maggior misura al loro interno.

4. *"La produzione collaborativa di un fenomeno sociale, il quale viene modellato da dinamiche di potere che attribuiscono merito o colpa a qualche partecipante mascherando al contempo il contributo essenziale di molti altri":*

Come mostrerò nella prossima parte di questa tesi, durante gli ultimi trenta anni la polizia di Rio de Janeiro, lungi dall'essere stata la soluzione alla violenza, è stata essa stessa, una delle sue cause principali. Questa caratteristica delle "forze dell'ordine" è stata abbondantemente denunciata dal mondo accademico e dalle organizzazioni locali, le quali lottano per il rispetto dei diritti umani. Nonostante ciò, il discorso dominante, sia a livello mediatico che politico, continua ad oscurare il contributo della polizia nel mantenere elevati i livelli di violenza all'interno della città. Nella retorica egemonica, la figura individuata come colpevole di questa situazione, è da sempre stata quella del "trafficante" delle favelas. Dato che, questa rappresentazione, è ampiamente accettata a livello sociale, sia tra le categorie più povere che tra le classi medio alte, è necessario compiere studi della polizia di Rio de Janeiro per decostruire questo tipo di retorica e gli effetti perversi che questa produce.

5. *“L’anima sitstematicamente nascosta della sociologia, che sottolinea l’esercizio del potere, il quale include stereotipi distorti riguardo al modo di essere di diverse persone”.*

Nonostante sia vero che la violenza urbana nelle città odierne sia concentrata in maggior misura all’interno dei territori poveri, non significa che questi siano luoghi di violenza irrazionale e incontrollata. Nel caso delle favelas, gli studi che si limitano a descrivere gli episodi violenti che accadono al loro interno senza contestualizzarli in modo più ampio, non fanno altro che rafforzare gli stereotipi dominanti nella società brasiliana. Il rischio di questo approccio allo studio della violenza nelle favelas, è che, i loro residenti, o anche solo parte di essi, vengano percepiti come criminali ontologicamente violenti. Il lettore ha il diritto e la necessità di sapere ogni quanto le persone sono coinvolte in episodi violenti, chi sono le vittime e i perpetratori della violenza e quali sono le sue radici sociali. Lo stesso vale per la critica alla violenza della polizia. Dipingere tutti i membri di polizia come irrimediabilmente violenti e corrotti può forse essere una strategia politica per denunciare i loro torti. Ma, questo approccio, non può essere accettato all’interno di contributi delle scienze sociali, le quali hanno, tra i loro compiti principali, quello di capire le cause profonde che stanno dietro ai fenomeni sociali, così come la loro reale portata. E questo, all’interno delle relazioni sociali, vale sia per lo studio delle categorie svantaggiate che per i rappresentanti dello Stato. Infine, chi descrive contesti violenti, deve essere in grado di comprendere e descrivere anche i complessi meccanismi sociali che permettono e favoriscono la loro riproduzione, in primis la resistenza che viene messa in pratica per contrastarla. Questi sono alcuni degli obiettivi che mi sono posto nel presente lavoro.

6. *Persone, istituzioni, e aree geografiche che presentano una faccia a chi viene da fuori e un’altra a chi vi appartiene — qui, il lavoro dell’etnografo è essenzialmente riflessivo, e documenta i passi necessari per muoversi dallo status iniziale di outsider a quello di membro all’interno del dietro le quinte della vita sociale.*

Questo è il caso della polizia di pacificazione, la quale è stata presentata da parte delle istituzioni come una polizia moderna, onesta e volta alla costruzione di relazioni positive con i membri delle comunità povere. Penso che, solo attraverso l’osservazione partecipante con i membri delle UPPs, sia possibile verificare se la retorica istituzionale corrisponda alla verità dei

fatti. In altre parole, è necessario osservare se la faccia della polizia di comunità che viene presentata all'esterno delle favelas è la stessa che viene presentata ai residenti di questi territori.

7. *Interazioni, che per le tempistiche, motilità e materializzazione, richiedono la creazione di un set di dati etnografici, in quanto sono fenomeni che sfuggono le capacità descrittive dei partecipanti e le praticità del registro audiovisuale*.

In Brasile l'istituzione della polizia è da sempre stata chiusa e poco trasparente nei confronti della società civile[44]. Per questi motivi, il suo operato non è sempre di facile comprensione. Dunque, per poter analizzarla non bastano gli elementi analitici e le informazioni che il semplice cittadino può avere a sua disposizione. Per poter cogliere le peculiarità del lavoro di polizia c'è bisogno di trascorrere lunghi periodi con i suoi membri, guadagnare la loro fiducia e perseverare fino al momento in cui questi arriveranno a comportarsi nel modo più naturale possibile di fronte al ricercatore. Per quanto riguarda la violenza messa in atto da parte dalle forze di polizia, di norma questa avviene fuori dallo sguardo indiscreto delle persone. Oggi giorno, come vedremo nel caso delle favelas, le tecnologie esistenti permettono, ai semplici cittadini che presenziano a soprusi da parte delle forze dell'ordine, di immortalare questo tipo di eventi, principalmente attraverso l'utilizzo di telefoni cellulari provvisti di telecamera. Questo, da una parte, facilita la denuncia pubblica di tali episodi e, entro certi limiti, aiuta a prevenirli. Dall'altra parte, però, i poliziotti possono reagire a queste modalità di denuncia praticando violenze extra-legali in luoghi più nascosti e a riparo dall'occhio indiscreto delle nuove tecnologie. In questo senso, il lavoro etnografico diventa ancora più necessario. Anche se è vero che è difficile per i ricercatori presenziare all'utilizzo sproporzionato della forza da parte della polizia, è anche vero che, il metodo etnografico, permette di raccogliere informazioni sulle modalità in cui questa avviene e sulle motivazioni di coloro che ne sono protagonisti.

### 3.3. La ricerca

Ho svolto l'attività di raccolta dei dati primari della mia ricerca in due diversi periodi, nei quali ho soggiornato a Rio de Janeiro. Il primo periodo, è avvenuto dal 1 marzo al 30 luglio 2013. Mentre il secondo, a poco più di un anno di distanza, tra il 1 novembre 2014 al 31 maggio

[44] Nella seconda parte di questa tesi spiegherò a fondo in che modo ho avuto accesso al campo per poter fare osservazione partecipante con la polizia.

2015. Nel 2013 ho condotto sia l'attività di osservazione partecipante che interviste; mentre, nel secondo periodo, mi sono dedicato unicamente alla conduzione di ulteriori interviste. In entrambi i periodi della ricerca ho avuto la possibilità di far parte del *Núcleo de Estudos da Cidadania, Conflito e Violência Urbana* (NECVU) dell'Università Federale di Rio de Janeiro (UFRJ). Inoltre, durante il mio soggiorno a Rio de Janeiro, ho partecipato a numerosi incontri pubblici relativi ai temi della mia ricerca, in particolare a quelli riguardanti le Unità di Polizia Pacificatrice, i quali sono stati organizzati all'interno di contesti accademici, governativi e, più in generale, di organizzazioni della società civile.

L'attività di osservazione partecipante è consistita nell'accompagnare membri delle Unità di Polizia Pacificatrice di Santa Marta, Andaraí e Mangueira[45]. Ciò è stato possibile grazie all'autorizzazione che ho ricevuto da parte del Colonnello Robson Rodrigues da Silva, Capo dello Stato Maggiore Amministrativo, seconda carica in ordine gerarchico della Polizia Militare dello Stato di Rio de Janeiro.

Per cinque mesi, ho accompagnato la routine lavorativa dei poliziotti, la quale consisteva tanto nel pattugliamento a piedi quanto dentro le volanti. Inoltre, ho accompagnato, anche se in misura molto minore, parte del lavoro dei poliziotti responsabili di mantenere le relazioni con i residenti delle comunità, i così detti P5. Il lavoro di pattugliamento è stato condotto insieme a tre Gtpp (Gruppo Tattico di Polizia Pacificatrice), uno in ogni una delle UPPs in analisi. Al momento della mia ricerca, ogni Gtpp lavorava con turni "24x72", cioè 24 ore di lavoro e 72 ore di pausa. Questo significa che i poliziotti lavoravano per un giorno di fila, nel quale entravano alle 6:00 del mattino e uscivano alle 6:00 del mattino del giorno dopo, per poi riposare nei tre giorni successivi. Durante le 24 ore di servizio, per due volte a giorno, ogni Gtpp si divideva in due gruppi per compiere, in momenti alterni, pause di 3 ore nelle quali potevano riposare, pur rimanendo pronti ad essere chiamati per qualsiasi evenienza. Il fatto che questi gruppi lavorino per un giorno e riposino per tre, mi ha permesso di scegliere un Gtpp in ogni UPP in modo tale da permettermi di svolgere la mia attività di ricerca in una delle tre favelas pacificate sotto analisi. Ad esempio, il lunedì potevo iniziare all'UPP Santa Marta, martedì all'UPP Andaraí, mercoledì all'UPP Mangueira, giovedì di nuovo all'UPP Santa Marta e così

[45] Non è l'intento di questo lavoro sottolineare a fondo le specificità di ogni UPPs o di ogni favela pacificata, bensì le somiglianze esistenti tra queste in relazione al fenomeno analizzato.

via. Con i comandanti delle tre diverse UPPs ho concordato che avrei potuto svolgere la mia ricerca in ogni momento della giornata, senza bisogno di preavviso del mio arrivo.

I Gtpp sono di norma composti da quattro a sei poliziotti, i quali sono equipaggiati con un numero di fucili maggiore rispetto agli altri gruppi[46], rispondono alle situazioni di emergenza e conducono operazioni speciali dentro le favelas pacificate.

> *Il Gtpp è un gruppo scelto direttamente dal Comandante. Lui sceglie tra i poliziotti di fiducia, tra quelli che compiono più arresti, per farli agire nei momenti di crisi, per gli scontri [con la popolazione locale e con le gang della droga] per le operazioni. È un gruppo più specializzato nelle azioni di lotta al crimine (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Nonostante il carattere più "operativo" e orientato allo scontro dei Gtpp, durante il loro servizio, questi pattugliano normalmente le strade e i vicoli delle favelas e, quindi, sono pronti a rispondere a qualsiasi tipo di chiamata e a gestire ogni tipo di problema che possa sorgere all'interno delle favelas pacificate. Di conseguenza, nella stragrande maggioranza dei casi, tali gruppi si trovavano a svolgere lo stesso tipo di lavoro degli altri gruppi di poliziotti dentro le favelas. Ma, a differenza degli altri gruppi, i quali hanno il compito di pattugliare zone specifiche delle favelas, i Gtpp pattugliano tutto il territorio sotto il controllo della UPP a cui fanno a capo. Quest'ultimo elemento mi ha permesso di avere una panoramica più ampia e più completa di ciò che avviene all'interno delle favelas.

Il fatto di aver accompagnato sempre e solo un Gtpp all'interno di ogni una delle UPPs, mi ha dato la possibilità di passare molto tempo con gli stessi poliziotti. Grazie a ciò, sono riuscito a guadagnare la loro fiducia e a fare in modo che questi si sentissero più a loro agio in mia presenza, parlassero e si comportassero nel modo più naturale possibile. Inoltre, grazie al tempo speso con i poliziotti, sono riuscito a comprendere la loro quotidianità, le percezioni che questi hanno rispetto al processo di pacificazione e ai residenti delle favelas in cui lavorano; tutti elementi che mi sarebbe stato impossibile cogliere in egual misura attraverso l'utilizzo di altre tecniche di ricerca.

La ricerca etnografica mi ha permesso di comprendere a fondo le modalità di lavoro dei membri delle UPPs. Inoltre, mi ha dato la possibilità di costruirmi un'idea più precisa di quali siano gli obiettivi del processo di pacificazione, e di come, la riuscita o meno di questo, dipenda

[46] Alcuni gruppi non erano nemmeno dotati di fucili, mentre i Gtpp, con i quali ho condotto la mia ricerca, avevano sempre in dotazione da due a tre fucili, oltre alle pistole di ordinanza e a diversi armi non letali.

in larga misura dalla comprensione, percezioni, limiti e potenzialità dei poliziotti stanziati dentro le favelas pacificate, i quali interagiscono giorno per giorno con la popolazione che lì vi risiede.

Per complementare i dati raccolti mediante l'osservazione partecipante, ho condotto 93 interviste in profondità e semi strutturate con i membri delle stesse tre UPPs[47] e 25 con i residenti di altre tre favelas pacificate. La selezione degli agenti di polizia da intervistare è stata lasciata a mia discrezione. Questi, per lo più, hanno accettato di loro spontanea volontà. Solo 7 dei 93 agenti hanno ricevuto l'ordine diretto dal loro Comandante di concedermi un'intervista. Le interviste sono state condotte sia con i poliziotti con i quali ho realizzato l'osservazione partecipante, sia con altri membri delle stesse UPPs. Tra questi ultimi, ho cercato di scegliere, per quanto possibile, poliziotti che svolgessero diversi tipi di attività e che avessero diversi gradi militari[48]. Oltre ai membri dei Gtpp, ho intervistato poliziotti del servizio RP (radio pattuglia, i quali pattugliano le strade dentro volanti della polizia), Gpp (gruppo di polizia di prossimità, i quali pattugliano le strade a piedi in zone circoscritte delle favelas pacificate), P5 (relazioni pubbliche), P2 (servizio di *intelligence*), nucleo di mediazione dei conflitti, amministrazione (lavoro burocratico e di gestione delle chiamate all'interno delle sedi delle UPPs). Infine, fuori dalle UPPs ho condotto due interviste con colonelli della PMERJ[49]: il Colonello Robson Rodrigues e, l'allora responsabile del programma di pacificazione delle favelas, il Colonello Paulo Henrique Azevedo. Le interviste condotte con i colonelli e i comandanti delle tre UPPs si sono focalizzate, principalmente, sulle strategie messe in pratica da parte della polizia per controllare la violenza all'interno delle favelas pacificate, sulle priorità del processo di pacificazione e sulle particolarità esistenti nel comandare forze di polizia in aree urbane precedentemente dominate da gruppi criminali. Le interviste condotte con il resto dei poliziotti sono servite, principalmente, a complementare i dati raccolti attraverso l'osservazione partecipante e a comprendere più in profondità la percezione dei poliziotti in relazione al fenomeno della violenza e come questa possa essere controllata e prevenuta all'interno delle

[47] L'autorizzazione che mi è stata concessa da parte della PMERJ, non poneva limiti al numero di interviste che avrei potuto realizzzare con gli agenti di polizia. Quindi, ho deciso di limitare queste al così detto "punto di saturazione", nel quale, cioè, le interviste non apportavano più elementi nuovi alla mia ricerca.

[48] L'ordine gerarchico della Polizia Militare brasiliana è il seguente (dall'alto verso il basso della scala gerarchica): Colonello, Tenente Colonello, Maggiore, Capitano, Primo Tenente, Aspirante, Cadetto, Sotto Tenente, Primo Sergente, Secondo Sergente, Terzo Sergente, Caporale, Soldato. Le UPPs possono essere comandate da un Capitano o da un Maggiore. Oltre al Comandante e al Sub Comandante, in ogni UPPs ci sono (in ordine gerarchico) unicamente sergenti, caporali e soldati.

[49] Polizia Militare dello Stato di Rio de Janeiro. In portoghese *Polícia Militar do Estado do Rio de Janeiro*.

favelas pacificate. Per facilitare gli intervistati, alla fine di ogni intervista ho elencato la lista di categorie, tipologie e manifestazioni della violenza individuate da parte di Moser (2004). Agli intervistati ho chiesto di integrare ciò che non avevano detto durante la prima parte dell'intervista e di dire che tipo di violenza questi incontrano all'interno delle comunità in cui lavorano e cosa fanno per prevenirle e controllarle. Le interviste realizzate con i poliziotti nella seconda parte della mia ricerca, hanno provato anche a indagare quali cambiamenti fossero avvenuti in tale periodo, all'interno del processo di pacificazione di forma generale e, nello specifico, nelle tre UPPs in analisi.

Oltre alle interviste con i membri delle UPPs, ho condotto anche 25 interviste in profondità e semi strutturate assieme a residenti delle favelas pacificate di Manguinhos, Pavão-Pavãozinho, Fazendinha e Morro de Adeus. Le ultime due appartengono al complesso di favelas chiamato Complexo do Alemão. Le favelas in cui ho condotto le interviste con i residenti sono state diverse rispetto a quelle in cui ho svolto l'attività di osservazione partecipante insieme alla polizia, per il semplice motivo che i residenti di queste ultime sono arrivati, erroneamente, ad identificarmi come un membro della Polizia Militare. Per questo motivo, tali persone non si sarebbero mai sentite a loro agio a parlare con me sui temi della mia ricerca. La scelta delle favelas e dei residenti da intervistare è dipesa molto dai contatti che sono riuscito a instaurare con leader comunitari e dall'aiuto che questi mi hanno dato nel presentarmi, tra i loro conoscenti, persone disposte a essere intervistate.

Grazie alle interviste con i residenti ho potuto comparare il loro punto di vista con quello degli agenti di polizia. Le interviste realizzate con i primi sono state condotte per comprendere: A) le trasformazioni della violenza dentro le favelas tra il prima e dopo il processo di pacificazione; B) I livelli di legittimità e di accettazione che tra questi gode la polizia pacificatrice. Così come ho fatto con i poliziotti, alla fine di ogni intervista con i residenti ho elencato loro le categorie, tipologie e manifestazioni di violenza esistenti nelle aree urbane individuate da Moser (2004). In questo caso, ho chiesto loro di esplicitare quali forme di violenza esistono oggi nelle favelas pacificate e quali esistevano prima dell'arrivo delle UPPs.

Tutte le interviste condotte con i poliziotti (a parte una) e con i residenti, sono state registrate, trascritte integralmente e analizzate attraverso il programma di analisi di dati qualitativi Nvivo 10. Tale programma mi è servito a catalogare i temi della ricerca in diversi

“nodi” i quali, in un secondo momento, mi hanno aiutato a riformulare la strutture della tesi a partire dai dati in mio possesso.

I dati primari di stampo qualitativo sono poi stati confrontati con dati secondari di tipo quantitativo relativi principalmente all’andamento della criminalità, i quali sono stati citati da altre ricerche che hanno analizzato il processo di pacificazione.

Infine, ho svolto un’analisi degli articoli di giornali che hanno trattato il tema delle UPPs e della “violenza urbana” a Rio de Janeiro. Per quanto riguarda gli articoli relativi al processo di pacificazione, questi sono stati ricavati da diversi giornali, sia locali che internazionali e, la loro analisi, non è stata condotta attraverso uno schema predefinito. Invece, data la vastità del tema, gli articoli relativi alla “violenza urbana” a Rio de Janeiro sono stati scelti e analizzati con criteri predefiniti[50].

### 3.4. Post-colonialismo come approccio metodologico

Negli ultimi anni è emersa una semplice ma fondamentale domanda nel dibattito degli *Urban Studies*: “come gli approcci teorici cambiano al momento di analizzare diverse città in diversi contesti?” (Robinson 2002, 549). Detto altrimenti, è scontato che le teorie e i concetti, nati all’interno di un contesto urbano specifico, siano validi e utili per analizzarne altri?

In particolare, questa domanda è stata posta in relazione alla schiacciante predominanza di contributi di autori di origine europea e nord americana, i quali analizzano le loro realtà di provenienza all’interno degli studi urbani, ma non solo. Questionare la loro validità universale equivale a questionare, in primo luogo, i processi attraverso i quali, tali contributi, diventano predominanti nella scena accademica. Equivale anche a non dare per scontato che, le teorie nate all’interno del Nord Globale, diventino predominanti in quanto scientificamente più valide. E, soprattutto, tale approccio rinnega il meccanismo che dà priorità ai contributi scientifici provenienti da queste realtà, in quanto, implicitamente, le considera più “sviluppate” e, quindi, le uniche meritevoli di essere prese in considerazione. Tale perspettiva ha una natura post-

[50] Sono stati presi in considerazione unicamente gli articoli pubblicati nella versione on line di *O Globo*, il quotidiano più diffuso a Rio de Janeiro. Inoltre, sono stati analizzati unicamente gli articoli pubblicati tra il 19/12/2008 e il 3/2/2015. Tra questi, sono stati selezionati gli articoli che contenevano la dicitura “violenza urbana” per comprendere: A) di che tipo di violenza questi parlassero; B) quanti parlassero di favelas; e C) in quanti casi si parlasse di Stato o di città di Rio de Janeiro. La lettura di questi articoli e la divisione per temi è stata svolta da Marcelle Decothé, tirocinante del Núcleo de Estudos da Cidadania, Conflito e Violência Urbana (NECVU).

coloniale, in quanto suggerisce che il mondo accademico non faccia altro che rispecchiare le diseguaglianze esistenti anche in altre sfere sociali tra i paesi del Nord e del Sud Globale. Diseguaglianze che hanno radici nella storia del colonialismo e sono il risultato diretto dei rapporti di sfruttamento e sottomissione politico-culturale al quale, ancora oggi, sono costrette le popolazioni del Sud Globale.

L'intenzione di chi contesta la legittimità di tale egemonia culturale, presente anche all'interno degli studi critici e progressisti, non ha una natura unicamente politica, volta, cioè, all'emancipazione di popolazioni dominate. Infatti, questa proposta viene vista, in primo luogo, come indispensabile per migliorare gli strumenti scientifici usati all'interno degli studi urbani, i quali analizzano i fenomeni sociali in realtà altamente complesse come quelle del Sud Globale. L'approccio post-coloniale ha l'obiettivo di costruire teorie e concetti che riescano a cogliere le peculiarità di queste realtà per facilitarne la loro comprensione. Per questi motivi, è necessario adottare un approccio metodologico post-coloniale. Questo si basa sulla decostruzione della percezione dominante che tutto ciò che proviene dal Nord Globale sia migliore da ciò che viene prodotto nel Sud Globale. In altre parole, il metodo post-coloniale "interrompe, problematizza e, di conseguenza, decolonizza le idee della modernità e del cosmopolitismo" (Roy 2011, 230). Quello post-coloniale è, quindi, una forma di intendere la realtà che, se adoperata nel mondo della ricerca, assume una valore metodologico dirompente in quanto, non solo contesta, ma anche trasforma le modalità di produrre sapere scientifico.

Nelle seguenti pagine delineerò i motivi che mi hanno portato ad adottare un approccio metodologico che, oltre ad essere etnografico, è anche profondamente post-coloniale. In primo luogo, tale approccio valorizza le diversità dei contesti del Sud Globale, senza considerarle come mancanze rispetto al modello di sviluppo imposto dai paesi del Nord Globale. Come fa notare Caldeira (2009, 852), per quanto riguarda i luoghi in cui la povertà dilaga nelle città latinoamericane, questi sono caratterizzati da continue "trasformazioni, crescita auto-costruita, formazione di classe, ambizione di status, consumo moderno, conflitti territoriali, illegalità residenziale, violenza, mobilitazione della cittadinanza e ricreazione costante della loro rappresentazione". Leggere questi contesti mediante gli strumenti analitici elaborati nella realtà dei paesi "sviluppati", senza compiere un lavoro di contestualizzazione, non può produrre altri risultati se non quello di ridurre questa complessità sociale all'interno di etichette quali marginalità, miseria, illegalità, informalità e violenza.

Lo studio dei territori urbani pauperizzati ci mostra con particolare chiarezza come le categorie sociali non siano sempre e facilmente trasferibili. Quello che è povertà negli Stati Uniti, può non esserlo altrettanto in Brasile. Allo stesso modo in cui, quelli che in Europa vengono classificati come *slum*, non sempre rientrano all'interno della categoria brasiliana di favela. Come è stato sottolineato da Ananya Roy (2011, 231), "lo studio delle metropoli del ventunesimo secolo richiede nuove geografie della teoria". Cioè, teorie che forniscano modelli di analisi e di risoluzione delle problematiche urbane che siano sia in grado di comprendere le particolarità dei contesti locali, che i loro limiti geografici. A detta sua, è altrettanto importante che, all'interno degli studi urbani, i nuovi contributi che analizzano gli *slums* del Sud Globale facciano emergere l'*agency* dei loro residenti, descrivendoli per quel che sono, cioè attori del proprio destino e non semplici vittime, o ancora peggio, come marginali.

Quindi, partire da questi contesti per costruire una nuova geografia della teoria urbana significa, anche, decostruire l'immagine prettamente negativa che è stata addossata alle categorie sociali pauperizzate. Così, per quanto riguarda le favelas brasiliane, Holston (2009) sottolinea come i loro residenti, lungi dall'essere soggetti passivi e rassegnati ad un destino di povertà e miseria, hanno da sempre combattuto arduamente per conquistare i diritti di cittadinanza dai quali sono stati esclusi e le conseguenti migliorie nella sfera delle infrastrutture e dei servizi delle proprie località di residenza. Janice Perlman (2010) e Teresa Caldeira (2009) evidenziano l'inesattezza del termine "marginalità" per riferirsi ai residenti delle favelas. Questo, infatti, non permette di cogliere le radici della diseguaglianza insite nella realtà brasiliana, e i processi che hanno portato la povertà urbana a concentrarsi all'interno di questi territori. Per tal motivo, secondo Janice Perlman (2010, 150), piuttosto che parlare di soggetti marginali, sarebbe più giusto dire che, i favelados, oltre ad essere stigmatizzati ed esclusi, sono anche "sfruttati, manipolati e repressi". Altrettanto fanno molti autori brasiliani, i quali fanno notare che, fin dal momento in cui le scienze sociali si sono interessate della favela, questa è stata studiata quasi esclusivamente per le sue mancanze: di servizi, di ordine, di controllo della criminalità. Ma per studiare veramente la favela, e per comprenderla appieno, bisogna capire che la favela non sta ai margini, ha una cultura propria ed è il luogo di residenza di persone che hanno un ruolo fondamentale nell'economia delle città (Zaluar, Alvito 2006).

Inoltre, la prospettiva post-coloniale, può essere allargata allo studio e all'analisi delle politiche sociali. L'importazione di politiche da paesi "occidentali" a paesi "non occidentali" ha

una lunga tradizione che ha radici nell'eredità lasciata dai governi coloniali (Brogden 2005). Questo elemento è strettamente legato al mondo della ricerca, accademica e non, nei casi in cui vengono svolte analisi di politiche pubbliche, com'è il caso specifico di questo lavoro.

Nel caso delle politiche di sicurezza urbana, la circolazione di queste al di fuori dei confini delle città e degli stati, molte volte non dipende dall'efficacia che queste dimostrano nel contrastare il crimine o aumentare la percezione di sicurezza dei cittadini. Sono altri gli elementi che sembrano avere un peso maggiore: il desiderio che i paesi del Sud Globale hanno di copiare politiche considerate migliori solo perché provenienti da paesi "sviluppati" (McFarlane, 2010); la capacità che queste hanno di produrre consenso politico tra la popolazione a cui è destinata; le relazione tra i diversi attori coinvolti nelle città di origine e accoglienza delle politiche (Melossi, Sozzo, Sparks 2011). Il problema dell'importare politiche da altri contesti urbani sorge quando, gli esperti e i consulenti nell'ambito della sicurezza urbana, vendono soluzioni pronte e preconfezionate, indipendentemente dalle particolarità del luogo in cui si vanno ad attuare. La "tolleranza zero"[51], nata nella New York di Rudolph Giuliani negli anni 1990, è l'esempio più chiaro di come, una politica di sicurezza urbana nata nel Nord Globale, possa essere riproposta nei contesti più diversi, espandendosi a macchia d'olio in tutto il mondo. La stessa è stata trasferita a Rio de Janeiro sotto il nome di "*Choque de Ordem*[52]" dopo che la ditta di consulenza di Rudolph Giuliani ha chiuso un contratto con l'amministrazione cittadina nel 2011[53].

Quello che non è sempre chiaro è in che modo queste politiche, nello spostarsi da una realtà all'altra, vengano "naturalizzate, adattate o cambiate" (Melossi, Sozzo, Sparks, 2011, 8). Come è stato fatto notare da McCann (2011), per quanto riguarda lo studio della mobilità delle "*hot policies*" a livello interurbano, c'è una mancanza di contributi di tipo qualitativo che abbiano l'obiettivo di capire in che modo, gli attori locali, contribuiscano a modificare le

[51] Questa politica è basata sulla "teoria delle finestre rotte" (Wilson, Kelling 1982), la quale sostiene che, per combattere il crimine, sia necessario contrastare anche le più piccole forme di inciviltà e disordine urbano. Analizzare la politica della "tolleranza zero" mediante un approccio post-coloniale implica, quindi, sia la verifica dell'efficacia di questa a combattere il crimine in contesti diversi, sia la validità della "teoria delle finestre rotte" per analizzare contesti diversi da quello delle città statunitensi. I critici di questa politica (De Giorgi 2000) sostengono che non abbia apportato risultati positivi, e che la diminuzione del crimine sperimentato dalla città di New York in quegli anni è stato il risultati di altri fattori, come ad esempio la riduzione del consumo di crack tra i giovani e il miglioramento dell'economia nazionale. A riprova di ciò, De Giorgi riporta l'esempio di varie città statunitensi, le quali non hanno adottato un approccio di "tolleranza zero" eppure hanno vissuto una riduzione del crimine pari o maggiore a quella di New York.

[52] In italiano "Scossa di Ordine".

[53] Vedi http://riotimesonline.com/brazil-news/rio-politics/zero-tolerance-shock-of-order-in-rios-centro/ (Visualizzato il 21/5/2015).

politiche, una volta trasferite da un contesto all'altro. Questo è un altro dei vuoti in letteratura che il presente lavoro intende colmare almeno parzialmente. In particolare, intendo comprendere come, i programmi di polizia di comunità e di prossimità, si modifichino dal momento in cui vengono trasferiti dai contesti statunitense ed europeo, in cui sono stati creati, alla realtà di una città del Sud Globale con alti tassi di diseguaglianza e criminalità violenta. Non si può studiare la sicurezza nello stesso modo nel Nord e Sud Globale. Come dimostro nel secondo capitolo[54], la sicurezza fornita alle persone da parte delle istituzioni governative, in particolare mediante il controllo di polizia, è proporzionale al loro livello di inclusione sociale. In molti contesti post-coloniali, la gamma di meccanismi di inclusione sociale è disfunzionale. Come direbbe Yiftachel (2009, 248), "piuttosto che essere inclusive, questi diventano un vero e proprio strumento di esclusione e rifiuto". Certe volte questo avviene per una mancanza di volontà politica, certe altre per un'incapacità pratica delle istituzioni. Ad ogni modo, questo elemento dovrebbe essere sufficiente per farci comprendere che, le questioni relative alla sicurezza urbana, devono essere trattate diversamente nei contesti del Sud rispetto a quelli del Nord Globale.

Anche se viviamo in un mondo più globalizzato, non è sempre possibile trasferire in modo efficace le politiche da realtà che possiedono una democrazia consolidata ad altre in cui i tempi delle democrazie non sono ancora maturi, o peggio ancora, in paesi con forti tendenze totalitarie (Davis et al, 2003). Ma, oltre al livello di democrazia, molti sono i motivi che fanno sì che le politiche non possano sempre viaggiare con successo da una realtà all'altra. I giochi di potere, gli interessi politici e le differenze culturali esistenti tra il contesto di produzione e quello di accoglienza, sono solo alcune delle ragioni che possono causare il fallimento di una politica. McFarlane (2010) constata il fatto che, le "lezioni urbane" nell'ambito della politiche pubbliche non possono essere semplicemente trasferite pari passo. Secondo l'autore, nel luogo di arrivo, le politiche non vengono copiate ma "mimate", trasformandosi inevitabilmente in qualcosa di diverso.

Come ho accennato poco fa, la mia intenzione è quella di adottare l'approccio post-coloniale per analizzare la pacificazione delle favelas, la quale viene presentata come un programma di polizia di comunità/prossimità, consapevole del fatto che, questo tipo di programmi, sono nati e si sono sviluppati inizialmente negli Stati Uniti e in Europa. Brogden

[54] Vedere 2.2.1.

(1999, 2005) sostiene che il “movimento” di intellettuali ed “esperti” che propone il modello della polizia di comunità come soluzione ai problemi di realtà appartenenti al Sud Globale è, intrinsecamente, un movimento neocoloniale. Questo perché promuove un modello di sicurezza senza curarsi delle tradizioni della polizia e delle popolazioni locali, dimostrando di non essere interessato al reale impatto che questo possa avere sulle popolazioni “beneficiate”. Il loro interesse sarebbe, di fatto, unicamente quello di rafforzare il potere della *élite* neocoloniale, personificata nelle figure del consulente di sicurezza, del membro di polizia, dell’accademico e del politico di turno. Ognuno con i propri interessi, che però non si intrecciano mai veramente con quelli delle popolazioni locali. Quel che è peggio, secondo Brogden, è che, nemmeno nei contesto anglosassone, nel quale è nata la polizia di comunità, è stato sufficientemente dimostrato che, questo modello, sia in grado di ottenere risultati positivi. E, ad una verifica approfondita, è possibile scoprire che il “supposto ‘successo’ e i risultati concreti raggiunti dai programmi di polizia di comunità sono ancora un oggetto irrisolto di disputa” (Müller 2010, 22).

Il motivo che mi spinge a studiare la pacificazione delle favelas attraverso un approccio post coloniale, è quello di promuovere un modello di analisi che eviti l’eccessiva semplificazione, la quale induce il trasferimento di politiche dal Nord al Sud Globale andando a rinforzare ed aumentare le diseguaglianze sociali esistenti tra gli stati e all’interno di questi.

La soluzione potrebbe essere quella di promuovere analisi comparate e trasferimenti di politiche tra realtà del Sud Globale, le quali possiedono problematiche e modelli di *governace* più simili. Fortunatamente, nell’ultimo decennio, stiamo assistendo all’avanzare di progetti di cooperazione Sud-Sud su tematiche relative alla sicurezza urbana (Fernandes 2013).

# PARTE II.

# IL CONTROLLO TERRITORIALE DELLE FAVELAS

# 4. IL CONTROLLO DELLE FAVELAS PRIMA DELLE UPPS

## 4.1. L'azione delle forze di polizia[55]

Secondo Graham, il punto di svolta per quello che egli chiama "nuovo militarismo urbano" è stato l'attacco dell'11 settembre 2001 alle torri gemelle di New York. Nella sua analisi, Graham prende in considerazione le modalità con cui, il nuovo militarismo urbano, si è sviluppato nei paesi che hanno partecipato alla così detta "guerra globale al terrorismo", focalizzando la sua attenzione anche sui paesi che ora sono soggiogati ad occupazioni di tipo militare come conseguenza diretta a questa guerra. Nel caso dei paesi occidentali che hanno preso parte alla coalizione guidata dagli USA, si è venuta a creare una serie di politiche e leggi di impronta securitaria. Invece, nel caso di Iraq, Afghanistan, e Palestina, "l'individuazione sistematica di obiettivi composti da infrastrutture civili è visto come un mezzo utile a spingere gli avversari nelle guerre 'non tradizionali' contro attori insorgenti e la popolazione civile che li supporta all'interno delle città" (Graham 2010, 121). Anche se Graham afferma che il nuovo militarismo urbano sia un fenomeno globale, è necessario verificare fino a che punto, questo impianto teorico, possa essere adoperato per analizzare contesti urbani localizzati in paesi che non sono stati coinvolti nella guerra al terrorismo.

Graham (2007, 2012) sostiene che le città del Sud Globale rappresentano la sfida militare del futuro a causa della presenza di gang, gruppi ribelli, insorgenti e altri attori dall'alta carica conflittuale, i quali adottano tecniche asimmetriche di *guerrilla* urbana. Nell'analizzare il caso di Rio de Janeiro sotto le lenti del nuovo militarismo urbano di Graham, non è possibile ignorare il fatto che *l'urbanizzazione della dottrina militare e di sicurezza*[56] in Brasile è il risultato della recente dittatura militare e non della attuale guerra al terrore, com'è invece il caso dei contesti analizzati da Graham. Infatti, il regime di dittatura militare, che ha retto il paese dal 1964 al

[55] All'interno di questo paragrafo inizierò a far ricorso ai miei dati empirici per spiegare le modalità di controllo delle favelas da parte della polizia e, in misura minore, le forme di intervento della polizia all'interno di questi territori prima dell'avvio del processo di pacificazione. Dal capitolo 5 in poi esporrò, più in profondità, i risultati della mia ricerca adoperando i miei dati primari per analizzare la politica di pacificazione delle favelas.
[56] Uno dei cinque pilastri della teoria di Graham (2013).

1985, ha imposto un modello militarizzato di sicurezza e ordine pubblico che ha permesso alla sfera militare si espandersi all'interno di quella civile (De Souza 2011).

Sotto la dittatura, mediante il decreto legge 667 del 1969 la polizia è stata divisa in tre diversi corpi: la Polizia Civile, Militare e Federale. Le prime due possiedono capacità operative all'interno degli stati membri della federazione brasiliana, mentre la Polizia Federale ha un raggio di azione che ricopre l'intero territorio nazionale. Quest'ultima ha il mandato di "proteggere la sicurezza nazionale e dei confini, e si pone l'obiettivo di combattere crimini quali il narco traffico, contrabbando e altri che attraversano le frontiere dello Stato" (Wood, Cardia in Newburn 2008, 142). A livello locale la Polizia Civile ha il compito di svolgere le indagini criminali e rappresenta il "legame tra i cittadini e il sistema giudiziario" (Leeds 2007b). La Polizia Militare, invece, è la polizia più visibile, in quanto è incaricata del pattugliamento del territorio volto a prevenire il crimine.

La creazione della Polizia Militare ha avuto come conseguenza diretta la normalizzazione, tra la popolazione civile, di quello che Graham chiama "militarismo urbano". Di fatto, la Polizia Militare è nata come organo subordinato all'esercito e, di conseguenza, ha una struttura di tipo militare. Infine, le reclute della Polizia Militare devono sottostare ad una formazione di carattere militare, la quale li prepara a combattere e neutralizzare nemici, invece che a garantire la pubblica sicurezza dei cittadini.

Nel 1985, con la transizione del Brasile verso la democrazia, la struttura e la divisione delle forze di polizia è rimasta invariata[57]. La Polizia Militare non è stata eliminata e, di conseguenza, all'oggi perdurano i problemi derivanti dal fatto che, un'organizzazione militare, sia incaricata del contatto diretto sul territorio con i cittadini. Dato che la Polizia Militare è rimasta una diramazione dell'esercito, questa non rappresenta altro che un prolungamento del regime dittatoriale e, come tale, la sua missione e filosofia di azione è rimasta quella di proteggere gli interessi di chi detiene il potere a discapito degli interessi della totalità della popolazione (Leeds, 2007b). Per questi motivi, l'esistenza stessa della Polizia Militare può

[57] L'unico aspetto ad essere cambiato è che, l'esercito e il Governo Federale, hanno perso il controllo diretto della Polizia Militare. Dall'inizio della democrazia, questa è passata ad essere controllata dai singoli stati. Quindi, anche se ora l'attività di polizia è definita dalla costituzione federale e finanziata direttamente dal Governo centrale, la lotta alla criminalità comune è passata ad essere competenza degli stati membri, i quali decidono che strategie di controllo adottare e come redistribuire i fondi a propria disposizione.

essere intesa come un tentativo riuscito di fondere la sfera militare a quella civile, elemento che, secondo Graham, dà vita al fenomeno del nuovo militarismo urbano.

Un altro elemento che l'autore considera fondamentale in questa direzione è il fatto che, le forze di polizia, "vengono attualmente rimodellate di forma (para) militare" (Graham 2011, 22). La creazione e la progressiva diffusione di unità speciali di polizia di tipo paramilitare[58] ne sarebbe la riprova. In Brasile, così come negli Stati Uniti e in Europa, nelle ultime tre decadi si è verificata una crescita esponenziale di tali unità di polizia. In particolare, nelle società occidentali, il loro utilizzo è aumentato nel contesto del post 11 settembre e della successiva "guerra al terrorismo". Ad ogni modo, la prima unità di *Special Weapons and Tactics* (SWAT) è apparsa negli USA nel 1966. Inoltre, sempre negli USA, queste unità hanno avuto un ruolo molto attivo anche nella "guerra alle droghe" durante gli anni 1990. Nello stesso periodo, anche molti paesi europei, hanno implementato uno stile paramilitare di polizia per controllare le rivolte e le manifestazioni di piazza (Waddintong 1999). In Brasile, unità di polizia paramilitare, come ad esempio la ROTA[59] a São Paulo e il *Batalhão de Polícia de Choque* (BPChq)[60] a Rio de Janeiro, sono state create durante la dittatura per contenere il dissenso politico e, solo dopo l'avvento della democrazia, sono state utilizzate per condurre attività repressive dentro le favelas (Caldeira 2000).

Dagli anni 1980 fino agli anni 2000, i rappresentanti del Governo di Rio de Janeiro, hanno accresciuto notevolmente il numero di agenti di polizia, degli armamenti di grosso calibro e la formazione in tecniche di *guerrilla* urbana per i membri delle unità di polizia di stampo paramilitare (Misse et al. 2013). Come viene chiaramente spiegato da Pereira Leite (2000; 2012), tali scelte rientrano all'interno di una strategia di sicurezza portata avanti dalle autorità locali con l'intento di sostenere la "guerra alle droghe", la quale veniva combattuta quasi esclusivamente dentro le favelas della città.

La "guerra alle droghe", condotta per decenni dalle istituzioni locali, ha plasmato una relazione fortemente antagonistica tra i residenti delle favelas e i membri della polizia. La

[58] "Paramilitary police can be defined as organisations within law enforcement bodies that in differing degrees are modelled after the military, but with the statutory powers and legitimate status of the police". Di norma hanno un "militaristic style of policing characterised by militaristic appearance, technology and modus operandi" (Rantalo 2012, 51-52).
[59] Rondas Ostensivas Tobias de Aguiar
[60] Battaglione di polizia di scontro.

comparsa di armamenti da guerra all'interno dei conflitti tra i *comandos*[61] per il monopolio della vendita di stupefacenti ha giustificato, a livello pubblico, l'esponenziale innalzamento della violenza poliziesca durante le incursioni dentro le favelas. Questa strategia, oltre ad aver fatto guadagnare alla città la fama di avere una "politica pubblica di sicurezza dai caratteri discriminatori e violenti" (Huguet, Szabó de Carvalho 2008, 102), non ha aiutato le istituzioni a vincere la battaglia contro il narco-traffico. Ha invece portato le gang ad aumentare la quantità e la potenza di fuoco delle loro armi, trascinando in questo modo la popolazione delle favelas in una quotidianità fatta di confronti armati e morte.

Come mi ha detto il Colonello Paulo Henrique Azevedo[62], anche se la "guerra alle droghe" non risultava efficace nel diminuire i tassi di criminalità urbana, le autorità continuavano a presentarla come l'unica soluzione possibile. Per questo motivo, dal 1980 agli anni 2000, si è continuato ad implementare una strategia di tipo militare per contrastare le bande criminali che controllavano le favelas.

> *Era una spirale ascendente di violenza. Noi usavamo più forza e loro [le gang] rispondevano con una potenza di fuoco ancora maggiore per sopraffarci. Quindi noi compravamo armi ancora più potenti, e così via durante gli ultimi trenta anni (Colonello Paulo Henrique Azevedo).*

A dimostrazione di ciò, ecco qual era il copione che seguiva la polizia "pre-pacificatrice" durante le incursioni violente e sporadiche dentro le favelas per compiere arresti o requisire droghe[63]:

> *La polizia con o senza indagini preliminari entra dentro le favelas contando nel fattore sorpresa, incontra la resistenza dei narco-trafficanti, innesca una sparatoria, compie gli arresti in flagranza di reato e si ritira; nel frattempo è normale che ignori la sicurezza delle persone che abitano nel luogo e che nulla hanno a che vedere con le attività criminali dei narco-trafficanti (Rodrigues, Siqueira 2012, 16).*

---

[61] Da qui in poi userò i termini *comandos*, narco-trafficanti, gang e bande come sinonimi per descrivere i gruppi criminali, più o meno organizzati, che controllavano le favelas oggetto del processo di pacificazione. Inoltre è utile sottolineare come parlerò al passato per quanto riguarda il periodo temporale in cui questi gruppi dominavano le favelas ora pacificate. Questo non significa che, queste relazioni di dominio territoriale da parte di gruppi criminosi, abbiano smesso di esistere. Infatti, delle circa 1021 favelas esistenti a Rio de Janeiro, "solamente" 264 sono attualmente sotto il controllo totale o parziale di 38 UPP. Il restante delle favelas è ancora in mano a gruppi criminali.

[62] Ex comandante delle Unità di Polizia Pacificatrice e, successivamente, secondo in carica della Polizia Militare dello Stato di Rio de Janeiro.

[63] E che continua ancora oggi nelle favelas non pacificate.

Queste incursioni provocavano morti e feriti, non solo tra i membri delle gang, ma anche tra i semplici residenti. Diverse ricerche (Baumann Burgos et al. 2011; Cano 2012; Rodrigues, Siqueira 2012; Banca Mondiale 2013; Batista Carvalho 2013) sostengono che le sparatorie fossero la causa maggiore dell'interruzione della vita quotidiana e venissero percepite come l'ostacolo più forte a vivere una "vita normale".

> *Sai come dormivamo prima [delle UPPs]? Per terra, perché non potevamo dormire sul letto. Perché i proiettili arrivavano da tutte le parti. In certi periodi non dormivamo sul letto, dormivamo sempre per terra (Residente, donna, Favela Morro de Adeus, Complexo do Alemão, intervista registrata).*

Le continue sparatorie non erano semplicemente fonte di insicurezza, erano anche un ostacolo nello svolgimento delle mansioni quotidiane. Più intervistati hanno accennato al fatto che, quando c'era un'incursione della polizia per cercare narco-trafficanti, oppure quando c'erano guerre tra fazioni opposte, loro non riuscivano ad uscire di casa o a rientrare dentro la favela al ritorno dal lavoro, trovandosi più volte costretti a dormire per strada. In alcuni casi, queste sparatorie raggiungevano una frequenza tale da diventare parte del vissuto quotidiano dei favelados[64].

### *4.1.1. La creazione della figura del favelado come nemico pubblico*

All'interno della regione latinoamericana la "guerra alle droghe" è stata promossa politicamente, e sostenuta economicamente, dagli Stati Uniti. Secondo Wacquant (2003, 2008) questa strategia di repressione ha svolto un ruolo fondamentale nella gestione della povertà urbana dagli anni 1980. In quegli anni, come ho accennato nella prima parte di questo elaborato[65], in America Latina il numero dei poveri è aumentato esponenzialmente come conseguenza delle politiche di austerità fiscale, di deregolamentazione e apertura dei mercati interni adottate sotto pressione delle agenzie finanziarie internazionali, Banca Mondiale in primis.

---

[64] Per mostrare come i conflitti a fuoco facessero parte della quotidianità delle favelas mi sembra opportuno citare uno spezzone di intervista tratto dal libro *Vivendo no fogo cruzado*: "*Le persone non è che vivono nascoste. Finisce la sparatoria e tutti quanti tornano sulla strada, bevono le loro birre, vanno al supermercato e vanno a lavorare. Circolano nuovamente. Le persone pensano che devono continuare a vivere normalmente […]. Scappano dalle sparatorie, si organizzano in gruppi per cercare i bambini e dopo la sparatoria tornano a vivere la loro vita quotidiana*" (Moreira Alves, Evason 2013, 80).

[65] Vedere 1.1.3.

La transizione dei paesi appartenenti alla regione verso modelli di governo di stampo democratico non ha ridotto l'utilizzo della coercizione da parte delle forze di polizia e degli eserciti sulle popolazioni civili (Pereira, Davis 2000). La "guerra alle droghe", che in realtà si è tradotta in una vera e propria guerra ai poveri, ha presto rimpiazzato efficacemente "la guerra al comunismo", che è stata portata avanti dalle dittature militari dagli anni 1960 fino agli anni 1980. Così, come è avvenuto in tutta l'America Latina (Campesi 2010), a Rio de Janeiro la questione della povertà urbana è passata a non essere intesa più come una problematica meramente socioeconomica ma, bensì, come un affare di sicurezza pubblica (Leeds in Koonings, Kruijt, 2007a). Mediante questa resignificazione delle problematiche sociali, le istituzioni locali non solo sono riuscite a penalizzare i conflitti derivanti da un sistema economico fortemente diseguale (Dornelles 2003), ma anche a delegittimare pubblicamente le richieste di diritti di cittadinanza provenienti dalle fasce economiche più svantaggiate (Machado da Silva, Pereira Leite, Fridman 2005; Pereira Leite 2005).

È sotto quest'ottica che devono essere lette ed interpretate le parole di Sergio Cabral, ex Governatore dello Stato di Rio de Janeiro, il quale nel 2007 ha affermato che le favelas altro non sono che fabbriche di marginali[66].

> *La questione dell'interruzione della gravidanza è legata alla violenza. Chi ha detto questo non sono io, sono gli autori del libro "Freakonomics" [Steven Levitt e Stephen J. Dubner]. Loro mostrano che la riduzione della violenza negli negli USA nella negli anni 90' è intrinsecamente legata alla legalizzazione dell'aborto nel 1975 da parte della Corte Suprema. (...) Prendi il numero di figli per madre del quartiere [di classe alta] Lagoa Rodrigo de Freitas, Tijuca, Méier e Copacabana. Hanno gli stessi standar della Svezia. Se prendi quelli della [favela] Rocinha, hanno lo standar dello Zambia, Gabon. Queste sono fabbriche di costruzione di marginali (Ribeiro et al in LAV UERJ 2008, 10).*

Questo processo di criminalizzazione della povertà ha permesso che la popolazione delle favelas, in particolar misura i giovani neri che lì vi risiedono, diventasse il nuovo "nemico interno" e, di conseguenza, anche il bersaglio principale della Polizia Militare, la quale non ha mai smesso di ragionare in un'ottica binaria che vede i cittadini come amici o nemici del potere statale e non come soggetti da proteggere.

Quindi, con l'avvento della democrazia, l'esclusione socioeconomica ha veicolato anche l'esclusione dalle garanzie sociali che, all'interno dello stato di diritto, proteggono i cittadini

[66] In Brasile l'epiteto "marginale" viene comunemente usato come sinonimo di "criminale".

dall'arbitrarietà repressiva dello stato. La "metafora della guerra" passò ad essere utilizzata per rappresentare, non solo l'operato di polizia all'interno dei territori della povertà urbana, ma anche per descrivere le relazioni tra classi garantite e non, tra *asfalto* e favela. Come spiegato da Pereira Leite (2000; 2012), dagli anni 1990 la grande visibilità di alcune pratiche delinquenziali, come ad esempio le guerre territoriali tra fazioni criminali all'interno delle favelas e le ondate di sequestri e furti all'interno della "città formale", non hanno fatto altro che rafforzare l'immaginario di Rio de Janeiro come una città in guerra e fortemente divisa.

Secondo Alessandro Dal Lago (2010, 22), una delle conseguenze della militarizzazione del controllo del crimine è che, a gruppi di persone "sospettate di essere conniventi con il nemico vengono negate le normali garanzie giudiziarie". Per mettere in discussione l'imparzialità dei favelados all'interno della guerra alle droghe, i sostenitori di pratiche fortemente repressive dentro le favelas si sono da sempre serviti di elementi argomentativi quali la vicinanza spaziale, amicale e di parentela tra i semplici residenti delle favelas e i membri delle gang. Questa retorica securitaria e criminalizzante trovò spazio all'interno del dibattito politico e mediatico poiché godeva di un ampio consenso tra la popolazione dell'asfalto. Tuttora, gli stereotipi e i preconcetti dominanti nella realtà sociale di Rio de Janeiro, dipingono la minoranza composta dai residenti delle favelas come individui poco laboriosi e moralmente inferiori. La rappresentazione che viene comunemente fatta di questa categoria sociale tende a dipingere le carenze proprie della povertà urbana come una scelta di vita e non come una costrizione. Infatti, per i residenti dell'asfalto, i favelados preferiscono vivere in occupazioni illegali in cui hanno a disposizione servizi, quali energia elettrica, acqua e linee telefoniche, di forma gratuita grazie ad allacciamenti pirata, piuttosto che pagare le tasse e lavorare sodo (Machado da Silva, Pereira Leita 2007; Pereira Leite 2010; 2012; 2014).

Grazie alla criminalizzazione dei favelados, mentre ufficialmente i target della "guerra alle droghe" erano i gangster, i quali esercitavano forme di controllo territoriale dentro le favelas, tutti i loro residenti sono passati ad essere visti indistintamente come conniventi con il mondo della criminalità e, di conseguenza, come potenziali nemici di guerra ai quali non dovevano essere garantiti gli stessi diritti degli onesti cittadini. Per questi motivi, l'utilizzo di metodi illegali di controllo dentro le favelas, come ad esempio le esecuzioni sommarie e la tortura, sono passati ad essere accettati dalla grande maggioranza della popolazione dell'asfalto, la quale li percepiva come necessari per garantire la sua sicurezza.

In sintesi, è possibile affermare che la "guerra alle droghe" ha permesso che le favelas diventassero un campo di battaglia urbano (Graham 2012) dove i favelados nella loro totalità hanno perso lo status di cittadini per guadagnare quello di nemici di guerra. E, in quanto tali, non era sufficiente reprimerli e neutralizzarli mediante gli strumenti messi a disposizione all'interno dello stato di diritto. Fu così che, l'uccisione indiscriminata dei poveri della città, tornò non solo accettabile, ma anche auspicabile da parte di una fetta consistente della popolazione.

### *4.1.2. Violenta e corrotta: la polizia come organo illegittimo dentro le favelas*

È grazie a questo scenario che la forza letale è divenuta lo strumento di controllo principale usato dalla Polizia Militare di Rio de Janeiro dentro le favelas. Per essere in grado di capire come, il mandato politico di reprimere e neutralizzare questi territori, si è rapidamente trasformato in una licenza di uccidere, è sufficiente sapere che, tra i paesi che formalmente non sono in una condizione di guerra dichiarata, non c'è nessuna polizia o forza armata al mondo che uccida più cittadini di quella di Rio de Janeiro. Infatti, tra il 2001 e il 2010 in questa città "più di 10.000 persone sono state ammazzate dalla polizia" (Misse et al. 2013, 15). Per facilitare la comprensione del fenomeno, Michel Misse mette a confronto gli Stati Uniti di America, paese che possiede una popolazione di circa 321 milioni di persone, con il solo Stato brasiliano di Rio de Janeiro, che ha un totale di circa 16 milioni di abitanti. Mentre l'insieme delle forze di polizia degli Stati Uniti uccide tra i 200 e i 400 cittadini all'anno, quelle di Rio de Janeiro arrivano a superare in media le 1000 unità nello stesso lasso temporale. Come fanno notare Silvia Ramos e Julita Lemgruber (2004), il numero di morti causate dall'azione di polizia è talmente alto da contemplare circa il 10% di tutti gli omicidi commessi a Rio de Janeiro. Leeds (in Koonings, Kruijt, 2007), invece, mette l'accento sul fatto che, queste cifre, sono andate aumentando vertiginosamente dal 1998, anno in cui la polizia si è resa responsabile di 335 omicidi, al 2003, quando se ne sono contati ben 1195. Per chiarire ulteriormente il confronto con gli Stati Uniti, è sufficiente sapere che nello Stato di Rio de Janeiro nel 2007, anno che ha preceduto l'instaurazione del programma di pacificazione delle favelas, è stato raggiunto il numero di 1333 atti di resistenza (Misse et al. 2013). Negli Stati Uniti, invece, nel 2014, anno in cui la letalità della polizia ha creato scalpore tra la cittadiananza, dando vita al movimento "Black lives Matter", la totalità delle forze dell'ordine hanno ucciso "solamente" 623 civili. Ciò significa

che, nello Stao di Rio de Janeiro, il tasso di letalità della polizia è di 8,3 morti ogni 100.000 abitanti. Mentre, negli Stati Uniti tale tasso non oltrepassa le 0,2 morti ogni 100.000 abitanti.

Che l'alta letalità della polizia faccia parte di una strategia di controllo delle categorie sociali più svantaggiate, è reso chiaro dal fatto che, dalla fine degli anni 1990, il numero di morti causati dalla polizia è stato sei volte maggiore nelle favelas rispetto quelle provocate nel resto della città (Huggins 2000). Tra il 1995 e il 1998, sotto il mandato del Governatore di Rio de Janeiro Marcelo Alencar e il suo Segretario della Sicurezza[67], il Generale Nilton Cerqueira, l'utilizzo dell'omicidio come strumento di gestione della povertà urbana è addirittura stato reso esplicito attraverso quella che è tristemente passata alla storia come "premiazione *farwest*". Questa premiazione consisteva in un incentivo in denaro dato ai poliziotti che si rendevano protagonisti di "atti di coraggio", i quali venivano conteggiati mediante il numero di morti prodotto[68] durante le azioni di polizia. Questa pratica rispecchiava direttamente la filosofia di polizia del Generale Cerqueira, il quale, più volte, ha dichiarato che il poliziotto doveva "sparare prima e domandare poi" (Pereira Leite 2000; Machado da Silva, Pereira Leite, Fridman 2005; Penglase, 2011; Misse et al. 2013)[69]. L'effetto che questa politica ha avuto sulla mortalità causata dalla polizia è stato talmente alto che nei mesi successivi in cui è stata abolita "il numero di persone uccise dalla polizia è sceso di circa il 50 per cento" (Penglase 2011, 436).

Nonostante la "premiazione *farwest*" sia stata dismessa nel 1998, questo non ha di fatto eliminato l'impunità goduta dai membri delle forze dell'ordine che si macchiano di reati contro la vita. Ciò è dovuto alle tutele legali di cui gode la Polizia Militare e alle scarse indagini processuali che vengono svolte per chiarire le dinamiche con cui accadono effettivamente tali morti. Le morti avvenute per mano della polizia vengono comunemente denominate "atti di resistenza", cioè la reazione legittima posta in essere da parte delle forze dell'ordine per resistere e salvaguardare la propria vita, e quella di altri cittadini, durante un attacco proveniente da individui armati.

---

[67] La Segreteria di Sicurezza è l'organo statale responsabile della gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico. Ogni stato della Federazione Brasiliana ne possiede uno che risponde direttamente ai singoli governatori (l'equivalente ai presidenti delle regioni in Italia).

[68] Tale incentivo poteva incrementare lo stipendio dei poliziotti fino al 150% in più.

[69] La posizione adottata dalla stampa in favore di questa politica permette di capire il ruolo che i mezzi di comunicazione hanno avuto nel supportare e legittimare la "guerra alle droghe" e la conseguente violenza della polizia dentro le favelas. Ad esempio, per annunciare l'inizio di questa politica, il Jornal do Brasil, uno dei quotidiani più letti nel paese ha commentato: "la polizia ha intenzione di servire la cittadinanza, smettendo di facilitare la vita dei delinquenti" (Machado da Silva, Pereira Leite, Fridman 2005, 13).

Il fatto che la Polizia Militare sia di fatto un'organizzazione subordinata all'esercito gioca un ruolo importante anche nel garantire elevati livelli di impunità ai suoi membri. Questo perché, i loro reati vengono giudicati, anche in tempi di pace, da tribunali militari. Caldeira e Holston (1999) sostengono che, sottrarre gli appartenenti alle forze dell'ordine dalla giustizia civile, permette loro di non rispondere dei crimini di cui si possono macchiare. Questo sarebbe dovuto al fatto che le corporazioni militari tendono a proteggere i loro membri evitando che questi vadano a processo, oppure innocentandoli anche quando ci sono prove ineluttabili della loro colpevolezza. Tale processo di de-responsabilizzazione dei reati commessi ha l'obiettivo di permettere che i poliziotti godano di uno spazio di manovra molto ampio nell'utilizzo della forza e nella coercizione violenta dei cittadini. In poche parole, il fatto di non essere costretti a rispondere dei propri crimini davanti a tribunali civili, fa sì che, gli agenti della polizia militare, facciano, con più facilità, uso di forme sproporzionate di violenza nei confronti di popolazioni civili.

La riprova di ciò è che, molti dei casi che vengono catalogati come "atti di resistenza", presentano chiare evidenze di essere esecuzioni sommarie a tutti gli effetti. Ad esempio, non è raro che i soggetti morti durante gli "atti di resistenza" presentino spari alla schiena e a distanza molto ravvicinata (Misse et al. 2013). Come è stato fatto notare da Misse, questo avviene poiché non c'è nulla che possa contraddire la versione del poliziotto, laddove questo afferma che ha dovuto reagire per legittima difesa. Il terrore che la popolazione ha della polizia fa sì che, solitamente, non emergano testimonianze a loro sfavore. Infine, un'indagine approssimativa di ogni morte è l'elemento principale della formula che garantisce l'impunità dei poliziotti.

Le cifre delucidano la portata dell'incapacità, o della mancanza di volontà, dei tribunali militari di incolpare i poliziotti militari degli omicidi commessi a Rio de Janeiro. Ad esempio, nel 2005 ci sono stati ben 707 "atti di resistenza". E, dei 355 che sono stati investigati, solo 19 casi sono stati portati davanti ad un tribunale militare. Di questi 19 processi, 16 sono stati archiviati, due erano ancora in corso[70] e uno soltanto era stato condannato (Misse et al. 2013). Per Misse la mancanza di un'indagine adeguata degli omicidi commessi dalla polizia può essere spiegata con il fatto che, la maggior parte di questi avvenga dentro le favelas, e quindi le autorità non hanno alcun interesse in chiarire le dinamiche delle morti o a incolpare i poliziotti responsabili. Questi elementi vanno a rafforzare la teoria della soggezione criminale di Michel

[70] Al momento in cui è stata condotta la ricerca da parte di Misse et al (2013).

Misse, secondo la quale i soggetti considerati come ontologicamente criminali, nel caso di Rio de Janeiro i giovani neri delle favelas, possono essere uccisi senza che questo comporti una condanna morale da parte della società. Allo stesso modo, anche gli altri omicidi che avvengono dentro le favelas, e non solo quelli commessi da poliziotti, vengono raramente indagati. Infatti, durante l'ultimo decennio, la media degli omicidi indagati a Rio de Janeiro non supera l'8-15% del totale (Misse, Christoph Grillo in Jaramillo, Perea, 2014; Zaluar, in Koonings, Kruijt, 2004).

La violenza e l'inefficienza della polizia all'interno delle favelas fa sì che i suoi residenti stentino a considerarla come un organo legittimo. Lungi dal garantire la loro sicurezza, per costoro la polizia rappresenta unicamente il braccio armato dello Stato. Inoltre, l'attività repressiva della polizia aumenta la possibilità che questa non venga accolta positivamente anche da parte della popolazione delle favelas non coinvolta nel *movimento*, difficoltando in questo modo il loro operato all'interno di questi territori. La violenza della polizia alza una barriera tra questa e i residenti delle favelas, diminuendo così le possibilità che questa rappresenti un alleato nella lotta contro le fazioni criminali che controllano quei territori (Leeds in Koonings, Kruijt, 2007).

Inoltre, l'uso indiscriminato della violenza da parte della polizia, facilita l'esasperazione della popolazione favelada e rende inevitabile il sorgere di rivolte pubbliche contro la sua presenza in quei territori (Zaluar, 1981). A delegittimare la polizia all'interno delle favelas non è unicamente la violenza da questa messa in pratica ma, in maggior misura, quella che viene indirizzata a semplici cittadini che nulla hanno a che fare con il mondo del crimine (Machado da Silva, Pereira Leite 2007; Pereira Leite in Machado da Silva 2008). Questo significa che quando diretta a membri delle gang, esiste un certo livello di accettazione della violenza della polizia, o quanto meno di indifferenza. Infatti, i membri delle gang vengono considerati come responsabili della propria morte, in quanto hanno deciso di accettare i rischi derivanti dall'ingresso nelle organizzazioni criminali. Ma, quando la violenza della polizia si abbatte contro chi non ha compiuto questa scelta, la reazione dei residenti è di puro sdegno e crea un sentimento di insicurezza maggiore data la sua imprevedibilità.

> *La polizia entrava nella comunità direttamente sparando. Non erano neanche interessati a verificare prima se, sulla strada, ci fossero bambini. Era così, se non toglievi i bambini dalla strada, avresti poi trovato tuo figlio morto. Perché non sapevi da dove arrivavano le pallottole. (Complexo do Alemão, 38 anni, donna).*

Ma la violenza letale non è l'unica forma di violenza che veniva messa in pratica dalla polizia dentro le favelas. Durante le incursioni in questi territori la polizia era solita trattare con disprezzo tutti i residenti e ad ignorare i loro diritti più basici.

> *Prima chi comprava nel nostro bar erano i criminali. Non è che smettiamo di vendere a loro solo perché sono criminali! Era la nostra unica forma di sostentamento. Ma c'è stata una volta che loro [i poliziotti] sono entrati quando mio nonno stava vendendo da mangiare ad uno di questi criminali. In quel momento lui è scappato via correndo, i poliziotti gli hanno corso dietro e poi sono tornati indietro e hanno picchiato mio nonno con il fucile. Ancora oggi mio nonno ha problemi alla schiena e fa ancora fisioterapia (Residente Morro de Adeus, Complexo do Alemão, donna, intervista registrata).*

Lo stesso ex comandante delle forze di pacificazione, Jose Carvalho, pensa che, prima del processo di pacificazione, quando i poliziotti entravano nelle favelas si comportavano come Rambo: "Sono abituati a buttare giù le porte a calci e a sparare alle persone[71]".

Oltre alla violenza, anche la corruzione della polizia crea avversione al suo operato tra la popolazione delle favelas. Se è vero che nell'asfalto vi è una percezione diffusa che i favelados siano conniventi con il crimine, tra i favelados molte volte sono i poliziotti stessi ad essere visti non solo come conniventi, ma anche come membri attivi delle organizzazioni criminali.

Secondo Hinton (in Newburn 2008), la polizia è vista come corrotta non solo dentro le favelas ma in tutta la città e, anche se non tutti i poliziotti sono corrotti, il fenomeno è così vasto che la popolazione generale ha perso la fiducia nelle forze dell'ordine. Una recente ricerca di vittimizzazione ha mostrato che la Polizia Militare di Rio de Janeiro è l'organo di sicurezza più corrotto del Brasile. Di 78.000 persone che sono state intervistate nei 26 stati, 2,6% dicono di aver subito estorsioni e hanno dovuto pagare "bustarelle" alla Polizia Militare. Ben 30,2% di questi episodi sono avvenuti a di Rio de Janeiro[72].

All'interno delle favelas la corruzione della polizia assume modalità più visibili e quindi delegittima in maggior misura il loro operato in questi territori. Di norma, i poliziotti ricevono

---

[71] Queste parole sono state pronunciate in una conversazione privata tra Carvalho e il corpo diplomatico degli USA a Rio de Janeiro. La conversazione è stata resa pubblica grazie a Wikileaks che ha diffuso il materiale confidenziale dell'ambasciata degli USA a Rio de Janeiro (http://www.wikileaks.ch/cable/2009/09/09RIODEJANEIRO329.html Il link è stato visualizzato il 1/11/2012, ora non è più disponibile *on line*).

[72] http://extra.globo.com/casos-de-policia/policia-militar-do-rio-a-mais-corrupta-do-pais-mostra-pesquisa-8044394.html (Visualizzato il 22/10/2015).

soldi, il così detto *arrego*[73], da parte dei membri delle gang per lasciare che il commercio di sostanze stupefacenti continui indisturbato, oppure in cambio di informazioni, armi e droghe sequestrate in altre località. È comune anche che, quando vengono arrestati, i membri delle gang vengano ricattati e rilasciati in seguito al pagamento di una grossa quantità di denaro ai poliziotti che hanno compiuto l'arresto (Misse 2011). In un'intervista l'antropologo, ed ex Ministro della Giustizia del Brasile, Eduardo Soares, ha affermato che "a Rio de Janeiro non è mai esistito il *trafico* senza che questo abbia avuto come partner la polizia, frequentemente come protagonista. Quindi non esiste quella distinzione polizia/*trafico*: la polizia è il *trafico* e il *trafico* è la polizia"[74].

Quindi, violenta, corrotta ed incapace di prestare un servizio di tutela pubblica, la polizia di Rio de Janeiro, in particolare la Polizia Militare, viene apertamente osteggiata dai residenti delle favelas. Agli occhi di questi, la polizia non gode del livello di legittimità necessario per accettare, e ancora meno richiedere, la sua presenza.

## 4.2. Il controllo territoriale delle gang prima delle UPPs

### *4.2.1. Il diritto delle favelas: Dalle associazioni dei residenti al dominio dei narco-trafficanti*

Dagli inizi del secolo XX, periodo in cui inizia la così detta "favelizzazione" di Rio de Janeiro, cioè il moltiplicarsi di baraccopoli all'interno del territorio urbano (Valladares 2005), le istituzioni hanno adottato una strategia di "quasi abbandono" di queste aree. Infatti, è stato ampiamente dimostrato come lo Stato non si sia mai pienamente interessato ad applicare le sue leggi all'interno delle favelas per gestirle e regolare la vita dei suoi residenti.

Davanti a questa condizione di deregolamentazione giuridica, gli abitanti delle favelas non sono mai rimasti passivi e hanno da sempre creato "multiple forme di legge e diritti"[75] (Gomes Justo, Singer 2001, 21). Ciò ha permesso che in questi territori si sviluppasse una forma giuridica diversa da quella ufficiale che ha aiutato i suoi residenti a trovare forme di autogestione interna.

---

[73] Accordo

[74] Intervisato in da http://www.viomundo.com.br/entrevistas/luiz-eduardo-soares-desmilitarizar-a-pm-legado-historico-do-escravagismo-que-matou-9-646-pessoas-em-dez-anos-no-rio.html (Visualizzato il 20/03/2014).

[75] Se per diritto si adotta la definizione generale data da Boaventura de Sousa Santos (1988, 72), cioè "un insieme di processi regolatori e di principi normativi, considerati come giustiziabili da un gruppo, che contribuiscono alla creazione e alla prevenzione dei litigi e alla loro risoluzione attraverso un discorso argomentativo, di ampiezza variabile, appoggiato o no dalla forza organizzata".

Questa situazione di pluralismo giuridico, in cui coesistono all'interno dello stesso territorio "ordini legali che non appartengono allo stesso sistema" (Merry 1988, 871), non è da sempre stata concepita come una contrapposizione tra la "legge delle favelas" e quella ufficiale dello Stato. Boaventura de Sousa Santos (1988) ci ha dimostrato come la prima sia nata complementarmente alla seconda, in quanto aveva la funzione di colmare vuoti operativi lasciati dalle agenzie normative dello Stato. Infatti, i primi a controllare i discorsi e le pratiche del "diritto parallelo" dentro le favelas non sono stati gruppi criminali. Da metà del secolo scorso, le associazioni comunitarie avevano il compito di prevenire e mediare i conflitti e, dove necessario, ratificare relazioni giuridiche improntate alla costruzione di una convivenza pacifica tra i residenti[76].

La contrapposizione evidente tra il sistema giuridico delle favelas e quello ufficiale dello Stato, prende vita solo dagli inizi degli anni '80 del secolo scorso, quando all'interno di questi territori lo Stato perde quello che secondo Weber (1997) dovrebbe definire la sua stessa esistenza: il monopolio della forza. In quegli anni i *comandos* della droga hanno iniziato ad imporre il controllo armato nelle favelas (Misse 2003; 2007), sottomettendo forzatamente la popolazione ad un regime di violenza retto da quella che comunemente è conosciuta come "legge del traffico". Questa legge, a differenza di quella gestita dalle associazioni comunitarie, non è più stata posta in essere solo per cercare il bene comune e la pacifica convivenza tra i residenti, ma bensì per garantire, in primo luogo, il profitto che le gang traevano dal traffico di sostanze stupefacenti ed altri commerci illeciti. In questo passaggio, gli strumenti di controllo che si basavano sulla mediazione dei conflitti a partecipazione volontaria, vengono sostituiti con una apparato fortemente coercitivo (Machado da Silva 2004).

Nel momento in cui le gang sostituiscono le associazioni dei residenti nella gestione del diritto delle favelas, lo spazio dedicato all'uso della retorica e del convincimento diminuisce dato che non è più indispensabile che le persone accettino totalmente le regole esistenti, le quali passano ad essere imposte principalmente mediante l'uso e la minaccia della violenza. La

[76] L'obiettivo principale dell'azione giuridica svolta dalle associazioni non era, quindi, quello di decidere chi avesse torto o ragione nelle dispute tra residenti, ma quello di porre fine ai conflitti esistenti, evitando che questi si trasformassero in forme di violenza interpersonale in grado di turbare il quieto vivere della comunità. Dato che questo sistema giuridico aveva una scarsa forza coercitiva, i presidenti delle associazioni tendevano ad elaborare verdetti che fossero il più possibile condivisi dalle parti. La mediazione dei conflitti si basava, quindi, sulla cooperazione e l'accettazione generale, piuttosto che sull'imposizione delle norme mediante l'utilizzo della forza fisica.

mediazione dei conflitti viene sostituita dall'imposizione delle norme e dell'interpretazione che ne viene fatta dai membri delle gang. Come direbbe Leeds (in Koonings, Kruijt 2007, 25), i membri delle gang da semplici criminali si trasformano in "giudici, giuria e spesso esecutori dei crimini". Il diritto delle favelas smette di essere uno strumento di autogestione per diventare un mezzo riproduzione interna di pratiche di dominazione (Pressburger 1987).

Il fenomeno di bande armate che influenzano l'efficacia del sistema normativo degli stati non è nuovo nel contesto latinoamericano. Come ricorda Arias (2013, 282), "la presenza di un gruppo violento non interferisce semplicemente con l'applicazione dello stato di diritto, ma produce anche un tipo di particolare ordine locale". La particolarità delle favelas di Rio de Janeiro consiste nell'importanza che raggiunge quella che Machado da Silva chiama "la socialità violenta", cioè la "trasformazione della forza, da mezzo di ottenimento di interessi, a principio di coordinazione delle azioni" (2008, 41). Di fatto, attraverso la violenza, questi gruppi criminali sono riusciti a regolare la quasi totalità degli aspetti relativi alla vita comunitaria (Cano, in Apraxine et al. 2012) di una popolazione molto vasta all'interno del tessuto urbano.

La presenza visibile di armi all'interno di questi territori è una delle peculiarità della forma di controllo messo in pratica dalle gang dentro le favelas. Questo non si limitava unicamente ai momenti in cui avvenivano gli scontri a fuoco. Uomini, per lo più giovanissimi, pattugliavano ininterrottamente il territorio con armi che, in molti casi, raggiungevano una potenza di fuoco maggiore rispetto alle armi in dotazione alla Polizia Militare dello Stato di Rio de Janeiro, costringendo così i residenti a vivere in un costante clima di guerra.

> *Dovevi accettarlo, e così con il tempo è diventata una cosa normale per tutti. Passavi davanti alla boca de fumo[77] e vedevi uomini armati. Faceva parte della nostra vita, era sempre stato così, i bambini da quando sono nati hanno visto quello, quindi per loro era normale (residente, donna, Favela Manguinhos, intervista registrata).*

Purtroppo, la normalizzazione della violenza nei quartieri più poveri nel contesto latinoamericano, non è una caratteristica unica di Rio de Janeiro. In molti altri paesi, quando lo Stato lascia intere zone urbane alle proprie sorti, per i residenti che non hanno i mezzi per sfuggire da queste realtà, la violenza viene "banalizzata" e "routinizzata" e, di conseguenza, in qualche misura anche accettata (Moser 2004; Moser, McIlwaine 2004).

[77] Punto di vendita di sostanze stupefacenti e base dei gruppi criminali dentro le favelas.

Per le gang l'ostentazione delle armi, che all'inizio aveva la funzione di dissuadere la polizia e le fazioni opposte dall'invadere il loro territorio, con il tempo si è trasformata in una forma di dominazione della totalità dei favelados. Attraverso la minaccia delle armi, le gang sono passate ad imporsi e a punire violentemente coloro che trasgredivano la legge del "traffico".

> *Se un ragazzo rubava qualcosa ad un vicino, lì veniva proprio torturato, tipo lo bruciavano con della plastica, quel tipo di cose le abbiamo viste in continuazione, si ascoltavano le urla e tutto quanto. Le urla arrivavano dall'alto, dalla piazza, lì era il centro degli orrori.*
> ***Ma loro facevano queste cose in pubblico?***
> *Solo di notte, spegnevano le luci della piazza e diventava tutto buio e lì si sentivano solo le urla della gente. Continuavano a bruciarlo fino a quando diceva di essere stato lui a rubare, era troppo… Poi se trovavano un trafficante di un'altra comunità lo portavano là sopra e c'era quella roba del microonde, sai? Lo mettevano dentro alcuni pneumatici, ci buttavano l'alcool o la benzina e la persona moriva lì in mezzo. Io non ho mai visto, ascoltavo e basta. Nessuno vuole avere quella scena in mente, quindi non andavo a vedere (residente, donna, Favela Morro de Adeus, Complexo do Alemão, intervista registrata).*

L'idea che l'ostentazione delle punizioni avesse l'obiettivo di "educare" gli abitanti per mantenere l'ordine nella favela emerge dalle parole degli intervistati. In questo modo si può dire che, attraverso azioni performative, la violenza praticata dai narco-trafficanti trovava una giustificazione in quanto prassi di regolazione della vita quotidiana. Da quando i narcotrafficanti hanno preso il posto delle associazioni comunitarie nella gestione di conflitti tra residenti, si instaura una hobbesiana forma di "patto sociale" che prevede l'uso della violenza al fine di mantenere l'ordine comunitario. Questo tornava utile ai residenti che non trasgredivano le regole, ai quali veniva garantita l'incolumità fisica e la preservazione dei propri beni materiali. Contemporaneamente, serviva alle gang per "costruire forme di legittimità [interne] che facilitavano i loro affari illeciti" (Arias 2013, 268), e per garantirsi il monopolio della violenza all'interno delle favelas. Dato che questo sistema normativo salvaguardava anche gli interessi dei residenti, questi non si limitavano a ricevere punizioni da parte dei narco-trafficanti ma, all'occasione, erano loro stessi a richiedere l'attivazione dell'apparato coercitivo.

> *I residenti andavano a lamentarsi [dai narco-trafficanti] e loro andavano dalla persona [alla quale erano state mosse accuse]. Mettevano una persona davanti all'altra per verificare quello che era successo e poi loro correggevano[78] (residente, donna, Favela Manguinhos, intervista registrata).*

[78] È interessante notare come il termine "correggere" venga usato come sinonimo di "punire". Questo può stare a significare che la "legge del traffico" godeva di un elevato livello di legittimità interna e quindi era giusto

Tutte le testimonianze che ho raccolto sostengono che, salvo rare eccezioni, i narco-trafficanti non colpivano i residenti in modo del tutto aleatorio ed arbitrario. Per spiegarmi come il traffico punisse chi trasgrediva le sue regole secondo una logica violenta ma conosciuta, mi è stato ripetuto come un mantra che "se non ti immischi con il traffico, il traffico non si immischia con te". Simile a quella degli intervistati è la visione di Arias e Davis (2006), i quali affermano che attenersi alle regole non forniva una garanzia assoluta di sicurezza, ma dava ai residenti la percezione di poter prevedere le azioni dei narco-trafficanti. Il fatto che questi ultimi si attenessero "ad un codice generale di condotta" (ivi, 67), contribuiva alla formazione di quello che questi autori chiamano il "mito della sicurezza personale". Confidando nella nozione che il rispetto delle regole rendesse la violenza delle gang prevedibile, i residenti riuscivano a dare un senso di normalità alle loro vite nonostante gli elevati tassi di violenza che sperimentavano quotidianamente. Infatti, in quanto regolata da un sistema di condotta del quale si conoscevano le regole di funzionamento, la violenza non era percepita come irrazionalmente diffusa, bensì come prevedibile ed evitabile.

> *Funzionava così, esisteva il traffico e la favela funzionava normalmente, il traffico funzionava come una specie di tribunale. Aveva le sue proprie leggi, capito? Dove il trafficante o il gerente[79] di quella regione era cercato dalle persone perché decidesse [sulle loro dispute], capito? E ci sono alcune regole basiche su cose che le persone non devono fare nella favela.*
> ***Come facevate a sapere quali erano le regole?***
> *Ah, quella è questione di convivenza… si, con la convivenza, non è che c'è uno statuto, capito? Ad esempio, se litighi per strada con qualcuno, ad esempio due donne che litigano, loro saranno portate dal gerente e lui dirà 'perché stavate litigando? ', loro spiegheranno il perché e lì tocca a lui decidere come punirle.*
> ***E punisce sempre qualcuno?***
> *Eh sì, poteva far picchiare le persone, a volte le faceva uccidere, altre volte le espelleva dalla favela… dipende (Residente, donna, Favela Manghinhos, intervista registrata).*

La gestione della legge delle favelas da parte delle gang ha mantenuto alcuni elementi propri dell'epoca in cui erano le associazioni a svolgere questo ruolo. Il membri dei *comandos*, come prima di loro i presidenti delle associazioni, lasciavano la possibilità alle parti in conflitto

pensare che chi la trasgrediva sbagliava, e le sue azioni dovevano essere in qualche modo "corrette" attraverso la punizione dei membri delle gang.

[79] Per gerente si intende il secondo in carica di una rete di spaccio, subalterno unicamente al *dono do morro* (Vedere paragrafo 1.2.2.).

di confrontarsi e di spiegare le loro ragioni. Dato che non esistevano regole scritte e formali, così come non c'era una procedura immutabile per giudicare le infrazioni alla "legge del traffico", in alcuni casi i residenti che erano accusati di averla violata avevano un margine di difesa. Ad esempio, gli accusati potevano sostenere che le accuse altro non erano che chiacchere infondate e il frutto di pettegolezzi per cercare di convincere i trafficanti della loro innocenza (Fridman in Machado da Silva 2008). Ma, come accennato in precedenza, la grande differenza rispetto al periodo in cui erano le associazioni dei residenti a gestire la vita dentro le favelas sta nel fatto che la legge del traffico si imponeva principalmente con la violenza e non attraverso il dialogo, la mediazione e il convincimento.

Anche se le gang destinavano le pene più severe a coloro che agivano contro i loro interessi, come ad esempio chi non saldava debiti di droga o, peggio ancora, chi collaborava con la polizia, anche reati "meno gravi" venivano puniti attraverso l'uso della violenza. Le punizioni variavano a seconda della gravità, ma anche della volontà di chi le ordinava. Così, un furto poteva essere punito sia con "gli arresti domiciliari" che con l'espulsione dalla favela o, addirittura, con la morte. Oltre a quelle già descritte, alcune punizioni potevano consistere nella rasatura dei capelli, in particolare per le donne che erano incriminate di sedurre uomini sposati, nel ricevere uno sparo su una mano o sul piede (punizione destinata principalmente ai ladri), tagli in faccia, amputazione di arti, pestaggi di gruppo e altro ancora.

### *4.2.2. Gli equilibri della norma, tra imposizione ed assistenzialismo*

Non voglio sostenere che queste forme di violenza fossero sempre condivise dagli abitanti, ma piuttosto che, nella maggior parte dei casi questi sapessero come evitarle. Infatti, oltre alla scelta del metodo con cui punire i trasgressori, la discrezionalità dei narco-trafficanti riguardava anche la possibilità di imporre regole che andavano oltre la nozione di "codice di condotta condiviso". Machado da Silva (2008) spiega, ad esempio, che in alcune favelas era vietato indossare i colori caratteristici di fazioni rivali. Ma anche nei casi in cui le regole fossero dispotiche e percepite come insensate, queste erano, per lo più, conosciute dalle persone.

Più studi hanno dimostrato come la relazione esistente tra membri delle gang e residenti si fosse deteriorata negli ultimi anni (Machado da Silva 2008; Rodrigues, Siqueira 2012; Banca Mondiale 2013). Questo perché a causa dell'elevato numero di morti, le fila delle gang erano composte sempre di più da giovanissimi, i quali, in confronto ai loro predecessori, si sono

dimostrati meno rispettosi delle regole comunitarie di convivenza. Infatti, molti residenti conservano ancora un'idea relativamente positiva dei primi narco-trafficanti, in quanto questi tendevano a fare un uso limitato della violenza, non ostentavano armi e non permettevano che gli stupefacenti che vendevano venissero consumati davanti ai membri della comunità[80].

Indipendentemente dalle trasformazioni avvenute all'interno delle gang, nelle favelas la sicurezza delle persone dipendeva fortemente dalla posizione che queste rivestivano dentro la comunità. A dimostrazione del principio secondo il quale "la legge si manifesta come un sistema clientelare e politicizzato che si prende cura delle persone a seconda di chi sono e chi queste conoscono" (Sarat 1990, 356), alcuni soggetti rischiavano meno di altri di divenire vittime della violenza delle gang. Tra queste vi erano amici, parenti ed individui riconducibili ad alcune categorie considerate come "meritevoli di rispetto". L'esistenza di queste categorie, a cui appartenevano ad esempio membri di chiese evangeliche, donne anziane e lavoratori, era accompagnata dall'esistenza di categorie marginali di soggetti i quali, al contrario, erano più vulnerabili e rischiavano maggiormente di venir puniti dalla legge del traffico. "Nullafacenti" e dipendenti da alcool e droghe facevano parte di queste categorie (Arias, Davis 2006). Dai racconti dei residenti si evince come fosse considerato normale che queste persone venissero, con maggior probabilità, punite in forma violenta in quanto saltuariamente non pagavano i debiti con gli spacciatori o, in assenza di altri mezzi di sostentamento, finivano per commettere furti di piccola entità. Questa individuazione del marginale interno veniva accompagnata da un paradigma giustizialista che poneva le basi per la legittimazione dell'uso della violenza come mezzo di regolazione della vita quotidiana.

Finora ho spiegato il funzionamento della legge del traffico e la consapevolezza che i residenti avevano di questa. Ma, dato che "c'è una relazione reciproca tra consapevolezza e contesto" (Comaroff 1985, 79), non possiamo certo ignorare le condizioni di povertà e privazione che hanno facilitato la normalizzazione della violenza come mezzo di regolazione della vita quotidiana. Per molti giovani, l'ingresso nell'economia illegale della droga si è dimostrata essere una forma di "integrazione perversa" (Zaluar 2000), che garantiva sia reddito che rispetto in un contesto in cui queste risorse sembravano valere più della vita e della libertà.

[80] Oggi, molti residenti si lamentano di comportamenti che, pur non essendo necessariamente violenti, recano fastidio in quanto dimostrano una mancanza di rispetto nei confronti della comunità. Si potrebbe dire che tali comportamenti sono l'equivalente alle *incivilities* che vengono individuate come fonte di insicurezza e disordine nei paesi occidentali (Noble 2005).

*È una vita dove mancano riso e fagioli, è una vita dove manca tutto quanto, quindi loro seguono la strada più facile, più logica, dove prendono 50, 100 Real [81]al giorno per comprare vestiti belli, per la famiglia, per comprare un televisore… e così finiscono per andare [a far parte delle gang] (residente, donna, Favela Pavão-Pavãozinho, intervista registrata).*

Ad usufruire dei benefici economici derivati dal commercio di stupefacenti dentro le favelas non erano unicamente i membri delle gang. Chi deteneva un esercizio commerciale o lavorava all'interno dell'economia informale vendeva i suoi prodotti proprio ai membri delle gang e alle persone a loro vicine, come ad esempio amici e familiari. Oltre al denaro che veniva iniettato nel tessuto economico delle favelas, il profitto diretto del narcotraffico veniva in parte redistribuito tra i residenti più bisognosi. Sono infatti numerosi i racconti dei miei intervistati, e di quelli apparsi su altri contributi accademici (Arias 2004; 2013; Martins de Oliveira in Machado da Silva 2008), sull'aiuto che i residenti più poveri ricevevano sotto forma di medicine, alimenti, bombole di gas da cucina, vestiti e così via. Come sottolinea Cocco (2011), "i punti di vendita al dettaglio del narcotraffico hanno finito per funzionare come surrogato del potere 'statale' che garantiva alcuni servizi basici di tipo fordista (in assenza del fordismo)".

Questi servizi basici non si limitavano a quelli sopra elencati ma riguardavano anche la distribuzione gratuita, o comunque a prezzi molto inferiori a quelli di mercato, di acqua ed elettricità tramite allacciamenti pirata (Perlman 2010). È da supporre che i narco-trafficanti colmassero le lacune dello Stato nell'assistere i più bisognosi anche per guadagnare legittimità tra i residenti. Tuttavia, questi compivano anche gesti più plateali che servivano a coinvolgere la generalità dei residenti nel meccanismo redistributivo, guadagnando in questo modo le simpatie della popolazione.

*Se assaltavano un camion delle Casas Bahia[82], lo portavano dentro la comunità e sorteggiavano le cose rubate. Una volta che i narco-trafficanti stavano guadagnando molti soldi hanno fatto una festa e hanno buttato un sacco di soldi in aria […]. In cima alla favela c'era una casa dove hanno fatto una piscina enorme solo per i bambini. Penso che i narco-trafficanti la vedevano più o meno così […] "io queste cose non le ho avute da piccolo, adesso faccio un progetto sociale per i bambini" (Residente, maschio, Morro do Adeus, Complexo do Alemão, intervista registrata).*

[81] Per i residenti delle favelas queste sono cifre molto elevate. Basti pensare che in Brasile oggi giorno il reddito minimo è di 763,14 Reais al mese, l'equivalente a circa 252 euro.
[82] Nota catena brasiliana di negozi di elettrodomestici.

Da quanto detto finora, risulta chiaro che il potere delle gang dentro le comunità era retto attraverso l'uso e la minaccia della violenza, ma non solo. Oltre a pensare a come garantire i propri profitti, ad esempio punendo coloro che non pagavano i debiti di droga, davanti agli occhi dei favelados i trafficanti dovevano preoccuparsi di apparire come una "forza di governo" legittima. Per questo motivo si rendevano protagonisti della mediazione dei conflitti e della repressione di azioni che nulla avevano a che fare con il vendita di sostanze stupefacenti ma che erano in grado di minare il "quieto vivere" dentro le favelas. Per gli stessi motivi redistribuivano tra i residenti parte dei profitti dello spaccio. I membri dei *comandos* erano consapevoli che il dominio di quei territori non poteva basarsi esclusivamente sull'uso e la minaccia della forza fisica. I rischio che correvano erano alti, dato che i residenti potevano, ad esempio, decidere di non aiutarli a scappare dalla polizia quando questa faceva i raid dentro le favelas per arrestarli.

> *Quando c'era un trafficante che era perverso e che agiva di forma violenta, i residenti gli si voltavano contro. Non volevano che quella persona rimanesse nella comunità. Così era in qualsiasi posto [in tutte le favelas]. Le persone cominciano ad allontanarsi da questo trafficante. Prima [di essere violento] aveva il supporto da parte di un residente quando stava arrivando [la polizia] a fare un'operazione. Quando il trafficante è pericoloso non riceve più quell'aiuto da parte [dello stesso] residente (Residente, donna, Pavao, Pavaonzinho Cantagalo, intervista registrata).*

E, ancora più grave per i trafficanti, se i residenti si sentivano eccessivamente oppressi potevano addirittura decidere di collaborare attivamente con la polizia o altre fazioni criminali rivali passando loro informazioni sui luoghi in cui si nascondevano i trafficanti o in cui erano immagazzinati droghe e armi (Arias, Davis 2006).

# 5. LE UNITÀ DI POLIZIA PACIFICATRICE: L'IMPOSIZIONE DELLA FORZA

Nel 2008 la Segreteria di Sicurezza di Rio di Janeiro, con l'obiettivo ufficiale di riprendere il controllo su alcuni dei territori urbani dominati dalle gang della droga, ha dato vita al programma di "polizia di comunità" denominato Unità di Polizia Pacificatrice (UPPs). Al momento sono state impiantate 38 UPPs in 264 delle circa 1000 favelas della città[83].

Come anticipato nella prima parte di questo elaborato[84], il termine *pacificazione* viene, di norma, utilizzato con due diverse accezioni. In un primo momento per pacificazione si intendeva quasi esclusivamente il processo attraverso il quale categorie sociali, o intere popolazioni, venivano "ridotti a sottomissione pacifica" (Neocleous 2013, 18). Più recentemente, invece, il termine è stato usato anche per descrivere la soppressione di conflitti sociali e la conseguente costruzione di una realtà caratterizzata da pace e ordine. La scelta di denominare Unità di Polizia Pacificatrice le forze che sono state destinate ad occupare le favelas di Rio de Janeiro rientra all'interno di questa ultima accezione del termine. L'idea dei governanti della città era quella di dimostrare che, dopo decenni di "guerra alle droghe", la pace sarebbe stata portata all'interno delle favelas, e non che i suoi residenti sarebbero stati ridotti ad essere pacificamente sottomessi. Invece, dalle pratiche di controllo di polizia attuate dentro le favelas che sono passate ad essere chiamate "pacificate" si evince un'altra situazione. Infatti, nei territori in cui è stata raggiunta una condizione di assenza di conflitto armato tra gang e polizia, ciò è avvenuto principalmente mediante l'uso e la minaccia della forza, cioè, mediante la sottomissione dei favelados.

A questo proposito torna utile ricordare come, secondo Neocleous, i processi di pacificazione non possono essere attuati unicamente attraverso l'imposizione della *forza* ma, affinché questi abbiano successo, devono essere sapientemente bilanciati dalla *politica*, intesa come la capacità di far percepire ai soggetti pacificati che l'instaurazione di un nuovo ordine sociale rappresenta la possibilità di vivere "una vita più luminosa e bella". Nelle prossime pagine

[83] http://www.upprj.com/ (Visualizzato il 4/8/2015)
[84] Vedere 2.1.2.

dimostrerò come, nel processo di pacificazione delle favelas, la politica non è stata adeguatamente bilanciata con la forza.

Secondo le dichiarazioni ufficiali, il programma di pacificazione delle favelas di Rio de Janeiro deve essere inteso come un'interruzione del modello di controllo di polizia orientato alla guerra. Visto attraverso la chiave di lettura fornito dalla teoria di Graham, potenzialmente questa nuova politica di sicurezza pubblica potrebbe essere intesa come un tentativo di porre fine alle modalità di "militarismo urbano" attraverso le quali la città era stata governata nelle ultime tre decadi. La sostituzione dell'utilizzo della metafora della guerra con la retorica della polizia di comunità e di prossimità sembrano confermare quanto affermato dalle autorità.

Nonostante ciò, l'implementazione del programma di pacificazione è stato possibile grazie ad elementi che, lungi dal rappresentare una rottura con il precedente modello di governo delle favelas, dimostrano l'incapacità, o quanto meno la mancanza di volontà da parte delle autorità, di porre fine ad un controllo militarizzato e violento di questi territori.

Nel 2008 è stato inaugurato il processo di pacificazione delle favelas. Il periodo precedente l'inizio di questo è stato caratterizzato dal più alto uso della violenza letale da parte della polizia negli ultimi dieci anni. Al suo apice, nel 2007, sono morte ben 1330 persone in mano a poliziotti in servizio (Misse et al. 2013). Secondo Misse, questo aumento nel numero degli "atti di resistenza" può essere inteso come una strategia omicida adottata dalle autorità in modo informale per preparare il campo alle UPPs. Secondo questa lettura degli avvenimenti, l'aumento della letalità della polizia nel 2007 può avere avuto l'obiettivo di prevenire una futura resistenza da parte delle gang nel momento in cui il programma di recupero delle favelas sarebbe stato implementato. Gli "atti di resistenza" hanno spianato la strada alle UPPs in primo luogo indebolendo le gang, eliminando molti dei loro uomini. In secondo luogo, attraverso un elevato numero di incursioni letali della polizia nelle favelas, lo Stato ha fatto mostra della sua forza militare. Questo ha funzionato come forma di deterrenza ad ogni possibile resistenza armata da parte delle gang all'impiantazione delle UPPs.

Inoltre, è necessario riconoscere l'importanza che i corpi speciali di stile paramilitare della Polizia Militare di Rio de Janeiro (PMERJ) e le forze armate brasiliane hanno avuto nella creazione delle Unità di Polizia Pacificatrice. Ogni favela pacificata passa attraverso una prima fase, la quale inizialmente era chiamata "guerra annunciata". Questo nome deriva dal fatto che ogni pacificazione viene preannunciata alcuni giorni prima. Questa strategia permette ai membri

delle gang di fuggire prima dell'inizio della pacificazione e, di conseguenza, riduce la possibilità che avvengano forti scontri armati tra questi e le forze di pacificazione. Le autorità affermano di adottare questa strategia affinché possa essere salvaguardata l'incolumità fisica dei residenti delle favelas, i quali altrimenti rischierebbero di rimanere vittime del fuoco incrociato tra polizia e trafficanti. Di fatto, in poche occasioni, si è verificata una resistenza armata da parte delle gang durante la "guerra annunciata". In un secondo momento, questa prima fase è passata ad essere denominata "intervento tattico" all'interno dei documenti ufficiali. L'intervento tattico è condotto dalle forze speciali della PMERJ, come ad esempio il BOPE[85] - forza paramilitare tristemente nota per la violenza con la quale agisce dentro le favelas[86]- con il supporto della Polizia Civile. In due occasioni, questa fase è stata condotta in modo congiunto tra le forze speciali della PMREJ, Polizia Civile, Polizia Federale e le forze dell'Esercito e della Marina. La prima volta in cui ciò è accaduto è stata nel 2010, nell'occupazione di quello che veniva considerato il quartier generale del *Comando Vermelho*, cioè l'insieme di favelas denominato Complexo do Alemão. Nel 2014, a due mesi dai mondiali di calcio, l'esercito è stato nuovamente utilizzato per occupare il Complexo da Maré, altro insieme di favelas dove il potenza di fuoco delle gang era molto elevato. L'operazione militare dispiegata per occupare il Complexo do Alemão, nel quale, secondo le cifre ufficiali, diciassette persone hanno perso la vita, ha traumatizzato gli abitanti di queste favelas. Il presidente di una delle associazioni comunitarie mi ha spiegato come è stata la loro esperienza durante quei momenti:

> *Nessuno sapeva cosa fare, era terrificante. Il giorno dell'occupazione sembrava che ad ogni momento sarebbe stato lanciato un missile sulle nostre teste. Tutta la comunità era in panico. Le persone non sapevano dove andare perché loro [il BOPE e l'esercito] avevano chiuso tutte le uscite. Dopo, quando le persone andavano fuori dalle loro case venivano aggredite. Ma loro [il BOPE e l'esercito] entravano anche nelle case delle persone, quindi non c'era un posto che fosse veramente al sicuro. E poi, come si fa a vincere una guerra senza sacrifici? Senza perdite? È impossibile.*
> ***Quante persone sono morte?***
> *Sono morte delle persone. Non tutti sono stati riportati dai media, ma ne sono morte di persone.*
> ***Posso chiederle quante persone sono morte?***

---

[85] In portoghese BOPE (Batalhão de Operações Policiais Especiais).

[86] Il BOPE è famoso a causa della lunga storia di massacri di popolazioni civili commessi dentro le favelas. Per comprendere l'obiettivo di questa forza di polizia è sufficiente conoscere uno dei testi delle sue canzoni di battaglia: "*Il BOPE sta preparando l'incursione, e nell'incursione non c'è negoziazione, il colpo va diretto in testa e l'aggressore va per terra. Dopo questo si ritorna alla caserma (In portoghese "batalhão") per la commemorazione*"(http://g1.globo.com/globo-news/noticia/2013/05/tropa-do-bope-canta-grito-de-guerra-que-faz-apologia-violencia.html). E ancora: "*Uomo di nero [colore dell'uniforme del BOPE], qual è la tua missione? Entrare nella favela e lasciare i corpi per terra. Uomo di nero, che cos'è che fai? Faccio cose che spaventano Satana!*" (http://www.percepcoes.org.br/noticias.asp?idnoticia=2740).

*Figliolo, saltiamo questa domanda (Presidente di una delle associazioni del Complexo do Alemão, intervista registrata).*

In altre occasioni, come ad esempio nei casi delle pacificazioni delle favelas Rocinha e Mangueira, anche se l'esercito non vi ha preso parte in modo attivo, questo ha dato in prestito alla PMERJ carri armati, elicotteri e altri armamenti da guerra per portare a termine la fase di "intervento tattico".

## 5.1. La persistenza del modello territoriale

Per Burgos (2005) Rio de Janeiro è stata governata dai suoi inizi attraverso una "logica territoriale" nella quale i luoghi della povertà venivano visti come territori a parte rispetto al resto della città. Secondo quest'ottica, gli abitanti delle favelas non erano visti come cittadini, ma come residenti di territori i quali, per essere governati, non dovevano essere inclusi nella sfera della cittadinanza, ma dovevano essere semplicemente controllati. Con l'avvento del controllo territoriale delle favelas da parte delle gang della droga, questa logica si è acuita ulteriormente e i loro residenti sono passati ad essere visti, non solo come appartenenti ad un territorio a parte, ma come membri di un territorio nemico. Da quegli anni, l'azione dello Stato dentro le favelas era per lo più diretta a condurre la guerra alle droghe e, di conseguenza, per governarle era necessario, in primo luogo, conoscere le caratteristiche territoriali che potevano facilitare l'operato delle forze di polizia. Quando un luogo non viene inteso come territorio di cittadinanza ma come un campo di battaglia, elementi quali le vie d'accesso e di percorrenza, oppure la presenza di membri di bande armate e la loro capacità di fuoco, acquisiscono un'importanza maggiore per governarlo rispetto alle sue caratteristiche socio-economiche. La stessa logica territoriale che veniva adottata dalle autorità cittadine veniva riprodotta anche dalle gang della droga le quali sapevano che per mantenere il controllo del territorio dovevano intenderlo come un luogo di guerra, in modo da anticipare e resistere ad eventuali attacchi provenienti dalla polizia e da fazioni rivali. La logica della territorializzazione delle favelas ha portato i *donos do morro* e la polizia ad entrare in una corsa a chi possedeva più combattenti, più armi e di più grosso calibro. Inoltre, in quanto le favelas sono passate ad essere intese come campi di battaglia, la loro difendibilità diventò un fattore fondamentale per la propria governabilità. All'interno delle favelas, vedette dotate di radiotrasmittenti vigilavano costantemente il territorio, pronte ad avvertire la presenza di nemici. Gli ingressi delle favelas

diventarono delle vere e proprie postazioni di guerra, la presenza visibile di fucili di grosso calibro nei confini tra la città formale e le favelas diventò presto uno dei simboli della divisione territoriale esistente a Rio de Janeiro.

Il passaggio dalle gang al controllo delle forze di polizia sembra non aver eliminato la logica di dominio territoriale delle favelas. Come ha dichiarato il Segretario della Sicurezza di Rio de Janeiro, Mariano Beltrame: "la questione centrale dell'UPP è il controllo del territorio. E su questo non molliamo[87]".

La retorica delle autorità pone l'accento sul ruolo centrale che, ai fini della riuscita del programma, gioca l'accettazione delle forze di polizia da parte dei residenti. Di conseguenza questa presenta come l'obiettivo principale della pacificazione delle favelas sia quello di riprendere il controllo di queste per fornire servizi e infrastrutture volte a migliorare la qualità della vita dei loro residenti. Il piano iniziale del programma di pacificazione presenta molte similitudini con le tecniche di gestione della popolazione proprie dei metodi di controllo di contro-insurrezione messe in atto dalle truppe USA contro i talebani in Afghanistan. Infatti, la strategia di "conquista, mantenimento e ricostruzione" che caratterizza la pacificazione delle favelas si è ispirata apertamente al manuale di contro-insurrezione scritto dal Generale USA David Petraeus (Muggah, Souza Mulli 2012). Questo manuale indica chiaramente che, per riuscire a controllare i territori occupati, le truppe devono essere in grado di "conquistare le menti e i cuori" (Petraeus et al. 2008) della popolazione pacificata e non soggiogarla unicamente ad una dominazione armata. Nonostante ciò, nella pratica, l'intenzione di guadagnare l'accettazione dei residenti è passata in secondo piano rispetto al controllo militarizzato del territorio. In sintesi: la *forza* ha avuto la meglio rispetto alla *politica*.

Anche se l'obiettivo dichiarato delle UPPs sia quello di riportare la pace dentro le favelas, il programma di pacificazione ha da sempre usato in modo alquanto chiaro il linguaggio proprio della guerra e del militarismo. Così facendo, le autorità hanno dato continuità, anche se forse in maniera non del tutto voluta, alla rappresentazione delle favelas come territorio nemico dello Stato e degli abitanti della città formale. Il fatto stesso di aver scelto un termine di matrice colonialista quale "pacificazione", denota il carattere militare di questo processo e l'intento di dominare questo territori attraverso l'imposizione della forza. In altre parole, l'uso del termine

[87] http://oglobo.globo.com/rio/beltrame-sobre-5-anos-de-upp-daqui-20-anos-que-sera-da-favela-11056774 (Visualizzato 2/4/2014).

pacificazione rende evidente, più di quanto gli ideatori delle UPPs avrebbero voluto fare emergere, il fatto che questo programma, come ogni altro processo di pacificazione, altro non è che un "atto di guerra travestito da pace" (Neocleous 2010, 14). Similmente a quanto è avvenuto in Brasile nel periodo coloniale, ancora una volta il governo dimostrò di dover conquistare i territori per poterli, poi, pacificare (Pacheco de Oliveira 2014).

Ogni entrata delle forze speciali di polizia nelle favelas e, nei due casi sopra menzionati, anche dell'esercito, era annunciata da parte dei mezzi di comunicazione come una conquista da parte dello Stato. Le alte cariche della Polizia Militare spiegavano al grande pubblico dell'*asfalto* le modalità in cui ogni favela veniva occupata, mentre venivano trasmesse incessantemente le immagini delle truppe di soldati, carri armati ed elicotteri che riportavano sotto il controllo del governo territori, che per decenni, erano stati lasciati in mano ai "signori della droga". E, per rendere in modo ancora più esplicito il carattere di conquista militare del processo di pacificazione, l'ingresso delle forze dello Stato dentro ogni favela veniva susseguito dal posizionamento delle bandiere del Brasile, dello Stato di Rio de Janeiro e delle forze di polizia nel luogo più alto e più visibile di queste, oppure nei luoghi in cui precedentemente erano presenti le *bocas de fumo*. Questo tipo di azioni simboliche, così come il posizionare cartelli all'interno delle favelas e nei suoi dintorni indicanti l'esistenza delle UPPs, ha il compito di rendere visibile il "nuovo ordine" (Carvalho de Araujo, Batista Carvalho 2015).

La seconda fase del processo di pacificazione, la così detta "fase di stabilizzazione", viene condotta dalle stesse forze di polizia e dell'esercito che, in un primo momento, hanno fatto ingresso dentro le favelas dando inizio all'occupazione del territorio. In questa fase, le favelas vengono "ripulite" il più possibile dalla presenza di membri delle gang, delle loro armi e delle loro droghe. In media, questa fase dura circa tre mesi, ma può durare anche di più se si verifica una forte resistenza armata da parte delle bande criminali. Ad esempio, nel Complexo do Alemão l'esercito è rimasto un anno e cinque mesi e nel Complexo da Maré un anno e tre mesi.

La terza fase viene chiamata "impiantazione dell'UPP" e consiste nell'ingresso e permanenza delle forze della Polizia Pacificatrice, le quali prendono il posto del BOPE e degli altri corpi speciali della PMERJ che hanno inizialmente occupato i territori e spianato la strada delle UPPs. Dato che l'intento ufficiale è quello di mantenere le UPPs come forza di controllo dentro le favelas pacificate, questa fase dovrebbe teoricamente continuare all'infinito ed essere accompagnata da una quarta fase, quella di valutazione e monitoraggio continuo. Nella realtà,

questa quarta fase non si è mai realizzata, e la valutazione del programma è stata compiuta quasi esclusivamente da ricercatori e accademici in modo indipendente, senza che vi fosse una vera e propria forma di valutazione integrata al programma.

Per poter garantire una presenza stabile, ogni UPP ha una base principale e può controllare una o più favelas. Inoltre, all'interno delle favelas pacificate ci sono svariate postazioni di controllo. Alcune di queste assumono una condizione più stabile attraverso la disseminazione di container di piccola grandezza, mentre altre sono formate da gruppi di poliziotti che, a seconda delle indicazioni del comandante di ogni unità, garantiscono la loro presenza in diverse località, come ad esempio gli ingressi delle favelas.

All'oggi, il programma conta con 9543 poliziotti[88], dei quali la stragrande maggioranza è alle prime armi e arriva a far parte delle UPPs appena finito il periodo di formazione inziale all'interno della scuola della Polizia Militare. Nelle UPPs il numero di agenti della PMERJ in ogni favela pacificata è molto elevato. Basti pensare al fatto che, la media del contingente della Polizia Militare a disposizione di ogni comandante nelle UPP, è di 18,2 poliziotti ogni 1000 abitanti, mentre quella del resto della città è di 2,3. In alcune UPP la presenza di poliziotti è ancora più alta e può arrivare addirittura ad essere di 88,2 ogni 1000 abitanti (Cano 2012). Tale sproporzione rende evidente il fatto che la presenza visibile e cospicua della polizia viene percepita da parte delle autorità come fondamentale per poter dissuadere i trafficanti dal tentativo di riprendere il controllo delle favelas pacificate. La critica che il Colonello Robson Rodrigues, ex coordinatore delle UPPs, rivolge alla Segreteria di Sicurezza rispetto a questo punto, ci permette di comprendere come il programma, inizialmente, sia stato pensato quasi unicamente come un processo di occupazione territoriale.

> *Como se fosse una questione automatica. Tu metti X uomini e risolvi il problema qua. [Per la Segreteria di sicurezza] era un problema matematico. Se risolvi il problema con X uomini, di conseguenza per una data comunità dovevi usare X uomini… [è] un'occupazione territoriale! Cioè, l'idea era quella di riportare la tranquillità attraverso la presenza massiccia (Colonello Robson Rodrigues).*

Inoltre, come mostrerò nel capitolo 8, la necessità di posizionare un numero così elevato all'interno delle favelas pacificate dipende in primo luogo dal fatto che i loro residenti non hanno accettato pienamente l'imposizione del nuovo regime di governo. Infatti, come fa notare

[88] http://www.upprj.com/ visualizzato il 04/08/2015.

Steinberg (2008, 43): “quando una popolazione è riluttante a dare il suo consenso ad essere controllata dalla polizia, questa lo fa di forma più numerosa”. Non a caso, nonostante il numero del contingente delle UPPs sia elevato, nelle discussioni con i poliziotti, questi ponevano sempre l’accento sul fatto che, dal loro punto di vista, per riuscire a controllare le favelas il numero di agenti attivi dentro i territori pacificati dovrebbe essere ancora più alto.

### *5.1.1. La repressione del consumo e dello spaccio di droghe*

Dato che i poliziotti che lavorano dentro le UPPs sono membri della Polizia Militare, questi sono destinati unicamente al controllo visibile del territorio e non svolgono attività di indagine, compito questo che in Brasile spetta unicamente alla Polizia Civile[89]. Come sottolineato da Steimberg (2014), il controllo visibile del territorio da parte della polizia può avere due diversi obiettivi: la riduzione del crimine e il mantenimento dell’ordine. Nel primo caso, l’attività di polizia ha una natura più proattiva, mentre nel secondo è più reattiva. Secondo lo studioso, le organizzazioni di polizia difficilmente tendono a focalizzarsi su entrambe queste attività contemporaneamente ma, solitamente, prediligono una delle due. Nel caso delle UPPs, è possibile affermare che queste si concentrino quasi esclusivamente sul modello di controllo visibile di tipo reattivo a scapito di quello preventivo. Ad esempio, il fatto stesso di non poter svolgere attività di indagine, non dà la possibilità alle UPPs di cercare i responsabili dei crimini per evitare che questi continuino a perpetrarli. All’oggi, solo le favelas pacificate del Complexo do Alemão e della Rocinha contano con la presenza di una *delegacia* (sede della Polizia Civile). Il lavoro di indagine di polizia relativo a tutte le altre favelas pacificate viene ancora condotto da *delegacias* situate fuori da queste. La mancanza del coinvolgimento attivo della Polizia Civile nella fase di “impiantazione”, e la distanza fisica tra le *delegacias* e le UPPs creano una situazione nella quale, i crimini commessi dentro i territori pacificati vengono indagati in misura molto minore rispetto al quelli che accadono nel resto della città. Come una volta mi ha detto un poliziotto della UPP Santa Marta: “se la Polizia Civile fa un lavoro di *intelligence* qui, è così intelligente che nemmeno noi ce ne rendiamo conto”. In questo modo viene garantito il controllo dei favelados ma non il loro diritto a ricorrere all’apparato di giustizia pubblica nel caso rimangano vittime di reati dentro le favelas. In altre parole, non svolgendo lavoro di indagine

[89] Vedere 4.1.

all'interno delle favelas pacificate pari a quello del resto della città, le autorità sembrano voler unicamente neutralizzare questi territori invece di proteggere e garantire la sicurezza di chi vi abita.

A diminuire la possibilità di prevenire i crimini dentro le favelas pacificate si aggiunge il fatto che non esistono forme di comunicazione e di scambio di informazioni tra la Polizia Civile e quella Militare delle UPPs.

> *Non esiste uno scambio effettivo di informazioni [con la Polizia Civile] tipo che di settimana in settimana loro fanno un rapporto e lo portano qua. Se io non vado a dire "Oh, c'è un residente che mi ha detto che Fulano sta vendendo droghe, riuscite a cercare delle informazioni a riguardo? Avete qualche procedimento di indagine contro di lui?" Forse in quel caso loro vengono a cercarmi, ma non è una cosa continua. (...) Io non ho mai ricevuto nessuno straccio di informazione da parte della delegacia su una determinata persona o su un determinato crimine che stia per accadere (Capitano, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

In assenza della collaborazione attiva della Polizia Civile, molte volte dentro le UPPs gli unici poliziotti che svolgono un lavoro di *intelligence* sono i così detti P2, i poliziotti del "servizio riservato". Di solito ce ne sono uno o due per UPPs ed hanno il compito di raccogliere e sistematizzare le denunce anonime fatte dai residenti e, in alcuni casi, di infiltrarsi "in borghese" dentro le favelas. Nei casi in cui i P2 vengono infiltrati, ciò avviene per lo più in UPPs diverse rispetto a quelle in cui solitamente prestano servizio per evitare di venire riconosciuti. Ad ogni modo, la Polizia Militare può compiere arresti solo in flagranza di reato e non perché sia in possesso di informazioni relative ad un crimine commesso. Inoltre, dato che la legge brasiliana non riconosce le informazioni raccolte dalla Polizia Militare come valide ai fini procedurali, queste non possono essere usate direttamente per incriminare individui sospetti, ma devono prima passare per il baglio della Polizia Civile, la quale deve accertarsi della veridicità dell'informazione svolgendo una nuova indagine.

In assenza di una vero e proprio lavoro di indagine dentro le favelas pacificate, i poliziotti delle UPPs molte volte vanno al di là delle proprie competenze e praticano attività di indagine per conto loro. Ad esempio, il gruppo di poliziotti dell'UPP Mangueira con i quali svolgevo la mia ricerca mi ha fatto vedere come piazzavano micro camere all'interno di un palazzo il quale, una volta ai margini della favela, negli anni era stato abbandonato ed è passato ad essere inglobato da questa. Dato che lo spaccio avveniva nei piani alti del palazzo, la vedetta degli spacciatori che era posizionata su un una finestra che dava sulla strada riusciva sempre ad

avvertirli quando una volante della polizia stava per arrivare e così riuscivano a scappare e nascondersi prima del suo arrivo. Dopo l'ennesima volta che il copione si ripeteva, i poliziotti sono tornati con una di quelle micro camere di sorveglianza che si attivano con i movimenti ed immagazzinano le immagini registrate su un chip di memoria. Questa, è stata posizionata tra le crepe del muro davanti a dove avveniva lo spaccio. Siamo tornati a riprenderla dopo circa tre ore e, al nostro arrivo gli spacciatori come al solito si erano dileguati, permettendoci in questo modo di riprendere la piccola micro camera digitale senza alcuna difficoltà. Da lì, ci siamo diretti di nuovo verso la volante, dove i poliziotti avevano con loro un computer portatile - di proprietà di uno di questi – da dove abbiamo visionato il materiale registrato. Dalle immagini si vedevano bene gli spacciatori mentre svolgevano le loro attività illecite. Uno di questi era già noto ai poliziotti dato che era stato, a detta loro, fermato più volte per spaccio. Era un ragazzo giovane, aveva circa 16 anni ed era di colore. Subito mi hanno detto che quelle immagini non potevano essere usate per arrestarlo dato che loro non avevano un'autorizzazione formale per raccogliere quel tipo di informazioni, ma che sarebbero andati comunque a cercarlo. Durante due ore lo abbiamo cercato senza successo. Quando ho chiesto ai poliziotti che cosa avrebbero fatto se l'avessero trovato mi hanno semplicemente detto che gli avrebbero fatto capire che era il caso di smettere di spacciare. In altre parole, mi hanno confessato che, dato che non potevano arrestarlo, avrebbero fatto ricorso a tecniche di coercizione extra-legali per imporre la loro "legge" dentro la favela e punire lo spacciatore.

Questo episodio è utile per comprendere cosa comporti l'assenza della Polizia Civile dentro le UPPs. L'inesistenza di indagini di polizia fa sì che i poliziotti si sentano impotenti dato che, dal loro punto di vista, la legislazione vigente non permette loro di reprimere in modo soddisfacente *il trafico*, target principale delle UPPs. Questo li spinge ad andare oltre il loro mandato assumendo il ruolo di *detective*, giudici ed esecutori di una pena applicata in modo tanto diretto quanto illegale.

Da quanto dichiarato dalla Segreteria di Sicurezza, l'obiettivo della pacificazione non è quello di porre fine al commercio di sostanze stupefacenti dentro le favelas, ma quello di eliminare il controllo armato di questi territori da parte delle gang. Ciò nonostante, i poliziotti delle UPPs considerano che per eliminare la presenza armata dei membri delle gang sia necessario indebolire le loro finanze. Quindi, per loro è necessario diminuire i guadagni dei membri delle gang affinché non tornino ad armarsi.

*Diciamo che oggi c'è un ragazzo che lavora nella boca de fumo e ha cento grammi, lui non usa un'arma, ma se io non lo perquisisco lascio che quei 100 grammi diventino un chilo, due chili. A questo punto lui inizia ad usare un'arma perché la perdita di questa quantità comporterà una perdita molto grande. Quindi lui inizierà ad usare un'arma perché adesso c'è la polizia e per difendersi da altri trafficanti (Soldato, Gtpp, UPP Santa Marta, 34 anni, intervista registrata).*

L'inizio dell'occupazione territoriale non ha sicuramente eliminato la vendita di droghe dentro le favelas, ma ha trasformato la modalità in cui questa avviene, atomizzandola e rendendola meno visibile. Con l'ingresso della polizia sono scomparsi i trafficanti armati e con loro la vendita indisturbata di droghe. Questa è passata quindi a "normalizzarsi", nel senso che, così come avviene nel resto della città, deve essere il meno visibile possibile per poter sfuggire al controllo della polizia. Per fare ciò, i trafficanti si sono adattati e, invece di tenere tutta la mercanzia dentro le *bocas de fumo*, sono passati a venderla a piccole dosi, attraverso diversi giovani sparpagliati in postazioni mobili in giro per le favelas, sempre pronti a scappare e a buttare via quello che portano con loro. In molti casi, coloro che vendono la droga non la tengono nemmeno con sé, ma la nascondono tra le crepe dei muri e tra la spazzatura per terra. Come dicono i poliziotti, adesso nelle favelas non c'è più il *trafico*, dato che questo è stato sostituito con il "*trafico* formichina", quello dei piccoli spacciatori. Ad esempio, una volta mentre ero in pattuglia con il Gtpp dell'UPP Mangueira, questo ha arrestato un ragazzo di 15 anni che aveva con sé cinque dosi di cocaina da 0,2 grammi del valore di cinque Reais[90], poca cosa se si considera le ingenti quantità presenti precedentemente dentro le *bocas de fumo*.

Coloro che si trovano ora a spacciare nelle strade delle favelas, sono per lo più ragazzi minorenni. Ciò non è solo dovuto al fatto che, tra arresti e morti premature, c'è un grande *turn over* tra i membri delle gang. Ma anche perché la legge brasiliana vieta l'arresto dei minori di 18 anni, favorendo il loro posizionamento nei più bassi scalini del micro spaccio di strada. Inoltre, dato che la Legge 11.343 del 2006 ha depenalizzato il consumo di sostanze stupefacenti, chi viene fermato in possesso di piccole quantità[91] può non essere giudicato come spacciatore

[90] Pari a € 1,29.

[91] La legge 11.343/06 non specifica la quantità limite entro la quale il possesso smette di essere definito come "possesso ai fini di consumo personale" e passa ad essere definito "spaccio". È il poliziotto che scopre tale sostanza a definire sul momento lo scopo del possesso dato che gli viene data la libertà di descrivere le circostanze e le motivazioni del fermo e cosa l'ha portato ad eseguire la perquisizione. Secondo uno studio recente (Policarpo de Mendonça Filho 2013), questo fatto ha allargato il potere discrezionale dei poliziotti, permettendoli di pretendere di essere pagati per non catalogare il possesso come spaccio.

ma come semplice consumatore. Anche questo fattore sembra aver favorito il "*trafico* formichina" dato che per gli spacciatori di strada è conveniente girare con piccole quantità.

Il "*trafico* formichina" ha dato il vita ad una dinamica di controllo che i poliziotti chiamano "il gioco del gatto e del topo", nel quale loro si percepiscono come i gatti che continuano ad inseguire gli spacciatori, i quali come topi scappano per non essere arrestati. Più di una volta mi è capitato di trovarmi nella situazione di dover inseguire a piedi ragazzi che scappavano via dai gruppi di poliziotti con i quali ho svolto la mia attività di ricerca. Nella maggior parte dei casi questi riuscivano a scappare, fuggendo in mezzo ai mille vicoli e arrampicandosi tra le case delle favelas.

La repressione al consumo e la vendita di sostanze stupefacenti dà ai poliziotti una motivazione per lavorare e pattugliare il territorio. Come mostrerò più avanti[92], la retorica ufficiale del programma afferma che le UPPs seguono la filosofia della polizia di comunità e di prossimità. Quindi, il controllo delle favelas pacificate dovrebbe essere fatto mediante tecniche che permettano alle forze dell'ordine di ridurre il distacco tra queste e la popolazione ufficiale. Ma la maggior parte dei membri delle UPPs non ha, di fatto, interiorizzato tali principi. Di conseguenza, non ha l'obiettivo di tessere rapporti costruttivi e positivi con i residenti. Quindi, nella maggior parte dei casi, i poliziotti, nel pattugliare in modo visibile il territorio, non trovano una ragione diversa da quella di dover reprimere *il trafico*. A queste motivazioni si aggiunge la storica necessità della Polizia Militare di avere un nemico da combattere. In quest'ottica, servire i cittadini passa in un secondo piano rispetto alla necessità di reprimere il *trafico*, nemico dichiarato delle UPPs. Inoltre, come mi ha confermato il Comandante della UPP di Andaraí, le indicazioni che i soldati ricevono da parte dei loro superiori sono proprio quelle di reprimere la vendita e consumo di droga.

> *La logica è quella della non tolleranza. E se tu mi dici: "Ma il Segretario [di Sicurezza] ha detto che l'obiettivo principale dell'UPP non è quello di proibire lo spaccio di droghe". Io sono d'accordo. Ma lui deve concordare con me che lo spaccio è la porta di ingresso di altre illegalità che portano alla perdita del controllo della polizia di quel territorio. È lì che la polizia inizia a perdere il territorio, nel rassegnarsi, nell'essere accondiscendente, nel facilitare, nella mancanza di proattività (Capitano, UPP Andaraí, intervista registrata).*

[92] Vedere 6.2.

### *5.1.2. Modalità e obiettivi del controllo visibile del territorio*

Per gli stessi motivi, fermare persone sulla strada e perquisirle per ricercare armi e droghe è una delle attività che impegna maggiormente i poliziotti delle UPPs. È idea diffusa tra gli agenti che, dal momento in cui si smette di fare questo tipo di controllo, possono aumentare le possibilità che tornino a circolare le armi dentro la favelas, e questo può mettere a repentaglio la loro capacità di mantenere in piedi l'occupazione territoriale. Fermi e perquisizioni vengono portati a termine continuamente sia da parte di poliziotti che pattugliano il territorio a piedi e nelle volanti, sia da parte di quelli che si trovano nei così detti "punti fissi": i *checkpoint* posizionati lungo tutta la favela. In particolare, il controlli degli ingressi delle favelas sono ritenuti fondamentali per evitare l'ingresso di armi e i tentativi di invasione del territorio da parte delle gang.

Oltre agli ingressi, la scelta dei comandanti di intensificare il controllo di determinati luoghi dipende anche dal valore simbolico intrinseco a questi, dimostrando in questo modo che la visibilità della polizia ha anche il compito di comunicare, come accennato poco fa, l'instaurazione di un nuovo ordine all'interno dei territori occupati.

> *Storicamente, prima dell'arrivo dell'UPP, l'inizio di Via Andaraí è sempre stata una boca de fumo. Per me è simbolico che dove prima c'era il crimine adesso ci sia la polizia. È simbolico. Storicamente le persone salivano Via Andaraí e andavano nel vicolo 513 [a comprare droga]. È strategico che nel vicolo 513 ci sia la polizia. È una forma di mandare un messaggio: qui c'è la polizia e non ci puoi fare niente (Capitano, uomo, Andaraí, intervista registrata).*

Da quanto ho potuto notare, il numero dei fermi e delle perquisizioni condotte dai poliziotti variava da favela a favela dipendendo da diversi fattori. Ad esempio, a seconda dell'ora, il giorno e la quantità di persone presenti in un determinato luogo venivano effettuati più o meno controlli[93].Durante la notte e nei fine settimana, momenti questi in cui lo spaccio e il consumo di droghe aumentano, aumenta anche il numero di fermi e perquisizioni effettuate dalla polizia. I controlli possono limitarsi ad un semplice controllo di documenti e qualche semplice domanda, oppure possono includere anche perquisizioni corporali. L'attenzione che i poliziotti depositavano nell'essere più o meno cordiali con le persone fermate dipendeva molto

[93] Inoltre, come mostrerò nel capitolo 8, anche il livello di accettazione della presenza della polizia da parte dei residenti gioca un ruolo importante nella possibilità di svolgere questo tipo di attività.

dalle favelas in cui lavoravano, dai luoghi stessi in cui svolgevano i controlli e dalla personalità stessa dei poliziotti che svolgevano tale attività.

Molti dei residenti che vengono perquisiti sono già fermi, davanti ai bar o si trovano a parlare nelle strade o seduti su scalini. Ad altri viene chiesto di fermarsi, anche se molte volte il comando non viene nemmeno eseguito a parole, ma solo a gesti. In quei casi, una pistola o un fucile puntato svolgono la stessa funzione di un ordine verbale. Ai soggetti viene quasi sempre chiesto di accostarsi al muro, sempre mediante l'utilizzo di poche parole o gesti. Dal comportamento di queste persone si capisce che sono abituate a subire continuamente questo tipo di controlli da parte della polizia. Sanno già cosa li aspetta quando vengono controllati e rispondono agli ordini di maniera quasi automatica. Chi viene sottoposto ad una perquisizione sa che verrà controllato su tutto il corpo, anche tra i genitali, sotto il cavallo dei pantaloni o pantaloncini corti. Se gli agenti guardano dentro il portafoglio della persona fermata, chiedono a questa di osservare bene cosa fanno. Le prime volte che li ho accompagnati, i poliziotti ci hanno tenuto a dirmi che questa è normale procedura, e che viene condotta per evitare che i fermati li accusino di aver sottratto loro dei soldi. In alcuni casi, i fermati subivano forme di perquisizione più insistenti e intimidatorie. Ad esempio, venivano controllati in modo "energico" più e più volte sugli stessi punti, nel mentre che rimanevano a gambe divaricate e a braccia alte addosso al muro. In quei momenti venivano interrogati con domande del tipo "Che droghe hai preso? Hai qualcosa con te? Sei pulito?". Quest'ultima domanda di solito veniva ripetuta più volte. Anche se con molta meno frequenza, talvolta è successo che, per cercare di capire se i fermati fossero membri delle gang, prendevano i loro cellulari e, senza mandato o autorizzazione da parte dei loro superiori, leggevano i messaggi, l'elenco telefonico e le chiamate effettuate e ricevute.

Il controllo di polizia è orientato principalmente a dissuadere tentativi delle gang di ritornare a dominare le favelas mediante l'ostentazione delle armi. Per questo motivo, la presenza degli agenti non è solo consistente, ma tende anche ad assumere un'apparenza fortemente militarizzata. Alcune tecniche di pattugliamento, come ad esempio girare per le favelas - sia a piedi che dentro i veicoli - puntando fucili e pistole ad altezza d'uomo, sono la prassi dentro i territori pacificati. Queste tecniche di pattugliamento non fanno altro che rinforzare la percezione dei residenti che la polizia sia lì principalmente per controllarli e reprimerli, e non per garantire la loro sicurezza.

Durante il mio studio ho visto che per i membri delle UPP è normale fare le ronde a piedi, camminando in silenzio in fila indiana e in gruppi di almeno quattro poliziotti. A seconda del luogo e del momento in cui si esegue il pattugliamento, questo può avvenire in relativa calma e tranquillità, oppure in modalità di combattimento. In questi casi, solitamente ognuno dei poliziotti impugna un'arma e la tiene puntata ad altezza uomo e pronta all'uso. In ogni Gtpp almeno due poliziotti portavano con sé fucili FN FAL, armi da guerra a tutti gli effetti. Questi fucili, i quali sono stati ceduti alle UPPs direttamente dalla marina militare, sono molto apprezzati da parte dei membri della PMERJ presenti all'interno dei territori pacificati. Il fatto di poter sparare fino a 700 proiettili al minuto con un alto livello di precisione dà ai poliziotti una grande potenza di fuoco. Inoltre, i FN FAL producono un rumore molto forte, assordante per chi si trova nelle vicinanze. Questo incute timore in possibili assalitori, il che li spinge più facilmente alla fuga. La presenza di questo fucile è talmente visibile dentro le UPPs da portare i trafficanti a denominarlo come "il pacificatore", nome che gli è stato dato all'interno del mercato nero della compravendita di armi[94].

Una delle cose che mi ha colpito di più durante il mio lavoro di campo è stato vedere come tutti i residenti delle favelas, a causa della presenza di trafficanti armati prima, e di poliziotti delle UPPs poi, erano abituati alla presenza continua di armi pensanti all'interno delle loro comunità. Il fatto che ad ogni momento un poliziotto potesse comparire dal nulla puntandogli una pistola o un fucile addosso sembrava non spaventarli o sorprenderli. Nel caso delle volanti dei Gtpp, è normale che almeno due fucili spuntino fuori da queste in modo evidente. I poliziotti sostenevano che l'ostentazione dei fucili era necessaria per evitare la presenza di criminali armati e, di conseguenza, serviva per garantire la sicurezza dei residenti. Ma, così come per chiunque altro, per i residenti delle favelas è difficile percepire un fucile puntato addosso come una forma di protezione.

Nelle località più pericolose per i poliziotti, quelle in cui era più alta la probabilità di rimanere vittime di un agguato armato, un membro del Gtpp scendeva dai sedili posteriori della volante, saliva sul baule e con la portiera alzata estraeva il mitra verso l'alto, controllando che non vi fossero individui armati sui tetti delle case e alle spalle del loro veicolo. I poliziotti insistevano sul fatto che i fucili dentro le favelas pacificate servissero a far vedere ai membri

[94] http://revistagalileu.globo.com/Revista/Common/0,,ERT198275-17773,00.html (Visualizzato il 12/8/2012).

delle gang la potenza di fuoco della polizia, dissuadendoli in questo modo dall'effettuare eventuali agguati.

> *Io penso che il fucile sia necessario perché il giorno che loro [i membri delle gang] vedono che non li abbiamo, i loro fucili compariranno. Noi sappiamo che loro li hanno ancora anche se non rimangono più in bella mostra. Adesso è difficile trovarli, ma ci sono. Ogni tanto troviamo fucili sotterrati, ma il giorno che noi andiamo senza fucile, loro li tireranno fuori di nuovo. Invece, se il trafficante vede la volante pensa 'questi hanno tre fucili, non stanno mica scherzando, meglio lasciarli stare' (Soldato, Gtpp, UPP Mangueira, 29 anni, intervista registrata).*

Secondo uno studio quantitativo condotto nelle UPPs (Musumeci et al. 2013), 32,4 % dei poliziotti teme di perdere la propria vita come conseguenza di agguati da parte di membri del *trafico*. Questo fa sì che i poliziotti che pattugliano il territorio svolgano anche le operazioni più semplici in uno stato di allerta, sempre pronti ad aprire il fuoco. Ho avuto modo di capire questo già dall'inizio della mia di ricerca sul campo, quando ho accompagnato per la prima volta il Gtpp dell'UPP Andaraí a pattugliare la favela. In quella occasione, dopo circa un paio d'ore che giravamo lungo le strade asfaltate della favela, dalla radiotrasmittente è arrivata una chiamata indicando che un residente aveva denunciato un 5-1-3 e la località in cui stava avvenendo. Il caporale, che comandava il gruppo, ha risposto alla chiamata e ha dato ordine di dirigersi verso il posto a tutta velocità. Questo mi ha fatto pensare subito che qualcosa di serio, e quindi pericoloso per me, stesse accadendo. Preoccupato, ho chiesto che cosa fosse un codice 5-1-3. La risposta che ho ricevuto è stata: "Consumo di stupefacenti, cioè ci sarà qualcuno che si sta facendo una canna e un vicino infastidito ci ha chiamati". In quel momento il mio battito cardiaco si è rallentato e mi sono tranquillizzato pensando che, tuttalpiù, saremo scesi e saremo andati a chiedere se qualcuno avesse visto dei ragazzi fumando. Ho chiesto se, una volta arrivati, avrei potuto accompagnarli. La loro risposta è stata positiva. Dopo circa due minuti siamo arrivati nel luogo che ci era stato segnalato dalla radiotrasmittente. Con grande stupore da parte mia, appena ci siamo fermati, tre dei quattro poliziotti sono scesi rapidamente dalla macchina, hanno impugnato le armi, e le hanno puntate in avanti mentre correvano a tutta velocità sopra uno scalino che portava in alto, ad un insieme di stradine e vicoli stretti. Invece di accompagnarli sono rimasto pietrificato di fianco al guidatore, il quale aveva il compito di non allontanarsi dalla macchina: non potevo credere al fatto che un così futile reato provocasse una reazione così energica da parte dei poliziotti. Dopo poco più di tre minuti i tre poliziotti sono tornati indietro,

tranquilli e sorridenti, dicendo che il *maconheiro*[95] era riuscito a scappare. Al momento, ciò che mi è sembrato ancora più incredibile, è stato il fatto che, a parte due mamme che hanno portato i propri figli dentro casa, molte delle persone che si trovavano per strada non si sono particolarmente scomposte nel vedere tre poliziotti che scendevano da una macchina puntando due fucili e una pistola nella loro direzione. Da quel momento, ho avuto la certezza che dentro le favelas pacificate il "militarismo urbano", lungi dall'essere un astratto concetto teorico, è la dura realtà quotidiana.

Quella esperienza mi ha fatto capire anche che le caratteristiche fisiche delle favelas impediscono, di fatto, il lavoro dei poliziotti delle UPPs. Il ragazzo che fumava marijuana è riuscito a scappare attraverso scalinate e vicoli in cui non possono arrivare né volanti né motociclette della polizia e, al momento dell'inseguimento, è riuscito a far perdere le proprie tracce grazie al fatto che conosceva il territorio molto meglio dei poliziotti. Sapeva come muoversi e sapeva dove andare.

In ogni tipo di contesto urbano, per poter pattugliare le strade in modo efficace è necessario avere una buona conoscenza del territorio. Secondo Durão (2011), man mano che i poliziotti socializzano con lo spazio che hanno sotto la propria responsabilità, la loro capacità di mantenerlo sotto controllo va aumentando esponenzialmente. Ad esempio, questi imparano quali sono i luoghi dello spaccio, quelli in cui il consumo di alcool sfocia in violenza interpersonale e quali sono le zone della città dove vengono commessi più furti.

Anche nelle UPPs la conoscenza del contesto delle favelas è fondamentale per i poliziotti e, per questo motivo, il trascorrere degli anni permette a questi di accumulare esperienza utile a svolgere il proprio lavoro in maniera più efficace ed efficiente. Ma c'è una differenza fondamentale tra il normale pattugliamento di polizia e quello che avviene dentro le UPPs. Nel primo caso, questo ha il compito di prevenire il crimine mediante l'ostentazione della propria presenza e di reprimere coloro che vengono colti in flagranza di reato. Nel caso delle UPP, invece, il pattugliamento è portato a termine con l'obiettivo primario di mantenere il controllo del territorio. Questo significa che, nel caso del normale controllo di polizia, quando questo non viene fatto a dovere, il rischio è quello che certi tipo di reati, in particolare quelli più visibili, avvengano indisturbati. Mentre nel caso delle UPPs, l'incapacità di imporre la presenza della polizia mediante i pattugliamenti può comportare la totale perdita del controllo delle favelas

[95] In portoghese, fumatore di marijuana.

pacificate da parte dello Stato. Per questi motivi, la conoscenza del territorio e la capacità di pattugliarlo acquistano un valore strategico ancor più importante nel contesto della pacificazione. Durante il mio lavoro di campo ho avuto modo di notare che, i poliziotti presenti da più tempo nelle UPPs, erano anche quelli che davano maggiori indicazioni sui luoghi da pattugliare, sulle strade da percorrere e sui luoghi in cui era necessario prestare più attenzione. Come mostrerò più avanti[96], il *turn over* dei poliziotti tra le diverse UPPs è molto elevato e questo ostacola l'approfondimento della conoscenza delle favelas, rendendo l'attività di pattugliamento ancora più complicata.

Così come il livello di conoscenza del territorio influisce in modo diretto sulla capacità che la polizia ha di mantenere il controllo territoriale, allo stesso modo, le caratteristiche fisiche delle diverse favelas possono determinare la riuscita o meno del processo di pacificazione all'interno di queste.

> *Rispetto all'UPP São Carlos[97] l'apparenza di questa UPP [Andaraí] è diversa. Là ci sono molti vicoli. La geografia stessa della favela favorisce la criminalità. Là c'erano molte stradine e vicoli e quindi i poliziotti non riescono a conoscere bene la località [in cui lavorano]. I trafficanti avevano una facilità di accesso migliore delle nostre. Adesso, anche se è cambiato il contingente [dell'UPP São Carlos] i problemi sono rimasti gli stessi. Loro [i trafficanti] hanno un vantaggio notevole sui poliziotti perché conoscono bene il territorio (Soldato, donna, 24 anni, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Di per sé, la topografia delle favelas rappresenta un ostacolo al mantenimento del controllo territoriale. Queste sono infatti posizionate quasi sempre in colline e in molte zone delle favelas l'accesso dei mezzi motorizzati della polizia non è possibile. L'intreccio di un numero infinito di vicoli e strade fornisce vie di fuga e nascondigli per coloro che sono inseguiti dalla polizia, oppure per coloro che vogliono eseguire un agguato a volanti o gruppi di poliziotti appiedati. Ma ci sono alcune favelas o zone di favelas che, per le loro caratteristiche fisiche vengono considerate più difficilmente pacificabili di altre. Di norma la grandezza, la quantità di vicoli e il numero di uscite rappresentano gli elementi principali che determinano la capacità di detenere il controllo territoriale da parte delle UPPs.

[96] Vedere 6.2.3.
[97] Dove l'intervistata lavorava precedentemente.

Per questi motivi, la favela Santa Marta veniva considerata quella più facile da controllare. Questa, infatti, ha una grandezza di soli 53.706 m² e ha un totale di 3.913 abitanti[98]. Oltre a queste caratteristiche, si aggiunge il fatto che possiede solo un ingresso, aumentando in questo modo la capacità dei poliziotti di prevenire il trasporto di armi e droghe da fuori a dentro la favela. Inoltre, a parte l'unica via di entrata e uscita, Santa Marta è completamente circondata da un muro che separa la favela da una fitta porzione di foresta urbana[99]. In modo diametralmente opposto, il Complexo do Alemão ha un'estensione di 1.813.000 $m^2$ con un totale di circa 80.000 abitanti[100]. I poliziotti che ho conosciuto e che avevano prestato servizio nel Complexo do Alemão mi hanno fatto notare come questo sia "praticamente impossibile da dominare", oppure che "c'è un mare di vicoli, non sai mai dove andare e se sei o meno al sicuro".

Come ho spiegato nella prima parte di questo elaborato, le favelas non sono composte da una popolazione uniforme dal punto di vista del reddito e della capacità di acquisto. Allo stesso modo la qualità delle abitazioni può variare molto da una favela ad un'altra, o tra diverse aree all'interno della stessa favela. Per i poliziotti, anche questi erano considerati elementi da tenere in considerazione laddove si valutava il livello di difficoltà di controllo proprio di ogni favela. Questo perché, peggiori sono le condizioni abitative in una favela, maggiore è il numero di persone molto povere e, di conseguenza, è più probabile che i residenti simpatizzino con il *trafico*, il quale ricambia aiutandoli economicamente.

Quanto detto finora mi ha permesso di dimostrare che esiste una continuità della logica territoriale del controllo delle favelas tra il prima e il dopo l'instaurazione del nuovo ordine nelle favelas pacificate. Altri fattori confermano il fatto che le favelas, anche se pacificate, vengono ancora percepite come territori a parte rispetto al resto della città. Innanzitutto, le favelas pacificate sono passate ad essere indentificate fuori dai loro confini con il nome dell'UPP a cui fanno capo. È diventata prassi che i giornali informino sui fatti che accadono nelle UPPs, e non più nelle favelas. Ad esempio, il nome "UPP Santa Marta" ha sostituito quello di "favela Santa Marta", anche quando il tema trattato non ha nulla a che fare con la polizia o con temi relativi

---

[98] http://www.upprj.com/index.php/informacao/informacao-interna/Santa%20Marta Visualizzato il 13/8/2015

[99] Secondo le autorità questo muro è stato costruito per proteggere la vegetazione dall'espandersi della favela e non per favorire il controllo di questa. Questa versione sembra venire smentita dal fatto che questa misura non sembrava necessaria dato che dal 1998 al 2008, data in cui è stato innalzato il muro, la superficie della favela non solo non è aumentata, ma è addirittura diminuita di circa l'1% (Vieira da Cunha, Marco Da Silva Mello 2011).

[100] http://www.chs.ubc.ca/consortia/events/E-20080916/GovernoRJ-Complexo_do_Alemao.pdf Visualizzato il 13/8/2015.

alla sicurezza. Questo ha portato alle negazione dell'identità delle popolazioni che risiedono all'interno delle favelas pacificate, le quali vengono riconosciute solo e mediante l'occupazione militare in atto nei loro territori. Ad esempio, mi è successo che, al momento di chiedere indicazioni stradali su come arrivare alla favela Andaraí, un passante mi ha risposto che "per arrivare all'UPP Andaraí basta andare avanti". In quel momento ho pensato allo scalpore che creerebbe identificare il nome di un quartiere dell'*asfalto* attraverso il nome del *batalhao*[101] presente nella zona. A volte, per comprendere la portata della militarizzazione di determinate zone urbane, non è solo necessario verificare il numero di poliziotti presenti e le modalità di controllo che questi effettuano, ma anche la diffusione e normalizzazione dei simboli e del lessico delle agenzie di controllo all'interno di queste. Nel caso del processo di pacificazione, questa diffusione permette di comprendere come le UPPs altro non siano che forme di occupazione territoriale. E, lungi dal facilitare processi di inclusione urbana dei luoghi della povertà, queste normalizzano l'idea che le favelas possano, e debbano, essere governate in maniera distinta rispetto al resto della città. Come vedremo più avanti[102], anche l'attuale modalità di distribuzione delle risorse pubbliche nelle favelas che possiedono una UPP si muovono in questa direzione.

## 5.2. Catalogazione della popolazione e nuova soggezione criminale dentro le favelas pacificate

Nella prima parte di questa tesi[103] ho riportato la teoria della *soggezione criminale* del sociologo Michel Misse. Questa si basa sull'idea che esistono categorie sociali, per lo più minoranze e altri gruppi esclusi e marginalizzati, i quali, indipendentemente dal fatto che i singoli individui che vi appartengono non commettano alcun tipo di reato, nella loro totalità vengono identificati dal resto della società come criminali. In altre parole, queste categorie passano ad essere assoggettate al crimine anche in assenza di elementi probatori o, addirittura, di reati commessi. Nel caso di Rio de Janeiro - contesto in cui è nata questa teoria - sono i favelados, in particolar modo i giovani neri, ad essere i soggetti criminali per eccellenza.

[101] Caserma della Polizia Militare.
[102] Vedere 6.1.1.
[103] Vedere 2.2.2.

Inoltre, nella prima parte[104] ho chiarito come per Misse l'importanza delle agenzie di controllo, come ad esempio la polizia, sia secondaria rispetto alle rappresentazioni sociali dominanti. Quindi, secondo quest'ottica, non è l'operato della polizia a determinare la soggezione criminale, ma questo si limita a rispecchiare le credenze diffuse tra la maggioranza della popolazione su chi siano gli individui ontologicamente criminali. In altre parole, se le forze dell'ordine tendono a focalizzare la loro attività repressiva nei confronti di determinate categorie, questo avviene come risultato di processi di assoggettamento criminale. Questo è, in parte, anche la conseguenza diretta delle aspettative che la generalità della popolazione pone nell'operato di polizia e delle richieste che questa avanza di neutralizzazione ed eliminazione dei soggetti criminali.

Per Silvia Ramos e Leonarda Musumeci (2005, 39) la polizia può essere intesa come lo specchio della società, poiché in questa si riflettono gli "stereotipi negativi legati all'età, genere, classe sociale, razza/colore, e luogo di residenza" in essa dominanti. Per questo motivo, i poliziotti pensano che i residenti delle favelas vivano in modo amorale e che siano felici di essere comandati da delinquenti (Zaluar 1981). Quindi, se a Rio de Janeiro la polizia tende a reprimere e a controllare principalmente i favelados, ciò avviene perché questi vengono considerati come delinquenti dal resto della società, della quale fanno parte anche i poliziotti e alla quale questi rispondono. Non a caso, è normale che nelle comunicazioni interne via radio della PMERJ si usi il termine "elemento sospetto di colore standard" (Ramos, Musumeci 2005, 16) per riferirsi a individui neri che appaiono sospetti agli occhi dei poliziotti. Come ho già accennato[105], ad aumentare pregiudizi e stereotipi nei confronti delle minoranze e categorie marginalizzate, gioca un ruolo importante il fatto che, i reati che godono di maggior visibilità, sono anche quelli che vengono maggiormente commessi da queste. Allo stesso modo, è più facile che le agenzie di controllo si concentrino su categorie marginalizzate perché, a causa della loro diversità, queste sono più visibili e facilmente individuabili. Questo ultimo punto è ancora più evidente quando la categoria sociale in questione è una minoranza etnica.

Quanto detto finora, in sintesi, comporta il fatto che si creino stereotipi e preconcetti nei confronti dei favelados, i quali passano ad essere assoggettati al mondo del crimine ed identificati con questo, provocando, di conseguenza, l'azione repressiva della polizia nei loro

[104] Vedere 2.2.2.
[105] Vedere 2.2.2.

confronti. Infatti, è nei loro luoghi di residenza che avvengono i reati che, all'interno del contesto urbano, godono di maggiore visibilità e destano maggiore scalpore: il controllo armato dei territori e le guerre tra fazioni criminali. Lo stesso vale per quanto riguarda i reati di maggiore visibilità che avvengono all'interno dell'*asfalto*, come ad esempio rapine e furti di strada, i quali sono commessi per lo più dai membri delle fasce sociali più povere, cioè da residenti delle favelas. Inoltre, è più probabile che i giovani neri e favelados che transitano all'interno della città formale siano il target prediletto dei controlli di polizia in quanto, la loro diversità - del colore della pelle e dello stile di vestire, gesticolare, parlare, comportarsi, etc. -, li rende altamente visibili.

La pacificazione delle favelas modifica parzialmente le pratiche di controllo di polizia, disgiungendo queste dai processi di soggezione criminale esistenti nel resto della società. La teoria della soggezione criminale considera che, l'attività discriminatoria delle agenzie di controllo, sia il diretto risultato delle credenze diffuse nella società su chi siano i soggetti criminali per eccellenza. Questa teoria, quindi, è utile per capire le motivazioni che spingono le forze di polizia a focalizzare le proprie energie su categorie sociali che vengono identificate come criminali all'interno di un contesto disomogeneo, nel quale queste ne rappresentano una minoranza, o quanto meno possiedono un elevato livello di visibilità. Tuttavia, questa teoria non è sufficiente per comprendere cosa determini l'individuazione di sospetti da parte della polizia all'interno di contesti formati, nella loro totalità, da individui che vengono considerati dal resto della popolazione come ontologicamente criminali. Ossia, nel caso di Rio de Janeiro, la soggezione criminale serve per comprendere l'uso della forza letale in modo indiscriminato dentro le favelas da parte della polizia, così come l'individuazione dei sospetti da parte dei poliziotti all'interno della città formale, ma è altrettanto utile per analizzare i meccanismi di controllo all'interno delle favelas, in cui la presenza della polizia diventa costante.

Prima del processo di pacificazione, l'azione della polizia si focalizzava sulla popolazione in due modalità: attraverso sporadici raid dentro le favelas, oppure all'interno della città formale quando i residenti delle favelas uscivano da queste. Queste condizioni, facilitavano il controllo dei favelados in base alla loro diversità. Diversità, sia delle favelas, le quali venivano governate come un territorio in guerra, sia dei favelados, che venivano neutralizzati laddove questi uscivano dai loro quartieri di residenza.

Dal momento in cui la presenza della polizia all'interno delle favelas passa ad essere stabile e non più limitata a sporadici raid, i meccanismi di controllo basati sul monitoraggio della diversità dei favelados perdono la funzione. In primo luogo le favelas pacificate non vengono più considerate territori in guerra, motivo per cui la letalità della polizia non è più giustificata come prima. In secondo luogo, la diversità dei favelados non permette più di individuare "elementi sospetti". Infatti, se all'interno dell'asfalto un nero tra persone non nere e un povero tra persone non povere può destare il sospetto dei poliziotti, ciò non può avvenire all'interno delle favelas, dove la maggior parte della popolazione è povera e nera.

Il fatto che, anche dentro le favelas pacificate, i poliziotti continuino a farsi guidare dagli stereotipi propri della soggezione criminale, crea una situazione nella quale l'apparato di controllo perde la sua capacità selettiva per diventare uno strumento di repressione della quasi totalità della popolazione. Infatti, questo è quanto accade in ogni favela nel primo periodo in cui viene pacificata, sia durante la fase della "guerra annunciata" e della "stabilizzazione", condotta dai corpi di polizia paramilitare della PMERJ, sia nella fase della "impiantazione dell'UPP". All'inizio di quest'ultima, si instaura un lungo periodo di transizione, che può durare svariati mesi, durante i quali i membri delle UPPs trattano la totalità dei residenti come sospetti o, addirittura, nemici. Questo li porta ad eseguire fermi e controlli in modo continuo ed indistinto su giovani, adulti, uomini e donne.

> *[La perquisizione] è per tutti quanti. Non è perché tu sei più bassino, più altino, più nerino, è per la sicurezza. Anche perché i banditi non hanno una targa addosso dicendo che sono banditi. Quindi devi perquisire bambini, adulti, vecchi… Io sono solita dire che anche i banditi invecchiano (soldatessa, donna, Gpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

La scelta di controllare tutti i residenti non è solo dovuta ai preconcetti e stereotipi degli agenti di polizia che controllano le strade delle favelas, ma anche a precise indicazioni che i superiori rivolgono a questi. Come ho spiegato nel capitolo precedente[106], nel processo di pacificazione l'obiettivo principale è quello di controllare il territorio e di impedire l'ingresso e la circolazione di armi e droghe. Nel primo periodo, tutti i residenti sono considerati sospetti perché, nella mentalità della polizia - sia degli agenti di strada che dei loro superiori -, questi

[106] Vedere 5.1.1. e 5.1.2.

sono conniventi con il mondo del crimine o, nel peggiore dei casi, membri delle gang. Per questo motivo, dentro le favelas qualsiasi persona può, potenzialmente, trasportare armi e droghe.

Ma l'elevato livello di energie che viene speso da parte dei poliziotti per svolgere questo tipo di attività, non permette che questa strategia sia portata avanti sul lungo periodo. Questo richiede la necessità di trovare nuove modalità di selezione dei soggetti sui quali focalizzare il controllo di polizia, che siano diverse da quelle prodotte dai meccanismi di soggezione criminale.

Inoltre, dato che i processi di soggezione criminale sono determinati dall'esistenza di preconcetti e stereotipi, il mutare di questi determina il mutare dei processi di catalogazione della popolazione e, pertanto, di individuazione di soggetti o categorie sospette. In altre parole, se gli stereotipi negativi esistenti sulla popolazione favelada vengono a meno, può venire a meno anche l'identificazione di questa come categoria nella sua totalità composta da individui ontologicamente criminali. A questo proposito, sembra utile specificare che i pregiudizi e gli stereotipi sono meccanismi di semplificazione della diversità messi in atto in modo inconsapevole dagli attori sociali (Berger, Luckmann 1966). Nella fattispecie, i pregiudizi e gli stereotipi permettono al poliziotto e al favelado di giudicarsi a vicenda senza conoscersi, attraverso generalizzazioni che non possono, di fatto, essere riconducibili ai singoli individui che compongono tali categorie. Le distanze sociali esistenti tra i polizotti e i favelados, rendono difficoltoso l'incontro tra i loro membri. Minore è il livello di interazione tra le due categorie, più si rafforzano e cristallizzano gli stereotipi e i preconcetti. Infatti, prima del loro arrivo nelle UPPs i poliziotti provenienti dall'asfalto dimostrano di possedere gli stereotipi propri di chi non ha mai avuto un contatto diretto con la popolazione di questi territori.

> *C'è gente [membri della polizia] che arriva qua pensando che tutti i residenti della comunità devono essere picchiati sempre. (...) Questo è dovuto dal loro punto di vista sui residenti delle comunità [favelas]. Là nel corso [di formazione] io sentivo molti dire che i residenti delle comunità meritano tutti di morire. (Soldatessa, donna, P5, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Ma dal momento in cui i poliziotti passano ad essere presenti in modo stabile e costante dentro le favelas, questi hanno la possibilità di conoscere, in prima persona, i suoi residenti e, di conseguenza, di abbattere gli stereotipi e preconcetti nei loro confronti.

*Quando io vengo qua a lavorare, quando entro nella comunità, io parlo con molti residenti, vado a prendere il caffè al bar, vado a pranzo, parlo con loro, conversiamo del più e del meno. Esistono persone qua, persone di buon cuore, che sono lavoratori per davvero (Soldato, uomo, Amministrazione, UPP Andaraí, intervista registrata).*

All'interno delle favelas pacificate, i preconcetti nei confronti della categoria sociale dei favelados si sono affievoliti con l'ingresso dei poliziotti in modo permanente dentro le favelas. Per questo motivo, i poliziotti delle UPPs hanno dovuto ideare nuove catalogazioni e differenziazioni della popolazione favelada, tali da permettere loro di individuare chi siano, ai propri occhi, gli individui sospetti. Questo ha permesso loro di controllare le favelas pacificate in modo sia più efficace, cioè permettendogli di raggiungere il risultato del mantenimento del controllo territoriale, che più efficiente, evitando le inutili dispersioni di energia che venivano adoperate nel controllare, in modo indistinto, la totalità dei residenti. Nelle prossime pagine mostrerò come i poliziotti sono passati dal considerare tutti i favelados come sospetti, conniventi con il crimine e ontologicamente criminali, a distinguere chi tra loro poteva essere sospetto in base a elementi situazionali, oppure, in base alle caratteristiche dei singoli residenti.

### *5.2.1. Dal sospetto legittimo al solito sospetto*

La legislazione brasiliana permette agli agenti di polizia di fermare e perquisire una persona ogni qual volta che vi è un "sospetto legittimo" che questa abbia appena commesso, o stia per commettere, un crimine. Ma dato che ai poliziotti non vengono date linee guida o parametri precisi per determinare in modo chiaro e obiettivo quali siano le situazioni o i comportamenti che possono destare il "sospetto legittimo", il tutto viene lasciato "alla mercé del senso comune, 'dell'intuizione', della cultura informale e dei comuni preconcetti" (Ramos, Musumeci 2005, 54).

Per questi motivi, osservare in modo diretto chi viene fermato e perquisito da parte della polizia in assenza di un'infrazione o reato evidente, permette di comprendere quali sono i preconcetti e stereotipi che guidano l'azione dei suoi membri e chi questi considerano, di fatto o potenzialmente, una minaccia. L'osservazione di tali pratiche è altrettanto utile per capire le indicazioni che gli agenti di polizia ricevono da parte dei loro superiori su chi deve essere controllato e neutralizzato. Nel caso della mia ricerca sul campo, osservare chi veniva sottoposto a tali forme di controllo mi ha permesso di capire i mutamenti dei pregiudizi dei poliziotti e le diverse catalogazioni e suddivisioni dei residenti delle favelas che questi hanno elaborato. Per

di più, presenziare fermi e perquisizioni, mi ha permesso di andare oltre il discorso preconfezionato che i poliziotti presentano laddove vengono interpellati su quali sono le motivazioni che li portano a considerare un individuo come sospetto. Infatti, per dimostrare che non agiscono in modo discriminatorio, molte volte questi tendono sia a specificare che non fermano le persone in base al colore della pelle, sia a dare risposte da manuale, in particolare a ricercatori e altri soggetti di cui non si fidano. In queste risposte, i poliziotti sostengono che le motivazioni che li portano a fermare una persona sono quasi sempre di natura situazionale, cioè legate al contesto e momento specifico in cui un determinato fermo avviene, e mai alle caratteristiche personali della persona fermata. Ad esempio, spesso dicevano di fermare persone che, ad esempio, vanno in giro con la giacca in giornate calde, perché questo può significare che stanno nascondendo armi. Nonostante l'esempio della giacca mi sia stato ripetuto da molto poliziotti, durante il mio periodo di osservazione, non ho mai assistito ad un controllo basato su questa motivazione, dimostrando come questa sia una spiegazione da manuale che, si discosta però dalla realtà dei fatti.

Mediante l'osservazione dell'attività di polizia nelle favelas pacificate, ho potuto confermare quanto mi è stato affermato da parte dei poliziotti intervistati, cioè che il loro operato dentro le favelas con le UPPs è orientato principalmente ad impedire la circolazione di armi e la vendita di droghe. Di norma, dopo lunghi periodi di servizio all'interno di una favela, i poliziotti tendono a riconoscere molte delle persone che vi abitano, in particolar modo nelle favelas di piccole dimensioni come Santa Marta. In questi casi, quando i poliziotti vedono qualcuno che non hanno mai visto, tendono a fermarlo perché, a detta loro, può essere un individuo che viene da fuori per portare armi e droghe dentro la favela. Di forma più generica, i membri delle UPPs tendono a fermare coloro che, al loro passaggio, distolgono lo sguardo, cambiano strada o prendono in mano i telefoni cellulari. Nei primi due casi, la giustificazione che viene data è che, chi non ha nulla da temere o da nascondere, non ha motivo di evitare la polizia, quindi, cambiare strada o distogliere lo sguardo, viene letto come un indizio che la persona può essere in possesso di sostanze stupefacenti. Nel secondo caso, i poliziotti hanno il sospetto che dai cellulari possano essere inviati messaggi per avvisare la loro presenza ad uno spacciatore posizionato nelle vicinanze. Anche persone che sostano troppo a lungo sulla strada, in quanto sospette di svolgere attività di spaccio, possono incorrere in un controllo di polizia. Allo stesso modo, i ragazzi giovani con tatuaggi venivano spesso fermati per verificare che i

disegni riportati sulla loro pelle non fossero simboli di fazioni criminali, oppure che riportassero frasi o parole che, in qualche modo, fossero a queste riconducibili. Infine, come ho già accennato, in alcune situazioni, come ad esempio nei fini settimana o nelle ore serali, momenti questi in cui lo spaccio di stupefacenti aumenta, aumentano anche i controlli di polizia diretti a reprimere questo tipo di attività.

> *A loro [gli spacciatori] piace di più la sera, sai perché? Perché la sera è buio ed è per loro un vantaggio perché hanno più probabilità di scappare. Per questo motivo la sera io perquisisco tutti quanti, perché la sera ti sembra che tutti quanti diventino più sospetti (Soldatessa, donna, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Questi elementi mi hanno portato a riflettere sul fatto che la popolazione delle favelas, anche dopo il primo periodo del processo di pacificazione, continuasse ad essere percepita come più sospetta rispetto alla popolazione dell'asfalto. Infatti, molti degli atteggiamenti e delle situazioni che nelle favelas provocano l'attivazione del sistema di controllo di polizia, come ad esempio prendere in mano un telefono o trovarsi con degli amici durante la sera in luogo pubblico, nell'*asfalto* non desterebbero alcun interesse da parte degli agenti.

Durante l'attività di pattugliamento che ho condotto insieme ai membri delle UPPs, ho scoperto che, oltre alle persone che venivano fermate e perquisite per destare il loro sospetto in base fattori contingenziali, ce n'erano altre che venivano fermate ogni qual volta queste incappassero davanti alla polizia. Queste erano le così dette *figurinhas marcadas* (figurine marchiate), come venivano chiamate dai poliziotti, coloro che, indipendentemente da cosa stessero facendo e dove si trovassero, sapevano che la presenza di un uomo in uniforme comportava un fermo ed una perquisizione della sua persona. Appartengono a questa categoria coloro che hanno precedenti criminali, i consumatori abituali di droghe e i trafficanti, veri o presunti che siano e, come mostrerò più avanti in questo capitolo, coloro che si oppongono, in modo più o meno evidente, alla presenza delle UPPs dentro le favelas. Come mi hanno spiegato vari poliziotti, tra i quali anche coloro che erano alla guida delle diverse UPPs, l'individuazione delle *figurinhas marcadas* ha facilitato l'attività di controllo all'interno delle favelas pacificate. Infatti, in questo modo si sono focalizzati i fermi e le perquisizioni su alcuni individui, e non più sulla generalità della popolazione.

*Questo facilita molto il lavoro perché smetti di dare fastidio al residente normale. All'inizio della pacificazione in qualsiasi luogo dai molto fastidio ai residenti normali, perché non sai chi è chi, non sai chi vive una vita normale e chi no (Luogotente, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Le *figurinhas marcadas* rappresentano, di fatto, la ridefinizione della soggezione criminale attraverso le lenti del controllo di polizia dei territori in cui risiedono i gruppi sociali esclusi e marginalizzati. Infatti, dal momento in cui, per i poliziotti, non è più possibile considerare la totalità dei residenti delle favelas come soggetti ontologicamente criminali, questi passano a catalogarli in modo che sia possibile individuare parcelle della popolazione che mantengano questa caratteristica. La *figurinha marcada* è il nuovo soggetto criminale dentro le UPPs e, di conseguenza, la sua creazione deve essere intesa come la nuova soggezione criminale. Anche se questa deriva dalla soggezione criminale dell'asfalto, le due non coincidono. Questo perché i meccanismi che creano la nuova soggezione criminale sono influenzati, sia dalla funzionalità che questa ha nell'operare il controllo di polizia, sia dalla vicinanza ed incontro tra i membri delle UPPs e la popolazione favelada. Elementi questi che differenziano le UPPs dal resto della città.

La *figurinha marcada* per i membri delle UPPs, come i favelados per il resto della città, passa a caricare il crimine dentro di sé, ad essere loro stessi il crimine. La grande differenza tra la soggezione criminale delle favelas pacificate e quella vigente nel resto della città, è che nella seconda non sono gli individui a farvi parte, ma interi gruppi sociali. Nei territori pacificati il confine tra chi è e chi non è una *figurinha marcada* è molto labile e deriva dalla riattivazione della soggezione criminale. Cioè, un evento che determina la rottura del beneficio del dubbio che i poliziotti "concedono" ai residenti delle favelas una volta stanziati in modo permanente all'interno di queste. La riattivazione della soggezione criminale può avvenire per motivazioni diverse, ma ha sempre lo stesso risultato: la trasformazione di un individuo da "residente normale" a "soggetto criminale". Quindi, la riattivazione, in quanto tale, non fa altro che riportare l'individuo al suo status nel periodo precedente alla pacificazione, quello del solito sospetto.

A differenza della soggezione criminale tradizionale, quella delle favelas ha bisogno di un elemento probatorio, che determini l'appartenenza di un determinato individuo al mondo del crimine. In molti casi, la riattivazione della soggezione avviene quando i poliziotti vengono a conoscenza che un determinato residente ha precedenti criminali. Che questi precedenti siano il

risultato di crimini commessi prima o dopo l'inizio del processo di pacificazione non fa alcuna differenza. In Brasile, gli individui con precedenti, passano ad essere chiamati con il numero che, all'interno dei codici di polizia, caratterizza il reato che questo ha commesso (Misse, 2010). Altrettanto avviene nelle favelas pacificate: per la polizia, chi ha commesso un crimine verrà poi associato a questo. Ad esempio, i ladri venivano chiamati 1-5-7. Più volte mi è capitato che loro indicassero un 1-5-7 e procedessero a fermarlo e perquisirlo. Nella grande maggioranza dei casi, questi erano individui che erano stati precedentemente arrestati per aver commesso furti nell'*asfalto*, non dentro le favelas. In altri casi, la riattivazione della soggezione criminale avviene dopo che i poliziotti scoprono residenti in possesso di sostanze stupefacenti. In questi casi, indipendentemente dalle quantità di droga, un individuo può passare ad essere denominato drogato, oppure *traficante* e *vagabundo*[107]. Infatti, come ho spiegato in precedenza, anche il consumo personale, e non solo lo spaccio di sostanze stupefacenti, è fortemente represso dai poliziotti delle UPPs. Inoltre, il fatto di essere in possesso di piccole quantità di droga non esclude automaticamente l'ipotesi che queste siano destinate allo spaccio e non al consumo personale.

Nelle UPPs, al fine di determinare l'appartenenza al mondo del crimine di un determinato individuo, non è fondamentale che le prove a suo sfavore abbiano valide fondamenta. Molte volte, affinché ciò accada è sufficiente, ad esempio, che i poliziotti abbiano ricevuto un'informazione anonima da parte di un residente sul fatto che qualcuno faceva, o fa ancora, parte del *trafico*. In altri casi, l'intuito poliziesco è considerata una prova sufficiente per catalogare un soggetto come criminale. La ripetizione di atteggiamenti sospetti, come quelli descritti in questo capitolo, possono riattivare la soggezione criminale latente negli individui favelados, in particolare se giovani e neri, dimostrando in questo modo l'esistenza di una forte continuità tra soggezione criminale nuova e quella tradizionale. La figura del *ganso* esemplifica questo punto. Oltre ai soliti termini dispregiativi che fanno parte del vocabolario della soggezione criminale in Brasile, quali *vagabundo, traficante e bandido e marginal*, nelle UPPs il termine più usato dai poliziotti per indicare i giovani che, a parer loro, sono soggetti criminali è *ganso*. Termine questo che in italiano significa "oca". Anche se la maggior parte dei poliziotti

[107] Vagabondo, nullafacente in portoghese. Questo termine viene utilizzato in Brasile per denominare le persone coinvolte nel mondo della criminalità.

non sapevano l'origine di tale termine, alcuni sostenevano che questo derivasse dall'atteggiamento tipico dei piccoli spacciatori all'interno delle favelas pacificate.

> *Il "ganso" è il modo di dire per un tizio che fa parte del trafico o ha simpatie verso il trafico. Generalmente il ganso rimane fermo girando il collo, guardandosi in giro [come le oche]. Per questo il ganso è il traficante o, comunque, il tizio che è immischiato in qualcosa di sbagliato (Mediatore dei conflitti, UPP Mangueira, uomo, intervista registrata).*

Come mostrerò nella prossima parte, il livello di accettazione che ogni residente dimostra di avere nei confronti delle UPPs determina, in gran parte, la possibilità che questi siano considerati più o meno sospetti da parte dei poliziotti e, di conseguenza, determina anche le possibilità che questi diventino delle *figurinhas marcadas*.

### *5.2.2. Accettazione, resistenza e nuova soggezione criminale*

Nelle favelas pacificate i poliziotti tendono a suddividere i residenti in categorie binarie, seguendo la modalità con la quale la Polizia Militare ha da sempre catalogato la popolazione: tra nemici e non. Se prima del processo di pacificazione tutti i residenti delle favelas erano considerati automaticamente nemici da parte della corporazione, con l'instaurazione delle UPPs, i residenti passano ad essere catalogati, per la prima volta, mediante categorie binarie che permettono ad alcuni di questi di dismettere le vesti del nemico. È così che, i residenti, passano ad essere visti da parte dei membri della polizia come lavoratori e nullafacenti, giovani e non giovani, *bandidos* e residenti normali, etc. Attraverso un'attenta analisi delle categorie attivate dai poliziotti per suddividere la popolazione delle favelas pacificate, e dell'utilizzo che questi ne fanno, è possibile comprendere come tali categorie abbiano sempre un comune denominatore: il livello di accettazione dei singoli residenti nei confronti delle UPPs. Di conseguenza, le favelas pacificate vengono per lo più suddivise dai membri delle UPPs in base al livello di accettazione che queste godono tra la popolazione. Ad esempio, delle tre favelas nelle quali ho svolto l'osservazione partecipante insieme ai poliziotti, l'UPP Santa Marta era considerata quella con un maggior livello di accettazione da parte dei residenti, in condizione simile si trovava anche l'UPP Andaraí, mentre, tra le tre, l'UPP Mangueira era considerata quella in cui un numero minore di residenti aveva accettato la presenza della polizia.

Piuttosto che parlare di livello di accettazione, così come fanno i poliziotti, sarebbe più giusto dire che nelle favelas vi era un livello più o meno visibile di conflitto. Infatti,

l'accettazione non veniva misurata in base al supporto attivo o apertamente dichiarato da parte dei residenti, ma in base alla presenza o assenza di conflitto e di forme di micro resistenza nei confronti della polizia. Ad esempio, quando i poliziotti dell'UPP Santa Marta dichiaravano che la stragrande maggioranza della popolazione aveva accettato la presenza dell'UPP, questi, lo dicevano basandosi sul fatto che non incontravano un alto livello di resistenza nei confronti del loro operato. Per ciò, gli agenti finiscono per suddividere i membri delle comunità in cui lavorano tra coloro che non si oppongono al processo di pacificazione e coloro che invece lo fanno.

Durante la mia ricerca sul campo ho potuto notare che, sia chi si opponeva apertamente alle UPPs, sia chi dimostrava soltanto di avere un atteggiamento oppositivo nei loro confronti, veniva catalogato come membro, o quanto meno, connivente del *trafico*. Questo significa che, per attivare la soggezione criminale dentro le favelas pacificate, non è necessario compiere un crimine, o destare il sospetto di averlo compiuto, ma è sufficiente dimostrare di non accettare la presenza delle UPPs. Infatti, per gli agenti di polizia, chi si dimostrava insoddisfatto della loro presenza, lo faceva perché non aveva abbandonato la "cultura del traffico", cioè, l'accettazione diffusa nei confronti dell'illegalità che, secondo loro, caratterizzava le favelas durante il dominio delle gang.

> *Ci sono molti residenti che dicono che la polizia non dovrebbe essere qui. Loro preferiscono com'era prima. Questo significa che sono al margine della legge, e se non lo sono più, sono quanto meno simpatizzanti. Questa persona è la stessa che fischia [al passaggio della polizia per avvertire gli spacciatori], che consegna un messaggio [da parte dei trafficanti], che nasconde un'arma, che nasconde droga, che fa qualcosa di sbagliato (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Nella UPP Mangueira quasi tutti i poliziotti affermavano che era difficile lavorare lì in quanto la "cultura del *trafico*" era ancora molto presente. Questi tendevano a non considerare la possibilità che, la mancanza di accettazione da parte della popolazione fosse, almeno in parte, colpa della polizia. Non pensavano, ad esempio, al fatto che all'interno della favelas la corporazione di cui fanno parte ha svolto un ruolo esclusivamente repressivo e dai tratti violenti durante gli ultimi trent'anni. In altre parole, nel descrivere i residenti che non accettano la polizia come conniventi del *trafico*, questi non fanno altro che addossare loro le responsabilità dei conflitti esistenti e della conseguente difficoltà che trovano nel governare le favelas pacificate.

I poliziotti non comprendono appieno le radici storiche e sociali che provocano i sentimenti di insoddisfazione e i comportamenti oppositivi da parte della popolazione locale nei loro confronti. Questo li porta a collocarsi in una posizione di superiorità morale, attraverso la quale si assolvono delle propria responsabilità e considerano che, chi si oppone alla loro presenza, lo faccia perché moralmente inferiore. Cioè, perché tra la situazione attuale e la condizione di illegalità che rappresenta il dominio delle gang, preferiscano la seconda opzione. Questo atteggiamento da parte dei poliziotti li porta a sostenere che la loro presenza dovrebbe essere considerata come preferibile incondizionatamente rispetto al dominio armato da parte delle gang. Inoltre, dato che la polizia tende a considerare il *trafico* come il male assoluto, e i suoi membri come i loro nemici per eccellenza, questa considera che la loro presenza dovrebbe essere, a priori, non solo accettata, ma anche sostenuta e richiesta. In quest'ottica, anche quando i poliziotti sanno di essere repressivi e violenti nei confronti della popolazione, pensano di esserlo sempre meno dei membri delle gang, ignorando il fatto che questi, invece, dominavano le favelas attraverso un attento bilanciamento tra forza e politica, tra imposizione della forza e ricerca dell'accettazione.

Per i poliziotti, quindi, non è comprensibile il fatto che i residenti potessero stare meglio durante la dominazione dei trafficanti. Questo comporta il fatto che, a parer loro, i residenti che ora si lamentano delle UPPs, lo fanno perché non riescono ad abbandonare la "cultura del *trafico*" e ad abbracciare la legge dello Stato, di cui loro sono i rappresentanti diretti. Per questi motivi, anche semplici atteggiamenti oppositivi nei loro confronti, come ad esempio guardare male i membri delle UPPs, o sputare per terra al loro passaggio, possono essere interpretati come indicatori dell'appartenenza, più o meno attiva, a fazioni criminali. Questo è compreso in modo chiaro anche da parte dei residenti delle favelas, i quali sanno che, per evitare di essere fermati dalla polizia, non devono assumere comportamenti oppositivi nei loro confronti.

> *Nella mia vita non ho mai avuto problemi con il potere pubblico, con la Polizia Militare. Io sono sempre stato estroverso. Se vai in giro con una faccia corrugata, arrabbiata, il tizio [della polizia] se la prende con te. Se invece vai in giro con una faccia tranquilla, in serenità, lui pensa "lasciamo stare questo qua" (Residente, uomo, favela Manguinhos, intervista registrata).*

Questo avviene altrettanto, e in misura maggiore, nei casi in cui l'atteggiamento oppositivo è più esplicito. Ad esempio, in mia presenza i poliziotti chiamavano marginali, *bandidos*, *gansos* e *traficantes* coloro che partecipavano a proteste organizzate o a tumulti

spontanei contro la polizia, così come coloro che si lamentavano o si rifiutavano di venir sottoposti a fermi e perquisizioni. In sintesi, quello che accade oggi giorno nei territori pacificati è una forma di criminalizzazione non solo del conflitto esplicito, ma anche delle espressioni meno evidenti di insoddisfazione della presenza della polizia. L'opposizione esplicita alla presenza della polizia, così come il dimostrarsi contrari a questa, sono fattori che possono riattivare la soggezione criminale, trasformando un "normale residente" in un *bandido* o connivente del *trafico*, e quindi, in una "*figurinha marcada*".

Il racconto di una residente della favela Manguinhos, la quale ha visto suo figlio morire per mano di membri della polizia pacificatrice presente in quel territorio, è utile ad esemplificare e sintetizzare quanto detto finora.

> *[Nell'episodio della morte di mio figlio] non c'è stato nessun confronto [armato], mio figlio non ha sparato, mio figlio non stava spacciando. Mio figlio è morto nel vicolo, soffocato, picchiato. Il 17 Ottobre 2013 alle due e mezza del mattino la mia vicina mi ha chiamata per dirmi che [i poliziotti] stavano picchiando mio figlio nel vicolo. [Dopo] sono venuta a sapere che, un'ora prima, mio figlio aveva questionato il fermo e la perquisizione di suo fratello da parte della polizia. Mio figlio era marchiato qua dentro perché faceva furti in città e i poliziotti di qua sono venuti ad arrestarlo. È qua che sono iniziati i problemi di mio figlio, la persecuzione di mio figlio dentro la favela. Lui non poteva neanche più andare in giro. Se mio figlio andava dieci volte a Jacaré[108], i poliziotti lo fermavano dieci volte. Quindi lui non accettava quel tipo di controllo. (...) Lui non riusciva a passare davanti alla Corea[109], dove abitiamo noi, che loro lo fermavano. (...) [Quando hanno ammazzato mio figlio], perché non l'hanno portato alla Delegacia? Perché volevano ucciderlo! Volevano eliminarlo, perché lui era il problema della favela. Questo è quello che loro pensavano. Mio figlio questionava tutto quanto, non accettava quello che facevano [i poliziotti]. Quella è stata l'opportunità che loro hanno avuto di ucciderlo, di porre fine ai loro problemi. Mio figlio, qua dentro, era un perseguitato. Quando l'hanno ucciso, lui è stato l'unico che si è messo a reclamare[110], l'unico che si è messo a urlare. Era mal visto [da parte dei poliziotti]. Dato che mio figlio non accettava quello che [i poliziotti] facevano con i suoi amici, loro hanno preferito ammazzarlo. (...) Fino a quando continueranno a fare così? Se hai precedenti, sei perseguitato, non puoi avere precedenti che sei già morto (Residente della favela Manguinhos, Fátima de Menezes[111], 43 anni, madre di Paulo Roberto Pinho de Menezes, ucciso da membri dell'UPP Manguinhos a 18 anni di età).*

L'uccisione di Paulo Roberto dimostra come, nei territori pacificati, la natura irreversibile ed assoluta affibbiata ai soggetti criminali sia tale da spingere, in alcuni casi, i membri della polizia a provocare la loro morte. Il caso di Paulo Roberto è emblematico in quanto la sua

---

[108] Favela nelle vicinanze di Manguinhos.
[109] Località della Favela Manguinhos.
[110] In quell'occasione la vittima era stata fermata dalla polizia mentre era in compagnia di altri amici.
[111] L'intervistata, che attualmente conduce una lotta contro la violenza della polizia nelle favelas pacificate, mi ha chiesto esplicitamente di riportare il suo nome e quello di suo figlio.

persona raggruppava, sia gli elementi della tradizionale soggezione criminale - oltre ad essere favelado era anche un giovane di colore -, sia quelli che, ora, dentro le favelas pacificate permettono ai poliziotti di depersonalizzare gli individui, trasformandoli in *figurinhas marcadas* - aveva precedenti penali e metteva in essere pratiche oppositive nei confronti dell'UPP -.

All'interno delle favelas pacificate, i giovani hanno più probabilità di apparire sospetti agli occhi dei poliziotti. Durante il mio lavoro di campo ho visto che i soggetti fermati e perquisiti appartenevano, per lo più, alla fascia di età che va dai 15 ai 30 anni. Quando i poliziotti dentro le volanti passavano vicino a giovani, molte volte rallentavano e li scrutavano attentamente. La propensione a focalizzare le loro energie sui giovani è, parzialmente, dovuta al fatto che questi tendono ad ostentare, in misura maggiore, atteggiamenti oppositivi nei confronti della polizia. Tali atteggiamenti fanno parte di una cultura giovanile di stampo oppositivo che, dentro le favelas, si è sviluppata lungo le ultime decadi come reazione della guerra alle droghe e alla violenza della polizia. Tale cultura ha creato dei comportamenti che, in molti casi, vengono interpretati da parte dei poliziotti come espressioni di appartenenza o solidarietà nei confronti del *trafico*. Inoltre, il gergo giovanile e lo stile proprio dei giovani favelados, molte volte coincidono con quello dei *traficanti* - giovani e favelados anche essi - che prima dominavano quei territori. La conseguenza di ciò è la criminalizzazione dei giovani che rispecchiano uno stile oppositivo e non conforme con l'idea che i poliziotti hanno di come dovrebbero essere i residenti "per bene".

> ***Chi è che è sospetto dentro la favela? Perché, ad esempio, decidi di fermare qualcuno quando cammina per strada?***
> *È complicato, a volte le persone possono credere che sia un preconcetto, ma dipende molto dal modo di vestire, di come la persona cammina, perché qui i marginali hanno un modo tutto loro di camminare, di vestirsi, di parlare e capita che a volte la persona [fermata] non sia un marginale, ma una persona sospetta.*
> ***Ad esempio, com'è che si vestono?***
> *A volte a questi tizi piace ostentare quello che hanno, usano collane d'oro e il cappellino [con la visiera] e le bermudas. Vanno in giro sempre a gesticolare come delinquenti (...). È più facile che fermiamo questo tipo di persone che persone vestite diversamente, di una forma normale, con i pantaloni ad esempio (Soldato, uomo, Amministrazione, UPP Andaraí, intervista registrata).*

L'uso del cappellino con la visiera veniva considerato, da parte dei poliziotti, l'indicatore principale per suddividere i giovani tra *gansos* e ragazzi per bene. Questo, infatti, era da loro percepito come l'elemento indispensabile nel codice di abbigliamento dei membri delle gang. Ad esempio, nelle comunicazioni radio tra i poliziotti, quando questi richiedevano rinforzi per

poter controllare un gruppo numeroso di giovani dentro le favelas, una delle informazioni che trasmettevano ai colleghi riguardava il numero di giovani che stava indossando il cappellino all'interno del gruppo sospetto. Ma, a differenza di quanto affermato dai poliziotti, i giovani delle favelas non considerano che indossare un cappellino sia prerogativa dei membri delle gang. Per loro questo è, semplicemente, un indumento di moda che non esprime, di per sé, appartenenza o solidarietà nei confronti delle fazioni criminali. Lo stesso accade per quanto riguarda giovani che hanno i capelli colorati di giallo o di rosso. Per i poliziotti, solo i *bandidos* si colorano i capelli. Per i giovani, invece, farlo rimane solo un modo di rendersi più attraenti e apparire più "cool". L'individuazione dei sospetti, in base allo stile che li contraddistingue, conferma quanto osservato da Ferrell (in Ferrell et al. 2004, 62) nel contesto statunitense, cioè che l'azione della polizia è fondamentalmente discriminatoria in quanto tende a "prestare più attenzione ad un gruppo piuttosto che ad un altro e a leggere (e sbagliare a leggere) i modelli stilistici che costruiscono l'identità di gruppo".

Inoltre, i poliziotti sostengono che nelle favelas, tra le diverse fasce di età, i giovani, dall'adolescenza in poi, sono quelli che più subiscono l'influenza negativa delle gang. Queste, infatti, li seducono con denaro facile e veloce. Inoltre, come ho spiegato nella prima parte di questa tesi[112], le gang forniscono ai giovani un'opportunità di accrescere il loro status sociale e di guadagnare rispetto dentro le favelas. La maggior parte dei poliziotti con i quali ho parlato mi ha detto che, il modello di vita dei giovani nelle favelas, è quello del *traficante armado* che combatte la polizia a colpi di fucile. E per questo, la loro massima aspirazione è quella di diventare, loro stessi, membri delle fazioni criminali. Per questo motivo, i poliziotti sostengono che i giovani favelados siano una "causa persa" dato che non accetteranno mai la presenza delle UPPs. Per loro, quindi, gli sforzi di presentare ai giovani una realtà alternativa a quella esistente sotto il dominio del *trafico,* sono inutili. La repressione è, dal loro punto di vista, l'unica via possibile nel rapporto tra giovani e polizia.

Diversa è, invece, la situazione per quanto riguarda i bambini, i quali sono visti come il futuro delle favelas. Difatti, a differenza dei giovani, ma anche degli adulti delle favelas, i bambini non sono stati "contaminati" con la "cultura del *trafico*" e, quindi, non l'hanno interiorizzata e normalizzata. I poliziotti erano soliti dire che c'è solo un modo per cogliere i frutti del processo di pacificazione: aspettare il divenire adulti della generazione dei bambini

[112] Vedere 1.2.2.

che oggi stanno crescendo con le forze di polizia al posto dei trafficanti. Di fatto, nelle favelas, i bambini sono tra i pochi che ricevono un trattamento cordiale da parte dei poliziotti. Tra questi ultimi, molti dicevano che sono contenti di essere loro, e non più i criminali, il nuovo modello di vita per i bambini. Questi elementi dimostrano come la pacificazione delle favelas non possa essere considerata una politica di sicurezza volta verso il presente. Questa è, piuttosto, rivolta verso un futuro che, ipoteticamente sarà migliore, quello privo di conflitto e caratterizzato dall'accettazione da parte dei residenti. Poiché la loro presenza all'interno delle favelas non è ben vista, gli agenti considerano che l'unica categoria che si merita incondizionatamente la loro protezione, in quanto accetta la loro autorità, sia quella dei bambini. Per tutte le altre categorie, invece, il sistema repressivo è sempre pronto ad essere attivato.

Oltre ad essere considerati sospetti per il loro stile, i giovani in molti casi passano ad essere denominati *gansos* unicamente perché trascorrono molto tempo negli spazi pubblici delle favelas, in compagnia di amici e conoscenti. Come ho già accennato poco fa, la presenza di raggruppamenti di giovani negli spazi pubblici, può essere considerata un indizio del fatto che questi stiano svolgendo attività di spaccio. Inoltre, chi trascorre molto tempo sulle strade è percepito, da parte dei poliziotti, come un individuo ozioso, che non lavora, e che quindi, per mantenersi, non può che ricorrere a mezzi illeciti, spaccio in primis.

> *Se c'è qualcuno fermo in un angolo tutto il giorno senza fare niente, noi capiamo che è un individuo malvagio. Che cosa fa lì? Non studia, non lavora… capisci? (Soldato, uomo, amministrazione, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Seguendo la tradizionale divisione che la Polizia Militare fa della popolazione, i poliziotti in servizio nelle UPPs tendono anche a suddividere la popolazione tra lavoratori e delinquenti. Per questi, il fatto che una persona lavori, indica che questa non è immischiata con il mondo della criminalità.

> *Ci sono persone che lavorano, che escono presto dalla comunità per andare a lavorare e ritornano tardi, sono i classici lavoratori, quelli che di solito non danno alcun tipo di problema, che sono sempre tranquilli. Loro non hanno tempo di preoccuparsi di nient'altro che non sia il lavoro (Luogotenente, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Ancora una volta, i poliziotti tendono a suddividere i residenti in base al livello di accettazione che questi dimostrano di avere nei confronti delle UPPs. Infatti, coloro che non si

oppongono in modo evidente alla presenza delle UPPs, la maggior parte delle volte vengono identificati come lavoratori, come soggetti che non danno fastidio perché devono pensare a lavorare e perché non vengono danneggiati in modo diretto dalla presenza della polizia. Più volte ho sentito i poliziotti dire frasi del tipo "chi lavora non può essere contro le UPPs", oppure "i lavoratori li riconosci perché vanno a testa alta, ti danno il buon giorno e se li perquisisci non hanno nulla da obiettare".

Durante le perquisizioni, per capire se gli individui fermati lavorassero o meno, molte volte i poliziotti chiedevano di esibire la *carteira assinada*, un documento che in Brasile viene dato a chi possiede un lavoro in regola. Altre volte rivolgevano, con tono intimidatorio, domande del tipo: "Che cosa fai sulla strada a quest'ora? Lavori? Studi?". Facilmente, se la persona - quasi sempre giovane - rispondeva di si, questi rincaravano la dose con affermazioni quali: "Non è vero, sei uno spacciatore di merda, sei un *bandido*!". In alcuni casi, mi è capitato di sentire poliziotti affermare che alcuni residenti facessero finta di lavorare e che molti avessero una *carteira assinada* finta per avere un alibi per poter continuare a spacciare. Un poliziotto dell'UPP Santa Marta è addirittura arrivato a dirmi che, un ragazzo con precedenti di spaccio di stupefacenti, lavorava solo per poter spacciare. Questo lavorava all'interno della costruzione di un palazzo costruito con fondi pubblici dentro la favela. I poliziotti lo vedevano tutti i giorni mentre, sotto un sole cuocente, si caricava sacchi di cemento sulle spalle e li portava su per le scalinate della favela fino al palazzo in costruzione. Nonostante ciò, questi erano convinti che il ragazzo facesse quel lavoro solo per poter spacciare droga agli altri lavoratori della costruzione. Anche in questo caso, è possibile osservare come per i poliziotti, chi è stato criminale una volta, lo sarà per sempre. La possibilità di cambiamento e di "redenzione" delle *figurinhas marcadas* non è nemmeno considerata da parte dei membri della polizia.

# 6. LA RICERCA DELLA LEGITTIMITÀ NELLE FAVELAS PACIFICATE

Nel secondo capitolo di questa tesi ho preso in considerazione il contributo teorico di studiosi della polizia, della sicurezza urbana e dei processi di pacificazione. Attraverso questa analisi ho dimostrato come, il controllo di polizia, sia delle categorie sociali incluse che di quelle escluse, non possa basarsi unicamente sull'imposizione della forza. Questa, infatti, deve essere bilanciata dall'uso di ciò che Neocleous chiama "politica", cioè, la ricerca della legittimità tra i destinatari stessi del controllo. Nel capitolo precedente ho analizzato le modalità, attraverso le quali, avviene l'imposizione della forza da parte della polizia all'interno delle favelas pacificate. Nelle prossime pagine mi concentrerò, invece, sui tentativi fatti da parte delle istituzioni di Rio de Janeiro per bilanciare l'imposizione della forza delle UPPs con l'uso della "politica". Detto altrimenti, mostrerò in che modo, gli ideatori del processo di pacificazione, hanno messo in pratica la ricerca della legittimità tra la popolazione delle favelas.

## 6.1. Integrazione urbana e violenza strutturale

Nel sito ufficiale delle UPPs[113] è possibile leggere che l'obiettivo del processo di pacificazione è quello di riprendere il controllo di territori precedentemente occupati dalle gang della droga per facilitare "lo sviluppo integrale della cittadinanza" attraverso "l'ingresso o l'espansione dei servizi pubblici e dell'iniziativa privata, tradizionalmente limitati a causa dell'azione del potere parallelo". In sintesi, l'intenzione ufficiale delle istituzioni è quella di collocare forze di polizia in modo stabile dentro le favelas affinché si crei "un'inserzione maggiore di questi territori e dei suoi abitanti nell'insieme della città, disattivando la visione tradizionale di 'città divisa' che caratterizza Rio de Janeiro".

[113] http://www.upprj.com/index.php/faq Preguntas frequentes. (Visualizzato il 26.8.2015).

Queste dichiarazioni fanno pensare al fatto che, nell'ideare le UPPs, i decisori politici abbiano compreso che per disarmare le gang non sia sufficiente garantire la presenza costante della polizia. Dimostrano, così, di essere consapevoli del fatto che, affinché ciò accada, è necessario migliorare le condizioni sociali dei residenti delle favelas. Condizione questa che può essere raggiunta solo mediante miglioramenti nella distribuzione dei servizi basici, di programmi sociali e nella costruzione di infrastrutture pubbliche. Dall'inizio del processo di pacificazione, le istituzioni hanno dichiarato di voler combattere la criminalità delle gang attraverso forme di "prevenzione sociale", cioè, mediante un'azione volta a "eliminare, o quanto meno a ridurre, le condizioni sociali ed economiche che creano ambienti favorevoli alla devianza" (Nobili 2009, 488). In quest'ottica, le UPPs sono state presentate come una novità assoluta nel panorama della lotta al crimine di Rio de Janeiro.

Oggi giorno, gli esperti nell'ambito della prevenzione della violenza, pongono l'accento sulla necessità di implementare approcci multi settoriali ai fini di diminuire la criminalità violenta nei contesti urbani (UNDP 2013). Le UPPs rispecchiano, almeno a parole, questa prospettiva. Per la prima volta, le istituzioni accettarono il fatto che, per raggiungere livelli soddisfacenti di pace sociale nei territori urbani della povertà, la repressione, da sola, è inefficace. Questa, infatti, doveva svolgere unicamente un ruolo ancillare alla creazioni di posti di lavoro, accesso al sistema sanitario e di educazione e, in modo ancora più urgente, la fornitura di servizi basici, quali "la raccolta delle immondizie, fognature e trasporti" (Fróes Da Silva, Sepulveda 2014, 171). Come ha dichiarato Mariano Beltrame, Segretario della Sicurezza di Rio de Janeiro, "niente sopravvive unicamente con la sicurezza. Non sarà un poliziotto con un fucile all'ingresso di una favela che ce la farà se dentro le comunità le cose non funzionano[114]".

Con il processo di pacificazione, il Governo di Rio de Janeiro ha cercato di far passare un messaggio chiaro ai residenti delle favelas, cioè che questo era, come direbbe Neocleous, un tentativo di fornire loro "una vita più luminosa e bella". Detto con il linguaggio di Alessandro Baratta (2001), le UPPs sono state presentate, almeno a parole, come uno sforzo fatto dalle istituzioni per passare da una logica dominante, che vede come principale "il diritto alla sicurezza" delle classi sociali incluse, ad una che preveda anche "la sicurezza dei diritti" della popolazione favelada.

[114] http://oglobo.globo.com/rio/beltrame-quer-pressa-em-investimentos-sociais-pos-upps-nada-sobrevive-so-com-seguranca-2764060 (Visualizzato il 21/10/2015)

Nel primo capitolo di questa tesi, ho spiegato la differenza della violenza diretta e violenza strutturale. La prima è quella che, in modo visibile, permette di capire chi sono i suoi fautori e destinatari. La seconda, invece, non è visibile in modo diretto, in quanto è insita nella struttura sociale e politica di una determinata realtà. Questo tipo di violenza, è composta da tutti i fattori strutturali che, in modo sistematico, "uccidono lentamente le persone evitando che queste soddisfino i loro bisogni basici" (Huguet, Szabó de Carvalho 2008, 93). Dato che, secondo Galtung (1969, 183) la pace "ha due lati: l'assenza di violenza personale, e l'assenza di violenza strutturale", è possibile affermare che, fin dal loro inizio, le UPPs si siano poste, almeno ufficialmente, l'obiettivo di raggiungere la pace, sia mediante la diminuzione della violenza personale, che della violenza strutturale.

La violenza strutturale è il risultato dell'esclusione di intere fette di popolazione dalla sfera dei diritti di cittadinanza e dalla "mancanza di protezione universale da parte dello Stato" (Winton 2004, 166). Per questo motivo, in ogni contesto sociale, la maggior parte delle vittime di violenza strutturale sono, sempre e comunque, i soggetti più poveri. Il tentativo di diminuire la portata della violenza strutturale dentro le favelas pacificate sembra essere il primo passo fatto dalle autorità di Rio de Janeiro nella direzione di integrare questi territori al tessuto urbano. L'azione congiunta tra le forze di polizia e altri organi dello Stato all'interno delle favelas, se efficace, potrebbe dimostrare quanto sostenuto da Das e Poole (2008, 36), cioè, che non esiste "una semplice opposizione binaria tra lo Stato e i suoi margini". Secondo le antropologhe, i territori della marginalità sono indispensabili per comprendere lo Stato, inteso come le "pratiche politiche di regolamentazione e disciplinamento" (idem, 19). I tentativi di spostare i confini dei territori della marginalità, attraverso movimenti includenti o escludenti, può, infatti, aiutarci a comprendere quali sono gli interessi particolari di chi detiene il potere, così come la capacità trasformativa dei conflitti sociali in corso. Per questo motivo, l'analisi del processo di pacificazione, deve evidenziare le cause e conseguenze del tentativo fatto da parte dello Stato di spostare i propri margini per includere le favelas all'interno del tessuto urbano. In altre parole, diventa indispensabile evidenziare, come farò in quel che rimane di questa tesi, quali siano gli interessi particolari e i conflitti sociali che hanno provocato l'instaurazione delle UPPs, così come verificare l'effettivo livello di inclusione di questi territori e delle sue popolazioni.

La retorica ufficiale, per quanto riguarda l'integrazione delle favelas pacificate nel tessuto urbano, non è sempre lineare. In alcuni casi, come ho già dimostrato[115], questa si riferisce all'integrazione come la fornitura di servizi, la creazione di posti di lavoro e la costruzione di infrastrutture che permettano ai residenti delle favelas di avvicinare la loro qualità di vita a quella dei residenti dell'*asfalto*. In questo senso, la criminalità e la resilienza delle gang viene mostrata come la conseguenza diretta della mancata integrazione delle favelas, o di parti di queste, nel tessuto urbano.

> *Quando si parla di "sparatoria nella [favela] Rocinha", bisogna cercare di capire meglio. Sparatoria in quale Rocinha? In quale parte dell'Alemão? Queste sono comunità della grandezza di una città, e ci sono aree totalmente integrate con la città formale e aree messe molto male, molto povere. È in queste ultime che i criminali si sentono sicuri (Mariano Beltrame, Segretario di Sicurezza RJ, intervistato da Rocha et al 2013[116]).*

In atri casi, l'integrazione viene vista come l'apertura delle favelas al resto della cittadinanza, come la capacità dello Stato di trasformare "no-go areas", per la classe media locale e per i turisti internazionali, in mete da visitare e scoprire. In questa direzione, le UPPs non hanno fatto altro che rafforzare un fenomeno emerso pochi anni prima del loro avvio: la "turistificazione" delle favelas (Russo, in Go, Govers 2012). L'arrivo dei visitatori beneficia una piccola parte della popolazione locale, come ad esempio i gruppi di residenti che lavorano come guide turistiche e i proprietari di alcuni bar e ristoranti. Nonostante ciò, è possibile sostenere che questo tipo di servizio turistico non faccia altro che fornire uno spettacolo voyeuristico della povertà urbana, nel quale ora viene esibita, all'interno dello stesso pacchetto, anche la pacificazione dei favelados.

Infine, i responsabili delle UPPs sostengono che, dal momento in cui ai residenti viene garantito il diritto di mobilità, l'integrazione delle favelas deve esser concepita come un obiettivo ormai raggiunto. Per questo motivo, l'integrazione delle favelas pacificate è stata ampiamente celebrata sia nella stampa che in alcune pubblicazioni scientifiche, come ad esempio lo studio condotto dalla Banca Mondiale (2013). All'interno di queste, le UPPs sono state acclamate per ridare ai residenti delle favelas la libertà di "andare e tornare" a piacimento,

---

[115] Vedere 5.1.

[116] http://oglobo.globo.com/rio/beltrame-sobre-5-anos-de-upp-daqui-20-anos-que-sera-da-favela-11056774 (Visualizzato 2/4/2014).

sia dentro le loro comunità, sia all'interno di altre favelas. Prima dell'arrivo delle UPPs, ai residenti era vietato l'ingresso in favelas dominate da fazioni rivali a quella presente nei loro luoghi di residenza. Sono, infatti, innumerevoli i racconti di favelados ai quali era proibito visitare amici e parenti che abitavano in località dominate da fazioni nemiche. Altri residenti non potevano nemmeno usufruire dei servizi pubblici esistenti in altre comunità. L'esempio a seguire è esemplificativo di alcune delle difficoltà vissute dai residenti delle favelas, e di come la loro vita sia cambiata con l'inizio della pacificazione. Il morro di Adeus, favela del Complexo do Alemão, prima della pacificazione era dominata dalla fazione *Amigos dos Amigos*, mentre la favela do Alemão, situata a poca distanza, era controllata dall'organizzazione criminale denominata *Comando Vermelho*. Una giovane ballerina, residente del Morro do Adeus, per fare danza era costretta a fare più di un'ora di strada ogni giorno, nonostante nella vicina Alemão ci fosse una struttura pubblica nella quale avrebbe potuto svolgere tale attività.

> *[Con la pacificazione] la mia vita è cambiata abbastanza. Io sono professoressa di danza classica e faccio danza da molti anni, ma non sono riuscita a fare danza nei progetti [sociali] che ci sono nell'Alemão e che sono molto vicini a casa mia. Io ero costretta ad andare fino al Fundão, che da casa mia è molto distante. Con otto anni andavo già lì da sola, correndo dietro al mio sogno. Dopo che c'è stata la pacificazione, che le comunità si sono unite, io ho avuto la libertà di andare alla Villa Olimpica, [dove si tengono i corsi di danza], per la prima volta nella mia vita (Residente, donna, Favela Morro do Adeus, Complexo do Alemão, intervista registrata).*

L'apertura delle favelas ha facilitato la mobilità dei residenti per altri motivi. La pacificazione ha incentivato i taxisti ad entrare nelle favelas, mentre precedentemente si limitavano a lasciare i passeggeri agli ingressi di queste. Altrettanto è successo per quanto riguarda i fornitori di prodotti di consumo. Se prima, i camion che distribuivano il materiale da vendere all'interno delle favelas, molte volte non entravano per paura di essere derubati, con l'implementazione delle UPPs sono passati a fornire questo servizio senza maggiori preoccupazioni, facilitando il lavoro dei commercianti locali e, di conseguenza, aumentano la gamma di scelta dei clienti. La libertà di mobilità di molti residenti e merci dentro le favelas con UPPs è effettivamente aumentata. Nonostante ciò, non è possibile affermare che questo dato sia estendibile alla totalità della popolazione. Infatti, la retorica istituzionale non prende in considerazione le limitazioni alla mobilità derivate dalla pervasiva presenza della polizia e dei

suoi controlli e vessazioni a determinate categorie di residenti, come ho mostrato nel capitolo precedente[117].

Dall'inizio del processo di pacificazione le istituzioni, supportate dai mass media, hanno evidenziato gli aspetti positivi di questo, nel mentre che nascondevano o, semplicemente, ignoravano i suoi punti critici. Per Nancy Scheper-Hughes e Phillipe Bourgois (2004), la violenza strutturale è fortemente legata all'invisibilità sociale che caratterizza le sue vittime. Nel caso delle favelas di Rio de Janeiro, i loro abitanti sono da sempre stati sospesi tra una condizione di forte visibilità, che facilita i processi di soggezione criminale[118], e una forma consolidata di invisibilità sociale, che fa sì che i loro bisogni e i diritti vengano ignorati dal resto della cittadinanza. Per Andrea Brighenti (2010, 151), "la sorveglianza si basa sull'inquadramento d certe azioni, condotte e status, i quali sono ritenuti rilevanti (e, perciò, dovrebbero venire visibilizzati)". In un certo senso, questo è quanto è accaduto in seguito al processo di pacificazione. Le favelas sono territori che per decenni non hanno destato l'interesse delle istituzioni. Di conseguenza, la condizione di invisibilità dei loro residenti è rimasta inalterata. Come mostrerò più avanti, nel momento in cui Rio de Janeiro è entrata in modo dirompente nella competizione globale tra città per attrarre capitali, è cambiato l'interesse delle istituzioni nei confronti delle favelas. La necessità di controllarle e governarle per garantire il profitto degli investitori globali ha comportato un inevitabile aumento della loro visibilità sociale. Le UPPs hanno accelerato questo processo, puntando i riflettori della stampa locale ed internazionale su questi territori. Pertanto, è possibile affermare che il processo di pacificazione, almeno ai suoi albori, possedesse le potenzialità per favorire un'inclusione maggiore delle favelas nel tessuto urbano. Questo, infatti, ha reso visibili i bisogni dei residenti anche fuori dai confini delle favelas, ponendo le basi affinché questi smettessero di essere ignorati da parte delle autorità locali. Purtroppo, anche quando la retorica della pacificazione si è focalizzata sui bisogni delle persone, questa non ha fatto altrettanto con i diritti di queste, mostrando gli avanzi nelle favelas come concessioni magnanime del Governo, e non come l'espletazione dei diritti di cittadinanza delle fasce sociali più deboli.

[117] Vedere 5.2.1.
[118] Vedere 2.2.2.

### *6.1.1. L'integrazione delle favelas oltre la retorica della pacificazione*

Secondo la retorica ufficiale riguardante il processo di pacificazione, la presenza delle gang dentro le favelas limitava l'azione dello Stato dato che ostacolava la fornitura di servizi e la costruzione di infrastrutture. Ma, da quanto mi hanno spiegato i residenti delle favelas, il *trafico* non ha mai avuto interesse nell' ostacolare l'arrivo di servizi e infrastrutture. Infatti, se così fosse stato, la popolazione si sarebbe rivoltata loro contro. E, come ho più volte ricordato, le gang governavano le favelas mediante un attento bilanciamento tra l'imposizione della forza e la ricerca della legittimità. Impedire, ad esempio, che lo Stato asfaltasse le strade, costruisse sistemi fognari o fornisse luce e acqua potabile ai residenti delle favelas, avrebbe provocato il malcontento dei residenti nei confronti dei membri delle gang, indebolendo la loro posizione e rendendo instabile il loro potere.

La relazione tra Stato e favelas è marcata da una lunga storia di clientelismo nel quale, ad ogni elezione politica, i candidati dei diversi partiti al potere ricercavano voti tra la popolazione favelada promettendo e implementando servizi e infrastrutture nelle favelas al fine di procacciarsi voti[119]. Poi, una volta finite le elezioni le favelas venivano dimenticate e ignorate dal potere pubblico. Nel corso della storia di Rio de Janeiro, tale schema clientelare si è spezzato solo di fronte ad eventi eccezionali, quali la nascita di movimenti sociali forti composti da residenti delle favelas. In quei casi, attraverso le lotte, alcune delle rivendicazioni dei favelados venivano esaudite dallo Stato. Ad ogni modo, la presenza delle gang dentro le favelas, sembra non essere stata un ostacolo effettivo alla fornitura di servizi e alla costruzioni di infrastrutture. Piuttosto, questa sembra essere stata un pretesto usato da parte delle autorità locali per ignorare le richieste e le necessità della popolazione più carente e meno influente politicamente della città.

Un esempio chiaro di tutto ciò lo abbiamo dal fatto che i programmi sociali ed infrastrutturali, che vengono ora presentati come una delle conquiste delle UPPs, in realtà hanno iniziato ad essere implementati ancora prima dell'ideazione del programma di pacificazione delle favelas. Ad esempio, la favela pacificata Pavão - situata nella Zona Sud della città a ridosso dei ricchi e mondialmente conosciuti quartieri di Copacabana ed Ipanema- negli ultimi anni ha ricevuto ingenti finanziamenti del PAC (Programma di Accelerazione della Crescita[120]). Tali

[119] Vedere 1.2.1.
[120] In portoghese *Programa de Aceleração do Crescimento*.

finanziamenti, che in tutto sommano la cifra di R$ 35,2 milioni[121], sono destinati a migliorare le infrastrutture della favela, in particolare ad ampliare i sistemi di distribuzione dell'acqua potabile e delle fognature, al miglioramento e la costruzione *ex novo* di un ascensore che collega l'ingresso della favela ad altri punti posizionati più in alto, facilitando gli spostamenti dei propri residenti (Banca Mondiale 2013). Anche se il PAC ha recato benefici ai residenti della favela Pavão, questo non è sicuramente il risultato del processo di pacificazione. Infatti, i lavori del PAC dentro la favela sono iniziati nel 2007, un anno prima che la favela Santa Marta ricevesse la prima UPP di Rio de Janeiro e quasi tre anni prima che si impiantasse una UPP nella favela Pavão. Altrettanto è successo con il *plano inclinado* della favela Santa Marta, un tram che è stato inaugurato a pochi mesi dall'arrivo dell'UPP, mentre l'inizio dei suoi lavori risale al 2004. Nonostante la sua costruzione sia precedente alla pacificazione, l'esistenza del *plano inclinado* viene spesso associato all'arrivo della polizia nella favela. Ad esempio, nello spiegare le "conquiste sociali" avvenute dentro la favela Santa Marta in seguito alla pacificazione, il sito internet ufficiale delle UPPs presenta il *plano inclinado* nel seguente modo.

> *Grazie all'impiantazione di un'Unità di Polizia Pacificatrice è stato possibile la legalizzazione di alcuni servizi essenziali quali acqua, luce e persino la TV via cavo, oltre alla formalizzazione del commercio esistente. Insieme a questi avanzi, sono nate diverse attività ed eventi che prima erano inimmaginabili. Attualmente, la comunità riceve la visita giornaliera di decine di turisti, che possono visitare diverse attrazioni e punti turistici, come ad esempio il plano inclinado [ascensore che percorre tutta l'estensione della favela e attrae molti turisti[122]].*

La promessa di ampliare e migliorare le infrastrutture delle favelas ha fatto, fin dall'inizio, parte della retorica del processo di pacificazione. Purtroppo, anche nei casi in cui sono avvenute delle trasformazioni infrastrutturali dentro le favelas pacificate, queste sono state portate a termine con politiche *top-down*, le quali non hanno previsto la consultazione dei residenti in relazione a quali fossero i loro bisogni e le loro priorità. Un esempio chiaro di quanto appena affermato, è la funivia che è stata costruita nel Complexo do Alemão, mega opera che ha ricevuto un investimento di R$ 939,4 milioni[123] e portata a termine con i fondi Federali del PAC assieme a quelli del Governo dello Stato di Rio de Janeiro. Prima della sua costruzione, nessuno

[121] Pari a € 8.777.244.
[122] http://www.upprj.com/index.php/informacao/informacao-interna/Santa%20Marta (Visualizzato il 28.8.2015).
[123] Pari a € 234.420.742.

ha consultato i residenti del Complexo per chiedere loro come avrebbero voluto che, tale somma, fosse spesa e di che tipo di infrastrutture questi avessero bisogno. Il risultato è stato la costruzione della funivia, la quale nessun residente percepiva come una priorità (Rahola, 2012). Oggi, la funivia è sottoutilizzata, dato che non è nemmeno stata studiata per collegare in modo efficiente le proprie fermate con i punti di maggior flusso della favela. Non a caso, per spostarsi i residenti continuano ad affidarsi principalmente a mini van e ai così detti moto taxi. Nel Complexo do Alemão i residenti lamentano la costruzione della funivia e fanno notare come sarebbe stato più utile, dal loro punto di vista, ampliare il sistema fognario e migliorare quello di raccolta dei rifiuti. Allo stesso modo denunciano la sproporzione tra militarizzazione del territorio e investimento nel sistema educativo. Infatti, il Complexo do Alemão conta con ben tredici basi di UPP mentre possiede unicamente una scuola superiore[124].

All'oggi, in nessuna delle favelas pacificate sono state portate a termine le trasformazioni infrastrutturali promesse dal Governo. Anche a Santa Marta, presentata come la "favela modello" dell'UPP, i suoi residenti fanno notare come, dall'inizio della pacificazione, la situazione non sia cambiata molto sul versante delle infrastrutture e dei servizi pubblici. Ad esempio, la raccolta rifiuti, anche se migliorata, presenta ancora gravi problemi. Lo stesso avviene per quanto riguarda il *plano inclinado*, il quale, nonostante sia diventato una delle bandiere del processo di pacificazione, presenta spesso malfunzionamenti, costringendo nuovamente i residenti a lunghe e stenuanti salite lungo gli scalini che portano in alto alla favela.

Non tutte le favelas che ospitano una UPP ricevono la stessa quantità di risorse e di programmi sociali. Santa Marta, la quale viene considerata la "favela modello" dell'UPP, ne riceve in quantità maggiori. Questa viene considerata la "favela modello" non solo per essere stata la prima ad essere pacificata, ma anche per l'assenza di conflitto e la drastica diminuzione del numero di omicidi che si è verificata al suo interno. Questi elementi permettono al Governo di mettere in mostra Santa Marta come l'esempio concreto del successo delle UPPs. Di conseguenza, ciò che avviene in questa favela, non solo guadagna un ampio spazio nei media locali, ma anche in quelli internazionali. Data la grande visibilità di Santa Marta, questa favela riceve molti più investimenti rispetto ad altri territori pacificati. Come mi ha detto una persona che ha lavorato all'interno dei programmi sociali implementati in territori che possiedono

[124] http://www.canalibase.org.br/a-favela-exige-respeito/ (Visualizzato il 18/03/2014)

UPPs[125], per apportare migliorie sociali, Santa Marta, con i suoi poco meno di 4000 residenti, riceve gli stessi fondi dell'insieme di nove diverse favelas pacificate, le quali sommano più di 50.000 persone.

Le decisioni riguardanti l'allocazione delle risorse provenienti dai Governi statale e municipale di Rio de Janeiro tra le favelas pacificate erano di responsabilità del programma *UPP Social*, programma parallelo e complementare all'azione svolta dai membri di polizia. In linea con la retorica della pacificazione, l'obiettivo principale del programma era quello di integrare le favelas alla città. Gestito dall' istituto responsabile della pianificazione urbana nell'area municipale di Rio de Janeiro, l'Istituto Pereira Passos, questo programma aveva il compito di promuovere un dialogo proattivo tra i vari *stakeholders* coinvolti nel processo di pacificazione: le diverse sfere del Governo, l'impresa privata e la società civile. In altre parole i membri del programma facevano da "ponte" tra i bisogni dei cittadini, organi pubblici e l'iniziativa privata. Ad ogni modo, come sottolineato da Fleury (2012), oltre ad essere implementato nelle favelas con grandi ritardi – in alcuni casi addirittura tre anni dopo l'arrivo della polizia - non è del tutto chiaro che tipo di azioni siano state effettivamente intraprese e quali nuove politiche sociali implementate grazie all'UPP *Social*.

Nel 2011 il programma ha subito una scissione importante a causa di dispute tra l'amministrazione cittadina e quella dello Stato. *UPP Social* è rimasto sotto l'amministrazione della città, mentre lo Stato ha inaugurato un nuovo programma denominato "Territori della Pace". Carvalho de Araujo e Batista Carvalho (2015) affermano che il nuovo programma ha lo stesso ruolo di mediazione tra la popolazione e le istituzioni. Questo, invece di facilitare l'implementazione di nuove politiche sociali, non ha fatto altro che moltiplicare i meccanismi burocratici, rendendo ancora più difficile tale compito.

Dal momento della sua creazione, il programma *UPP Social* ha subito forti critiche sull'inadeguatezza del suo nome, cioè "Unità di Polizia Pacificatrice Sociale". Del resto, al suo interno, non ci lavoravano membri della Polizia, la quale non aveva nemmeno voce in capitolo su come questo dovesse essere gestito. ll nome *UPPs Social*, faceva in modo che i residenti associassero il programma alla Polizia Militare, elemento questo che limitava la loro partecipazione alle attività previste dal programma e, di conseguenza, diminuiva l'effettività del processo di dialogo proposto dal programma. Nel 2014, per rispondere alle critiche, il nome del

[125] La quale ha preferito rimanere anonima.

Programma è stato cambiato, diventando *Rio+Social*. Ma, anche presentandosi con un nome differente, il programma continua a svolgere lo stesso ruolo e persiste nelle sue criticità.

L'azione pubblica non è stata efficiente ad integrare le favelas nella città. Nonostante ciò, non si può affermare che il processo di pacificazione non abbia provocato cambiamenti in questa direzione. Purtroppo però, a svolgere il ruolo principale in questo senso, non sono stati i vari organi dei governi locali ma, bensì, l'economia di mercato *mainstream*. In questo modo si è creato, di fatto, una forma di "integrazione negativa" delle favelas al tessuto urbano. Infatti, nel periodo precedente alla pacificazione, i residenti delle favelas riuscivano ad avere accesso in modo gratuito, tramite allacciamenti pirata, a servizi quali l'elettricità, l'acqua potabile e la TV via cavo. In altri casi, invece, come risultato di mediazioni di stampo clientelistico tra esponenti politici e comunità locali, tali servizi venivano forniti dal governo in modo altrettanto gratuito, o quanto meno a prezzi popolari. L'avvio del processo di pacificazione ha decretato una vera e propria "guerra alle illegalità", riducendo considerevolmente il fenomeno della pirateria nelle favelas pacificate. Di conseguenza, questi servizi sono passati ad essere gestiti da compagnie private, le quali, salvo rare eccezioni, pretendono di essere pagate a prezzo di mercato. Questo fatto ha inevitabilmente provocato un vertiginoso aumento delle spese delle famiglie, peggiorando la loro condizione di vita (Malaguti 2009; Barbosa 2012; Freeman 2012).

Il processo di regolarizzazione comporta un ovvio guadagno economico per le compagnie fornitrici di servizi. Ad esempio, grazie al processo di pacificazione, Light, la compagnia privata di elettricità di Rio de Janeiro, ha aumentato i suoi guadagni all'interno delle favelas pacificate da 1 a 7,4 milioni di euro all'anno[126]. Oltre ai guadagni per i privati, la regolarizzazione dei servizi beneficia, in qualche misura, anche la popolazione. In alcune favelas, come Santa Marta, la Light sta sostituendo pericolose installazioni elettriche scadenti con altre a norma e più sicure (Vieira da Cunha, Mello 2011). I residenti che si possono permettere di pagare l'aumento dei prezzi sono contenti di poter ricevere servizi più sicuri ed affidabili. Ma l'aumento del costo della vita sta ora spingendo i segmenti più bisognosi della popolazione all'interno delle favelas pacificate ad abbandonare le loro residenze nella ricerca di località più economiche.

In altri casi, invece, il pagamento per i servizi non ha comportato un netto miglioramento nella loro erogazione. Ad esempio, Carvalho de Araujo e Batista Carvalho (2015) fanno notare come, nella favela pacificata Borel, i residenti continuino ad avere gli stessi problemi che

[126] http://br.boell.org/pt-br/2014/06/26/upp-o-sonho-acabou

avevano prima dell'arrivo dell'UPP in relazione alla distribuzione dell'acqua. Da quanto ho potuto verificare durante le riunioni tra i membri della comunità di Andaraí e la polizia, la mancanza dell'acqua è un problema comune a molte favelas. Ad Andaraí i residenti si lamentavano del fatto che, nonostante ora paghino le bollette della Light, nella favela spesso manchi anche l'elettricità. La gestione repentina dei servizi da parte di compagnie private ha fatto sì che i residenti delle favelas siano passati dall'essere "cittadini di serie B" ad essere "clienti di serie B".

Nell'ultimo decennio parte della popolazione delle favelas ha esperimentato un notevole miglioramento delle proprie condizioni economiche, come risultato delle politiche sociali di sussidio alle famiglie più bisognose. Queste politiche hanno permesso ad una fetta considerevole della popolazione favelada di uscire dalla sogli di povertà estrema o, addirittura, di entrare a far parte della così detta "classe C"[127], aumentando considerevolmente il loro potere acquisitivo. Le UPPs hanno aperto la strada di questo nuovo mercato agli investimenti privati, favorendo una logica mercantilista che vede la favela come luogo di consumo e non come territorio di cittadinanza (Ost, Fleury 2013).

Da quanto detto finora è possibile affermare che, lamentabilmente, una volta stanziate le truppe dentro le favelas, non ci sono stati miglioramenti significativi nel settore dei servizi basici, dei programmi sociali e delle infrastrutture. Questi, infatti, sono rimasti una priorità unicamente nella retorica della pacificazione. L'esistenza delle UPPs è da sempre stata giustificata come necessaria per garantire i diritti di cittadinanza che per decenni sono stati negati ai residenti delle favelas. Nonostante ciò, questi hanno continuato ad essere ignorati dalle autorità governative. Persino il Segretario di Sicurezza, Mariano Beltrame, ha ammesso la mancanza di investimenti in programmi sociali nelle favelas pacificate, così come il fallimento dello Stato nell'implementare alcuni servizi basici, come ad esempio la raccolta dei rifiuti[128]. Altrettanto hanno fatto i vertici della Polizia Militare, i quali, durante i primi sei anni del processo di pacificazione hanno più volte denunciato pubblicamente le condizioni precarie che persistono nelle favelas pacificate. Addirittura, nel sito ufficiale del programma è possibile

[127] Vedi 1.2.1.

[128] http://oglobo.globo.com/rio/beltrame-quer-pressa-em-investimentos-sociais-pos-upps-nada-sobrevive-so-com-seguranca-2764060 (Visualizzato il 21/10/2015)

leggere che, anche se la polizia è riuscita ad eliminare il controllo armato nelle favelas da parte delle gang, ciò non è sufficiente a garantire la governabilità di questi territori.

> *Ci sono ancora molte cose che devono essere realizzate. Azioni sociali, di salute ed educazione, creazione di posti di lavoro, sistemi fognari ed urbanizzazione, sia da parte del potere pubblico quanto dell'impresa privata, sono imprescindibili per consolidare la nuova situazione che queste comunità stanno vivendo, garantendo la sua sostenibilità*[129].

Non stupisce, quindi, che i poliziotti delle UPPs abbiano trovato difficoltà a governare i territori pacificati. Infatti, in seguito alle promesse fatte da parte delle autorità, i residenti non solo sono passati ad associare il concetto di pacificazione con l'arrivo di servizi, infrastrutture e programmi sociali, ma anche a ritenere che la loro implementazione sia compito e responsabilità dei poliziotti. L'assenza di questi è vista, da parte della popolazione, come il fallimento del programma nel suo insieme, rendendo illegittima, ai loro occhi, la presenza delle UPPs.

> *Ci sono situazioni in cui la polizia è violenta e di pacificatrice ha solo il nome, perché la verità è che la polizia è entrata per fare una trasformazione sociale e questo non è successo.*
> ***Lei pensa che sia compito della polizia fare questo?***
> *Se è pacificatrice… no? Pacificazione per me significa trasformazione […] ci sono molte cose che devono essere sistemate e non hanno ancora iniziato. Mancano scuole, corsi… non serve a niente che il Governo faccia piccoli progetti per 10, 20, 30 giovani. (Residente, uomo, Favela Fazendinha, Complexo do Alemão, intervista registrata).*

Per questi motivi, la maggior parte delle volte che ho chiesto ai residenti di dirmi come era cambiata la loro vita in seguito all'inizio del processo di pacificazione la riposta più frequente che ho ricevuto è stata: "nessuna, la mia vita non è cambiata".

### 6.2. Dalla polizia di comunità alle pratiche di prossimità

La ricerca della legittimità all'interno delle favelas pacificate è stata ostacolata, come ho mostrato nella prima parte di questo capitolo, dal mancato compimento da parte del Governo delle promesse fatte ai residenti in relazione all'implementazione di nuovi servizi, programmi sociali ed infrastrutture. Ma, ad ogni modo, l'ostacolo maggiore che affronta la presenza della polizia nelle favelas è la mancanza di fiducia e l'astio che i residenti nutrono nei loro confronti.

[129] http://www.upprj.com/index.php/faq (Visualizzato il 7/7/2015).

Situazione questa dovuta, principalmente, alla violenza con la quale le forze dell'ordine a Rio de Janeiro, in particolare la Polizia Militare, hanno represso i residenti di quei territori durante le ultime tre decadi di guerra alle droghe[130]. Per guadagnare la fiducia dei residenti delle favelas gli ideatori delle UPPs hanno promosso il processo di pacificazione come un programma improntato ad "usare la filosofia della polizia e, insieme alla popolazione locale, realizzare una forma differenziata di controllo di polizia nelle aree designate[131]".

Ma i programmi di polizia di comunità non sono affatto una novità nel panorama carioca. Nel 1983 la Polizia Militare ha creato il Centro Integrato di Polizia Comunitaria in una zona che includeva anche la favela Cidade de Deus. Tale programma non aveva l'obiettivo di eliminare la presenza armata del *trafico*, ma era improntato, soprattutto, a temi riguardanti la salute pubblica, l'educazione e l'assistenza sociale (Mendonça Ribeiro e Montandon 2014). Nel 1992 la Polizia Militare ha formato un piccolo contingente per implementare un programma di polizia di comunità a Copacabana, uno dei quartieri più ricchi della città. Il progetto è durato poco meno di un anno ed è stato ritirato a causa delle resistenze emerse all'interno della corporazione (De Oliveira Muniz, Proença Júnior 2007). Per Frühling (in Wisler, Onwudiwe 2009), questo esperimento può essere considerato il primo vero tentativo di creare un contingente di polizia destinato unicamente a svolgere un controllo di tipo comunitario portato avanti in America Latina.

L'esperienza di polizia comunitaria previa all'impiantazione delle UPPs e che più si assomiglia a queste è il GPAE (Gruppo di Polizia in Aree Speciali[132]). Iniziato nel 2000, il GPAE è stato inizialmente testato a Pavão-Pavãozinho e Cantagalo, gruppo di favelas adiacenti ai quartieri di Copacabana ed Ipanema. Dopo due anni, l'esperienza del GPAE è stata riprodotta anche nelle favelas Formiga, Chácara do Céu e Casa Branca, Providência, Morro do Cavalão, Morro do Estado, Vila Cruzeiro e Rio das Pedras (Albernaz et al. 2007; Mendonça Ribeiro e Montandon 2014). Così come le UPPs, il GPAE, anche se per un periodo di tempo limitato, è riuscito ad eliminare il controllo armato delle favelas da parte di gang della droga mediante la presenza stabile della polizia nelle località coinvolte. Il GPAE è stato lentamente smantellato e ha smesso di funzionare nel giro di pochi anni. Il fatto che il programma si sia posto l'obiettivo

[130] Vedere 4.1.
[131] http://pmerj.org/Uppstamarta (Visualizzato il 05/05/2010).
[132] In portoghese "*Grupamento de Policiamento em Áreas Especiais*".

di eliminare il commercio di stupefacenti nelle favelas coinvolte ha interferito pesantemente sulla sua continuità. Infatti, non riuscendo ad ottenere tale risultato, è passato ad essere percepito dall'opinione pubblica come un fallimento. Questa lezione ha permesso che, nel caso delle UPPs, le autorità non si ponessero l'obiettivo di eliminare lo spaccio all'interno delle favelas, ma unicamente il controllo armato del territorio da parte di organizzazioni criminali. Dall'inizio del processo di pacificazione le autorità hanno più volte sottolineando che il consumo di stupefacenti è oramai un fenomeno endemico alla società e che quindi non può essere smantellato attraverso la sola azione repressiva della polizia.

Gli ideatori del processo di pacificazione hanno preso spunto dalle precedenti esperienze di polizia di comunità condotte a Rio de Janeiro, in particolare dal GPAE, e questo ha permesso loro di ottenere un successo maggiore rispetto a queste. Nonostante ciò, non si può affermare che il successo delle UPPs sia il risultato di una "attenta analisi e pianificazione" come sostenuto, invece, da Riccio, Ruediger, Dutt Ross e Skogan (2013, 313). Infatti, l'idea di implementare un programma di polizia di comunità nella favela Santa Marta nel dicembre 2008, non nasce da un piano predefinito e con un programma chiaro. Nel 2008 la favela aveva subito un'occupazione da parte della polizia, la quale sarebbe dovuta durare pochi giorni. Solo una volta dentro, la polizia ha considerato la possibilità di prolungare la sua presenza a tempo indeterminato. Fu così che, dopo venti giorni di occupazione, la Polizia Militare ha dato vita ad una Compagnia di Polizia di Comunità[133] (De Mattos Rocha, Palermo 2015), la quale sarebbe diventata successivamente la prima delle 38 UPPs ora esistenti a Rio de Janeiro.

Lo stesso Colonello Robson Rodrigues da Silva (2014, 7), ex comandante delle UPPs e ora secondo in carica alla PMERJ, ha affermato che il processo di pacificazione è nato in assenza di un vero e proprio programma, e al suo inizio non aveva "obiettivi concreti, concetti, strategie e soprattutto strumenti adeguati al suo monitoraggio e valutazione". Come egli stesso mi ha confermato durante un'intervista, il programma di polizia di pacificazione delle favelas non esisteva prima del suo avvio, ma si è andato formando nella pratica. Questo fatto ha inizialmente influito in maniera negativa nella capacità dei residenti di Santa Marta di comprendere le trasformazioni in corso. Infatti, i residenti in un primo momento pensavano che, quella svolta nel 2008 da parte della Polizia Militare, fosse una delle tante occupazioni momentanee che la comunità aveva vissuto negli ultimi decenni. Poi, una volta inaugurata la Compagnia di Polizia

[133] In portoghese "*Companhia de Policiamento Comunitário*".

di Comunità e, in un secondo momento, l'Unità di Polizia Pacificatrice, i residenti non sapevano in cosa queste consistessero, fatto che ha creato in loro un forte senso di incertezza (Menezes 2014).

Lo stampo direttivo e l'incapacità, o addirittura la mancanza di volontà, da parte della polizia di coinvolgere la popolazione locale è stato evidente fin dall'inizio del processo di pacificazione. Questo orientamento si riflette in modo chiaro nelle modalità operative dei così detti *Cafés Comunitários*, spazi destinati a facilitare la partecipazione dei residenti in partenariato con la polizia dentro le favelas pacificate. Infatti, pensati da parte della Polizia Militare come forum deliberativi (Della Porta 2004), questi dispositivi funzionano secondo una rigida logica *top-down*. In linea di principio, per poter essere considerato un programma di polizia di comunità, le UPPs dovrebbero, quanto meno, creare spazi e modalità di cooperazione tra polizia e comunità locali nell'ambito della prevenzione del crimine[134].

All'interno dei *Cafés Comunitários*, i residenti possono unicamente esprimere i loro interessi e bisogni, ma questi non vengono coinvolti in nessun tipo di processo decisionale che li permetta condurre azioni di prevenzione alla criminalità. Inoltre, i *Cafés Comunitários* tendono a focalizzarsi, quasi esclusivamente, sulla mancanza di servizi e infrastrutture all'interno delle favelas. Di norma i partecipanti a questi incontri discutono problemi associati al sistema fognario, di illuminazione pubblica e di raccolta dei rifiuti, anche se a volte vengono dibattute anche altre tematiche relative, ad esempio, alla sanità e l'organizzazione di eventi pubblici e corsi di formazione per giovani. L'obiettivo di queste riunioni non è, quindi, quello di discutere questioni relative alla criminalità o la sicurezza delle comunità, così come non è quello di organizzare la collaborazione tra residenti e poliziotti su queste tematiche. Invece, la PMERJ ha dato vita ai *Cafés Comunitários* per far da ponte tra le richieste dei residenti e i rappresentanti delle istituzioni pubbliche e compagnie private. Come mi è stato spiegato dal poliziotto che svolgeva il ruolo di mediatore dei conflitti all'UPP Mangueira, i *Cafés Comunitários* sono stati creati poiché i membri della polizia non erano in grado di soddisfare le richieste delle comunità, le quali riguardano soprattutto i servizi e non questioni relative alla sicurezza o alla criminalità. Questo è il risultato diretto del fatto che, come ho spiegato nella prima parte di questo capitolo, la giustificazione principale data dallo Stato riguardo l'occupazione militare è la necessità di implementare servizi e migliorie infrastrutturali. Di

[134] Vedere 2.3.3.

conseguenza, è normale che i residenti tocchino queste tematiche quando hanno la possibilità di parlare davanti a rappresentanti del potere pubblico.

Nella maggior parte dei casi, sono i comandanti delle UPPs a presiedere i *Cafés Comunitários*, mentre tra i partecipanti la presenza di poliziotti che svolgono il pattugliamento delle strade è molto scarsa. Spesso tra i partecipanti che non sono membri delle UPPs c'è un'elevata presenza di lavoratori sociali e di rappresentanti dei servizi pubblici e privati attivi dentro le favelas. Ad esempio, ad uno dei *Cafés Comunitários* a cui ho partecipato ad Andaraí, delle persone presenti, ben diciannove appartenevano a quest'ultima categoria, e solo quattro erano residenti della favela. Per quanto riguarda i membri dell'UPP, in quell'occasione erano presenti solo Comandante e la poliziotta responsabile delle relazioni pubbliche con i membri della comunità, la così detta "P5" o "comunicatrice sociale". A questo tipo di incontri il numero di residenti poteva variare –altre volte c'erano anche venti o trenta persone. Ma il numero dei poliziotti presenti non variava in modo significativo. Di norma, infatti, partecipavano solo i Comandanti, a volte i loro vice –i luogotenenti-, uno o due P5 e i mediatori di conflitti.

In sostanza, anche se il processo di pacificazione è stato promosso fin dagli inizi come un'esperienza pratica di polizia di comunità, questo non è mai stato caratterizzato da una reale collaborazione tra residenti e poliziotti su tematiche relative alla sicurezza. Anche altri accademici (Barbosa 2012; Cano 2012; Fleury 2012; Machado da Silva 2010a) hanno criticato l'idea che le UPPs siano una forma di polizia di comunità. Questi argomentano che le UPPs non presentano le caratteristiche fondamentali proprie della filosofia di polizia di comunità, come ad esempio la capacità di sviluppare forti e solidi legami con la popolazione locale, consultarsi in modo continuo con questa rispetto a tematiche relative la criminalità ed essere proattive invece che reattive.

Questa assenza di collaborazione sembra essere dovuta anche alla percezione che i poliziotti hanno di che cosa sia la polizia di comunità e delle modalità con le quali collaborare con i residenti.

> *Tra quelli del mio corso, molti usiamo la prevenzione. Ad esempio, abbiamo una capacità di interazione maggiore con i residenti, e questo serve a farli capire che il modo di ragionare è cambiato. La polizia si è perfezionata e ha scoperto che la maniera migliore di evitare i crimini e di scoprire le cose è avere una relazione migliore con i residenti. Se noi piacciamo al residente, lui ci darà informazioni, passa a fidarsi più di noi. È di questo che parlava il corso di polizia di comunità (Soldato, uomo, Gtpp, Santa Marta, intervista registrata).*

Molti poliziotti delle UPPs concepiscono la polizia di comunità come una modalità di controllo utile ad avvicinare la popolazione affinché questa fornisca informazioni e faccia denunce riguardanti i crimini e le irregolarità esistenti all'interno del contesto locale. Questa sembra essere anche l'idea che viene trasmessa ai poliziotti sia durante la formazione iniziale, sia da parte dei loro superiori all'interno delle UPPs. Di conseguenza, i poliziotti vedono i residenti come una fonte di informazione, e non come possibili coprotagonisti della "lotta alla criminalità". Contemporaneamente, però, questo significa che il controllo di polizia all'interno delle favelas inizia ora a normalizzarsi. Infatti, Bittner (2003) fa notare come le informazioni e le denunce sono da sempre state considerate fondamentali da parte dei poliziotti per svolgere il proprio lavoro. Quindi, da nemici che bisogna sterminare, i residenti, o almeno alcuni di loro, sono passati ad avere un ruolo considerato positivo per i poliziotti: quello dell'informatore o del denunciante. Di conseguenza, i poliziotti che danno importanza alle informazioni dei residenti sono più inclini a cercare di coltivare relazioni positive con questi.

Il risultato di tutto ciò è che, di fatto, alcuni residenti forniscono informazioni e denunciano reati ed irregolarità alle UPPs, principalmente attraverso telefonate e messaggi anonimi. Gli agenti di polizia molte volte tendono ad esagerare la reale portata di queste denunce, forse perché queste sono l'unico riscontro che hanno dell'accettazione della loro presenza da parte dei residenti. Di conseguenza, per i membri delle UPPs, tali denunce tendono a ricoprire un ruolo legittimante dell'azione repressiva che questi svolgono nei confronti delle comunità.

A Mangueira, località caratterizzata da un alto livello di conflitto, i poliziotti sostenevano di ricevere poche informazioni e denunce anonime in quanto molti residenti avrebbero preferito vederli morti piuttosto che aiutarli in qualche modo. Mentre a Santa Marta la percezione dei poliziotti è che i residenti fossero molto attivi da questo punto di vista. Nonostante ciò, parlando con il secondo ufficiale in carica dell'UPP Santa Marta, questo mi ha detto che, anche se lì c'è una buona relazione con la comunità, non crede che siano più del 5% i residenti che passano informazioni ai poliziotti.

Molte o poche che siano, le denunce anonime svolgono un ruolo importante nelle UPP, soprattutto data l'assenza della Polizia Civile nei territori pacificati. Infatti, questo comporta il fatto che nelle favelas pacificate non venga svolto un livello di indagine criminale in grado di contrastare in modo efficace le gang della droga. Durante il mio lavoro di campo ho avuto la

possibilità di assistere a cinque diverse occasioni nelle quali i residenti passavano informazioni alla polizia riguardanti la presenza di *traficantes* dentro le favelas. In due di queste, i poliziotti sono riusciti a cogliere giovani spacciatori in fragranza di reato e a procedere al loro arresto. L'ultimo di questi episodi è avvenuto a Santa Marta durante una rissa tra residenti nella quale è intervenuta la polizia. In quell'occasione, un residente mi ha erroneamente scambiato per un poliziotto. Attento a non essere ascoltato da parte di nessun altro, questo si è velocemente avvicinato a me e, indicando con lo sguardo uno dei due coinvolti nella rissa, mi ha detto che era un *bandido*. Informazione questa che ho tenuto per me, senza condividerla con il gruppo di poliziotti che stavo accompagnando. Questo episodi mi è servito a verificare la veridicità del fatto che i poliziotti ricevono informazioni da parte dei residenti. Inoltre, mi ha permesso di comprendere che, indicando alla polizia la presenza di presunti spacciatori e svelando le loro identità, i residenti molte volte svolgono un ruolo attivo nella riattivazione della soggezione criminale di alcuni individui, i quali passano ad essere *figurinhas marcadas* per i membri delle UPPs.

Ad ogni modo, passare informazioni alla polizia rappresenta un rischio per i residenti. Infatti, collaborare con la polizia nelle favelas, anche se pacificate, è ancora un comportamento considerato riprovevole dalla maggior parte della popolazione. Nell'eventualità peggiore, i residenti possono rimanere vittime di rappresaglie da parte del *trafico*, soprattutto quando questo viene direttamente danneggiato dalle informazioni e denunce fatte dai residenti. Anche nei casi in cui le informazioni non riguardano i *traficantes*, coloro che parlano con la polizia vengono etichettati come *X9*[135] da parte dei residenti. Le informazioni passate alla polizia nelle favelas pacificate sono, come direbbe Misse, delazioni e non semplici denunce. Per l'autore, nelle delazioni colui che accusa e colui che è accusato fanno parte dello stesso gruppo, sia questo affettivo oppure una "subcultura stigmatizzata, clandestina o considerata deviante" (Misse in Misse 2008, 25). Misse spiega che le delazioni vengono percepite da parte dei membri del gruppo come illegittime e come veri e propri tradimenti e atti di slealtà. Concepire le informazioni che i residenti passano alla polizia come delazioni e non come denunce può aiutare a capire perché i residenti decidano di richiamare l'attenzione della polizia di forma anonima anche per piccole irregolarità. Infatti, la maggior parte delle denunce anonime non riguarda lo

[135] Termine dispregiativo che significa "spia".

spaccio di droga o la presenza di individui armati, ma disturbi della quiete pubblica -cioè musica ascoltata ad un volume troppo alto - e consumo di sostanze stupefacenti.

Riassumendo quanto detto finora nella seconda parte di questo capitolo, è possibile affermare che le UPPs non possono essere considerate un programma di polizia di comunità. Infatti, nonostante siano state presentate in questo modo, nelle favelas pacificate la collaborazione tra residenti e polizia non va oltre il fenomeno della delazione. Per questo motivo, tra il 2008 e il 2014 il discorso ufficiale relativo al processo di pacificazione ha progressivamente dismesso il termine di "polizia di comunità" e ha iniziato a sostituirlo con quello di "polizia di prossimità". Dal 2014, infatti, le Unità di Polizia Pacificatrice hanno adottato un modello nel quale, affermano le autorità, i poliziotti "lavorano con i principi della polizia di prossimità, un concetto che va *oltre* quello di polizia di comunità e si basa sul partenariato tra la popolazione locale e le istituzioni del settore della sicurezza[136]". Le motivazioni e le conseguenze di tale cambiamento non sono state spiegate in modo ufficiale, così come non è stato chiarito in che modo la polizia di prossimità vada *oltre* il concetto di polizia di comunità.

Il Colonello Robson Rodrigues da Silva, il quale in passato ha coordinato le UPPs, mi ha detto che il concetto di polizia di comunità è stato inizialmente adottato senza considerare le peculiarità del contesto brasiliano e della Polizia Militare.

> *Noi oramai abbiamo scartato l'idea di polizia di comunità perché proviene da contesti che sono molto diversi dal nostro, che hanno differenti tipologie di comunità [...]. [Per implementare una polizia di comunità] c'è bisogno di fare delle analisi previe e seguire alcune priorità che noi non siamo in grado di seguire perché abbiamo un modello di polizia militare che è completamente diverso [...]. Dove i programmi di polizia di comunità sono stati implementati per primi, c'è una presenza maggiore della polizia nel territorio e un sistema più egualitario dove la partecipazione sociale è una pratica e una realtà (Colonello Robson Rodrigues, intervista registrata).*

La storica assenza della polizia dentro le favelas e il carattere militarizzato della PMERJ si sono dimostrati un ostacolo all'elaborazione di un modello di polizia comunitaria. Come mostrerò, le UPPs non rispecchiano in pieno nemmeno il modello di polizia di prossimità, in quanto la stragrande maggioranza del contingente svolge ancora funzioni di polizia improntate a forme di controllo militarizzate e che non si pongono l'obiettivo di approssimare le comunità locali. È più giusto dire, quindi, che all'interno delle UPPs alcuni poliziotti svolgono isolate e

[136] Corsivo mio; http://www.Upprj.com/index.php/o_que_e_Upp visualizzato il 11.01.2014.

puntuali “pratiche di prossimità”. Nelle prossime pagine passerò ad analizzare tali pratiche e gli ostacoli, endogeni ed esogeni, che le UPPs affrontano nel portarle avanti.

### *6.2.1. Pratiche di prossimità*

Come ho già spiegato[137], aumentare il livello di prossimità tra i poliziotti e la popolazione civile è l’obiettivo principale dell’approccio di polizia di prossimità. Quindi, la sua caratteristica principale è la presenza costante delle forze di polizia nell’area interessata. Dato che il pattugliamento a piedi permette agli agenti di interagire con i residenti, questo viene ampiamente utilizzato all’interno dei programmi di polizia di prossimità. Il processo di pacificazione è diventato una priorità politica per il Governo di Rio de Janeiro, permettendo che a questo siano state destinate ingenti somme di denaro pubblico. Ciò ha permesso che, dal 2008, nello Stato di Rio de Janeiro siano stati arruolati ben 9.543 nuovi agenti di polizia da destinare alle UPPs. Una così elevata presenza di poliziotti nei territori pacificati è stata giustificata da parte delle autorità dalla necessità di dedicare, buona parte del contingente di ogni Unità, al pattugliamento a piedi. Alcuni dei poliziotti in contatto diretto con la popolazione vengono posizionati in checkpoint e altri luoghi strategici[138], mentre circa il 37% dei poliziotti delle Unità pattugliano a piedi le strade e i vicoli delle favelas (Musumeci et al. 2013).

Dato che il pattugliamento appiedato non garantisce, di per sé, una relazione positiva tra i poliziotti e i residenti delle favelas, nelle UPPs sono state implementate anche altre strategie proprie dell’approccio di polizia di prossimità. La Polizia Militare non fornisce ai comandanti delle diverse UPPs linee guida formali su come implementare l’approccio di polizia di prossimità. Questo significa che ai comandanti viene data una grande autonomia nel decidere che tipo di strategie e attività possono adottare a riguardo. Ad esempio, ai comandanti viene data la possibilità di scegliere quanti *Cafés Comunitários* svolgere all’anno, purché non siano meno di tre. Questo fa sì che, alcuni si limitino ai tre richiesti, mentre altri ne organizzino molti di più, anche uno ogni mese. Tale autonomia può essere un aspetto positivo in UPPs comandate da figure che comprendono fino in fondo in che cosa consista la polizia di prossimità e hanno una buona predisposizione a metterla in pratica. Al contrario, questa autonomia può avere un impatto negativo nelle UPPs dirette da comandanti che seguono un modello più tradizionale e

[137] Vedere 2.3.3.
[138] Vedere 5.1.2.

reattivo, invece che proattivo, di controllo di polizia. Ad esempio, il Comandante dell'UPP Andaraí adotta una strategia basata sul dialogo con figure chiave all'interno della comunità.

> *Io parlo con i proprietari dei bar. Quante persone serve un bar al giorno? 50? 100? Se lui ha una percezione positiva della polizia, lui stesso moltiplicherà quella percezione ogni giorno con quei 50 o 100 persone. In quel momento lui diventa un partner dell'UPP. Io faccio lo stesso con quelli che organizzano eventi e feste nella comunità. Almeno 500 persone partecipano ad ogni evento. Io vado nelle scuole. Io ho un programma nel quale gli agenti di polizia spiegano ai giovani che cosa facciamo e chi siamo. Loro ogni volta parlano con circa 600 alunni. Questo significa che io parlo con 100 residenti al giorno, altri 500 ad ogni evento, altri 600 ogni semestre (Comandante UPP Andaraí, uomo, intervista registrata).*

Nell'ottica di costruire rapporti positivi con le comunità, in molti casi i comandanti orientano i loro sottoposti a venire in contro ai bisogni della popolazione, anche se questo significa uscire dalla sfera dei loro doveri. Ad esempio, dato che in alcune favelas le ambulanze tendono ad arrivare con molto ritardo, capita che durante le emergenze siano i poliziotti stessi ad accompagnare i residenti all'ospedale. Ma la familiarizzazione con membri della comunità è ricercata, principalmente, attraverso l'organizzazione di eventi pubblici e altre attività di svago da parte della polizia. Come ho spiegato poco fa, in ogni UPP ci sono uno o due poliziotti – i così detti P5 - dedicati a mantenere i contatti con la comunità. Questi agenti sono quelli che organizzano ed implementano, ad esempio, i balli delle debuttanti per le quindicenni, gite per i bambini fuori dalle favelas, i festeggiamenti di pasqua, del giorno della madre, della donna e dell'anniversario dell'UPP. Questo tipo di attività ha l'obiettivo di ricostruire positivamente la reputazione che la polizia ha tra i residenti delle favelas, mostrando loro il lato amichevole di un'istituzione che, in quei territori, è sempre stata associata con violenza e corruzione.

> *Se noi facciamo solo il lavoro di polizia la gente non crederà mai in noi, penseranno che siamo qua di forma momentanea e ci assoceranno all'epoca in cui la polizia veniva qui con l'obiettivo di fare operazioni, di sparare, di confiscare armi e droga, di imprigionare qualcuno e poi andare via. Quindi, per colpa di quell'assenza dentro le comunità, noi ora dobbiamo fare questo tipo di cose, per ricercare credibilità in modo veloce, per fare in modo che il progetto funzioni (Capitano, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

L'esempio di quanto è accaduto alla P5 dell'UPP Andaraí durante i festeggiamenti del giorno della madre aiuta a capire come gli eventi organizzati dalla polizia servono ad avvicinare la popolazione.

*Alla festa c'erano anche donne che prima odiavano la UPP. Ho fatto una lotteria e tutte quante erano felici. Anche quelle che dicevano di odiare la polizia si sono fatte fotografare con me. La gente cambia la propria mentalità. Questo è il mio lavoro qua: cambiare l'idea che la gente ha dell'UPP; mostrare che siamo qua per aiutare, non per picchiare o cose del genere (soldatessa, donna, P5, UPP Andaraí, intervista registrata).*

In alcune UPPs, ci sono dei poliziotti che, assieme ai P5, Pinheiro Teixeira (2015) chiama "poliziotti sociali". Questi, di forma volontaria, dividono il loro orario di lavoro tra l'attività di pattugliamento e lezioni di musica, ballo, sport ed altre attività ricreative destinate ai bambini delle favelas in cui prestano servizio. Queste attività, oltre che avere l'obiettivo di avvicinare la popolazione, sono considerate parte della strategia di prevenzione alla violenza implementata dalla PMERJ dentro le favelas pacificate. Recentemente Mariano Beltrame (2015) ha affermato che ogni anno la Segreteria di Sicurezza investe circa R$ 6 milioni[139] in 86 progetti di prevenzione alla violenza che sono portati avanti da parte dei poliziotti delle UPPs. Secondo Zaluar (2012), i membri di polizia non devono svolgere attività socioeducative con i giovani. Secondo la sociologa brasiliana, attraverso queste attività i poliziotti tendono a riprodurre le stesse regole e la stessa disciplina che viene loro inculcata all'interno dell'istituzione militare. Oltre alle motivazioni avanzate da Zaluar, i poliziotti non dovrebbero svolgere attività socioeducative per il semplice fatto che non sono stati addestrati a farlo, e non hanno gli strumenti teorici e pratici adatti per poterlo fare. Per gli stessi motivi, non sono in grado di promuovere processi partecipativi con i membri delle comunità locali, e i risultati si vedono nei *Cafés Comunitários*. Penso, quindi, che ai fini di creare condizioni favorevoli alla prevenzione alla violenza, sia più utile che, i fondi utilizzati dalla polizia per svolgere attività sociali, siano destinati ad implementare programmi sociali condotti da parte di civili che possiedano le competenze necessarie.

Come anticipato, una delle caratteristiche principali della polizia di prossimità è che questa debba essere proattiva invece che reattiva[140]. Questo significa che, i tentativi di implementare programmi di polizia di prossimità, devono essere intesi come politiche di prevenzione alla criminalità. Affinché le UPPs possano essere incluse in questa categoria, queste non dovrebbero limitarsi ad implementare strategie di controllo reattive. Dovrebbero, invece, cercare di "impedire che vengano commessi reati e dovrebbero quindi tutelare i cittadini dal

[139] L'equivalente a € 1.424.455.
[140] Vedere 2.3.3.

rischio oggettivo di essere vittime di eventi criminosi" (Selmini 1999, 69). Come ho già chiarito nella prima parte di questo capitolo, le UPPs non si sono dimostrate in grado di implementare forme efficaci di prevenzione sociale, cioè non riescono ad eliminare, o quanto meno a ridurre significativamente, le cause sociali che facilitano l'emergere di comportamenti delittuosi e violenti. Ma questo non significa che le UPPs non svolgano in alcun modo attività orientate, almeno parzialmente, a prevenire i crimini causati dai conflitti interpersonali tra i residenti.

All'interno delle UPPs, l'attività preventiva viene affidata, quasi esclusivamente, ai poliziotti che ricoprono il ruolo di mediatori dei conflitti. Questi hanno il compito di risolvere e prevenire conflitti interpersonali tra i residenti prima che sfocino in atti di violenza. Il ruolo del mediatore dei conflitti non era previsto all'inizio del processo di pacificazione. La PMERJ ha dato avvio alla mediazione dei conflitti in gennaio 2012 in seguito al successo che ha ottenuto il programma pilota che è stato ideato e gestito da Leonardo Nogueira, allora comandante dell'UPP Pavão-Pavãozinho e Cantagalo. Adesso ci sono uno o due mediatori in ogni UPP. Così come i mediatori dei conflitti civili che lavorano fuori dalle favelas pacificate, ogni membro della Polizia Militare che viene arruolato nel programma riceve un mese di formazione focalizzato nella mediazione dei conflitti, ascolto attivo e comunicazione non violenta.

Ci sono due tipi di conflitti nei quali i poliziotti non possono agire come mediatori di conflitti: quando è già stato consumato un crimine e quando il conflitto coinvolge un poliziotto (in quest'ultimo caso perché i mediatori devono mantenere una posizione neutrale tra le parti). Non è compito del mediatore decidere quale delle due parti abbia torto o ragione. Questi devono solo facilitare un dialogo pacifico tra le parti coinvolte nel conflitto. Per questo motivo, durante il momento di massimo conflitto i mediatori indicano alle parti che dovrebbero incontrarsi in un secondo momento, quando gli animi sono più calmi. Successivamente, i mediatori fissano un appuntamento dentro la base dell'UPP. Dato che la mediazione è un processo volontario, questo può essere considerato concluso solo quando le parti raggiungono una soluzione soddisfacente e, volontariamente, decidono di firmare un accordo che ha validità legale. Se le parti non raggiungono una soluzione, queste sono ancora libere di perseguire le vie legali più tradizionali. Questo modello "vinco-vinci" di mediazione dei conflitti permette che le dispute siano risolte attraverso il dialogo, prevenendo i conflitti di natura violenta e, inoltre, ha un impatto positivo sul sistema di giustizia il quale non viene ulteriormente caricato.

I poliziotti che pattugliano le strade sono incentivati ad informare i residenti coinvolti in conflitti circa la possibilità di usufruire dei servizi messi a disposizione da parte dei mediatori dei conflitti. Nonostante ciò, nella maggior parte dei casi i residenti decidono di non farlo perché non si fidano della polizia, oppure perché, chi fa ricorso ai servizi della polizia, può essere etichettato come *X9* da parte degli altri residenti. Anche se i mediatori non indossano un'uniforme di polizia, il semplice fatto che siano dei poliziotti dissuade i residenti dal richiedere la loro mediazione. Durante il periodo in cui ho condotto il mio lavoro di campo, i mediatori svolgevano una media di sole cinque mediazioni al mese.

Ogni tipo di conflitto, purché non rientri nella sfera criminale, può essere passibile di mediazione. Per questo motivo, nelle UPPs i mediatori sono spesso coinvolti in situazioni che dovrebbero essere gestite da parte di lavoratori sociali con competenze specifiche, per esempio nell'ambito della famiglia o del sistema educativo, come avviene invece nel resto della città.

> *Basicamente il focus della nostra mediazione sono i conflitti familiari, come ad esempio genitori che divorziano e non riescono a mettersi d'accordo sulla cifra da destinare per gli alimenti. O, ad esempio, quando c'è un conflitto tra vicini; quando le case vengono costruite troppo vicine a quelle dei vicini e finiscono per invadere la loro proprietà o bloccare la loro vista (Soldato, uomo, Mediatore dei conflitti, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Il fatto che i mediatori siano chiamati a trattare problemi che dovrebbero essere gestiti da altre figure professionali fa capire come, nelle favelas pacificate, l'assenza di servizi sociali viene impropriamente colmata da parte della polizia.

All'interno di ogni UPP ci sono figure come quelle del mediatore di conflitti e del P5, le quali hanno il compito di decostruire la percezione negativa che i residenti hanno della polizia, cioè di aumentare i livello di legittimità di questa. Ciò nonostante, per capire fino in fondo se, e come, venga dispiegato l'approccio di polizia di prossimità nelle favelas pacificate, è importante verificare come il resto del contingente di ogni UPP – che rappresenta la quasi totalità dei poliziotti che lavorano dentro le favelas - lo percepisce e mette in pratica. Quando ai poliziotti viene domandato che cosa intendono per polizia di prossimità, la maggior parte di loro risponde che è un nuovo approccio basata nella conoscenza delle condizioni della località in cui si presta servizio, così come delle persone che lì vi abitano. Il risultato più importante del processo di pacificazione è che oggi giorno, parte della PMERJ, viene continuamente incoraggiata ad adottare un approccio più dialogico e meno autoritario nei confronti dei residenti delle favelas.

*Noi cerchiamo di risolvere tutto quanto con chiacchere [...]. Ci sono un sacco di cose che noi capiamo durante il lavoro di ogni giorno. Non è sempre possibile fare quello che dobbiamo fare seguendo semplicemente la legge, non è sempre chiaro, non è mai bianco o nero. Quindi cerchiamo di risolvere le cose sul momento, chiacchierando. (Sergente, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Durante la mia ricerca sul campo ho avuto modo di notare come, effettivamente, alcuni poliziotti tendessero a risolvere i conflitti tra i residenti con strategie informali e dialogiche. Altri, invece, preferivano imporre la loro autorità e procedere direttamente ad arrestare le persone senza provare a mediare i conflitti con il dialogo. Questo sembra confermare il fatto che gli agenti che accettano gli approcci di polizia di prossimità e di comunità tendono ad arrestare in modo più selettivo se comparato con quelli che non li accettano (Mastrofiski et al. 1995).

L'obiettivi principale dell'approccio di polizia di prossimità è la conoscenza dei membri della comunità per meglio venire incontro alle loro necessità. Ma nelle favelas questa conoscenza viene intesa da parte dei poliziotti come la necessità di individuare quegli elementi della comunità che, per diversi motivi, sono considerati problematici.

*Quando una determinata coppia litiga, io so che succede perché il tizio è un alcolizzato. Quindi io dico loro "Maledizione ragazzi, voi passate il tempo a litigare. Non pensi che sia arrivato il momento di smettere di bere?" Mentre i nuovi [poliziotti], non conoscono la gente, dove vivono, chi sono. Loro trattano la gente in modo freddo e alla gente questo non piace (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Da quanto ho potuto verificare, nelle favelas pacificate la conoscenza del contesto non è usata principalmente per costruire relazioni amichevoli con i membri della comunità, ma per rendere più invasive le forme di controllo. Purtroppo, come ho già fatto notare[141], questo livello di invasività viene adoperato anche per individuare e opprimere le *figurinhas marcadas*.

### *6.2.2. Decentralizzazione e militarizzazione del sociale*

Uno degli elementi chiave degli approcci di polizia di comunità e prossimità è la decentralizzazione delle strutture di polizia. La decentralizzazione ha l'obiettivo di spostare, il più possibile, i poteri decisionali dall'alto della catena di comando ai livelli più bassi (Moore

[141] Vedere 5.2.2.

1992). In via teorica, la decentralizzazione dovrebbe essere ricercata attraverso la creazione di nuove unità di polizia e la flessibilizzazione del lavoro degli agenti, i quali, di conseguenza, dovrebbero acquisire maggiore autonomia. Anche questo processo dovrebbe facilitare i contatti con la popolazione locale per poter rispondere in modo effettivo alle loro richieste.

La decentralizzazione non dovrebbe essere raggiunta solo mediante il trasferimento di personale di polizia che compie attività di stampo più tradizionale verso i programmi di polizia di prossimità. Affinché questi riscuotano successo, è auspicabile che entrino a farne parte principalmente poliziotti che sono stati arruolati e addestrati appositamente per lavorare al loro interno. Inoltre, il modo migliore per avvicinare la popolazione è quello di costruire nuove basi di polizia dentro i quartieri coinvolti, in modo che i servizi offerti da questi siano più accessibili alla popolazione. Ma, nella realtà, solitamente questo non accade. Ad esempio, in Italia, la totalità dei programmi di "vigili di quartiere" è stato creato con agenti che, precedentemente, prestavano un tradizionale servizio di polizia e solo successivamente, mentre continuavano a rispondere alle stesse questure, sono stati mandati a lavorare in specifici quartieri (Moretti 2003). Invece, da questo punto di vista, le UPPs rispecchiano in misura maggiore la logica della decentralizzazione. Infatti, il processo di pacificazione è stato implementato principalmente con nuove reclute che lavorano in località nelle quali, precedentemente, non c'era una stazione di polizia. Di fatto, l'inaugurazione di ogni UPP richiede l'installazione di una stazione di polizia, un luogo capace, sia di garantire il controllo costante del territorio, sia di assistere velocemente i residenti. Inoltre, ogni UPP risponde ad un comandante stanziato all'interno della nuova stazione di polizia e che possiede un elevato livello di autonomia.

Una parte consistente del successo o del fallimento di ogni UPP dipende dalla capacità che i suoi comandanti hanno di scegliere strategie vincenti per relazionarsi con la popolazione e per gestire il proprio contingente. I comandanti, ma in certa misura anche i luogotenenti, possiedono sia le risorse, sia l'autorizzazione formale per decidere circa il modo migliore per disporre il proprio contingente e come questo debba controllare il territorio sotto il loro comando.

> *Qua siamo noi che decidiamo, quindi è molto meglio. Io posso decidere come distribuire le mie risorse a seconda della strategia di lavoro che uso. E questo è molto meglio che continuare a dover fare affidamento sulle idee di un colonello; in quel caso devi fare affidamento su qualcun altro per riuscire a fare il tuo lavoro (Luogotenente, uomo, Santa Marta, intervista registrata).*

Il modello sviluppato dalle UPPs risulta molto più flessibile di quello adoperato dalle altre caserme della Polizia Militare stanziate nel resto della città, non solo perché i comandanti godono di un elevato livello di autonomia, ma anche perché i poliziotti posizionati negli anelli più bassi della catena di comando riescono ad avere un contatto diretto e continuo con i loro superiori.

> *Noi riusciamo ad avere una buona comunicazione con il Comandante. Nelle caserme normali è molto difficile per i soldati riuscire a comunicarsi con i comandanti. Qua, noi abbiamo un legame diretto con lui. Noi possiamo arrivare in qualsiasi momento e parlare con il comandante o con il luogotenente e questo ci aiuta molto. Qua, tutto si risolve velocemente; la nostra documentazione, le nostre richieste, qualsiasi cosa abbiamo bisogno di risolvere. (...) Invece, nelle caserme [fuori dalle favelas] c'è un numero maggiore di agenti e diventa tutto ingestibile. Se chiedi qualcosa lì, la tua richiesta è solo una tra molte migliaia e ci vuole un sacco di tempo prima che qualcuno riesca anche solo a darci un'occhiata (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

La Polizia Militare in Brasile è ampiamente caratterizzata da una forte rigidità e centralizzazione. Questo avviene in quanto dipende da un sistema di comando estremamente gerarchico. Di conseguenza, i membri della corporazione hanno sempre dovuto affrontare problemi di coordinamento e di raccolta ed elaborazione delle informazioni (De Oliveira Muniz, Proença Júnior 2007). In contrapposizione a ciò, il livello di decentralizzazione raggiunto dalle UPPs permette di superare alcuni dei problemi esistenti nella Polizia Militare. Purtroppo, però, non ci sono evidenze che tale decentralizzazione sia finalizzata a rispondere in maniera efficace ai bisogni della popolazione locale.

Invece, la decentralizzazione non fa altro che rinforzare l'idea, ormai diffusa, che "ogni UPP ha la faccia del proprio comandate" (Comandante UPP Andaraí). Questo elemento sembra essere amplificato dal fatto che, come ha affermato il Segretario di Sicurezza, nelle favelas pacificate "la PM [Polizia Militare], attraverso il capitano (comandante dell'UPP), diventa la presenza fisica dello Stato, 24 ore al giorno"[142]. Per questi motivi, i residenti considerano che, le probabilità che la loro vita migliori come conseguenza diretta della pacificazione, dipenda, in gran parte, da chi è il comandante in carica dell'UPP presente nel loro territorio.

> *Quando c'era il Comandante Vinicius tutto quanto nella favela andava bene. Dopo, loro, lo hanno spostato ed è arrivato il Comandante Paolo Ramos, ancora adesso lui è il capitano. Da quando è*

[142] http://oglobo.globo.com/rio/beltrame-quer-pressa-em-investimentos-sociais-pos-upps-nada-sobrevive-so-com-seguranca-2764060 (Visualizzato 27/3/2012).

*arrivato, stanno accadendo un sacco di cose che non piacciono ai residenti (residente, donna, 34 anni, Favela Adeus, Complexo do Alemão).*

Prima dell'arrivo dell'UPP, i residenti delle favelas erano abituati ad essere comandati da un potere interno e fortemente centralizzato e personificato nella figura del *dono do morro*. Per questo motivo, indipendentemente dal fatto che considerino la presenza della polizia come legittima oppure no, i residenti sono passati a considerare i capitani delle UPP come la nuova "Autorità" della favela.

*Anticamente c'era il dono do morro, che era il leader del gruppo di criminali della favela. Lui era quello che dava il verdetto finale su tutto quello che succedeva nella comunità. Quindi adesso loro [i residenti] molte volte pensano che chi deve dare l'ultimo verdetto su tutto quanto è il Capitano (soldatessa, donna, P5, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Di conseguenza, i comandanti hanno cercato di trarre il più possibile profitto da questa situazione per stabilire relazioni positive con parte della "loro" comunità. Cano (2012b) ha suggerito per primo che l'ampio grado di discrezionalità che viene dato ai comandanti da parte dello Stato è un modo per sostituire i *donos do morro* con figure simili. Infatti, ai comandanti delle UPP oggi viene dato il potere di dominare le favelas adottando scelte personali che non sono basate sulla legislazione esistente. Questo *trend* viene ulteriormente rafforzato dal fatto che, nelle favelas pacificate, la Polizia Militare venga dotata di poteri regolatori che, da altre parti, invece vengono gestiti da diverse istituzioni pubbliche. Ad esempio, i comandanti delle UPPs sono coloro che autorizzano gli eventi pubblici dentro le favelas e decidono che forme di trasporto pubblico possono circolare al loro interno.

Data l'assenza di servizi pubblici dentro le favelas, i comandanti cercano di conquistarsi le simpatie della popolazione colmando, almeno in parte, questa mancanza di risorse. Poiché i comandanti diventano gli intermediari tra la popolazione delle favelas e altri organi dello Stato, i residenti attribuiscono loro il merito quando vengono implementati nuovi servizi o costruite nuove infrastrutture. Invece, quando ciò non accade, sono sempre i comandanti e l'istituzione della Polizia Militare a perdere credibilità e legittimità tra i residenti.

Indipendentemente dal fatto che la polizia possa trarre o meno beneficio dal fatto di poter gestire i servizi sociali, i residenti delle favelas trarrebbero più vantaggio se i loro bisogni fossero mediati da personale civile e i servizi fossero regolati dagli organi competenti. Di fatto, anche

se la polizia di prossimità può tentare di soddisfare le richieste della popolazione, questa "non dovrebbe mai essere intesa come un sostituto delle entità pubbliche di servizi sociali" (Pereira Gonçalves 2012, 59). Invece questo è proprio quello che accade nelle favelas pacificate.

> *La polizia qui, è tipo il sindaco della comunità. Lei deve fare ogni tipo di lavoro. Oltre ad essere polizia deve essere pompiere, medico, assistente sociale e persino mediatore di conflitti. Poi, organizza anche gli eventi e va alla ricerca di progetti sociali per i bambini (soldato, uomo, amministrazione, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

L'ipertrofia della polizia in ambiti che non le sono propri, permette a questa di acquisire un potere di regolazione di sfere della vita pubblica diverse dalla sicurezza e dal controllo della criminalità. Per De Oliveira Muniz e Mello (2015) il potere che è stato dato alla polizia dentro le favelas pacificate, le dà la capacità di regolare anche la sfera dei diritti civili, dei quali dovrebbe essere, tutt'al più, garante. Infatti, i servizi sociali che dovrebbero essere l'espressione dei diritti di cittadinanza, passano invece ad essere trattati come merce di scambio e strumento di ricatto della popolazione favelada. Dal momento in cui le risorse pubbliche passano ad essere gestite da parte della polizia, questa tende a redistribuirle tra i residenti che considera meritevoli, cioè tra quelli che dimostrano di accettare la loro presenza e rinunciano a mettere in pratica forme di dissenso. La "militarizzazione del sociale" - come l'ha chiamata Fleury (2012) -che si sta verificando all'interno delle favelas pacificate, garantisce un'egemonia assoluta all'apparato coercitivo dello Stato. All'oggi, quello che nei territori pacificati di Rio de Janeiro viene chiamato polizia di prossimità (o di comunità, che dir si voglia), lungi dal dimostrarsi un meccanismo di prevenzione della violenza è, piuttosto, uno strumento di prevenzione del conflitto sociale.

### *6.2.3. Ostacoli all'implementazione della polizia di prossimità*

Attraverso l'osservazione diretta delle relazioni tra i membri delle UPPs e i residenti, è possibile comprendere che la polizia di prossimità non sia ancora una realtà nelle favelas pacificate. La maggior parte dei poliziotti non riesce a costruire relazioni positive con i residenti. E non solo, da quanto ho potuto verificare, questi non salutano nemmeno i residenti durante l'attività di pattugliamento. La creazione di una relazione positiva tra i residenti e la polizia all'interno delle favelas potrebbe richiedere ancora diversi anni. Sono troppi, infatti, gli ostacoli esistenti sulla via della mutua accettazione tra le due parti. Dal punto di vista dei residenti, non

è facile dimenticare decadi di soprusi e corruzione di cui si sono rese protagoniste le forze di polizia.

Inoltre, come conseguenza del processo di regolarizzazione dei servizi che si è portato avanti grazie alla presenza della polizia, le condizioni di vita dei residenti sono peggiorate. Questi incolpano direttamente i membri delle UPPs di questa situazione, allo stesso modo in cui li incolpano delle mancate promesse dello Stato relative all'arrivo di nuovi servizi ed infrastrutture.

Reali forme di partenariato tra la polizia e i residenti rappresentano una realtà lontana anche perché, una porzione significativa dei poliziotti, non è preparata o non ha la volontà di stabilirle.

> *Non c'è ancora una relazione positiva ed è colpa dei miei poliziotti. Manca talento da parte loro. Non hanno ancora la percezione che, quello che in realtà vuole la comunità, è essere trattata come merita. Alcuni poliziotti hanno ancora troppi pregiudizi e questo si riflette nei loro comportamenti, in particolare durante le perquisizioni (Comandante, uomo, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Questa situazione è, in buona parte, il risultato della formazione di stampo militare che le reclute ricevono prima di arrivare nelle favelas pacificate. La cultura istituzionale della Polizia Militare è ancora profondamente orientata alla guerra e alla neutralizzazione dei nemici pubblici, piuttosto che alla protezione dei cittadini. Inoltre, la reputazione della Polizia Militare attrae molti individui che hanno una vocazione per il combattimento e non per partecipare all'implementazione di una polizia di comunità/prossimità.

> *Mi è sempre piaciuto il militarismo. Io ho fatto i test per diventare sergente dell'esercito, caporale della marina e per entrare nella PM [Polizia Militare]. L'unico problema è che, noi, siamo giovani cresciuti guardando i film di guerra e ora vogliamo partecipare [nelle guerre]. Ma in Brasile, la marina e l'esercito, non sono attivi in quel senso; lì, è più un lavoro di tipo burocratico. Nella Polizia Militare invece no. Qua, partecipi davvero, vai a fare la guerra per davvero. Quindi, quando mi hanno dato i risultati dei tre test, e ho visto che li ho passati tutti, ho scelto la polizia. (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Quando ho chiesto al Colonello Robson Rodrigues quali sono gli ostacoli principali che le UPPs trovano nell'implementare il modello di polizia di prossimità, questo mi ha risposto che la Polizia Militare non forma le reclute in modo adeguato.

*I poliziotti non sono ancora agenti dialogici, sono ancora orientati all'azione e formati per sparare. Hanno un bagaglio di capacità, ma non sono formati per impegnarsi in un dialogo produttivo con i membri della comunità (Colonello Robson Rodrigues, intervista registrata).*

La formazione che i poliziotti ricevono ha un impatto profondo sul loro operato dato che, quello che apprendono, si traduce in pratica all'interno delle favelas. Per questo motivo, il corso di una settimana che ricevono le reclute e che tocca argomenti relativi ai diritti umani e gli approcci di polizia di prossimità, sembra essere quanto meno insufficiente. Per De Albuquerque e Paes Machado (2003) i nuovi curricula della formazione della Polizia Militare presentano elementi riformisti e progressisti che non vengono sviluppati in maniera adeguata, in quanto hanno un'utilità meramente simbolica, volta a migliorare l'immagine della corporazione. Per gli autori, il vero obiettivo della formazione della Polizia Militare è quello di inculcare "nella recluta una modalità di controllo di polizia di tipo autoritario, la quale fa ricorsa all'abuso del nell'ordine gerarchico, mira alla sottomissione dell'altro e a impoorre il suo silenzio" (idem, 122).

Non stupisce, quindi, che le reclute arrivino nelle favelas con una forte preparazione al confronto armato e una debole conoscenza riguardo a come relazionarsi con la popolazione. Di fatti, un'inchiesta dimostra come il 50,9% dei poliziotti delle UPPs pensino di non aver ricevuto una formazione adeguata per lavorare all'interno dei territori pacificati (Musumeci et al. 2013).

Oltre alla formazione, ci sono altri elementi interni alle forze di polizia pacificatrice che non permettono lo svilupparsi di approcci di prossimità. All'interno delle UPPs solo i P5, i mediatori dei conflitti e i poliziotti che svolgono programmi socioeducativi con i giovani, hanno il compito di costruire relazioni positive con i residenti. Questo significa che, ad esempio, nell'UPP Mangueira su un totale di 332 poliziotti, non più di 10 hanno questo compito. Inoltre, molte volte questi poliziotti eseguono compiti che li distraggono dall'attività di avvicinamento con la popolazione. Ad esempio i P5, oltre ad essere responsabili della comunicazione con i membri della comunità e ad organizzare festi ed eventi, svolgono anche il ruolo di segretari dei comandanti e luogotenenti.

La conoscenza del territorio e della popolazione locale è fondamentale ai fini di sviluppare programmi di polizia di comunità che riscuotano successo. Ma tra le varie UPPs c'è un grande *turn over* e questo comporta il fatto che, ad ogni spostamento, i poliziotti debbano imparare da capo le particolarità delle UPPs nelle quali vengono trasferiti. E, come sostenuto da Durão

(2011) per quanto riguarda contesti diversi da quelli delle favelas pacificate, ogni volta che un poliziotto viene trasferito, questo si porta con sé un bagaglio di conoscenze che sono difficili da ricostruire da parte di coloro che prendono il loro posto.

Un altro elemento importante è che le UPPs vengono valutate come il resto delle forze di polizia nella città, cioè, in base a tradizionali obiettivi di polizia: in primis, la riduzione della mortalità violenta e il sequestro di armi e droghe. Quindi, aspetti quali la costruzione di relazioni positive con la comunità, passano in un secondo piano o ad essere dati per scontati.

> *Io premio un agente quando conduce un arresto importante, ma non posso premiarlo perché dice buon giorno o buona sera ai residenti. Si suppone che lui, questo, lo deve fare sempre e comunque (Luogotenente, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Willis e Prado (2014) suggeriscono che le UPPs dovrebbero essere valutate in base alla capacità che queste hanno di approssimarsi ai residenti. Se così fosse, da quanto ho dimostrato finora, è facile intuire che, all'oggi, la valutazione delle UPPs non porterebbe buoni risultati. Purtroppo, non è stato possibile creare una Polizia di Pacificazione che sia, di fatto, orientata a cercare sempre il bene delle comunità nelle quali è presente, così come viene presentato nella retorica del programma. D'altronde, la polizia non è ancora riuscita dimostrarsi come un organo di controllo legittimo all'interno delle favelas. E, come ci ricordano Tyler e Fagan (2008, 231), "la legittimità modella la cooperazione con la polizia". Senza la cooperazione dei residenti, la polizia di comunità e di prossimità dentro le favelas pacificate altro non è che un contenitore vuoto.

# PARTE III.

# LA DIMENSIONE URBANA DEL PROCESSO DI PACIFICAZIONE

# 7. MEGA EVENTI E PROCESSI DI PACIFICAZIONE

## 7.1. Mega eventi, competitività globale e pacificazione delle favelas

Il processo di pacificazione è iniziato negli stessi anni in cui Rio de Janeiro ha attirato su di sé l'attenzione del mondo intero. Cioè, quando la città è stata la prima ad essere selezionata per ospitare consecutivamente i Mondiali di Calcio FIFA[143] e i Giochi Olimpici. Il 30 Ottobre 2007 la FIFA ha annunciato che sarebbe stato il Brasile ad ospitare i Mondiali di Calcio del 2014 e che nel Maracanã - il famoso stadio di Rio de Janeiro - si sarebbero giocate numerose partite, tra le quali anche la finale del torneo. Tuttavia, la presenza di gang armate nelle favelas posizionate nelle vicinanze allo stadio Maracanã e ad altri luoghi turistici, ha da subito suscitato seri dubbi sul livello di sicurezza che la città sarebbe stata in grado di offrire ai turisti provenienti da tutto il mondo per assistere all'evento. Questo ha spinto i rappresentanti della FIFA a richiedere all'amministrazione locale di adottare le misure necessarie per innalzare il livello di sicurezza della città. È proprio in questo contesto che, il 19 dicembre 2008, la Polizia Militare ha dato il via al processo di pacificazione delle favelas. Quindi, la decisione di "portare la pace" dentro le questi territori è coincisa con la volontà degli amministratori della città di mantenere le promesse rivolte alla FIFA in relazione al tema della sicurezza. Inoltre, la pacificazione delle favelas è stata condotta in maniera strategica per convincere i membri del COI[144] ad incoronare Rio de Janeiro come città sede delle Olimpiadi del 2016, in vista della selezione che sarebbe avvenuta poco meno di un anno dopo. Fu così che il 2 ottobre 2009, in seguito al parere positivo del COI, Rio de Janeiro è passata alla storia come la prima città a poter ospitare consecutivamente i due eventi sportivi più grandi e prestigiosi a livello mondiale.

Per alcune realtà del Sud Globale, con seri problemi di micro criminalità e violenza a livello urbano, come ad esempio Sud Africa e Brasile, ospitare un mega evento sportivo può essere un'opportunità per iniziare trasformazioni di lungo termine nel campo della sicurezza. Ad esempio, quando il Sud Africa ha ospitato i Mondiali di Calcio del 2010, Città del Capo ha

[143] In francese *Fédération Internationale de Football Association.*
[144] Comitato Olimpico Internazionale.

avuto la possibilità di accelerare il processo di securizzazione delle zone ad alto valore commerciale, il quale era già in corso da alcuni anni. A Città del Capo, gli investimenti del Governo locale e di quello nazionale, hanno permesso di rafforzare i corpi di polizia con un aumento di agenti reclutati, l'installazione di nuovi circuiti di video sorveglianza e l'acquisto di armamenti destinati alla prevenzione e repressione della criminalità (Cornelissen 2011).

I mega eventi sportivi svolgono la funzione di catalizzatori dei processi urbani, portandoli allo scoperto, accelerandoli e rafforzandoli. Nel caso di Rio de Janeiro, molto probabilmente le autorità avrebbero tentato di portare a termine un processo di militarizzazione delle favelas anche in assenza dei mega eventi, ma certamente questo non avrebbe avuto l'ampiezza dell'attuale processo di pacificazione. Diversamente da quanto avvenuto a Città del Capo, dove la "concentrazione di crimine violento nelle *townships* povere e nere e negli stanziamenti informali" (McMichael 2013a, 116) è posizionata lontano dalle località che hanno ospitato il torneo, molte delle favelas di Rio de Janeiro sono intrecciate alla città formale e si trovano sparse lungo tutte le aree destinate ad ospitare i Mondiali di Calcio e i Giochi Olimpici. Per questo motivo, nell'ambito della sicurezza, i mega eventi a Rio de Janeiro non si sono limitati ad accelerare processi di securizzazione tramite l'acquisto di nuove tecnologie o l'arruolamento di nuovi poliziotti, come è avvenuto a Città del Capo, ma hanno dovuto ampliare il proprio raggio di azione verso l'occupazione militare di intere porzioni del territorio urbano. Infatti, 37 delle 38 UPPs sono state posizionate nella turistica Zona Sud della città e nei dintorni dello stadio Maracanã (Garcia Castro, Ramos Novaes in Alves dos Santos et al. 2015), creando un "cinturone urbano di sicurezza" attorno ai luoghi destinati ad ospitare i due mega eventi sportivi (Palermo 2013).

Il legame tra le UPPs e i mega eventi sportivi è reso evidente dalla tempistica con la quale è stato implementato il processo di pacificazione e dalle località che sono state scelte per farne parte. Nonostante ciò, le autorità si sono da subito dimostrare restie ad associare l'occupazione militare delle favelas con la necessità di garantire la sicurezza dei turisti stranieri durante i mega eventi. Infatti, le ingenti somme di denaro pubblico che sono state destinate all' implementazione del programma, non sarebbero state giustificabili davanti alla cittadinanza di Rio de Janeiro con il solo motivo di voler garantire il successo dei due mega eventi. Di conseguenza, la retorica della pacificazione, come ho mostrato nel capitolo 6, si è focalizzata sui presunti benefici che le UPPs recano a livello locale.

Palermo (2013) ha fatto notare come, solo in seguito all'occupazione della favela Mangueira - la quale si trova di fronte allo stadio Maracanã -, la Segreteria di Sicurezza abbia fatto un accenno al legame tra UPPs e mega eventi. Anche le alte cariche della PMERJ sono state attente a non comunicare apertamente che le UPPs sono state implementate in vista dei mega eventi. Nonostante ciò, l'attuale Comandante Generale della PMERJ, il Colonello Pinheiro (2015), ha recentemente fatto trasparire il fatto che, le UPPs, stiano creando condizioni favorevoli all'implementazione dei mega eventi.

Il legame esistente tra il processo di pacificazione e i mega eventi, diventa ancora più chiaro ogni qual volta che una UPP viene installata precedentemente ad un mega evento. Ad esempio, pochi giorni prima della giornata mondiale della gioventù del 2013 – evento nel quale Papa Francesco ha portato più di un milione di pellegrini a Rio de Janeiro -, è stata creata una UPP nella favela Cerro-Corá, la quale è posizionata ai piedi del Cristo Redentore, l'iconica statua della città che, in quei giorni, ricevette la visita dei pellegrini. Altrettanto è avvenuto prima dell'inizio dei Mondiali di Calcio nel 2014, quando l'insieme di favelas conosciute come Complexo da Maré - situato nelle vicinanze dell'aeroporto internazionale di Rio de Janeiro - è stato occupato da parte dell'esercito per creare le condizioni necessarie all'istallazione di una nuova UPP.

### *7.1.1. Dalla città in guerra alla città meravigliosa*

Nelle ultime decadi si è instaurata a livello globale una dinamica che spinge le città a competere tra loro per attrarre capitali privati e investimenti all'interno del proprio territorio[145]. Per questo motivo, le città devono dimostrare ai possibili investitori di avere le qualità necessarie per garantire loro profitti tanto sicuri quanto veloci.

I rappresentanti politici di Rio de Janeiro, supportati dai media locali, hanno presentato i mega eventi come un'opportunità unica per aumentare il livello di competitività globale della città e, di conseguenza, per creare le condizioni necessarie per ricevere investimenti utili a migliorare le condizioni di vita di tutti i cittadini. Forte di questa retorica, la quale ha prodotto un consenso trasversale alle diverse classi sociali, Rio de Janeiro non ha trovato ostacoli nell'implementare una strategia di competitività orientata all'implementazione di mega eventi.

[145] Vedere 1.1.2.

Di fatto, la città ha recentemente ospitato i Giochi Panamericani del 2007, i Giochi Mondiali Militari del 2011, il Giorno della Gioventù nel 2013, i Mondiali di Calcio del 2014 e, si appresta a ricevere, nel 2016, il più grande ed importante di tutti gli eventi sportivi: le Olimpiadi del 2016.

All'interno dei così detti *urban studies* è stato dimostrato ampiamente come, la scelta intrapresa dalle amministrazioni cittadine di ospitare mega eventi, faccia sempre parte di una strategia di promozione dell'economia locale attraverso l'implementazione di trasformazioni urbane, principalmente nel settore delle infrastrutture (Costa 2013). I mega eventi attraggono un'enorme quantità di capitali globali nel contesto locale e forniscono un'opportunità unica di costruire un ampio consenso politico tra la popolazione e le diverse forze politiche ed economiche della città. Queste, sono le ragioni principali che incentivano le amministrazioni locali ad intraprendere strategie di competitività orientate all'implementazioni di mega eventi. Il segreto dell'impresa di Rio de Janeiro, la quale è riuscita ad ospitare per la prima volta consecutivamente Mondiali di Calcio e Olimpiadi, forse è da ricercare nell'attuale congiuntura politica attraversata dalla città. Infatti, nel 2007 Sergio Cabral è stato eletto Governatore dello Stato di Rio de Janeiro, mentre nelle elezioni municipali del 2009 Eduardo Paes è stato dichiarato il nuovo sindaco della città. L'ideazione del Progetto Olimpico, documento con il quale Rio de Janeiro si è candidata come sede delle Olimpiadi del 2016, e la preparazione dell'evento, sono stati facilitati dal fatto che, sia Cabral che Paes, sono esponenti politici del PMDB[146]. Inoltre, questo partito è alleato al PT[147], dal quale provengono sia Dilma Rouseff, attuale presidentessa del Brasile, che il suo predecessore Luiz Inácio Lula da Silva. Senza dubbio, tale congiuntura politica ha favorito anche l'implementazione del processo di pacificazione, il quale gioca un ruolo importante nella riuscita dei grandi eventi. Infatti, un programma di sicurezza di questa portata, nel quale sono stati arruolati 9.543 nuovi poliziotti che occupano ben 264 favelas[148], non sarebbe mai stato possibile se non fosse stato considerato una priorità politica da parte delle autorità federali, statali e cittadine.

I mega eventi aumentano il livello di competitività di una città per diversi motivi. In primo luogo, questi rappresentano un'opportunità per dimostrare al mondo di possedere alti livelli di

[146] In portoghese *Partido do Movimento Democrático Brasileiro*.
[147] In portoghese *Partido dos Trabalhadores*.
[148] http://www.upprj.com/ (Visualizzato il 11/9/2015).

stabilità politica ed economica, così come un'elevata capacità organizzativa (McMichael 2013b). Questo elemento è reso evidente dalle parole di Eduardo Paes, Sindaco di Rio de Janeiro in un'intervista che ha rilasciato riguardo al valore che i mega eventi hanno per la città.

> *Come è che si fa ad approfittare delle opportunità [che forniscono le Olimpiadi]? Non è solo quel cacchio di stadio*[149]*. E' per far dire [al di fuori del Brasile] "oh, questo paese è trasparente, si pianifica, le istituzioni sono forti, è [un paese] serio, è un buon paese per fare affari, i turisti vogliono venire qua". È questo, è l'opportunità che hai di vendere il tuo paese!*[150]

Inoltre, i mega eventi forniscono alle città un alto livello di visibilità che permette loro di attrarre ingenti somme di capitali privati. Infatti, questi vengono richiamati dalle condizioni eccezionali che solitamente richiede l'organizzazione dei mega eventi, soprattutto perché accelerano le trasformazioni urbane in ambito infrastrutturale[151]. Infine, i mega eventi spingono le città ad adottare politiche economiche *business friendly* che hanno l'obiettivo di deregolamentare il mercato a livello locale mediante legislazioni *ad hoc* ed autorizzazioni speciali[152] (Vainer 2011) che neutralizzano le leggi esistenti volte a tutelare i diritti dei lavoratori e l'ambiente e, di conseguenza, impediscono l'accumulazione di capitali. In altre parole, il successo dei mega eventi dipende, come direbbe Agamben (2003, 10), dal riuscire a dare una forma legale a ciò che altrimenti non avrebbe forma legale. Il tutto diventa possibile per le autorità grazie al fatto che queste presentano tali eccezioni alla norma come necessarie per

---

[149] Lo stadio Maracanã è stato rinnovato in vista dei mondiali e delle Olimpiadi.

[150] https://www.youtube.com/watch?v=dKVjbopUTRs (Visualizzato il 22/9/2015).

[151] Lo stesso processo di pacificazione, il quale è strettamente legato all'implementazioni dei mega eventi, è stato condotto di forma accelerata dato che, dal suo inizio, l'obiettivo principale delle autorità era quello di dar vita a 40 UPPs prima del 2014, anno in cui si sono svolti i Mondiali di Calcio FIFA. Questo ha portato a far sì che la città arrivasse vicina a raggiungere il suo obiettivo (sono state impiantate 38 delle 40 UPPs previste), ma ciò è avvenuto a caro costo. La necessità di implementare un così elevato numero di UPPs in pochi anni ha fatto sì che la Segreteria di Sicurezza diventasse una "fabbrica di poliziotti", i quali venivano addestrati in un tempo inferiore al previsto e, di conseguenza, arrivavano nei territori pacificati senza gli strumenti cognitivi necessari per lavorare in territori complessi quali sono le favelas pacificate (Vedere 6.2.3.).

[152] L'esempio della APO (in inglese *Public Olympic Authority*) è paradigmatico e ci aiuta a comprendere come i grandi eventi siano condotti mediante autorizzazioni "speciali" e leggi "straordinarie". La APO, che controlla un budget di R$30 bilioni, è una *joint venture* formata dal Governo Federale, lo Stato e la Municipalità di Rio de Janeiro. Tra i diversi compiti dell'APO c'è anche quello di gestire la sicurezza durante le giornate in cui si terranno i Giochi (Gaffney 2010). Il Piano Olimpico, che ha l'obiettivo di trasformare l'infrastruttura urbana e prevede l'utilizzo di ingenti somme di denaro pubblico, è stato formulato dal Comitato Olimpico Brasiliano insieme alla APO, escludendo i processi decisionali democratici esistenti nel sistema politico brasiliano (Vainer 2011). Inoltre, anche se circa il 90% dei fondi destinati all'implementazione dei Mondiali di Calcio FIFA e delle Olimpiadi provengono dal settore pubblico, i profitti rimarranno per lo più nelle mani delle istituzioni sportive internazionali e degli investitori privati (Comitês Populares da Copa e Olimpíadas do Rio de Janeiro 2012).

implementare i mega eventi. A testimonianza di ciò, ad esempio, la Legge Generale dei Mondiali di Calcio, resa effettiva in Brasile dal maggio 2012, garantisce condizioni commerciali privilegiate agli sponsor ufficiali della FIFA, trascurando in questo modo i diritti dei cittadini che dovrebbero essere protetti dalla legislazione esistente, come ad esempio il Codice di Difesa dei Consumatori (Costa 2012).

I mega eventi hanno facilitato l'inclusione di Rio de Janeiro nella mappa delle città globali e competitive anche perché, questi, le permettono di mettere in mostra a livello nazionale le proprie qualità positive. "Verso il 2016: Un Rio de Janeiro più Integrato e Competitivo" è il titolo del Piano Strategico di sviluppo sociale ed economico del Municipio per gli anni 2009-2012. In tale piano viene sottolineato come, fino alla fine delle Olimpiadi del 2016, una strategia orientata principalmente all'implementazione dei mega eventi, supporterà le mire di competizione a livello globale di Rio de Janeiro. In questa prospettiva, i mega eventi vengono promossi, da parte delle autorità, come opportunità che si presenta alla città per far sì che i riflettori di tutto il mondo vengano puntati sulle proprie risorse materiali e simboliche, ai fini di attrarre flussi di capitali dal mercato globale. Con questa strategia, Rio de Janeiro sta cercando di dismettere i panni della "città in guerra" per divenire davanti agli occhi del mondo intero la "Città Meravigliosa", marchio, che la città stessa si è dato, in un'imponente campagna di marketing urbano (Jaguaribe 2004). Questo marchio mira a vendere l'immagine della città come un luogo fertile, produttivo e felice, dove gli investitori possono trovare le condizioni ottimali per sviluppare i propri negozi. Così come un qualsiasi altro prodotto sul mercato, la città viene ora pubblicizzata per le sue caratteristiche positive, siano queste reali oppure elaborate *ad hoc* per attrarre turisti, imprenditori, imprese edilizie e compagnie multinazionali.

Il Carnevale Carioca e la cultura del samba, insieme ad altre attrazioni turistiche, come ad esempio le famose spiagge di Copacabana ed Ipanema, hanno sempre permesso a Rio de Janeiro di competere nel mercato globale del turismo. Ma, durante le ultime tre decadi, la crescita esponenziale della violenza - conseguenza diretta della guerra alle droghe nelle favelas - ha fortemente diminuito l'*appeal* della città nei confronti dei turisti internazionali. Inoltre, come sottolineato da Begg (1999, 803), la criminalità è uno dei fattori sociali che "giocano un ruolo significativo nel persuadere investitori a scegliere una città in cui investire". Per questo motivo, Rio de Janeiro ha avuto il bisogno di ripulire la propria immagine di città violenta. Questo, ha determinato l'intenzione delle autorità di riconsiderare l'utilità della strategia impiegata nella

“guerra alle droghe”. Di certo, il fatto che le favelas siano progressivamente diventate il palcoscenico di una guerra urbana senza precedenti contro le gang della droga, non ha beneficiato l’immagine internazionale della città. Inoltre, il dominio delle gang su territori posizionati in aree centrali della città, lasciavano intendere, a possibili investitori, che le autorità non erano in grado di garantire gli standard di sicurezza necessari a far fiorire i capitali privati. Infine, un alto tasso di omicidi, insieme alla violenza della polizia contro le categorie sociali svantaggiate, sono caratteristiche che non si addicono a città che vogliono presentarsi come metropoli globali e competitive.

Nonostante a livello locale la retorica politica vada in direzione diametralmente opposta, a livello internazionale la pacificazione delle favelas è presentata come necessaria per svolgere i mega eventi in programma. Infatti, inizialmente nella pagina web ufficiale delle UPPs in lingua inglese[153], quella consultata dal grande pubblico internazionale, compariva il logo delle Olimpiadi. Invece, lo stesso logo, non compariva nella versione in lingua portoghese[154] della stessa pagina, cioè quella consultata dalla popolazione locale. Inoltre, sotto la sezione di “Domande Frequenti[155]” della pagina ufficiale dei Giochi Olimpici si può trovare la domanda “come verrà garantita la sicurezza durante i Giochi?”. La risposta che viene fornita è che “la popolazione sta già raccogliendo i benefici del progetto di Unità di Polizia Pacificatrice, il quale è basato su una *pianificazione responsabile e attenta*[156]”. In aggiunta, la Capitanessa Priscilla, allora comandante dell’UPP Santa Marta e volto pubblico del processo di pacificazione, ha fatto parte della comitiva che ha rappresentato Rio de Janeiro il giorno in cui la città è stata scelta come sede dei Giochi Olimpici del 2016.

La relazione tra UPPs e mega eventi ha guadagnato un ampio spazio anche nei media internazionali. Ad esempio, il giorno in cui le forze di polizia hanno preso il controllo della favela Rocinha, la più grande di tutta la città, il New York Times ha annunciato la notizia dichiarando che “uno sforzo pilota è stato compiuto da parte governo per prendere controllo delle aree senza legge della città in vista dei Mondiali di Calcio del 2014 e delle Olimpiadi del 2016” (cit. in Penglase 2014, 10). In questo modo, televisioni e giornali di tutto il mondo fungono da cassa di risonanza della strategia di marketing urbano che vede, nelle UPPs, un

[153] http://www.upprj.com/index.php/as_upps_us (questa versione è stata modificata nel 2013).
[154] http://www.upprj.com/
[155] In inglese *Frequently Asked Questions* (FAQ).
[156] rio2016.com. Corsivo mio.

tassello fondamentale per ripulire la propria immagine. In sintesi, la pacificazione delle favelas si è dimostrata essere un fattore indispensabile per trasformare Rio de Janeiro da una città in guerra a una "Città Meravigliosa".

### *7.1.2. Competere globalmente, perdere e vincere localmente*

Affinché sia accettata dalla popolazione, la strategia di competitività globale orientata all'implementazione di mega eventi, è presentata da parte delle autorità come indispensabile per riuscire a pianificare e portare a termine una rinnovazione urbana in grado di risolvere alcuni dei problemi principali della città. In particolare, l'attuale pianificazione urbana, si pone l'obiettivo ufficiale di integrare parte delle favelas tramite la loro pacificazione ed urbanizzazione. I documenti ufficiali, affermano che i grandi eventi lasceranno un'eredità consistente in quanto porranno le basi per trasformare Rio de Janeiro in una città "migliore per i suoi abitanti, promuovendo cambi strutturali nel sistema dei trasporti, nelle infrastrutture urbane, nell'ambiente e nello sviluppo sociale" (Costa 2012, 284).

L'idea che i mega eventi rappresentino un'opportunità per migliorare le condizioni socio-economiche della cittadinanza, è fondamentale per legittimare le spese pubbliche destinate alla loro implementazione. Nonostante ciò, molti studi dimostrano che i mega eventi non hanno un impatto positivo per le città che li ospitano (Szymanski 2011). Soprattutto, non ci sono evidenze che questi rechino un qualsiasi beneficio economico alle fasce sociali più povere (Minnaert 2012). Questo avviene, soprattutto, perché fattori, quali il sistema pubblico di abitazioni, trasporti, sanità, educazione e spazi pubblici, raramente vengono considerati nei progetti dei mega eventi (Bienenstein et al. 2012). Non sorprende, quindi, che il miglioramento del sistema di welfare sociale non sia mai uno dei risultati prodotti dai mega eventi.

Rio de Janeiro dichiara apertamente di inseguire una strategia di competitività urbana a livello globale. Ma se si prende in considerazione la definizione di "competitività sostenibile" avanzata dal Forum Mondiale Economico (Schwab 2012), non è possibile affermare che la città stia mettendo in pratica un modello di competitività di tipo sostenibile. Infatti, nel caso di Rio de Janeiro, i fattori sociali, economici ed ambientali non sono equamente bilanciati nel tentativo di portare a termine i mega eventi. Ad ogni modo, il caso di Rio de Janeiro non è molto diverso da quello delle città che hanno, precedentemente, ospitato i Giochi Olimpici e i Mondiali di Calcio. La necessità di raggiungere in poco tempo le trasformazioni infrastrutturali, commerciali

e legali richieste dalla FIFA e dal COI fa sì che, gli interessi del capitale, vengano messi in primo piano, senza considerare a fondo i reali bisogni della popolazione locale.

Così come avviene per le UPPs, le autorità cercano di presentare i progetti sociali e i programmi di sviluppo che vengono oggi attuati a Rio de Janeiro come la conseguenza diretta dei grandi eventi. Giuliana Costa (2012) fa notare come il PAC[157] venga proclamato da parte del COI come l'eredità più importante che le Olimpiadi lasceranno in dono alla città, anche se tale programma rappresenta unicamente la prosecuzione del precedente programma *Favela Barrio*, il quale è in vigore già dal 1993, cioè da molto prima che la città venisse eletta sede dei mega eventi. Inoltre, come ho già accennato, il PAC risale al 2007, mentre Rio è stata selezionata come sede delle Olimpiadi solo nel 2009. Nonostante ciò, è possibile affermare che esiste una relazione tra il PAC e i grandi eventi. Infatti il PAC, così come le UPPs, si focalizza principalmente sulle favelas posizionate nella turistica Zona Sud della città e nelle favelas che possiedono un maggior livello di visibilità. Molte delle infrastrutture costruite dentro le favelas con i fondi del PAC, come ad esempio la funivia dell'Alemão, sono progetti ad alto impatto visivo. Questo fa pensare che, il vero obiettivo del PAC, non sia integrare le favelas, ma creare un vero e proprio "spettacolo dell'integrazione" (Calvalcanti 2013), il quale va a beneficio dell'attuale strategia di marketing urbano di Rio de Janeiro.

Da quanto detto finora, è possibile affermare che i mega eventi sono, in primo luogo, una strategia di accumulazione di capitali privati. Ma questo non significa che siano le cause originarie della "pianificazione predatoria" (Graham 2012), il quale viene implementato in molte realtà del Sud Globale, anche se, certamente, hanno la funzione di accelerarlo e legittimarlo. I mega eventi servono a dispiegare una retorica legittimante nei confronti di rimozioni, sgomberi coatti e processi di securizzazione ai danni delle comunità più povere nei contesti urbani (McMichael 2013a). Ad esempio, dal 2009 al 2013, nella sola città di Rio de Janeiro, ben 20.299 famiglie - l'equivalente a circa 67.000 persone - sono state sgomberate dalle proprie case per implementare progetti infrastrutturali legati ai mega eventi sportivi (Azevedo, Faulhaber 2015). Se si considerano, invece, tutte le città che in Brasile hanno ospitato i Mondiali di Calcio del 2014, sono circa 170.000 le famiglie, per lo più provenienti dalle favelas, alle quali è stato negato un giusto indennizzo dopo essere state rimosse dalle proprie case, senza il minimo rispetto delle leggi brasiliane ed internazionali di tutela dei diritti umani. Ma anche in questo

[157] Vedere 6.1.1.

caso, la forza legittimante dei mega eventi, è stata attivata da parte delle istituzioni per dimostrare che, tali sgomberi, erano necessari per costruire stadi, migliorare i sistemi di trasporto e di sicurezza (Comitês Populares da Copa 2012). Ad ogni modo, Davis (2011) spiega come nelle città, in particolare quelle del Sud Globale in cui vengono ospitati mega eventi, gli sgomberi e le rimozioni non si arrestino una volta finito l'evento, ma continuino anche dopo. Questo dimostra come gli sgomberi facciano solitamente parte di una strategia di trasformazione urbana che viene legittimata, ma non causata, dai mega eventi. A verifica di ciò, Davis fa notare anche come sia possibile verificare un aumento significativo del numero di sgomberi e rimozioni, non solo nelle città che hanno ospitato i mega eventi, ma anche in quelle che, senza successo, si candidano per ospitarli.

In questo panorama di trasformazione urbana, le UPPs assumono un ruolo centrale nel securizzare molte delle zone destinate a ricevere progetti di ristrutturazione e rivitalizzazione. Infatti, per riuscire a rivitalizzare una zona, prima, è necessario renderla sicura e neutralizzare il potenziale conflittuale della popolazione che lì vi risiede (Vieira da Cunha, Da Silva Mello in Millán, Brites 2014). Ad esempio, la rivitalizzazione della zona portuaria mediante il progetto urbano denominato "Porto Meraviglia", è stata possibile solo dopo la pacificazione delle favelas presenti nell'area circostante. Infatti, l'UPP ha prima disarmato il *trafico* nella vicina favela Providência e, successivamente, ha tenuto sotto controllo le proteste dei residenti che si sono mobilitati contro gli sgomberi di alcune abitazioni di residenti della favela e contro la costruzione di una funivia, simile a quella impiantata nel Complexo do Alemão.

Quanto detto finora, può far pensare che i mega eventi non apportino benefici alla cittadinanza. In realtà, è più corretto sostenere che, i mega eventi, producono delle trasformazioni che hanno un impatto positivo per determinate classi sociali, quelle medio alte, a discapito di quelle più povere e socialmente svantaggiate. In altre parole, i miglioramenti per le classi sociali incluse all'interno della sfera dei diritti di cittadinanza di Rio de Janeiro, sono dipesi dalla pacificazione, rimozione o neutralizzazione delle categorie sociali escluse. In effetti, oltre agli investitori internazionali, ci sono anche dei settori della popolazione locale che, in modo variabile, vengono beneficiati dalle trasformazioni infrastrutturali portate avanti in vista dei mega eventi, così come dal processo di pacificazione.

Il nuovo sistema di viabilità che è in costruzione in vista delle Olimpiadi, collegherà in modo più veloce ed efficiente i diversi punti della città nei quali verrà ospitato l'evento.

Purtroppo, le nuove linee della metropolitana e del BRT[158], che compongono il nuovo sistema di trasporti, beneficeranno principalmente i residenti delle zone benestanti della città nelle quali, per l'appunto, si terranno le Olimpiadi. Lo stesso vale per il progetto "Porto Meraviglia", il quale sarà concluso prima dell'inizio delle Olimpiadi con l'obiettivo di rivalorizzare la zona portuaria della città. Nei piani della Municipalità, il nuovo porto è stata concepito come un luogo di consumo per i visitatori internazionali e le élite locali, più che come un spazio pubblico accessibile alla generalità della cittadinanza.

Per quanto riguarda specificamente le UPPs, nonostante queste vengano percepite da parte della popolazione delle favelas come una nuova forma di oppressione messa in atto da parte dello Stato, per le classi medio alte della città la securizzazione delle aree circostanti alle favelas pacificate rappresenta un'opportunità per vedere i loro negozi fiorire. Come fa notare il sito ufficiale delle UPPs, una ricerca del 2012 condotta nei quartieri della "città formale" adiacenti a 17 favelas pacificate dimostra come, in seguito all'istallazione delle UPPs, i profitti dei commercianti in quelle zone siano aumentati dal 26 al 36%[159].

Ma gli interessi economici in gioco nel processo di pacificazione, vanno ben al di là di quello dei piccoli imprenditori. Come ho già spiegato, le grandi compagnie private fornitrici di servizi hanno tratto ingenti profitti dall'implementazione delle UPPs[160]. Inoltre, la pacificazione delle favelas ha rappresentato l'apertura del mercato formale all'interno di questi territori, elemento questo che ha spinto agenzie bancarie e compagnie multinazionali, come ad esempio la Coca Cola, ad elargire finanziamenti al governo dello Stato affinché li investisse direttamente nelle UPPs (Willis, Prado 2014, 238). Anche l'imprenditore Eike Batista -proprietario del Grupo EBX, attivo nel settore delle infrastrutture e dell'edilizia - ha finanziato la campagna mediatica a favore delle Olimpiadi, con R$ 15 milioni, e il processo di pacificazione delle favelas, con ben R$ 100 milioni.

Le zone in cui sono state installate le UPPs, oltre ad essere quelle destinate ad ospitare i mega eventi, sono anche "regioni di grande interesse immobiliario" (Azevedo, Faulhaber 2015, 61). Data la disponibilità e predisposizione delle classi medio alte a pagare affitti di locazione e a comprare immobili a prezzi più elevati, pur di vivere in luoghi considerati sicuri (Vetter et al.

[158] In inglese *Bus Rapid Transit*.
[159] http://www.upprj.com/index.php/faq (Visualizzato il 7/7/2015).
[160] Vedere 6.1.1.

2013), la presenza delle UPPs non ha fatto altro che aumentare ulteriormente il valore degli affitti e degli immobili nelle zone circostanti alle favelas pacificate. Per questo motivo, è possibile affermare che, le categorie che hanno tratto vantaggio in modo più evidente dall'esistenza delle UPPs, siano proprio i proprietari di immobili e, in misura ancora maggiore, le imprese edili come quelle di Eike Batista. Infatti, nel solo 2011 il mercato immobiliare di Rio de Janeiro ha avuto una crescita del 44% (Rolnik 2012). In modo particolare, l'aumento dei prezzi degli immobili e degli affitti, ha riguardato le aree circostanti alle favelas pacificate. Ad esempio, alcune proprietà posizionate di fronte alle favelas, che prima dell'arrivo dell'UPP costavano circa R$30,000, successivamente sono state vendute per R$200,000 o più. Ma anche il mercato immobiliare dentro le favelas è cresciuto in seguito al processo di pacificazione. Nel 2010, dopo solo un anno e mezzo dall'implementazione della prima UPP, il mercato immobiliare delle favelas pacificate è cresciuto del 400% (Freeman 2012). Queste forme di speculazione immobiliare possono favorire i così detti processi di "rimozione bianca", nei quali le categorie meno abbienti, non possono permettersi di pagare l'aumento del costo della vita in determinate zone e, di conseguenza, decidono volontariamente di spostarsi in zone più a buon mercato. Di fatti, dentro le favelas, l'inflazione degli affitti e dei prezzi dei servizi di prima necessità, come ad esempio acqua potabile ed elettricità, sta già spingendo i residenti più poveri ad abbandonare le loro case. Harvey (2012, 20) ha predetto che:

> *Se la tendenza attuale dovesse continuare, tra quindici anni tutte quelle colline attualmente occupate dalle favelas saranno ricoperte da condomini fatti da palazzi a più piani con viste favolose sopra la baia di Rio, mentre i precedenti abitanti delle favelas saranno stati mandati a vivere in qualche remota periferia.*

In sintesi, dalle trasformazioni in corso a Rio de Janeiro è possibile individuare chi, a livello urbano, siano i vincitori e i perdenti della strategia di competitività globale intrapresa da parte della città. E, se mai un giorno questa si risveglierà dal suo "sogno olimpico", si accorgerà che, al proprio interno, le divisioni di classe sono ancora più evidenti. A quel punto, un numero maggiore di cittadini globali, investirà, abiterà e visiterà le zone valorizzate della città, mentre ai margini di queste, le classi popolari dovranno affrontare una maggior incertezza abitativa e la militarizzazione della loro vita quotidiana.

## 7.2. La pacificazione della polizia

Nella prima parte di questo capitolo[161], ho spiegato come, recentemente, gli amministratori locali si siano trovati nella situazione di dover rivalutare l'utilità della "guerra alle droghe", condotta dentro le favelas nelle ultime tre decadi. Con l'adozione della strategia di competitività globale, adottata da parte della città di Rio de Janeiro, le modalità di controllo delle classi subalterne si sono presto dimostrate essere un ostacolato all'accumulazione capitalistica delle *élite* cittadine. Infatti, l'alto livello di mortalità causato dall'attività di polizia, è un chiaro indicatore della fragilità di una democrazia (De Oliveira Cubas 2010, 8): per essere competitive a livello globale, le città devono dimostrare di possedere solide istituzioni democratiche. Data la necessità di far apparire la città come più democratica e meno repressiva, le autorità hanno dovuto trovare un'alternativa alla "guerra alle droghe", la quale ha fatto diventare la polizia di Rio de Janeiro la più letale al mondo[162].

In altre parole, la fama mondiale della violenza della polizia di Rio de Janeiro nei confronti della popolazione favelada, è diventata un ostacolo alla nuova strategia di accumulazione capitalistica adottata dalla città e dalle sue *élite* politiche ed economiche. La pacificazione delle favelas è stata, quindi, la soluzione trovata per ripulire la fama della polizia della città e quindi per presentarla come "democratica e globale". Infatti, più che rappresentare un radicale cambiamento della polizia, le UPPs dimostrano la loro potenziale capacità trasformativa. Dimostrano così che, una "polizia di guerra", possa diventare una polizia di pace, comunitaria, preventiva e pronta a difendere anche quello che, fino a poco prima, era il suo nemico giurato: il favelado. Tuttavia, oltre alla retorica della città globale e democratica, il processo di pacificazione si è dovuto scontrare con le riluttanze di una corporazione militare, poco incline al cambiamento, ampiamente corrotta e composta da poliziotti che, per decenni, sono stati socializzati alla "guerra alle droghe" dentro le favelas.

La letteratura esistente (Campesi 2010; Hinton, Newborn 2008; Pereira, Davis 2000) tende ad interpretare le forze di polizia in America Latina, in particolare quelle militari, come strumenti di dominio al servizio delle *élite* locali, sia politiche che economiche. Nel caso specifico del Brasile, Leeds (2007, 23) sostiene che la polizia abbia il compito di servire "l'interesse dello Stato, un particolare regime o una determinata élite di cittadini". Purtroppo,

[161] Vedere 7.1.
[162] Vedere 4.1.2.

questa interpretazione della polizia come un'autorità omogenea mossa dall'obiettivo di imporre il potere dello Stato e gli interessi delle *élite*, non prende in considerazione le diverse spinte e contrapposizioni interne alle forze di polizia. Di conseguenza, non riesce a cogliere come queste possono diventare un ostacolo, invece che uno strumento, per raggiungere gli obiettivi di chi detiene il potere. Risulta invece più adatta un'analisi che si basi sull'idea che la polizia, "nonostante sia parte integrante dello Stato, questa si concepisce [come un'organizzazione che possiede] una certa autonomia, autosufficienza, razionalità e moralità proprie" (Bandeira, Suàres in De Oliveira et al. 2001, 227).

Il caso di Rio de Janeiro dimostra chiaramente come le forze di polizia non sempre ubbidiscono ciecamente agli ordini delle *élite* locali. L'autonomia che è stata concessa alle forze di polizia durante la dittatura e, successivamente durante la guerra alle droghe, ha permesso a queste di creare strutture di potere interne e parallele a quelle dello Stato. Infatti, per permettere alla polizia di condurre la guerra alle droghe, è stato dato a questa un elevato livello di discrezionalità nell'utilizzo della violenza contro le classi marginali. Questo, a sua volta, ha permesso che la polizia passasse dall'adoperare la violenza in nome dello Stato per reprimere i favelados e neutralizzare il loro potenziale conflittuale, ad adoperarla per inseguire gli interessi di gruppi e singoli individui che fanno parte della corporazione. Una volta ceduto il potere di discrezionalità sull'uso della violenza, questa è presto diventata uno strumento di arricchimento personale in mano ai poliziotti. Fu così che, in pochi anni di guerra alle droghe, la corruzione della polizia diventò presto la norma. Le *milicias*, l'*arrego*, la vendita di armi[163] attuate dentro le favelas da parte dei poliziotti sono il risultato diretto dell'elevato potere discrezionale dell'utilizzo della violenza che è stato ceduto alla polizia. Quindi, anche se nel reprimere e neutralizzare i favelados, la polizia di Rio de Janeiro non ha mai smesso di fare gli interessi delle *élite*, nell'inseguire i propri interessi questa ha anche dimostrato di non essere semplicemente uno strumento di controllo messo a loro completa disposizione. Tale modello di polizia ha continuato a funzionare finché non si è trasformato in un ostacolo all'accumulazione dei capitali da parte delle *élite*. Infatti, dal momento in cui la città ha intrapreso la nuova strategia di marketing urbano, l'alta visibilità della violenza e corruzione della polizia, è passata a rappresentare un ostacolo diretto all'attrazione di investitori internazionali.

[163] Vedere 1.2.2.

Di norma, i così detti "*police studies*" hanno ampiamente analizzato le modalità con le quali le forze di polizia pacificano, cioè "riducono a pacifica sottomissione" (Neocleous 2013, 18) le popolazioni civili. Qui, io voglio dimostrare come, i processi di pacificazione possono anche avere l'intento di pacificare la polizia stessa. In quest'ottica, le UPPs possono essere interpretate come uno strumento di riduzione della potenzialità che la polizia ha di impedire l'accumulazione capitalista.

Il tentativo di trasformare la polizia e di ridurre il suo, oramai strutturale livello di violenza e corruzione, non è nuovo in Brasile. Nello specifico, a Rio de Janeiro, dove questi fenomeni sono più elevati ed evidenti, i tentativi di riformare la polizia sono stati più numerosi e hanno conquistato uno spazio maggiore all'interno del dibattito pubblico. Come ho già spiegato[164], lungo le ultime tre decadi, la popolazione dell'asfalto ha dato il proprio sostegno alla guerra condotta da parte della polizia contro i residenti delle favelas, sostenendo l'utilizzo discrezionale e sproporzionato della violenza contro questa categoria sociale. Nonostante ciò, questo non ha esentato le classi medio alte dal subire, anche se in misura molto minore rispetto ai residenti delle favelas, le conseguenze negative dell'alto livello di violenza e corruzione che caratterizza la polizia. Infatti, Silvia Ramos (2006) sostiene che le violenze, minacce ed estorsioni messe in pratica da parte della polizia fanno sì che, a Rio de Janeiro, la sfiducia e paura nei suoi confronti non riguardi solo i territori della povertà urbana ma sia trasversale a tutte le classi sociali. Non a caso, il 68% della popolazione di Rio de Janeiro - cioè la maggioranza della popolazione e non solo le minoranze ghettizzate dentro le favelas - sostiene che la polizia è molto corrotta, mentre il 57% afferma che è molto violenta (Ramos, Musumeci 2005). Una recente indagine condotta da Amnesty International (2014) mostra come, l'80% degli intervistati in Brasile, ritiene che la polizia potrebbe torturarli nel caso questa li tenesse sotto la loro custodia. Tuttavia, la sfiducia nei confronti della polizia, non dipende solo dalle violazioni dei diritti fondamentali che questa mette in atto. Per Soares (2006, 100) è evidente come le forze di polizia brasiliane siano "inefficienti nella prevenzione e nella repressione qualificata" del crimine, elemento questo che ha portato le classi medio alte a cercare di garantire la propria incolumità mediante beni e servizi acquistabili nel mercato privato della sicurezza, facendo perdere legittimità alle forze di polizia, le quali non si dimostrano in grado di garantire nemmeno la sicurezza delle categorie incluse nella sfera dei diritti di cittadinanza.

[164] Vedere 4.1.1.

Lungo le ultime tre decadi, due correnti di carattere riformista hanno animato il dibattito pubblico in relazione alla necessità di trasformare la polizia brasiliana, in particolar modo a Rio de Janeiro, ponendo ora l'accento sulla necessità di renderla più efficace nel combattere la criminalità violenta, ora sull'urgenza di renderla più democratica e meno violenta e corrotta. La corrente riformista *hard*, di stampo repressivo, ha sostenuto la guerra alle droghe e l'esponenziale armamento della polizia. Mentre la corrente *soft* - composta da intellettuali provenienti dal mondo accademico e dai movimenti sociali - ha invece avanzato proposte mirate alla demilitarizzazione dell'apparato di sicurezza pubblica, all'implementazione di programmi di polizia di tipo comunitario e alla lotta della corruzione interna agli organi di polizia. Tra le due, la corrente *hard* è quella che ha avuto la meglio ed è riuscita ad influenzare maggiormente le politiche pubbliche di sicurezza a Rio de Janeiro, determinando la continuazione e recrudescenza della guerra alle droghe dentro le favelas (Machado da Silva, Pereira Leite, Fridman 2005). Machado da Silva (2011) sostiene che, entrambe le correnti, anche se proponevano soluzioni diametralmente opposte – una la "civilizzazione" dei residenti delle favelas e l'altra la "civilizzazione" della polizia -, non sono riuscite nell'intento di risolvere, o quanto meno ridurre, il problema della criminalità violenta a Rio de Janeiro. Per l'autore, queste due correnti non possono avere successo in quanto la soluzione non sta nella rifondazione della polizia ma, bensì, della società stessa. In altre parole, finché la retorica e il lessico della violenza urbana imperversano nel dibattito pubblico, spingendo i residenti della città formale a richiedere misure repressive contro i residenti delle favelas, non vi è un'uscita possibile alla condizione di violenza diffusa che ha caratterizzato la città nelle ultime tre decadi.

A differenza di quanto sostengano molti osservatori critici del processo di pacificazione, Machado da Silva (2015) compreso, le UPPs non sono solo una riformulazione della proposta *hard* e di quella *soft* della riforma della polizia. Le UPPs non devono essere intese unicamente come uno strumento di civilizzazione dei favelados o della polizia, ma come uno strumento di pacificazione, cioè una pratica di eliminazione e riduzione del potenziale conflittuale che, una determinata categoria sociale, ha di ostacolare l'accumulazione capitalista delle *élite*. Questo significa che, anche se legittimo, non è sufficiente chiedersi se le UPPs proteggano o reprimano i residenti delle favelas. È anche necessario chiedersi in che modo queste rimuovono elementi che ostacolano i profitti dei privati. E, in questo preciso momento storico, porsi tale domanda

equivale a domandarsi in che modo le UPPs aiutano a diminuire la fama negativa che la polizia della città detiene a livello mondiale.

### *7.2.1. UPPs, una nuova polizia?*

Le UPPs possono essere viste come il tentativo di creare una "nuova polizia" all'interno della Polizia Militare di Rio de Janeiro. Cioè, una polizia dall'impronta più democratica e globale. Le UPPs sono riuscite a trasformare l'immagine della Polizia Militare di Rio de Janeiro attraverso cambiamenti effettivi ed una massiccia campagna mediatica volta a sostenere in modo acritico la retorica del processo di pacificazione (Machado da Silva 2010a), la quale presentava le UPP come la soluzione al problema della violenza e corruzione della polizia. Per il Colonello Robson Rodrigues (2014), le UPPs si pongono l'obiettivo di superare l'ideologia bellica, nella quale i poliziotti considerano che il loro lavoro consista in "sparatorie, pestaggi e bombe", come si suole dire nel gergo della Polizia Militare. Nel sito ufficiale delle UPPs è possibile leggere che i loro membri non "sono poliziotti di confronto e 'guerra' ma, bensì, di mediazione dei conflitti e di relazione con la comunità[165]". Le UPPs non rappresentano una totale trasformazione della Polizia Militare, infatti in queste prestano servizio solo 9.543 dei circa 50.000 membri che la compongono. Nonostante ciò, queste si sono dimostrate sufficienti per cambiare la percezione che, mondialmente, l'opinione pubblica ha della Polizia di Rio de Janeiro. Infatti, le UPPs sono riuscite a far guadagnare una fama diversa alla Polizia Militare, la quale, è vista ora, come un'istituzione in grado di implementare un programma di polizia di comunità, senza precedenti nel mondo intero, che "beneficia" più di 200 aree urbano marginali (Beltrame 2015).

Come ho già dimostrato, le pratiche delle UPPs non rispecchiano quelle proprie della filosofia di polizia di comunità e, come approfondirò nel prossimo capitolo, non sono state in grado di eliminare il fenomeno della violenza della polizia all'interno delle favelas. Nonostante ciò, la retorica della pacificazione, è riuscita ad invisibilizzare gli aspetti delle UPP che non sono spendibili all'interno dell'attuale strategia di marketing globale della città. Quindi, la retorica istituzionale, più che l'attività delle UPPs, è stata in grado di ripulire l'immagine della polizia, permettendo l'avanzamento di una nuova forma di controllo militarizzato che non rispecchia la

[165] http://www.upprj.com/index.php/faq (Visualizzato il 7/7/2015).

*partnership* con le comunità locali che viene promossa all'interno del discorso ufficiale della città globale, democratica e competitiva.

In questa prospettiva, poco importa quello che fanno i poliziotti delle UPPs, l'importante è l'immagine che questi riescono a trasmettere. Per questo motivo, a tutti i poliziotti delle UPPs è stata fornita una divisa diversa da quella indossata dai loro colleghi che lavorano nel resto della città. In questo modo, la rottura tra il vecchio e il nuovo modello, non è passata solo attraverso le dichiarazioni ufficiali, ma anche attraverso le immagini. Divise nuove, l'utilizzo di una simbologia che richiama il concetto di pace e fotografie di poliziotti insieme ai residenti delle favelas sono passate a rafforzare l'idea che ci sia stata una rottura radicale tra il modello proposto dalle UPP e quello della "vecchia" polizia. L'UPP ha imparato dalla strategia di marketing della città, della quale fa parte a sua volta, ed è passata a riconoscere l'importanza delle immagini nelle strategie di *self-promotion*. A trasformare l'immagine della Polizia Militare contribuiscono anche i poliziotti che riproducono, almeno a parole, la retorica ufficiale del programma di pacificazione. Questi, non solo si presentano come membri di una "nuova polizia" ma, addirittura, come la "polizia del futuro".

> *Io non vorrei andare a lavorare in una caserma[166] [tradizionale della Polizia Militare], preferisco lavorare nella UPP. Mi piace questo tipo di lavoro, il mio profilo è più di tipo assistenzialista. Mi piace aiutare la gente. Viviamo in un mondo nuovo, non possiamo più uscire di casa e pensare che stiamo andando in guerra. Se potessi passare la mia intera carriera senza sparare un colpo e partecipare ad una sparatoria sarebbe perfetto (Soldato, uomo, amministrazione, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Oggi a Rio de Janeiro ci sono poliziotti che, come questo soldato, sono disposti a riprodurre la retorica della pacificazione e a ripeterla fino al punto che sembri vera e genuina. Questo, però, non esclude il fatto che, una parte significativa dei poliziotti che lavorano nelle UPPs, veda di buon occhio una forma di controllo meno orientata alla guerra e al conflitto armato, che sia, quindi, in grado di tutelare maggiormente la propria incolumità fisica.

> *Alla polizia è andata bene, lo sai perché? Quando io lavoravo nella Villa Cruzeiro[167] [prima del processo di pacificazione] c'erano sparatorie tutti i giorni, sia nel salire che nel scendere dalla favela. Arrivavo a casa stressato, la mia famiglia era preoccupata. Dopo di ché, sono venuto a lavorare nella UPP. Adesso, il massimo della preoccupazione della mia famiglia è il tragitto che devo fare per arrivare al lavoro: da casa all'UPP, e non l'UPP stessa. Vedi che per il poliziotto è*

[166] In portoghese "batalhão".
[167] Favela appartenente al Complexo do Alemão.

*andata meglio. Qua dentro sei più sicuro (Sergente, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Molte volte ho avuto l'impressione che, i pochi poliziotti delle UPP che avevano fatto ingresso nella Polizia Militare prima del processo di pacificazione - e che quindi avevano partecipato alla "tradizionale" guerra al *trafico* dentro le favelas -, fossero più propensi ad accettare il nuovo modello di controllo territoriale. Questo perché, le UPPs, attraverso un'occupazione continua, cercano di disarmare i gruppi criminali, e quindi riducono la probabilità che avvengano confronti a fuoco tra polizia e membri delle gang. Paradossalmente, le giovani reclute che non hanno mai avuto un'esperienza diretta di sparatorie, ma che si sono arruolate nella Polizia Militare con l'intento di averla, non sono soddisfatte del basso livello di conflitto armato che caratterizza le UPPs.

L'accettazione da parte dei poliziotti del nuovo modello di controllo proposto all'interno della retorica delle UPPs dipende da vari fattori. L'aver partecipato o meno alla così detta "guerra alle droghe" dentro le favelas prima del processo di pacificazione, è solo uno di questi. Nonostante ciò, gli ideatori delle UPPs si sono focalizzati principalmente su questo aspetto. Infatti, nel processo di pacificazione sono state incluse, per lo più, reclute con una breve formazione in diritti umani e tecniche di polizia comunitaria e di prossimità (Burgos et al. 2011; Rodrigues, Siqueira 2012; Cano 2012; Banca Mondiale 2013; Batista Carvalho 2013). Questo è stato fatto per ridurre al massimo la presenza dentro le UPPs di poliziotti che avessero una lunga esperienza di combattimento all'interno della guerra alle droghe. La giustificazione a tale scelta risiede nel fatto che, a parere degli ideatori delle UPPs, le reclute non hanno i "vizi del lavoro", come vengono chiamati nel gergo della Polizia Militare la corruzione e la violenza contro i residenti delle favelas. Oltre a rappresentare una forma di confessione esplicita che la Polizia Militare di Rio de Janeiro è formata principalmente da agenti corrotti e violenti, questa scelta si è dimostrata miope per vari motivi. In primo luogo, come ho appena spiegato, molte reclute, rispetto ai loro colleghi più esperti, hanno una propensione maggiore a ricercare lo scontro con i residenti e a non valorizzare l'importanza che il dialogo e la mediazione hanno nel controllo delle favelas. Inoltre, le reclute, data la loro inesperienza, non sempre riescono a gestire in modo ottimale le situazioni di conflitto che, molte volte, sono loro stesse a creare. Questo le

porta a ricorrere in modo maggiore alla violenza, minando alle basi i tentativi di costruire relazioni positive con i residenti delle favelas[168].

Come ho fatto presente più volte in questa tesi, affinché i processi di pacificazione abbiano successo, questi hanno bisogno di bilanciare l'utilizzo di *forza* e *politica* nei confronti della categoria sociale che si intende pacificare. Infatti, questa deve percepire che, grazie al processo di pacificazione, la sua condizione sarà migliore rispetto al passato. Per questo è importante comprendere quali sono le motivazioni che portano i poliziotti ad accettare di essere pacificati, rinunciando al potere che veniva loro conferito grazie all'ampia discrezionalità nell'uso della violenza. Come ho appena mostrato, per alcuni la diminuzione del rischio che comporta il processo di pacificazione, è una motivazione sufficiente a non porre resistenza di fronte all'imposizione del nuovo modello di polizia proposto dalle UPPs. Tuttavia, consapevoli che tale motivazione non avrebbe portato tutti i poliziotti destinati a lavorare dentro le favelas pacificate a rifiutare il tradizionale modello di "sparatorie, pestaggi e bombe", gli ideatori delle UPPs hanno deciso di dare un bonus pari al 50% in più di stipendio a tutti i poliziotti destinati a lavorare nei territori pacificati. Questo elemento, più di qualsiasi corso di formazione sui diritti umani, ha fatto sì che i poliziotti fossero più inclini ad adottare una modalità di controllo meno violenta, ma soprattutto, meno corrotta. Riguardo al tema della corruzione, alcuni dei poliziotti che precedentemente avevano lavorato in tradizionali caserme della Polizia Militare mi hanno detto che, dato che "ballano con la musica che c'è", con il loro trasferimenti alle UPPs hanno dovuto modificare le loro abitudini. Quelli che hanno ammesso che prima la polizia si faceva corrompere dai *traficantes*, o che estorceva denaro ai cittadini durante il loro servizio, dicono che ora non vale più la pena agire nello stesso modo. Infatti, nelle UPPs i poliziotti sono tenuti maggiormente sotto controllo, e la paga più elevata li incentiva a non rischiare di perdere il loro lavoro, o peggio ancora, di finire in carcere.

> *La polizia sta cambiando, è finito il vizio di prendere i soldi [dei cittadini] sulla strada. Prima il governo non aumentava i nostri salari perché tanto sapeva che prendevamo i soldi per strada, ci lasciava rubare. Oggi non è più così, ci sono i bonus. Oggi è come se non fossimo più poliziotti, ma funzionari pubblici. Come se lavorassimo in un negozio, fai bene il tuo lavoro e ti prendi più soldi. Hai visto il piano di bonus[169] della PMERJ? Adesso ogni sei mesi puoi guadagnare altri R$ 12.000! (Caporale, uomo, Gtpp, UPP Andaraí, intervista registrata).*

[168] Questo aspetto verrà approfondito nel capitolo 8.
[169] Vedere 9.1.

Quindi, è possibile affermare come ci siano degli elementi che permettono alla retorica della pacificazione di passare, almeno parzialmente, la verifica empirica. Il livello di corruzione della polizia è uno di questo. L'altro, ancora più importante, è l'effettiva diminuzione della letalità della polizia. A tre anni dall'avvio delle UPPs, è stato possibile verificare, statistiche alla mano, come il risultato più importante che queste hanno raggiunto sia una drastica diminuzione del numero di "atti di resistenza[170]" nelle favelas pacificate. In questi territori si è passato da "0,5 al mese a quasi zero" (Cano 2012, 32).

Il successo della politica di pacificazione nel diminuire gli "atti di resistenza" è stato tale da portare Ganem Misse (2014, 682) a sostenere che "la UPP diventa una politica di protezione della popolazione contro la stessa polizia e l'alto grado di letalità delle incursioni da questa condotte". Questo però non significa che le UPPs siano meno letali perché, come vuole la retorica della pacificazione, i suoi membri abbiano abbracciato la filosofia di polizia di comunità e, di conseguenza, rispettino i diritti dei residenti delle favelas.

> *Qua è ancora pieno di vagabondi[171]. Non c'è nulla da fare con loro, sono erbacce. Se tu hai delle erbacce nel tuo giardino, che cosa fai? Le strappi! Qua non possiamo farlo, adesso c'è sta cosa di ridurre la mortalità per colpa delle Olimpiadi e tutta quella merda lì. (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, osservazione partecipante).*

Questa, e molte altre frasi che mi sono state dette durante il mio lavoro di campo, mi hanno permesso di comprendere come molti dei poliziotti non adottano tecniche di controllo meno letali perché la loro mentalità è diversa, ma perché non si trovano più nella condizione di poterlo fare. Questi, sanno di avere meno libertà di azione e meno potere discrezionale nell'utilizzo della violenza rispetto al resto della Polizia Militare. Sanno anche di avere gli occhi del mondo intero puntati addosso, così come sono consapevoli del fatto che, la politica di pacificazione, non sia stata introdotta per garantire i diritti della popolazione favelada, ma per diminuire il numero di morti causati dall'azione della polizia. Morti queste, che facevano apparire la città come repressiva e poco adatta alla competizione globale destinata ad attrarre capitali.

Tuttavia, il pensiero dei poliziotti, così come la loro azione performativa, passa in secondo piano rispetto alle statistiche degli "atti di resistenza", le quali sono diventate la bandiera delle UPPs, il simbolo del progresso e della modernizzazione della Polizia Militare. Nel giro di poco

[170] Omicidi commessi da parte della polizia. Vedere 4.1.2.
[171] Questo termine viene usato in Brasile per indicare persone coinvolte in attività di micro criminalità.

tempo le UPPs sono passate dall'essere un'esperienza isolata ed esperimentale all'interno di una favela, ad essere il modello per tutta la corporazione.

> *Il lavoro che è stato fatto con le UPPs deve servire per la polizia tutta. [In particolare per quanto riguarda] alcune delle pratiche, degli obiettivi, come ad esempio decostruire la logica della guerra, di un poliziotto che è entrato a far parte della polizia pensando di usare un fucile. Il fucile è la sintesi della polizia che pensa al conflitto e non alla preservazione dell'ordine.*
> ***È possibile parlare di pacificazione della polizia?***
> *Si, è una figura di linguaggio che potrebbe essere usata. Nel decostruire la logica della guerra si costruisce una nuova logica di servizio, una cultura della pace, anche dentro la polizia (Colonello Paulo Henrique Azevedo, allora Comandante delle UPPs, intervista registrata).*

Certo è che l'obiettivo dichiarato di voler rendere pacifici i poliziotti affinché siano in grado di servire la cittadinanza è diverso da quello, non dichiarato, di voler eliminare l'ostacolo che questi rappresentano all'attuale strategia di accumulazione capitalistica della città. Comunque sia, interpretato il tentativo di "pacificazione della polizia" ora in corso, è chiaro che, il piano attuale della PMERJ, è quello di ampliare l'esperienza delle UPPs anche fuori dai confini delle favelas. L'obiettivo di questa espansione, sarebbe quello di far guadagnare alla corporazione ulteriore legittimità tra l'opinione pubblica internazionale e la popolazione dell'asfalto.

Le intenzioni di portare le UPP tra i quartieri della città formale, si sono recentemente concretizzate grazie all'avvio di un progetto pilota di polizia di prossimità implementato nell'area di classe media chiamata Tijuca, la quale si trova nelle vicinanze dello stadio Maracanã e di altre favelas pacificate (Rodrigues 2015). Nei media locali, tale progetto è passato ad essere chiamato con il nome di "UPP dell'*asfalto*". In questo modo, il messaggio che passa è che, ora, anche i residenti della città formale potranno cogliere, in modo diretto, i benefici del modello di polizia di prossimità, focalizzato sull'attività preventiva e l'avvicinamento ai cittadini che, secondo la retorica ufficiale, caratterizza il lavoro delle UPP.

### *7.2.2. Tra forza e politica vince l'immagine*

I tentativi riformatori precedenti al processo di pacificazione, che a Rio de Janeiro hanno cercato di rendere la Polizia Militare più democratica, meno violenta e corrotta, si sono scontrati, sia con le resistenze interne alla corporazione, che con quelle esterne dell'opinione pubblica e del mondo politico. Per quanto riguarda l'opinione pubblica, nel caso delle UPPs, le spinte repressive della popolazione sono state placate grazie ad un efficace campagna mediatica, come

accennato poco sopra. Le resistenze in ambito politico, invece, sono state abbattute sorpassando i tradizionali meccanismi decisionali propri del sistema democratico. Questo, è stato possibile, anche grazie alla attuale congiuntura politica attraversata dalla città, la quale favorisce larghe intese nell'ambito delle politiche pubbliche[172]. Nate dall'esperienza spontanea dell'occupazione temporanea della favela Santa Marta[173], le UPPs hanno imposto il proprio modello operativo progressivamente, senza prima passare al vaglio degli organi legislativi. Infatti, come accennato nell'introduzione, il primo decreto legge che regola l'esistenza delle UPP risale al 2011, a più di due anni dal loro avvio. Alcuni hanno visto in questa condizione di deregolamentazione legale una possibilità per rendere il processo di pacificazione un laboratorio di pratiche di controllo. Questa caratteristica ha permesso alle UPPs di rispondere in modo flessibile alle avversità che si trovava ad affrontare, senza dover quindi rispondere a rigide e prestabilite leggi scritte (Willis, Prado 2014). Altri, invece, ne hanno visto un allargamento dello "stato di eccezione" che si è venuto a creare a Rio de Janeiro in vista dei grandi eventi (Vainer 2011).

Ad ogni modo, le resistenze maggiori all'implementazione delle UPPs, non sono arrivate da parte del mondo politico o dell'opinione pubblica ma, come era facile prevedere, dall'interno dell'istituzione della Polizia Militare. Yuri Kazepov (2005, 6) fa notare come le istituzioni siano *path-dependent*, questo significa che "confinano le scelte ad una limitata gamma di alternative, riducendo la probabilità che si effettuino cambiamenti di traiettoria". Quindi, non è possibile modificare le istituzioni in modo radicale senza prendere seriamente in considerazione, e riuscire ad arginare, le resistenze interne o le incapacità pratiche di adattarsi al cambiamento che queste presentano. Rispetto ad altre istituzioni civili, nelle organizzazioni di polizia, tali resistenze ed incapacità pratiche hanno un peso maggiore e, di conseguenza, rendono ancora più difficoltosa la strada verso la loro trasformazione (Marks 2004). Per Macaulay (2007), le riforme della polizia hanno una possibilità di successo maggiore quando vengono incorporate all'interno di processi di trasformazione e rinnovazione più ampi, che riguardano quindi diverse sfere dello Stato. Il passaggio dal sistema dittatoriale a quello democratico in Brasile si è presentato come una possibilità per riformare, in modo concreto, anche le forze di polizia. Purtroppo, le

[172] Vedere 7.1.1.
[173] Vedere 6.2.

contingenze del momento e i delicati equilibri politici tra le nuove forze politiche e le vecchie istituzioni militari non hanno facilitato tale cambiamento[174].

Skogan (2013), include la cultura di polizia (*police culture*) come uno degli ostacoli principali all'implementazione di riforme, in chiave democratica, delle istituzioni di polizia. Molti dei contributi accademici che analizzano il fenomeno della cultura di polizia si concentrano sul fatto che, questa, facilita il diffondersi di pratiche violente e oppositive contro le categorie sociali escluse e i soggetti conflittuali (Oliveira 2010). Per Waddington (1999), il "culto della mascolinità" è un elemento caratterizzante la cultura di polizia. Questo, similmente all'*ethos guerriero* delle gang della droga a Rio de Janeiro, fa sì che, i membri della polizia, siano orientati ad implementare pratiche violente e a risolvere i conflitti mediante l'imposizione della forza, piuttosto che attraverso il dialogo. In questa prospettiva, la cultura di polizia è vista come un ostacolo alla sua riforma. Nel caso delle UPPs, la cultura di polizia ha contribuito a fare in modo che i timidi tentativi di trasformare la mentalità dei suoi membri, nella maggior parte dei casi, non abbiano ottenuto risultati positivi.

> ***Secondo te, che tipo di polizia è la UPP?***
> *È una polizia come qualsiasi altra. Ma ci hanno messo in testa che la nostra missione è diversa da quella degli altri poliziotti. Loro ci mettono in mostra come se fossimo una polizia a parte. [Come se fossimo] poliziotti che devono uscire di casa per assecondare quello che fanno i gansos[175]. Per mostrare alla popolazione che siamo lì, che siamo persone per bene e che non possiamo fare niente di sbagliato. Ci mettono lì come delle statue (soldatessa, donna, Gpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Quanto affermato da questa poliziotta è utile non solo per capire che i membri delle UPP si trovano "costretti" ad adoperare tecniche di controllo meno violente e che quindi non lo fanno sempre di loro spontanea volontà. Nel prossimo passaggio, tratto dall'intervista della stessa soldatessa, è anche possibile comprendere come la cultura di polizia, nei suoi aspetti violenti, non rispecchi unicamente i poliziotti della vecchia guardia, ma anche coloro che hanno fatto recentemente ingresso nella Polizia Militare e che sono da subito stati destinati a lavorare dentro le UPPs.

> *Ci sono molti che dicono che siamo violenti, ma alzare un pochino la voce o stringere un pochino forte il braccio di qualcuno non è violenza. Adesso non possiamo fare neanche metà di quello che potevamo fare anticamente [prima del processo di pacificazione].*

---

[174] Vedere

[175] "Delinquenti" nel gergo dei membri delle UPP. Vedere 5.2.1.

***Ad esempio?***
*Come faccio a spiegartelo. Dare uno sberlone a qualcuno. Prima non c'era nessun problema. Oggi puoi anche essere arrestato. Devi rispondere al DRD[176], che è una punizione che abbiamo qua nella polizia.*
***Quando è avvenuto questo cambiamento?***
*È impressionante, nemmeno noi lo sappiamo. È successo da un momento all'altro. Prima i poliziotti avevano una libertà maggiore per lavorare.*
***Ma tu non eri ancora entrata nella polizia in quel periodo.***
*In quell'epoca buona? (risate) No, ancora no. Prima, lo Stato ti dava la libertà di lavorare, oggi non più. Non so se è per colpa degli eventi [Mondiali di Calcio e Olimpiadi] e che adesso vogliono cambiare la faccia di Rio.*
***Quindi, secondo te, la UPP è una forma eccessiva di controllo sulla polizia?***
*Esatto! Il Comandante pretende un sacco. Del tipo: "adesso è pacificazione, solo dialogo, basta picchiare la gente, niente di niente"! Loro rimangono tutto il tempo a cercare di farti il lavaggio del cervello.*
***E questo rende più difficile il vostro lavoro?***
*Si, perché poi hai paura a fare le cose. Nessuno vuole essere arrestato, smettere di vedere la propria famiglia, rimanere chiuso nella caserma[177]. Quindi lo pensiamo varie volte prima di fare qualcosa. Ma ci sono delle volte che devi fare qualcosa (Soldatessa, donna, Gpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

La cultura di polizia, per quanto riguarda il caso della PMERJ, è radicata nella storia della corporazione e nella sua fama. Non è quindi il semplice risultato di processi di socializzazione primaria. È possibile affermare che, chi decide di arruolarsi nella Polizia Militare, abbia avuto una forma di socializzazione previa modellata sull'idea diffusa che la popolazione ha della corporazione. Molti dei poliziotti sono figli di agenti o ex agenti di polizia. Tuttavia, anche le reclute che non hanno quel tipo di storia familiare alle spalle, hanno ben chiaro quale sia il ruolo che la Polizia Militare svolge nella società carioca e quali siano i metodi che i suoi membri adoperano per imporre la propria autorità. Proprio per questo motivo, l'obiettivo di implementare una polizia dalla natura più democratica, non può essere raggiunto unicamente arruolando nuovi poliziotti i quali, appunto, nel momento in cui iniziano a prestare servizio, hanno già accettato di entrare a far parte di un'istituzione violenta e prevaricatrice.

I poliziotti delle UPP considerano che la limitazione della loro autonomia nell'uso della violenza sia ingiusta e controproducente, in quanto questa è percepita come uno strumento indispensabile allo svolgimento del proprio lavoro. Questo li porta a ripetere in continuazione che, ora, non hanno più la *libertà per lavorare*, cioè la capacità di adoperare la violenza in maniera discrezionale, senza dover rispettare i limiti prestabiliti dalla legge. I poliziotti delle UPP hanno un potere di prevaricazione minore rispetto a quello che si aspettavano di avere nel

[176] In portoghese *Documento de Razão de Defesa* (Documento di Ragione della Difesa).
[177] In portoghese "batalhão".

momento in cui si sono arruolati. La pacificazione dei poliziotti, quindi, deve essere intesa come il tentativo messo in pratica da parte delle autorità di far loro accettare questa situazione.

In alcuni casi i poliziotti la accettano, nella maggior parte dei casi invece no. Ad ogni modo, ridurre l'analisi di tale scelta alla sola cultura di polizia è tanto semplicistico quanto fuorviante. La cultura di polizia, infatti, non è mai una sola (Beek, Göpfert 2013). La sua omogeneità non può che essere il frutto di una riduzione della complessità che caratterizza ogni categoria sociale, incluso la polizia. Ridurre lo studio della polizia al fatto che questa sia tutta indistintamente violenta e nutra, ad ogni costo, il culto della mascolinità e del conflitto non può aiutarci a comprendere, in modo esauriente, la prospettiva dei poliziotti nelle loro diverse individualità. Quindi, per comprendere cosa li abbia portati ad accettare o meno il modello di polizia proposto dagli ideatori delle UPPs, è necessario andare oltre l'analisi della cultura di polizia, il che non farebbe altro che confermare, ancora una volta, l'indole violenta di questa. Anche in questo caso è utile ricordare che, i processi di pacificazione, si implementano mediante il bilanciamento di forza e politica, di imposizione e convincimento.

Nelle UPPs, l'imposizione della "forza" nei confronti dei poliziotti, si è dimostrata indispensabile nel diminuire il loro ricorso alla violenza indiscriminata: la forte diminuzione degli "atti di resistenza" sta a testimoniare questo aspetto. Le forme di controllo che vengono oggi esercitate sui poliziotti, rappresentano una novità nella realtà di Rio de Janeiro. Nelle UPPs, i poliziotti posizionati negli alti ranghi della scala di comando, non si limitano a cercare di fare un "lavaggio del cervello" ai loro sottoposti, ma fanno uso anche del sistema repressivo interno alla Polizia Militare. Certo è che le forme di controllo che vengono attuate, non raggiungono ancora i parametri necessari per poter definire la Polizia Militare di Rio de Janeiro come una polizia di stampo democratico. Tuttavia, questi rappresentano un passo in avanti rispetto ai precedenti livelli di impunità.

Inoltre, anche se non è possibile affermare che il problema della corruzione della polizia a Rio de Janeiro sia stato risolto grazie alle UPPs, è possibile notare come, di fatto, le UPPs rappresentino un'inversione di rotta nei discorsi e nelle pratiche permissive del governo. Le istituzioni hanno cercato di promuovere un'immagine pubblica delle UPPs come una "polizia onesta". Per questo motivo, i casi eclatanti di corruzione che sono emersi nei media hanno creato uno scalpore maggiore da parte dell'opinione pubblica locale, la quale, prima delle UPPs era oramai rassegata di fronte al problema della corruzione della polizia. Di conseguenza, gli episodi

in cui poliziotti delle UPPs sono stati accusati di ricevere compensi da parte del *trafico* per non ostacolare lo spaccio di stupefacenti, hanno avuto una forte ripercussione nei mezzi di comunicazione, provocando una risposta immediata da parte delle alte cariche della Polizia Militare. La corporazione è arrivata a dimettere e a condannare a sei anni di reclusione il Comandante dell'UPP São Carlos, il quale, nel 2011, era stato accusato di essere socio in affari del capo dell'organizzazione criminale della favela in cui prestava servizio[178]. Nel 2014, addirittura un tenente-Colonello della Polizia Militare è stato allontanato dalla corporazione in seguito all'accusa di aver messo in piedi un sistema di racket ai danni dei moto-taxisti che lavoravano nelle favelas pacificate della zona nord della città[179]. Le statistiche sul numero di poliziotti delle UPPs accusati e condannati in seguito a casi di corruzione non sono pubblici, tuttavia è possibile notare come l'azione repressiva contro la corruzione della polizia non riguardi unicamente le UPPs ma faccia parte di una trasformazione più generale. Recentemente, il Segretario di sicurezza di Rio de Janeiro ha dichiarato che dal 2007, anno in cui ha avuto inizio il suo mandato, "sono stati espulsi circa 1.600 poliziotti corrotti. Abbiamo distrutto il paradigma secondo il quale nessun poliziotto può venire arrestato" (Iaquinto 2014, 30). Lungi dal rappresentare una soluzione al problema della corruzione poliziesca, l'azione repressiva dello Stato possiede comunque una forza di dissuasione nei confronti dei poliziotti. Inoltre, l'inusitata volontà che le autorità locali mostrano nel voler combattere il fenomeno serve, anche in questo caso, a ripulire l'immagine pubblica delle istituzioni cittadine.

Per quanto riguarda, invece, la "politica", è possibile affermare che la retorica della pacificazione si è dimostrata sufficiente a convincere l'opinione pubblica riguardo le "buone intenzioni" dell'amministrazione cittadina, ma non è stata in grado di "conquistare le menti e i cuori"[180] dei poliziotti. Questo, è anche il risultato diretto delle mansioni di stampo repressivo che vengono affidate ai poliziotti. Infatti, da una parte la retorica dice loro che devono costruire relazioni positive con la cittadinanza, dall'altra questi ricevono l'ordine di eseguire un'occupazione militare e di limitare i diritti delle persone che dovrebbero risultare "beneficiate" dalla loro presenza.

---

[178] http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-janeiro/2015-08-06/ex-comandante-de-upp-e-demitido-por-corrupcao.html (Visualizzato il 06/08/2015)
[179] http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-janeiro/2014-05-11/ex-comandante-do-choque-e-acusado-de-chefiar-quadrilha-que-agia-em-upps.html (Visualizzato il 12/05/2014)
[180] Vedere 5.1.

Tuttavia il convincimento, ovvero la "politica", non passa solo attraverso l'utilizzo della retorica. Come ho dimostrato, i benefici economici previsti per i poliziotti delle UPP e l'implementazione di un modello di controllo del territorio che riesce a salvaguardare maggiormente la loro incolumità fisica, hanno portato parte della polizia ad accettare, o quanto meno a non porre resistenza attiva, di fronte al tentativo di diminuire il loro potere di prevaricazione. Ad ogni modo, tali misure non si sono dimostrate sufficienti per conquistare gli animi dei poliziotti e far loro percepire loro che, grazie al processo di pacificazione, ora vivono una "una vita più luminosa e bella", come direbbe Neocleous. Infatti, meno della metà dei poliziotti afferma di essere soddisfatto di lavorare dentro le UPPs (Musumeci et al. 2013). I motivi della loro insoddisfazione sono vari. Alcuni poliziotti vorrebbero lavorare in caserme di tipo tradizionale, in quanto non riescono a far propria la filosofia della polizia di comunità e di prossimità. Ma, nella maggior parte dei casi, l'insoddisfazione riguarda la lontananza tra le località in cui i poliziotti lavorano e quella delle loro residenze. Ad esempio, molti poliziotti mi hanno raccontato che per arrivare al lavoro devono intraprendere anche 3 o 4 ore di viaggio all'andata e altrettante al ritorno. Anche gli stipendi, i turni e le condizioni di lavoro all'interno delle UPPs diventano causa del malcontento dei poliziotti. Talvolta, questi, sono costretti a lavorare per 24 ore di fila con sole tre ore di pausa a metà turno, non hanno luoghi in cui riposarsi e, in alcuni casi, non hanno nemmeno dei bagni a propria disposizione.

> *Com'è che fai ad essere contento di lavorare qua se non c'è nemmeno un posto per cambiarsi? Non abbiamo nemmeno le armi [di cui abbiamo bisogno]. Ci sono alcuni posti nella favela che non hanno nemmeno un posto per andare in bagno, per bere un po' di acqua (Sergente, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Da quanto ho potuto notare, tra il 2013 (anno in cui ho svolto la prima parte della ricerca) e il 2015 (quando sono tornato a Rio de Janeiro per svolgere la seconda parte) le condizioni di lavoro dei poliziotti delle UPPs sono molto peggiorate. Le installazioni si sono evidentemente deteriorate e i fondi a disposizione del programma sono andati diminuendo. In contemporanea è aumentato malcontento dei poliziotti, i quali, per la stessa paga, sono stati costretti a lavorare di più e in condizioni peggiori. Questa condizione è il risultato della velocità con cui sono state installate le UPP per poter raggiungere l'obiettivo che la città si era posta in vista dei mega

eventi[181]. Infatti, le autorità hanno continuato ad inaugurare nuove UPPs nonostante non avessero a disposizione le risorse necessarie ad implementare un servizio di qualità, non solo per i residenti ma anche per gli stessi poliziotti.

Inoltre, è necessario comprendere che, al di là dei benefici materiali e alle condizioni di lavoro, una buona parte della soddisfazione che i poliziotti traggono nello svolgere la loro professione dipende dallo status che questa ricopre a livello pubblico. Per i membri della Polizia Militare, l'appartenenza alla corporazione è motivo di orgoglio e, l'utilizzo della forza e della violenza che questa comporta, dà loro la percezione di essere temuti, e quindi rispettati, da parte della popolazione. La Polizia Militare, così come le gang della droga[182], sono una fonte di "rispetto" per i loro membri. Quindi, il tentativo condotto da parte delle autorità di risignificare la Polizia Militare attraverso le UPPs, mostrandole come un corpo di polizia *community friendly*, non è stato visto di buon occhio da parte dei propri membri. Per questi, le UPPs rappresentano una minaccia al loro status sociale. Non a caso, uno dei temi di discussione ricorrenti tra i poliziotti, è la mancanza di rispetto che i residenti mostrano nei loro confronti, cioè la non subordinazione e sottomissione incondizionata.

> *Ci sono alcuni [residenti], anche minorenni, che hanno ancora il mito del trafico, perché hanno vissuto nell'epoca in cui nella favela comandava il trafico. È come per il poliziotto che entra oggi nella polizia, lui non può entrare nella polizia di oggi e vivere come prima, quando la polizia era rispettata.*
> ***Prima era diverso?***
> *Prima c'era più rispetto, la gente ti vedeva di forma diversa. Non c'erano i cellulari che filmavano tutto quanto, non c'erano così tanti diritti umani[183] come oggi (Caporale, uomo, Gtpp, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Per questo motivo, i membri delle UPPs sono visti anche da parte delle altre forze della Polizia Militare, come dei poliziotti che non meritano lo stesso rispetto. Questo porta i poliziotti che lavorano dentro i territori pacificati a cercare di dissociarsi dall'ideologia di polizia di comunità che dovrebbe caratterizzare il loro operato. Dai primi giorni in cui ho iniziato il mio lavoro di campo ho capito che, per cercare di non infastidirli, non dovevo riferirmi a questi come membri delle UPP, forze di pacificazione o altri termini che li differenziassero dal resto della

[181] Vedere 7.1.2.
[182] Vedere 1.1.3.
[183] In Brasile il quando si parla di diritti umani si fa riferimento sia al movimento che lotta a favore dei diritti della cittadinanza contro gli abusi dello Stato, sia alle sue conquiste. Tra i poliziotti i "diritti umani" sono visti come un ostacolo al loro lavoro e una mezzo che facilita l'attività criminale.

Polizia Militare. Infatti, loro spesso dicevano frasi del tipo "io non sono UPP, sono un poliziotto e basta". Come mostrerò nel prossimo capitolo, il tentativo di pacificare i poliziotti attraverso la retorica della polizia di comunità ha ottenuto il risultato opposto, spingendo alcuni di loro ad essere ancora più violenti per riconquistare il timore della popolazione e il rispetto dei loro colleghi.

In sintesi, le autorità cittadine e le alte cariche della Polizia Militare hanno fatto uso sia della *forza* che della *politica,* nel tentativo di pacificare i membri delle UPPs. Nonostante ciò, né la *forza* né la *politica* sono state adoperate in maniera sufficiente per riuscire a pacificare i poliziotti delle UPPs. Il motivo di ciò è che, l'obiettivo di pacificare la polizia, è passato in secondo piano rispetto a quello di avanzare velocemente con l'impiantazione di nuove UPPs e di costruire una retorica e una campagna mediatica relative al processo di pacificazione che fossero in grado di ridefinire l'immagine della polizia di Rio de Janeiro. La rimozione dell'ostacolo che rappresenta la polizia all'accumulazione di capitali non è passato attraverso una sua trasformazione effettiva, ma attraverso il miglioramento della sua immagine.

### 7.3. La pacificazione dei favelados

Il termine "pacificazione" viene spesso associato all'attività militare di soppressione della resistenza e del conflitto. Nonostante ciò, Neocleous (2011, 2013, 2014, 2015) afferma che, tale analisi dei processi di pacificazione, sia riduttiva dato che si sofferma alla semplice analisi delle modalità con cui avvengono e, di conseguenza, non permette di individuarne le cause. L'autore, il quale ha un approccio marxista, sottolinea come, un'analisi critica dei processi di pacificazione, deve essere in grado di individuare la loro dimensione "produttiva". In altri termini, gli studiosi dei processi di pacificazione devono avere la consapevolezza del fatto che, il fine ultimo di questi, è quello di garantire l'accumulazione capitalista attraverso la messa al lavoro delle popolazioni pacificate.

Tale prospettiva permette di identificare le cause dei processi di pacificazione, ma non prende pienamente in considerazione il mutamento e l'evoluzione delle modalità attraverso le quali avviene l'accumulazione capitalista nelle società post-moderne. Non considera, ad esempio, il fatto che, oggi giorno, a Rio de Janeiro il capitale non si riproduce unicamente attraverso l'attività produttiva dei lavoratori. Come ho dimostrato in questo capitolo, la strategia

di competitività globale adottata dalla città, ha permesso che l'accumulazione di capitali sia stata possibile anche grazie alla capacità che questa ha avuto di attrarre investitori locali e globali.

L'individuazione della dimensione produttiva del processo di pacificazione delle favelas deve staccarsi da una logica marxista di stampo tradizionale, nella quale la produzione viene intesa, principalmente, come produzione materiale. Attraverso il processo di pacificazione, la città non cerca di "mettere al lavoro" ulteriore manodopera a basso costo proveniente dalle favelas, della quale vi è un'eccedenza rispetto alle attuali necessità del mercato. Invece, per presentarsi come competitiva a livello globale, questa deve dimostrare che le favelas non sono un pericolo all'accumulazione dei capitali.

È possibile concordare con Neocleous nell'affermare che i processi di pacificazione creano menti e corpi docili. Ma a Rio de Janeiro questo fattore non si pone l'obiettivo di far accettare ai favelados le condizioni di lavoro imposto dalle classi dominanti. La dimostrazione di ciò è che, ai residenti delle favelas pacificate, non vengono proposte nuove posizioni all'interno del mercato del lavoro, nemmeno in quello sottopagato e flessibile. Proprio per questo motivo, la retorica delle istituzioni si focalizza sulle possibilità che queste forniscono ai residenti di intraprendere un percorso di tipo imprenditoriale. Come sostenuto da Fleury (2012), i programmi imprenditoriali, così come i corsi di formazione, che vengono promossi dentro le favelas, non hanno l'intento di integrare i residenti nel mercato del lavoro. Infatti, "l'immaginario promosso del giovane imprenditore che sostituisce il potente *traficante* possiede un elevato livello di illusione dato che pochi possiedono le abilità, o avranno l'opportunità di raggiungere tale ideale" (Ost, Fleury 2013, 663). Ma, anche se solo pochi residenti riescono a diventare imprenditori di sé stessi, le loro esperienze servono ad alimentare la strategia di marketing urbano di Rio de Janeiro. Se prima i favelados erano visti come criminali, oggi sono potenziali imprenditori, e questa ridefinizione della loro immagine contribuisce a diminuire la percezione, diffusa a livello mondiale, che la città sia abitata, in gran parte, da popolazioni pericolose.

Come sottolineato da Andrea Birghenti (2010), l'esclusione sociale è, in parte, il risultato di processi di invisibilizzazione delle classi marginalizzate. Nonostante ciò, l'autore fa notare che non vi è una corrispondenza lineare tra visibilità ed inclusione sociale. Il caso delle favelas, ad esempio, ci dimostra come i processi di esclusione sociale siano il risultato sia di processi di visibilizzazione che di invisibilizzazione. Infatti, nello stesso modo in cui i bisogni dei

favelados, così come lo sfruttamento di questi, è stato storicamente invisibilizzato, a livello cittadino e globale è stata altrettanto data una forte visibilità alle forme di criminalità da questi praticate. Oggi giorno, invece, la strategia di competitività globale richiede che l'immagine dei favelados venga ridefinita. Di conseguenza, si cerca di dare una maggior visibilità alle qualità positive dei favelados, vere o presunte che siano, come ad esempio il loro carattere imprenditoriale. Al contempo, si cerca di invisibilizzare la criminalità e la violenza che, tuttora, esiste all'interno di questi territori.

La pacificazione dei favelados oggi ha lo stesso obiettivo della pacificazione della polizia, la quale è stata trattata nella seconda parte di questo capitolo. Infatti, questa non cerca di "mettere al lavoro" i poliziotti (i quali sono già pienamente inseriti nel mondo del lavoro) quanto, piuttosto, di farli apparire meno violenti ai fini di trasformare l'immagine della città e delle sue istituzioni. La dimensione produttiva della pacificazione dei favelados è, altrettanto, mirata a favorire l'accumulazione di capitali, attraverso la valorizzazione e rigenerazione degli spazi urbani.

In questo senso, il risultato che le UPP si pongono è quello di decostruire, almeno parzialmente, la figura del favelado come soggetto ontologicamente criminale e pericoloso, per promuovere un'immagine di questo come individuo docile, pacifico e integrato nel contesto urbano. Da quanto sostenuto da alcune ricerche (Rodrigues, Siqueira 2012; Banca Mondiale 2013), i residenti delle favelas pacificate hanno potuto verificare una diminuzione dello stigma che, a livello cittadino, li identificava come criminali e individui pericolosi. Per questo motivo, il processo di pacificazione viene presentato come una canale di integrazione della popolazione delle favelas all'interno della città.

Io non condivido questo tipo di lettura, in primo luogo perché non credo che le UPPs siano state in grado di ridurre lo stigma dei favelados in modo significativo o, ancora meno, definitivo. In secondo luogo, anche laddove avvenga una diminuzione di tale stigma, ciò non è sufficiente ad integrare i residenti delle favelas al tessuto urbano. Infatti, tale inclusione non può avvenire in assenza di una piena inclusione dei favelados all'interno della sfera dei diritti di cittadinanza. Nonostante ciò, concordo con il fatto che, durante i primi anni in cui sono state installate, le UPPs sono riuscite, grazie ad un'imponente campagna mediatica, a diminuire parzialmente lo stigma dei residenti delle favelas. Le parole di una residente della favela Morro de Adeus, da me intervistata, sembra confermare questa trasformazione.

*Prima [del processo di pacificazione] era sufficiente dire che abitavamo in una favela e la gente ci guardava con sfiducia. Mia mamma e mia nonna hanno sempre lavorato come impiegate domestiche, quando dicevano alle famiglie per cui lavoravano che abitavano in favela la gente si spaventava, come se tu fossi connivente con il trafico o ti mettessi a rubare nelle loro case. Adesso la situazione è cambiata molto, nessuno si spaventa più se dici che abiti nel Morro do Adeus (Residente, donna, Favelas Adeus, intervista registrata).*

L'equazione "favelado uguale criminale" o, addirittura, nemico di guerra, si è dimostrata utile a giustificare l'esclusione sociale delle categorie più svantaggiate. Fatto che, in passato, ha favorito lo sfruttamento di questa categoria e, di conseguenza, l'accumulazione capitalista. Il cambio di rotta nella retorica istituzionale riguardante le favelas conferma quanto sostenuto da Rodgers e O'Neill (2012, 403), cioè che "anche i collegamenti infrastrutturali sono dinamici, e rivelano frizioni tra scelte passate riguardanti le allocazioni delle risorse, i bisogni presenti e le aspirazioni future". Infatti, la criminalizzazione dei favelados, se ieri aveva un'utilità economica, oggi rappresenta un ostacolo alle aspirazioni globali della città. Questo perché, la presenza di intere popolazioni viste come "criminali" all'interno della nuova "città globale" è un elemento di dissuasione all'arrivo di investimenti privati e un ostacolo alla valorizzazione immobiliare di questi territori. In sintesi, la pacificazione delle favelas mira sia alla neutralizzazione dei loro residenti che alla trasformazione della loro immagine pubblica, entrambi elementi che favoriscono l'attuale strategia di accumulazione dei capitali intrapresa dalla città. In questo modo, come direbbe Rigakos (in Neocleous, Rigakos 2011, 79), i processi di pacificazione possono contribuire a fare in modo che gli spazi urbani siano "aperte ai negozi".

Secondo David Harvey (2003), il capitalismo non si riproduce unicamente attraverso la messa al lavoro delle classi più svantaggiate, ma, soprattutto, attraverso l'espropriazione di beni, sia materiali che immateriali. In un tentativo di unire la prospettiva teorico-analitica di Neocleous con quella di Harvey, è possibile affermare che oggi, a Rio de Janeiro, i favelados vengono spossessati della loro città, la quale è sia un bene materiale che un mezzo di produzione della ricchezza all'interno dell'attuale sistema capitalista. Infatti, i favelados vengono sia neutralizzati e controllati, che eradicati e *gentrificati* dai loro luoghi di residenza, come ho dimostrato nella prima parte di questo capitolo.

### *7.3.1. "Per pacificare una località, bisogna prima pacificare la testa dei residenti"*

Per Neocleous, i processi di pacificazione comportano la trasformazione delle abitudini e le pratiche poste in essere da parte delle popolazioni pacificate, le quali possono rappresentare un ostacolo all'accumulazione capitalista. Ma, per fare ciò, come ho più volte ricordato, non è sufficiente imporre nuovi modelli comportamentali attraverso la forza. I pacificatori devono riuscire a conquistare le menti e i cuori dei soggetti pacificati[184]. L'individuo pacificato è, in ultima istanza, un individuo che ha accettato di modificare le proprie azioni, non perché in questo modo egli evita di incorrere in punizioni, ma perché ritiene fermamente *giusto e necessario* adottare i nuovi modelli comportamentali.

Pacheco de Oliveira (2014) sostiene che esistono forti similitudini tra l'attuale pacificazione delle favelas e la pacificazione degli indigeni brasiliani, la quale è stata condotta dal secolo XV da parte dei portoghesi. Per l'autore, l'intenzione di "civilizzare" i favelados è oggi presente all'interno delle UPPs, così come era presente nei colonizzatori portoghesi l'idea di dover "civilizzare" gli indigeni. I portoghesi erano convinti di dover modificare la mentalità e le abitudini degli indigeni, i quali erano considerati incivili, cioè arretrati, improduttivi, inferiori moralmente e impuri spiritualmente. Pacheco de Oliveira fa notare come oggi i favelados siano visti, da parte della società, come i responsabili dei propri mali a causa della loro presunta inferiorità morale, la quale li porta a preferire il *trafico* e la sua illegalità piuttosto che legalità dello Stato e del mercato. Nelle prossime pagine partirò dall'intuizione di Pacheco de Oliveira per verificare, attraverso i dati empirici da me raccolti, se e perché, trasformare la mentalità e le abitudini dei residenti delle favelas sia uno degli obiettivi dei poliziotti delle UPPs. In questa sezione tratterò la questione della "mentalità", mentre nell'ultima parte di questo capitolo farò altrettanto per quanto riguarda le "abitudini".

Per i poliziotti delle UPPs, entrare nelle favelas ha rappresentato un'opportunità unica per poter decostruire l'immagine stigmatizzata che questi avevano delle persone che lì vi risiedono[185]. Nonostante ciò, tra i poliziotti delle UPPs è ancora diffusa l'idea che la popolazione povera delle favelas non migliori la propria condizione economica unicamente perché non intenzionata a lavorare. La maggior parte degli agenti con i quali ho svolto la mia attività di

[184] Vedere 5.1.
[185] Vedere 5.2.

ricerca mi ha detto che i residenti delle favelas sono abituati ad avere tutto gratis, a non pagare le tasse, l'affitto, l'acqua e la luce e che, per questo motivo, non lavorano.

> *Ci sono persone che non hanno soldi o che guadagnano un salario minimo e che cosa fanno? Vanno a vivere nella Zona Sud[186]![all'interno di una delle favelas lì presenti]. Se un pezzo di pane da un'altra parte costa un Real, lì ne costa almeno tre. Perché vanno a vivere lì? Si montano una baracca in cima alla favela e se piove forte possono anche venire spazzati via dall'acqua. Ma, in questo modo non pagano luce, acqua. Internet e tv via cavo sono piratate. Vivono così perché per loro è tutto più facile (Caporale, uomo, Gtpp, Upp Andaraí, intervista registrata).*

Il disprezzo per i favelados da parte dei poliziotti dipende anche dal fatto che, molti di loro, provengono da quartieri poveri, i quali non sono però favelas. I poliziotti vivono nelle periferie della città, devono farsi ore di strada per recarsi al lavoro e, nonostante le difficoltà economiche, sono costretti a pagare per i servizi che per decenni i favelados hanno avuto gratis o a prezzi inferiori a quelli di mercato. In molti casi quindi, l'odio dei poliziotti nei confronti dei favelados è l'odio del povero contro il più povero. È l'odio del povero più pacificato contro il povero meno pacificato. È l'insofferenza palesata di colui che ha accettato condizioni di lavoro stenuanti e sottopagate e che, per soddisfare i propri bisogni, non cerca soluzioni diverse da quelle esistenti all'interno del mercato formale dei beni e dei servizi. Il favelado, invece, cerca nell'informalità della favela, un'alternativa alla sua condizione di povertà estrema: è disposto a vivere in condizioni di precarietà pur di garantirsi un'abitazione in una favela della Zona Sud, dove avrà più possibilità di trovare un lavoro all'interno del mercato flessibile e sottopagato dei servizi.

Per questi motivi, i poliziotti vedono i residenti delle favelas, non come una categoria ancora più svantaggiata ma, piuttosto, come una categoria di privilegiati, che si può permettere di non pagare tanto quanto fanno loro. Per i poliziotti poco importa che, come ho già dimostrato[187], i residenti delle favelas abbiano da sempre svolto un ruolo attivo nel mercato del lavoro della città. Per loro, i favelados, saranno sempre visti come dei parassiti sociali dediti all'ozio, come persone che, pur di non lavorare, sono disposti a vivere in condizioni precarie. In

[186] La zona della città più valorizzata e più costosa. L'intervistato qua si riferisce al fatto che molte persone vanno a vivere nelle favelas posizionate nella della Zona Sud della città.
[187] Vedere 1.2.1.

questo senso, la percezione che i poliziotti hanno dei favelados non è diversa rispetto a quella degli altri membri delle categorie sociali povere ma non marginalizzate[188].

Attraverso una semplificazione delle problematiche sociali che vivono i residenti delle favelas, i poliziotti identificano nella cultura del *trafico*[189] (cioè nell'accettazione dell'illegalità diffusa che questo suppostamente favorisce e incentiva) il motivo principale che spinge i favelados ad evitare le fatiche del lavoro. Infatti, secondo i poliziotti, è la cultura del *trafico*, la quale sostengono essere ancora radicata nella testa dei favelados, a far percepire loro che lo spaccio possa essere considerato un lavoro come un altro, e a fargli pensare che sia normale fare allacciamenti pirata di acqua ed elettricità e a costruire le loro case in territori occupati abusivamente. In sintesi, per i poliziotti la cultura del *trafico* permette ai residenti di vivere senza regole e li spinge e pretendere diritti senza dover rispettare nessun tipo di doveri.

> *Il problema delle favelas è che la gente ha molti diritti e pochi doveri. È molto difficile spiegare loro questa cosa. Sono loro a dover volere che le cose cambino, ma la maggioranza non vuole (Sergente, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Dall'arrivo delle UPPs, la condizione di vita dei favelados è peggiorata[190] e, anche se i poliziotti si rendono conto di ciò, tendono ad interpretare ogni forma di malcontento da parte dei residenti come la dimostrazione che questi aderiscono ancora alla cultura del *trafico*. Allo stesso tempo, il malcontento dei residenti favorisce comportamenti oppositivi e conflittuali nei confronti della polizia, il che rende più difficile la riuscita dell'occupazione territoriale da parte di quest'ultima. Per tal motivo, i poliziotti sostengono che, per poter controllare le favelas, questi devono prima riuscire a cambiare la mentalità dei favelados e sradicare dalla loro testa la cultura del *trafico*. Come mi ha detto un poliziotto, "per pacificare una località, bisogna prima

[188] Non esistono dati ufficiali sulla percentuale di poliziotti che provengono dalle favelas. Ad ogni modo, da quanto sono riuscito a capire, questi rappresentano una minoranza. Purtroppo, durante il mio lavoro di ricerca, non sono riuscito ricavare dati sufficienti per comprendere, in modo esauriente, in che modo il loro punto di vista fosse diverso da quello dei loro colleghi. I poliziotti favelados - o almeno quelli che dichiarano apertamente di esserlo - che ho conosciuto sono pochi. Per quanto ho potuto osservare, questi possono dividersi in due categorie. Una minoranza di questi, rivendica la propria provenienza e sostiene che i residenti delle favelas debbano essere trattati come un qualsiasi altro cittadino. La maggioranza dei poliziotti favelados, invece, assume un atteggiamento simile a quello di molti dei migranti più inclusi socialmente in Italia, i quali tendono a differenziarsi da quelli più marginalizzati e stigmatizzati. Questi tendono a riprodurre la retorica *main stream*, la quale criminalizza la povertà e prende le distanze dalla loro categoria sociale di origine.

[189] Vedere 5.2.2.

[190] Vedere 6.1.1.

pacificare la testa dei residenti" (soldato, uomo, Gtpp, Andaraí, intervista registrata). Non a caso, quando ho chiesto ai membri delle UPPs quale fosse l'obiettivo principale del loro lavoro, moltissimi mi hanno dato risposte del tipo: "rendere consapevole la gente che la vita può essere diversa", "ridare dignità alle persone", "eradicare la cultura del *trafico*", "socializzare i favelados" oppure, far capire a questi che "bisogna avere delle regole per vivere in società". Come mi ha detto nel 2013 l'allora Comandante generale del programma di pacificazione, il Colonello Paulo Henrique Azevedo, "c'è bisogno di lavorare direttamente la persona, fargli capire che cosa vuol dire vivere in comunità, vivere in società".

I poliziotti considerano che, all'interno delle favelas, i giovani rappresentano l'ostacolo maggiore alla riuscita del processo di pacificazione. Questo perché, dal loro punto di vista, i giovani - in particolare quelli coinvolti in attività di spaccio - sono quelli che più difficilmente potranno cambiare mentalità e abbandonare la cultura del *trafico*.

> *Loro non hanno idea di cosa fare, sembra che si accontentino di vivere quella vitaccia lì, continuare a vendere le loro droghette, guadagnare due soldini, comprare due vestitini di marca, fare i giretti con le ragazze. Hai capito? Il fine settimana andare a ballare, non pensano al futuro. Non vogliono avere un impiego vero, una casa, una famiglia, non pensano (Soldatessa, donna, Gtpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

In questi casi i giovani, i quali vengono dipinti come criminali senza alternative e senza volontà di costruirsi un futuro migliore, sono destinati a diventare *figurinhas marcadas*[191] per i poliziotti. Questo non fa che aumentare l'astio tra le due categorie e, di conseguenza, moltiplica i comportamenti oppositivi e conflittuali messi in essere da parte dei giovani, il che, a sua volta, rinforza la percezione dominante tra i poliziotti che i giovani siano dei casi persi e devono essere trattati in modo repressivo.

In molti casi i poliziotti pensano di essere incapaci, non solo di modificare la mentalità dei giovani, ma anche degli adulti. Per questo motivo, una delle affermazioni ricorrenti dei poliziotti è che la pacificazione delle favelas è una politica rivolta al futuro, in quanto può essere in grado di fornire un modello di vita diverso unicamente ai bambini che sono nati e cresciuti dopo l'arrivo delle UPPs, i quali non sono mai stati socializzati alla cultura del *trafico*.

> *Non c'è modo di cambiare il modo di pensare di un adulto, lui ha già una personalità propria. Quindi dobbiamo lavorare con i bambini. I bambini sono il nostro futuro e per questo ci focalizziamo su di*

[191] Vedere 5.1.2.

*loro. Lavorare con gli adulti non porta a nulla. L'UPP non è un progetto per il presente, è un progetto per il futuro. Sarà lì che i bambini di oggi non avranno i criminali ma i poliziotti come modello da seguire (Soldato, uomo, servizio scolare, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Queste parole mi sono state dette da parte di un poliziotto che lavora a contatto diretto con i bambini della scuola della favela Mangueira, ma tale idea è diffusa tra la maggior parte dei poliziotti che lavorano dentro le UPPs. Gli stessi concetti mi sono stati ripetuti più e più volte con parole leggermente diverse anche dai poliziotti che fanno pattugliamento delle strade e con i quali ho svolto la mia attività di osservazione partecipante. Addirittura, il Comandante dell'UPP Mangueira, mi ha detto che:

*La nostra intenzione è quella di lavorare la testa delle persone già da quando sono piccoli, dall'asilo nido, da piccolissimi. In questo modo gli adulti del futuro avranno una concezione diversa rispetto a quella dei loro genitori (Comandante, uomo, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Il fatto che, l'idea di pacificazione delle favelas come politica pubblica improntata al futuro, sia così diffusa tra i poliziotti mi ha fatto pensare come questa, non sia il frutto di riflessioni personali dei singoli agenti, ma sia entrata a far parte della retorica dominante all'interno delle UPPs. Ciò significa che, se i poliziotti pensano che il loro obiettivo sia quello di raccogliere i frutti del loro lavoro solo in un futuro non ben definito, questi non avranno interesse in guadagnare la fiducia dei residenti nel presente e di far apparire la presenza della polizia dentro le favelas come legittima. Possiamo concludere che, nonostante l'obiettivo ufficiale delle UPPs sia quello di costruire relazioni positive con i residenti delle favelas, i loro membri non hanno interesse che ciò accada, in quanto considerano inutile conquistare la fiducia di tutti coloro che, dal loro punto di vista, sono socializzati alla cultura del *trafico* e sono, quindi, irrimediabilmente "incivili".

### *7.3.2. "Siamo addestratori di esseri umani"*

Per Hayward (in Ferrell et al. 2004), il controllo e la sorveglianza hanno una funzione includente, in quanto mirano a "modellare e in ultima istanza assicurare conformità di condotta". In altre parole, non c'è bisogno di controllare i soggetti che sono totalmente esclusi in quanto il loro comportamento non desta nessun interesse da parte di chi detiene il potere. Il controllo, quindi, può essere visto come una forma di "inclusione perversa". Questo significa che gli

individui fanno parte della società solo laddove vengono controllati, garantendo così che i loro comportamenti rispecchino i valori e i costumi considerati "accettabili" all'interno della mentalità dominante. Questo è quanto è avvenuto nelle favelas, tra il periodo precedente e quello successivo all'impiantazione delle UPPs. Nel periodo precedente, i residenti delle favelas venivano repressi da parte della polizia mediante raid sporadici. La decisione delle autorità di dar vita al programma di pacificazione e di garantire la presenza stabile della polizia nelle favelas, può essere vista come un primo tentativo di controllare questi territori dal loro interno e di regolare i comportamenti dei favelados per modificare le loro abitudini.

A questo punto, è utile riprendere l'analisi svolta da Pacheco de Oliveira (2014) relativamente all'attuale processo di pacificazione delle favelas e le similitudini che questo ha trovato con la pacificazione degli indigeni da parte dei colonizzatori portoghesi. Questi, secondo l'autore, percepivano la popolazione indigena come retta da modelli di comportamento che, non solo erano "assolutamente diversi da quelli occidentali" (idem, 127), ma nella loro diversità si dimostravano essere inferiori. Era proprio questa presunta inferiorità che legittimava l'azione civilizzatrice. Detto altrimenti, tanto più la popolazione e le sue abitudini venivano dipinte come diverse rispetto a quelle dei colonizzatori, tanto più l'azione civilizzatrice veniva considerata non solo giusta, ma anche necessaria. Lo stesso avviene oggi nelle favelas pacificate, nelle quali i poliziotti considerano i modelli comportamentali dei favelados, come completamente diversi rispetto a quelli della popolazione dell'asfalto. Lo stesso Colonello Azevedo, di cui ho parlato precedentemente, dipinge le forme di comunicazione vigenti nelle favelas come rozze e addirittura brutali.

> *[I favelados] sono persone che di solito provengono da una classe molto bassa e sono poco istruiti. Il loro linguaggio, le loro maniere di relazionarsi in alcuni aspetti sono brutalizzate e il poliziotto deve capire che questo non vuol dire che lo stanno aggredendo, non è un affronto contro la polizia. Quello è il modo con il quale quelle persone si esprimono, è la maniera in cui convivono (Colonello Azevedo, intervista registrata).*

L'inferiorizzazione dei favelados da parte dei poliziotti passa anche attraverso la stigmatizzazione e criminalizzazione delle loro espressioni culturali e le loro modalità di socializzazione. Spesso ho sentito dire ai poliziotti che i favelados non vogliono lavorare e che l'unica cosa che interessa loro è bere, drogarsi e fare festa. Questo avveniva in misura maggiore con i poliziotti che lavoravano dentro la favela Mangueira, la quale ha una lunga tradizione di

Samba, trasmessa di generazione in generazione. In questa favela, la musica svolge un ruolo molto importante all'interno della cultura locale. Infatti, le persone sono solite trovarsi con i loro conoscenti nei bar, nelle piazze o nelle strade a ballare, o anche solo a chiacchierare mentre ascoltano samba. Non diversamente da quanto avviene nel resto della città, una buona canzone di Samba viene spesso accompagnata da un bicchiere di birra ghiacciata. Purtroppo, all'interno della favela queste abitudini vengono viste, da parte dei poliziotti, come manifestazioni di ozio e come la dimostrazione che, le categorie sociali più povere, preferiscano far festa piuttosto che andare a lavorare. Questo, li porta ad applicare la legislazione che regola gli eventi pubblici in modo ancora più severo di quanto accada nel resto della città, obbligando i residenti a spegnere prima della mezza notte la musica, sia in eventi in luoghi pubblici che nelle feste svolte all'interno delle abitazioni private. In questo modo, la polizia cerca di trasformare le modalità con cui i residenti delle favelas sono soliti trascorrere il loro tempo libero. I poliziotti sostengono che i residenti delle favelas devono capire che ci sono dei limiti che devono essere rispettati per vivere in società. Il primo di questi è quello di rispettare la tranquillità e il riposo degli altri residenti. In questo modo, non fanno altro che imporre il loro punto di vista su come devono essere regolate le forme di convivenza all'interno delle favelas.

Il *Funk*, genere musicale nato all'interno delle favelas[192] e che gode di molta popolarità tra i giovani, subisce forme di stigmatizzazione e criminalizzazione maggiori rispetto a quanto accade con la Samba. Infatti, ai comandanti delle UPPs, viene data la libertà di vietare i concerti e altre feste a base di Funk. I comandanti sostengono che, questo tipo di proibizioni, sono necessari per due motivi. In primo luogo, perché in passato le gang della droga diffondevano la loro cultura attraverso i testi delle canzoni Funk. In secondo luogo, perché prima dell'arrivo delle UPPs le gang vendevano la maggior quantità della loro droga ai giovani durante i concerti Funk che si tenevano all'interno delle favelas durante il fine settimana. Quindi, per i comandanti delle UPPs, proibire questo genere musicale, equivale a prevenire la riproduzione della cultura del *trafico* e il consumo di droghe all'interno delle favelas che sono sotto il loro controllo.

> *La routine e l'ideologia del trafico era che, quanta più festa c'era, più persone bevevano, più si sentivano a loro agio ad usare droghe. (...) [I residenti] adesso devono capire che i loro negozi devono crescere di forma corretta, di forma onesta, senza infrangere la legge, senza disturbare la tranquillità dei vicini. È difficile, loro non capiscono, non riescono a capire che questi eventi [i*

[192] Il Funk è un intreccio tra samba, Rap ed altri generi musicali.

*concerti funk] sono uno stimolo alla vendita di droghe, al trafico e ad altri crimini (Capitano, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Il funk, all'interno delle favelas pacificate, è arrivato ad un livello di criminalizzazione tale che, come mi è capitato di vedere di persona, i poliziotti durante il pattugliamento possono fermare i giovani che ascoltano questo genere musicale nei luoghi pubblici e confiscare le loro radio.

Diverse ricerche hanno dimostrato come, il divieto dei concerti funk, abbia lasciato un vuoto nell'offerta di svago e divertimento per i più giovani (Burgos et al. 2011; Cano 2012; Rodrigues, Siqueira 2012; Banca Mondiale 2013; Batista Carvalho 2013). Ma anche eventi di minor entità subiscono controlli e limitazioni da parte della polizia.

*Abbiamo fatto una serata di preghiera nella piazza. Lì, è arrivato un poliziotto molto educato e ci ha detto 'siamo venuti qua per chiedervi di smettere, mi dispiace, lo so che pregate per i malati e tutto quanto'. Ed erano le undici di sera!! (Residente, donna, presidentessa associazione dei residenti, favela Pavão- Pavãozinho, intervista registrata).*

Da quanto detto finora, è possibile affermare che i poliziotti pensano di dover civilizzare la popolazione delle favelas anche perché considerano la loro cultura e i loro modelli di comportamento come inferiori, se non addirittura sub umani. Durante la mia osservazione partecipante, ho avuto modo di sentire molte volte i poliziotti affermare che i favelados erano come gli animali, come le bestie, ed altri epiteti simili.

Ma il fatto di percepirsi come superiori rispetto ai favelados, non è l'unico motivo che porta i poliziotti a voler trasformare i loro comportamenti e le loro abitudini. I poliziotti delle UPPs molte volte non capiscono quale sia la loro vera missione. A questi viene detto e ripetuto di essere un corpo di polizia di comunità e di prossimità e che, quindi, devono costruire relazioni positive con i residenti delle favelas. Contemporaneamente, viene chiesto loro di eseguire una forma di occupazione militarizzata del territorio, la quale provoca l'astio dei residenti e allarga ulteriormente le distanze tra queste due categorie. Incerti se il loro ruolo sia quello di fare la guerra o salvaguardare la pace, i poliziotti finiscono per assumere la civilizzazione dei favelados come la loro missione primaria. Inoltre, dal momento in cui si rendono conto di non essere accettati da parte della popolazione che controllano, e di non poter modificare la mentalità di questa, i poliziotti pensano che, a loro, non rimanga altro che plasmare i comportamenti dei

favelados. Detto altrimenti, i poliziotti sanno che non possono trasformare la mentalità dei favelados, il che, dal loro punto di vista, rappresenta un ostacolo alla riuscita dell'occupazione delle favelas. Questo li porta a cercare di modificare i modelli comportamentali dei residenti per poter mantenere il controllo di questi territori. Per i seguenti motivi, anche se plasmare i comportamenti dei favelados non fa parte degli obiettivi ufficiali degli ideatori delle UPPs, si può dire che, nella pratica, questo abbia assunto un'importanza fondamentale per i poliziotti.

Ad esempio, dall'osservazione diretta dei fermi e perquisizioni che svolgono i poliziotti, è possibile comprendere come questi non hanno semplicemente l'obiettivo di reprimere l'uso e lo spaccio di sostanze stupefacenti o di prevenire la circolazione di armi dentro le favelas. In molti casi questi hanno l'obiettivo ultimo di spezzare le resistenze dei residenti delle favelas e di eliminare i loro atteggiamenti oppositivi. Tutto ciò risulta particolarmente chiaro nel caso delle *figurinhas marcadas*, in cui gli stessi individui vengono fermati e perquisiti costantemente e di forma violenta, anche in assenza di valide motivazioni. Molti poliziotti giustificavano tali forme di vessazione sostenendo che queste avessero una funzione educativa o, addirittura, civilizzatrice.

> *Noi siamo qua per educarli. Se vediamo qualcuno che in passato è stato trovato con qualcosa [droga, nota mia] o che magari gli piace alzare la voce quando non deve, lui lo sa che ogni volta che lo vediamo lo fermeremo (...). Prima o poi loro impareranno, noi li stiamo educando, noi siamo addestratori di esseri umani (Soldato, Gtpp, UPP Santa Marta, osservazione partecipante).*

I poliziotti delle UPPs considerano che, punire coloro che ritengono soggetti devianti con forme di violenza non letale, sia parte di una missione pedagogica e civilizzatrice che va a sostituire il vecchio approccio della Polizia Militare all'interno delle favelas, il quale era basato sull'utilizzo indiscriminato della violenza letale, ma che non aveva l'obiettivo di plasmare i comportamenti dei favelados.

> *Qua, noi, la prima volta spieghiamo le cose con amore, parliamo, conversiamo. La seconda volta parliamo di nuovo. La terza volta dobbiamo riuscire a farci sentire in qualche modo. Capito? È come quando si è bambini. Quando [ero bambina e] mi parlavano io non ascoltavo, dovevano menarmi proprio per farmi capire le cose. Qua [con i residenti delle favelas] è uguale (Soldatessa, donna, Gtpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

In sintesi, anche se l'obiettivo originale degli ideatori delle UPPs non era quello di "civilizzare" i residenti delle favelas, per i poliziotti questo lo è diventato strada facendo, nella

pratica. Come ho argomentato lungo questo capitolo, l'obiettivo delle istituzioni è quello di trasformare l'immagine pubblica dei favelados e, contemporaneamente, riuscire a securizzare le aree valorizzate della città attraverso la sostituzione delle gang armate dentro le favelas con una forma di occupazione militarizzata da parte della polizia. Ma, con il tempo, i poliziotti hanno capito che non è possibile garantire il controllo di territori occupati, e nei quali la presenza della polizia viene percepita come illegittima, senza prima "addomesticare" la popolazione che lì vi risiede.

# 8. CONFLITTO E REPRESSIONE A RIO DE JANEIRO

In generale, l'attività di sorveglianza può svolgere la doppia funzione di "controllo e cura", "proscrizione e protezione", "vigilare e prendersi cura" (Brighenti 2010, 149). In quest'ottica, è possibile affermare che la sorveglianza attuata dai membri delle UPPs ricopre, quasi esclusivamente, la prima di queste due funzioni. In questo modo, i poliziotti lasciano intendere ai residenti che, lungi dall'essere un servizio, il controllo di polizia dentro le favelas ha, principalmente, una funzione neutralizzante.

Al momento di occupare le favelas, i poliziotti delle UPPs hanno dovuto fare i conti con il fatto che questi territori erano precedentemente dominati dalle gang della droga, il cui potere era investito da alti livelli di legittimità tra molti dei residenti. Come ci rammenta Nocenzi (2009), il sorgere di un nuovo potere, contrapposto a quello legittimo, non può che risultare, per definizione, illegittimo. Questo, però, non significa che le nuove forme di potere siano destinate a rimanere illegittime, ma, semplicemente, che per diventare legittime i suoi detentori devono fare uno sforzo ulteriore per essere accettate. Sforzo che, nel caso delle UPPs, non è stato fatto.

Secondo Tyler e Fagan (2008, 231), "in genere la polizia può innalzare la sua legittimità usando procedure giuste". Questo significa che, indipendentemente dal fatto che il contatto diretto con la polizia comporti benefici oppure no, per i cittadini, l'importante è che questo sia percepito come giusto. Nelle prossime pagine dimostrerò che l'insoddisfazione dei residenti nei confronti della polizia è dovuta, principalmente, alle modalità repressive con cui questa agisce, e al fatto che, il nuovo modello di giustizia proposto dalle UPPs, diversamente da quello precedente delle gang, agli occhi dei residenti si è dimostrato essere ingiusto e, di conseguenza, illegittimo.

## 8.1. Negoziazioni di potere e violenza reattiva nelle favelas pacificate

Il fatto che le modalità di controllo di polizia all'interno delle UPPs siano fortemente militarizzate, non significa che le favelas siano gestite attraverso la violenza indiscriminata della

polizia. Questo è dovuto, in parte, al fatto che la violenza della polizia provoca forme di violenza reattiva da parte dei residenti.

> *Se ci sono persone a guardare, loro attaccano la polizia. Qui [i residenti] sono uniti. Se la gente vede qualcosa di sbagliato reagisce. Ci sono casi in cui [i poliziotti] hanno picchiato lavoratori e lì [i residenti] hanno lanciato sassi contro la polizia (Residente, uomo, Favela Manguinhos, intervista registrata).*

La violenza reattiva non è solo causata dalla violenza della polizia, ma è, in modo più ampio, la risposta dei residenti a ciò che questi considerano essere un'occupazione illegittima del loro territorio e, di conseguenza, avviene anche quando la polizia agisce all'interno del suo mandato legale. Infatti, è facile che si creino tumulti e scontri tra i membri delle UPPs e i residenti, in occasione di arresti a membri della comunità. Questo avviene anche nei casi in cui gli arresti siano giustificati dal punto di vista legale e avvengano senza che i poliziotti facciano ricorso alla violenza. Questo tipo di reazioni da parte dei residenti può verificarsi anche a Santa Marta, cioè la favela considerata il "modello" del programma di pacificazione, a causa del basso livello di resistenza che i suoi residenti hanno posto nei confronti dell'UPP[193]. Infatti, come mi ha detto uno dei poliziotti dell'UPP Santa Marta, gli arresti sono sempre momenti delicati dato che, in quei casi, può succedere che "la favela si infiammi da un momento all'altro".

Un esempio chiaro di come gli arresti possono provocare la violenza reattiva dei residenti, l'ho avuto durante il primo pattugliamento che ho svolto con i poliziotti dell'UPP Mangueira. In quell'occasione, ho assistito all'arresto di uno spacciatore di diciotto anni, il quale aveva in suo possesso un'ingente quantità di cocaina e di marijuana. La risposta dei residenti della favela è stata tanto veloce quanto, per me, inaspettata, soprattutto perché si trattava della prima volta che conducevo un'osservazione partecipante dentro quella favela. I residenti hanno attaccato la polizia nel tentativo di liberare lo spacciatore e, nel giro di pochi secondi, io e il gruppo di quattro poliziotti con cui mi trovavo, siamo stati circondati da circa venti persone. Sono riuscito a defilarmi immediatamente, prima che qualcuno provasse ad attaccarmi. Fortunatamente per me, le persone hanno da subito preso di mira unicamente i poliziotti che tenevano ammanettato il giovane spacciatore. Dato che non potevo allontanarmi dai poliziotti, sono rimasto a pochi passi da lì. Nel frattempo, i poliziotti hanno chiamato rinforzi e fatto uso dello spray orticante

[193] Vedere 6.1.1.

per disperdere il folto gruppo di persone. In pochi istanti sono arrivate due volanti che si trovavano nelle vicinanze; ciò, ha fatto sì che si avvicinassero altri residenti, i quali a quel punto, in totale erano circa cinquanta. All'improvviso, molte persone hanno iniziato a lanciare sassi contro la polizia. Io stesso, dato che mi trovavo dietro gli agenti, ho dovuto schivare dei sassi lanciati nella nostra direzione. Il tutto non è durato più di cinque-sette minuti, anche se a me sono sembrati molti di più, e si è concluso nel momento in cui i poliziotti, dopo mille peripezie, sono riusciti a trascinare il giovane dentro la volante, portandolo via a tutta velocità.

In quell'occasione, quando i residenti hanno cercato di ostacolare l'arresto, i poliziotti hanno cercato di limitare, il più possibile, l'utilizzo della loro forza. Qualche giorno dopo l'accaduto, un sergente della stessa UPP, mi ha spiegato che, quando la popolazione è molto resistente, è meglio contenere il più possibile l'uso della forza per ridurre il rischio di ferimenti e, in generale, per mantenere sotto controllo la tensione all'interno della favela. Anche se quanto sostenuto dal sergente corrisponde alla verità, egli ha omesso il fatto che, nei momenti di conflitto in cui la polizia si trova in inferiorità numerica, come è avvenuto nell'episodio che ho appena descritto, questa tende a fare uso delle armi non letali. Tuttavia, se queste non sortiscono l'effetto desiderato, alla polizia non rimane altro da fare che darsi alla fuga.

Da Silva Telles (2010) afferma che l'obiettivo principale delle etnografie urbane dovrebbe essere quello di scoprire in che modo, le relazioni di potere, vengono manifestate e negoziate tra gli attori sociali, all'interno delle interazioni quotidiane. Nella mia ricerca ho potuto verificare come, l'analisi delle modalità informali attraverso le quali il potere viene negoziato tra la popolazione delle favelas e i membri delle UPPs, sia vitale per comprendere il processo di pacificazione. In ogni favela, il periodo iniziale dell'occupazione da parte della polizia, è stato caratterizzato da elevati livelli di conflitto, il quale tende a decrescere nel tempo come risultato di queste negoziazioni di potere. Di norma, al loro arrivo, gli agenti delle UPPs cercano di imporre la propria autorità: questa attitudine provoca forme di violenza reattiva da parte della popolazione sotto forma di disordini e proteste spontanee. Se il livello di resistenza da parte dei residenti rimane alto, i poliziotti tendono ad imporre meno la loro autorità, fattore che riduce la portata della violenza reattiva da parte dei residenti. In altre favelas, la polizia ha invece avuto successo nell'imporre la loro autorità attraverso la forza e, anche in questi casi, si è verificata una riduzione del livello di violenza reattiva da parte dei residenti, i quali passano ad assumere un comportamento più passivo nei confronti delle UPPs.

Ad ogni modo, è possibile affermare che la sfida più frequente, che i poliziotti delle UPPs si trovano a dover affrontare, è la gestione delle forme quotidiane di micro-resistenza da parte dei residenti. Queste consistono, per lo più, in comportamenti oppositivi nei confronti della polizia e vanno dagli sguardi di sfida al rifiuto da parte dei residenti ad essere fermati, perquisiti e arrestati. I comportamenti oppositivi non avvengono in modo omogeneo all'interno delle favelas. Questi si verificano, per lo più, nelle zone delle favelas all'interno delle quali la polizia detiene un controllo minore del territorio, cioè quelle in cui non riesce ad imporre pienamente la propria autorità. Proprio per questo motivo, le continue negoziazioni di potere, che avvengono sotto forma di micro interazioni tra i residenti e la polizia, permettono di comprendere quali siano le aree che la polizia mantiene sotto il proprio controllo. Ma, la capacità di controllare una determinata area da parte della polizia può aumentare o diminuire. Riuscire a cogliere questi cambiamenti mi ha permesso di domandare ai poliziotti cosa li provocasse, riuscendo, di conseguenza, a comprendere gli elementi che facilitano o ostacolano la capacità della polizia di mantenere il controllo di una determinata area.

Nelle interazioni tra residenti e polizia, la mia attenzione non era rivolta unicamente alle modalità con cui i residenti reagivano davanti alla presenza delle forze dell'ordine ma, soprattutto, alle modalità con cui i poliziotti negoziavano la loro presenza all'interno delle favelas. Questo mi ha permesso di cogliere alcuni fatti che, nell'insieme, mi hanno aiutato ad elaborare un'analisi esauriente del processo di pacificazione. Ad esempio, è attraverso l'osservazione diretta della quotidianità all'interno delle favelas pacificate, e dei comportamenti dei poliziotti, che ho potuto capire come, nei luoghi in cui la polizia percepisce di essere in pericolo, questa non svolga una normale attività di controllo. In questi casi, la polizia si limita ad evitare tali aree, oppure, a pattugliarle con maggiore attenzione. Tale pericolo, non solo era il risultato della violenza reattiva che ho descritto finora, ma anche della presenza di uomini armati all'interno di alcune zone delle favelas pacificate. Nella favela Mangueira, ad esempio, il gruppo dell'UPP con il quale ho svolto la mia ricerca, durante le ore notturne, era solito fermare la volante prima di attraversare le zone più pericolose per fare in modo che uno degli agenti salisse nel bagagliaio e, con la portiera aperta, riuscisse a controllare con il fucile anche la parte posteriore della macchina e i tetti delle case, nei quali potevano esserci posizionati uomini armati pronti a tendere loro un agguato.

Non di rado, le zone delle favelas considerate dai poliziotti come più pericolose, o comunque più difficili da controllare, erano quelle in cui i residenti vivevano nelle condizioni più precarie. Un maggior livello di povertà dei residenti sembrava corrispondere, quasi sempre, ad un minor livello di consenso da parte della popolazione a farsi controllare dalla polizia e, inversamente, ad una maggiore presenza di residenti che considerano più legittimo il potere delle gang rispetto a quello della polizia. Non a caso, la mancata promessa dello Stato di implementare servizi ed infrastrutture, così come l'aumento dei costi della vita all'interno delle favelas pacificate, sono alcuni dei motivi che fanno scattare forme di violenza reattiva e spontanea da parte dei residenti.

> *Noi siamo abituati a non dover pagare. Prima [dell'arrivo dell'UPP] c'era energia elettrica perché la Light*[194] *l'ha messa lì [di forma gratuita]. Adesso la Light vuole trarre vantaggio del fatto che la UPP è qua e fa pagare tutti quanti, da un giorno all'altro, senza nessun tipo di dialogo con i residenti. Siamo d'accordo che non va bene non pagare del tutto, ma questa gente [della Light] non vuole neanche parlare di prezzi giusti. Se siamo abituati a non pagare per decadi, come ci si aspetta che adesso paghiamo la stessa cifra dei residenti della Zona Sud?*[195] *È ovvio che quando arrivano i tecnici della Light verranno accolti a sassate. Dopo arriva la polizia per difenderli e anche questa viene presa a sassate (Residente della favela Mangueira, uomo, durante un Cafe Comunitario*[196] *presieduto dal Comandante dell'UPP Mangueira).*

Le mancate promesse dello Stato vengono attribuite all'unico organo governativo che attende in modo significativo queste popolazioni: la polizia. I favelados si aspettano da quest'ultima che risolva problemi che non le competono e, quando questa non ci riesce, il suo ruolo all'interno delle comunità ne esce ulteriormente delegittimato. A risentire delle mancate promesse dello Stato è, quindi, il suo rappresentante diretto con la popolazione, il quale non si dimostra in grado di andare incontro alle pubbliche aspirazioni. Come sottolineato da Silbey (2005, 51), quando ciò avviene, è facile che lo Stato, e il sistema normativo che questo rappresenta, perda l'immagine di "consistenza, accessibilità, imparzialità e, quindi, legittimità".

Alti livelli di conflittualità complicano anche le attività di polizia più semplici, come ad esempio i fermi e le perquisizioni dei residenti. Nelle aree delle favelas pacificate in cui c'è una resistenza diffusa nei confronti della polizia, i membri delle UPPs tendono a reprimerla attraverso l'utilizzo di enormi quantità di armamenti non letali, come ad esempio manganelli,

[194] Compagnia elettrica.
[195] La zona più ricca della città.
[196] Vedere 6.2.

spray orticanti, lacrimogeni, fucili che sparano pallottole di gomma, pistole elettriche e bombe stordenti.

> *Noi le usiamo [le armi non letali] per controllare le folle. Ad esempio, quando fermi qualcuno per perquisirlo, lui subito chiama qualche conosciuto. In pochi minuti arriva un sacco di gente, anche nonni, parenti, zii... un sacco di gente contro pochi poliziotti. A quel punto devi fare qualcosa: chiamiamo il supporto di colleghi e iniziamo a usare armi non letali, soprattutto i lacrimogeni e lo spray orticante. Li usiamo così tanto che non sentiamo neppure più gli effetti, il bruciore agli occhi e il senso di nausea. Ma loro si [sentono gli effetti]. In quel momento scarichiamo lacrimogeni e spray su tutti quanti. Sfortunatamente non c'è modo di differenziare chi è lì; qualche volta ci sono anche bambini e anziani (Soldatessa, donna, Gpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

In molti casi, a far scattare la violenza reattiva dei residenti è l'inesperienza di molti poliziotti delle UPPs, la maggior parte dei quali, come ho già accennato[197], sono reclute alle prime armi. In particolare, per quanto riguarda la limitazione di eventi pubblici e il controllo delle folle, i poliziotti tendono ad imporre la propria autorità senza far ricorso al dialogo, dimostrando di non comprendere quando sia il caso di porre fine a eventi pubblici – quali concerti e feste per strada - e quando, invece, non lo sia. Così, come avviene anche fuori dalle favelas, gli eventi pubblici in cui gli avventori fanno uso di alcool e sostanze stupefacenti sono, per la polizia, più delicati da gestire. Secondo Bittner (2003), il compito principale della polizia è la manutenzione della pace, cioè riuscire a ridurre il più possibile i rischi di perturbazione della quiete pubblica per garantire l'incolumità delle persone e della proprietà privata. In quest'ottica, è possibile affermare che le UPP non riescono a portare a termine un controllo di polizia a tutti gli effetti. Infatti, queste tendono a privilegiare l'imposizione della loro autorità a discapito della manutenzione della pace, mettendo in questo modo a repentaglio l'incolumità delle persone.

L'incapacità di "leggere la situazione", come la chiama Steinberg (2008, 2014), e di riuscire ad evitare i conflitti con i residenti per futili motivi si è verificata, principalmente, durante i primi anni del processo di pacificazione. Con il tempo, i poliziotti hanno migliorato le loro capacità di "leggere la situazione" in cui si trovano ad agire e, di conseguenza, sono riusciti a diminuire gli episodi di violenza reattiva da parte dei residenti. Questo conferma quanto già dimostrato in altri studi, cioè che, per i poliziotti, l'esperienza è fondamentale per svolgere il loro lavoro, al punto tale che molti considerano quasi inutile, se non addirittura controproducente, la formazione iniziale. Questo può essere sintetizzato nella percezione dei

[197] Vedere 7.2.1.

poliziotti che quello che si impara durante la formazione si dimentica durante il lavoro (Bayley, Bittner in Reiner 1996; Manning 2013).

Nonostante i poliziotti delle UPPs con gli anni abbiano imparato a migliorare la loro capacità di "leggere la situazione", il controllo di eventi pubblici rappresenta, ancora oggi, la fonte principale di conflitto che fa scattare scontri violenti tra residenti e membri delle UPPs. Le tensioni che si creano tra i residenti e i poliziotti, quando questi ultimi cercano di limitare le attività di socialità e svago all'interno della favela, non si limitano a momenti specifici in cui ciò avviene. Ad esempio, nel periodo in cui ho svolto l'attività di osservazione partecipante nella favela Mangueira, era in corso una disputa interna tra i membri della scuola di Samba, fattore che aveva ostacolato l'organizzazione di feste e concerti. E, da quanto mi è stato detto dai poliziotti, in questo modo, loro, non si sono trovati nella situazione di dover reprimere le feste che la scuola era solita organizzare ogni fine settimana, fatto questo che ha permesso il crearsi di rapporti più distesi tra la popolazione e i membri delle UPPs. Come mi ha detto uno dei poliziotti:

> *Per noi gli eventi sono un problema, ogni fine settimana si crea una confusione dannata. Poi è ovvio che i giorni dopo la gente non ci vuole neanche vedere: arriviamo lì nel pieno della festa per spegnere la musica, loro reagiscono e noi usiamo i lacrimogeni. A nessuno piace respirare quella roba, per questo, quando non ci le feste, la gente ce l'ha meno con noi (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Mangueira, osservazione partecipante).*

A fomentare un clima di tensione all'interno delle favelas pacificate non è unicamente il fatto che i poliziotti cerchino di regolare gli eventi pubblici e, nel farlo, facciano ricorso all'uso della forza. Infatti, a tal riguardo svolge un ruolo fondamentale il fatto che, in questi territori, la polizia cerca di controllare la vita quotidiana delle persone senza prendere in considerazione quali siano le loro tradizioni ed usanze[198]. È facile comprendere che, per cittadini che non erano abituati ad obbedire alle leggi dello Stato, certe misure orientate a far rispettare le normative vigenti, laddove applicate per la prima volta, possono apparire come forme di oppressione della popolazione. Alcune di queste misure possono essere, ad esempio, il divieto del gioco d'azzardo, l'obbligo dell'uso del casco per guidare le motociclette, la regolazione degli eventi pubblici e feste private, i controlli e le perquisizioni da parte della polizia.

[198] Vedere 7.3.1.

*Non è mai venuto un bandito[199] alla mia porta a dirmi quello che posso o non posso fare, a darmi dei limiti, perché io vivo la mia vita onestamente, decentemente, non mi immischio con loro e loro non si immischieranno mai con me. Oggigiorno abbiamo paura di fare qualsiasi cosa a causa della polizia. (Residente, donna, favela Fazendinha, Complexo do Alemão, intervista registrata).*

Il fatto che in alcune situazioni l'atteggiamento "poco conciliatore" della polizia possa provocare una reazione violenta da parte dei residenti non dipende unicamente dalla poca capacità che i poliziotti hanno di saper "leggere la situazione", ma anche dalla volontà che questi hanno di imporre la propria autorità mediante l'uso della forza. Come ho già accennato[200], i poliziotti delle UPPs sentono di non godere dello stesso rispetto sociale del resto della PMERJ, fattore che questi misurano in base alla capacità di incutere timore nella popolazione favelada. Quindi, i membri delle UPPs tendono a porsi in modo autoritario per acquisire il rispetto che, pensano, sia stato loro negato con l'avvio del processo di pacificazione. Questo dimostra, non solo che i poliziotti confondono il rispetto dei residenti con il timore che questi provano, ma anche che, per governare i territori da questi occupati, non riescono a concepire modalità alternative all'imposizione della forza. Come mi ha detto una volta una poliziotta:

*Tu vieni riconosciuto solo per il male che riesci a causare (Soldatessa, donna, Gpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Non c'è da stupirsi, quindi, che i poliziotti non siano stati in grado di acquisire un livello di legittimità tale da normalizzare la loro presenza all'interno delle favelas. Infatti, la loro priorità era quella di farsi temere dai residenti. Difficilmente, quindi, questo tipo di atteggiamento può portare al fatto che i residenti diano il proprio consenso ad essere controllati, elemento *sine qua non* allo svolgimento dell'attività di polizia[201]. Durante la mia ricerca sul campo ho avuto modo di assistere ad un'infinità di episodi, i quali, presi singolarmente, possono sembrare di poca importanza ma, una volta analizzati nel loro insieme, permettono di comprendere come il bisogno di "rispetto" fosse di centrale importanza per i poliziotti. Ad

[199] I narco-trafficanti molte volte vengono chiamati "banditi" o "marginali" da parte dei residenti. Questo denota il distanziamento che questi percepiscono nei loro confronti.
[200] Vedere 7.2.2.
[201] Vedere 2.3.1.

esempio, i poliziotti pretendevano che i giovani si rivolgessero loro chiamandoli "signore" anche nei momenti in cui questi erano presi di mira e perquisiti senza una giusta motivazione.

Una volta mi è capitato di assistere ad una scenata fatta da un poliziotto nei confronti di una bambina di circa dodici anni, la quale, mentre passavamo con la volante, ha guardato uno dei poliziotti e gli ha detto "Che cosa vuoi?". Questo ha fatto fermare la macchina ed è andato incontro alla bambina urlando "Hai detto qualcosa? Hai detto qualcosa? La prossima volta ti arresto, arresto te e tua mamma!!". È andato talmente vicino alla sua faccia, e si è messo ad urlare talmente forte, che la bambina si è messa quasi a piangere. Una volta rientrato nella macchina, ridendo ha detto "Si stava per mettere a piangere, mi sono quasi commosso". Un altro esempio l'ho avuto a Santa Marta, quando, durante una rissa, un poliziotto ha arrestato un uomo, non per l'aggressione che questo aveva appena commesso nei confronti di un altro residente, ma perché litigando in sua presenza gli aveva, a parer suo, mancato di rispetto. La lista di episodi simili a cui ho potuto assistere è lunga ma, ai fini di questo lavoro, non ho bisogno di dilungarmi ulteriormente a riguardo. Per il momento basti comprendere quanto sia importante per i membri delle UPPs incutere rispetto/timore tra i residenti delle favelas.

### *8.1.1. Nuova polizia e vecchie abitudini*

Nonostante le UPPs vengono presentate come una "nuova polizia[202]", queste non sono riuscite ad eliminare del tutto quelle che nel gergo poliziesco brasiliano vengono chiamate le "cattive abitudini" del lavoro: violenza e corruzione.

L'uso della forza è centrale nell'attività di polizia. Infatti, senza il potere coercitivo che deriva da questo, gli agenti non potrebbero svolgere il proprio lavoro. Per tal motivo è giusto parlare di "forza" quando questa viene applicata da parte della polizia di forma legittima, e di "violenza" quando, invece, questa viene usata in modo illegittimo (Brodeur in Heitmeyer and Hagan, 2003). Un altro modo per comprendere quando la polizia passa dall'utilizzare forza all'utilizzare violenza, è quando questa è eccessiva e sproporzionata rispetto alla resistenza posta da parte dei suoi avversari (Waddington and Wright in Newburn 2008). Anche se in alcuni casi non è semplice dimostrare quando l'uso legittimo della coercizione fisica della polizia diventa violenza, alcuni degli episodi ai quali ho potuto assistere durante la mia ricerca sul campo e altri

[202] Vedere 7.2.1.

che mi sono stati raccontati durante le interviste che ho condotto con i residenti, appartengono, senza ombra di dubbio, alla seconda categoria. Oltre a pestaggi brutali ed immotivati avvenuti all'interno degli spazi pubblici delle favelas, gli intervistati hanno denunciato anche casi di tortura e stupro commessi dai membri delle UPPs. Di certo, io, non ho avuto modo di verificare quanto mi è stato detto da parte dei residenti, ma alcuni degli episodi a cui ho assistito mi hanno permesso di comprendere come, per la polizia, non sia raro oltrepassare l'uso legittimo della forza. Ad esempio, una volta, per cercare un uomo sospettato di controllare parte del *trafico* in una delle favelas in cui ho svolto la mia ricerca, i poliziotti sono entrati senza mandato in varie case e, in una di queste, hanno minacciato un giovane di spararagli con il *taser* se non diceva dove fosse il sospetto. L'impressione che ho avuto è che, se io non fossi stato presente, i poliziotti sarebbero andati ben oltre la semplice minaccia. Inoltre, man mano che sono riuscito a guadagnare la fiducia da parte dei poliziotti con i quali ho svolto la mia ricerca, questi tendevano a confidarmi alcune delle violenze che praticavano sui residenti delle favelas pacificate. Ad esempio, una volta uno dei poliziotti mi ha raccontato quello che aveva fatto il giorno prima ad un ragazzo che aveva trovato con uno spinello di marijuana.

> *Prima gli ho chiesto se aveva qualcosa con lui e mi ha dato uno spinello. Dopo, mi ha chiesto se potevo lasciarlo andare e io gli ho detto "certo" e poi "spam"!! [imitando il gesto di un pugno, il tutto seguito dalle risate del gruppo di poliziotti] (Soldato, uomo, Gpp, UPP XXX, osservazione partecipante).*

Qualche altra volta i poliziotti mi hanno raccontato episodi più seri, come ad esempio che per far confessare un sospetto gli avevano rotto una gamba. Una conferma ulteriore del fatto che, la violenza poliziesca dentro le favelas è ancora oggi presente, anche se meno visibile rispetto al passato, l'ho avuta dalle interviste con i residenti. Come racconta una delle intervistate, favelada e membro del Consiglio dei Diritti Umani dello Stato di Rio de Janeiro:

> *Infelicemente non sono casi isolati, tutte le comunità stanno sperimentando abusi di autorità. Sono stata a [la favela] Rocinha due settimane fa perché i residenti si lamentano che, là, i poliziotti stanno stuprando le ragazze della comunità. Usano la casa del trafficante Nem[203] per torturare e violentare le donne (...) le persone ora preferiscono vedere il diavolo in faccia che il Maggiore dell'UPP di Rocinha (Residente, donna, Favela Pavão- Pavãozinho, intervista registrata).*

[203] *Dono do Morro* della Favela Rocinha prima del processo di pacificazione.

Tutte le ricerche che sono state condotte sulla pacificazione delle favelas evidenziano il fatto che non si possono attribuire questi atti di violenza alla totalità dei membri delle UPP, sottolineando come non sia stato possibile estinguere la violenza della polizia, nonostante si siano verificati dei miglioramenti rispetto al passato. Infatti, se prima i residenti vedevano la polizia come oppressiva e violenta nel suo insieme, adesso, invece, tendono a suddividere i poliziotti tra violenti e non violenti. A conferma di questo, la stessa persona che sopra mi ha raccontato di torture e stupri da parte della polizia nella Rocinha e di come la polizia avesse torturato un ragazzo con pistole *taser* nella base dell'UPP della favela in cui vive, mi ha detto che alcuni poliziotti cercano di fare il bene della comunità dentro la quale lavorano.

> *Non sono tutti i poliziotti che agiscono così, ci sono due poliziotti che dovrebbero essere l'esempio della corporazione dell'UPP. Il soldato XX e il soldato XX. Sono poliziotti che arrivano da te e vedi che davvero hanno l'ideale dell'avvicinamento con la comunità, arrivano, parlano, mostrano l'altro lato della polizia (Residente, donna, Favela Pavão-Pavãozinho, intervista registrata).*

Il processo di pacificazione ha portato alcuni elementi positivi, i quali, anche se non possono essere definiti di rottura totale rispetto al precedente modello di controllo di polizia, rappresentano un passo avanti. Adesso, ad esempio, le denunce che vengono fatte dai residenti delle favelas hanno più possibilità, rispetto al passato, di aprire processi di inchiesta e punizioni disciplinari nei confronti dei poliziotti responsabili.

> *Viene sempre data una punizione ai poliziotti che fanno qualcosa di sbagliato perché lo Stato non vuole che l'immagine delle UPP sia sporcata. È una forma di esempio affinché gli altri poliziotti non commettano gli stessi errori (Residente, donna, Favela Pavão-Pavãozinho, intervista registrata).*

A detta degli intervistati, però, non tutte le vittime di violenza sporgono denuncia, poiché, non di rado, questi subiscono minacce da parte della polizia. Dalle parole dei residenti si evince come le aggressioni fisiche non siano le uniche irregolarità compiute dai membri delle UPP. Come è stato verificato anche in da altre ricerche (Burgos et al. 2011), i poliziotti commettono furti nelle case e durante le perquisizioni per le strade. Inoltre, ai poliziotti vengono attribuiti altri comportamenti negativi, quali violazioni dei domicili senza mandato e consumo di alcool e stupefacenti durante l'orario di lavoro.

*Anche loro si drogano. Un mese fa c'è stato un episodio di un ragazzo a cui hanno sparato. Lui stava mangiando, un poliziotto è andato da lui e da come gli ha parlato tutti quanti hanno visto che lui era "alterato". Come se avesse usato droghe, qua è una cosa normale (Residente, uomo, Favela Manguinhos, intervista registrata).*

Inoltre, i residenti dicono che molti poliziotti si fanno corrompere per "chiudere un occhio" sulla vendita di sostanze stupefacenti. È impossibile verificare la portata di queste irregolarità, certo è che gli episodi che diventano di dominio pubblico rendono ancora più difficile l'opera di avvicinamento con i residenti, cosa che dovrebbe caratterizzare il controllo di polizia dentro le UPP.

*Voglio dire, dal momento in cui loro lasciano che i residenti vedano certe cose, finisce il rispetto che la comunità ha nei loro confronti. Quando vedi che i residenti [quando accadono atti di violenza in pubblico] attaccano i poliziotti con bottiglie, sassi, bastoni, perché sanno che si sono corrotti (Residente, donna, Favela Pavão-Pavãozinho, intervista registrata).*

Recentemente il numero uno della PMERJ, il Colonello Pinheiro Neto (2015), ha dichiarato che nelle favelas sono aumentati sia la corruzione che altri tipi di illeciti, e ha riconosciuto che questo può minare la credibilità della polizia nei confronti dei residenti. Misse e Grillo (in Jaramillo, Perea 2014) affermano che la corruzione dei membri delle UPPs è visibile ai residenti, i quali sostengono che ci sono zone delle favelas pacificate all'interno delle quali il *trafico*, con la complicità della polizia, ha ripreso a pieno ritmo l'attività di spaccio. Per gli autori il rischio che corrono le favelas pacificate è che la corruzione delle polizia favorisca nuove forme di territorializzazione del *trafico*, facilitando un ritorno alla situazione precedente all'arrivo delle UPPs.

Un'altra forma di irregolarità che è stata riscontrata all'interno delle favelas pacificate è l'imposizione arbitraria, da parte dei poliziotti, di un orario di coprifuoco entro il quale i residenti non possono circolare liberamente all'interno delle favelas. Tale metodo di controllo del territorio veniva adoperato frequentemente dalle gang quando avevano il sospetto che le favelas corressero il rischio di essere invase da parte di fazioni rivali. La ripresa del coprifuoco richiama alla memoria dei residenti tali eventi, facendo loro perdere la fiducia che la presenza della polizia possa, di fatto, migliorare le loro vite.

Tra le irregolarità, quella che maggiormente sembra infastidire i residenti, è la modalità violenta con la quale i poliziotti molte volte eseguono i controlli all'interno delle favelas

pacificate. Come ho già avuto modo di spiegare[204], non è insolito che le perquisizioni avvengano di forma violenta e invasiva, oppure che in quei momenti i residenti vengano minacciati, derisi o insultati. Date le modalità violente con cui alcuni controlli di polizia avvengono, non c'è da stupirsi del fatto che queste facciano emergere le tensioni esistenti, trasformandole in situazioni conflittuali.

> *Il problema è il modo che hanno di fare quando ti fermano, per come si pongono con la comunità. Così, invece di portarla dalla loro parte, loro la allontanano. Quindi, come dire… la polizia non è la benvenuta. (Residente, uomo, Favela Pavão-Pavãozinho, intervista registrata).*

Menezes (2014) ha fatto notare come all'inizio del processo di pacificazione i residenti non fossero abituati ad essere fermati e perquisiti dalla polizia all'interno delle favelas. Per questo motivo tutte le perquisizioni, e non solo quelle condotte di forma violenta, potevano scatenare la violenza reattiva da parte dei residenti.

### *8.1.2. "Siamo tutti legittimi sospetti": Dalla legge delle gang alla legge della polizia*

Dalle interviste che ho condotto con i residenti emerge il fastidio che questi provano ad essere fermati e perquisiti dai poliziotti quando sanno di non aver fatto niente di male. È importante ricordarsi come, per queste persone, la legge del *trafico* fosse in qualche modo accettabile perché, dal loro punto di vista, chi non trasgrediva le regole non aveva motivo di entrare in contatto con il suo apparato coercitivo[205]. Con la polizia, invece, salta la logica per cui "se non ti immischi con loro, loro non si immischiano con te". Le perquisizioni vengono percepite dai residenti come ingiuste in quanto vanno a colpire la totalità dei residenti e non più unicamente "chi se lo merita", come succedeva nel periodo in cui erano i narco-trafficanti a dominare il territorio. Se pensiamo che "le persone valutano l'esperienza legale in termini di processi e forme di interazione piuttosto che dagli esiti di questa" (Ewick, Silbey 1992, 739), è facile capire l'importanza che questi controlli assumono per le persone che li subiscono. Se, ad essere percepito come ingiusto, è il processo attraverso il quale la legge dello Stato viene applicata, altrettanto lo sarà l'idea che i residenti hanno della complessità del suo sistema normativo.

---

[204] Vedere 5.1.2.
[205] Vedere 4.2.1.

*Loro [i poliziotti] pensano che tutti quanti sono conniventi [con il narco-traffico]. Loro devono sapere che la comunità non è solo formata dal trafico, che se il trafico esiste non sono i residenti a metterlo lì, non sono i residenti che portano le armi e la droga. Quindi perché reprimere il residente? Il trafico prima non reprimeva i residenti (...) loro agiscono contro un drogato che deve dei soldi, o uno dei loro che ha perso un'arma, qualcosa del genere insomma, non se la prendono con le persone, con i residenti (Residente, donna, Favela Pavão-Pavãozinho, intervista registrata).*

A differenza dei narco-trafficanti, nati e cresciuti nello stesso territorio che tenevano sotto scacco, i poliziotti quando arrivano nelle favelas non conoscono nessuno e non sanno chi è un membro delle gang o chi potrebbe portare droghe con sé. Menezes (2014) afferma che nel periodo iniziale del processo di pacificazione i fermi e le perquisizioni di polizia erano più frequenti e avvenivano di forma più aleatoria, dato che la polizia non conosceva nessuno dei residenti e non era in grado di differenziare tra le persone chi poteva essere sospetto e chi no.

*Chiunque può essere perquisito, tanto gli uomini come le donne, chiunque, solo i bambini piccoli li lasciano stare. Se passi davanti a lui e non gli piace la tua faccia ti perquisisce, ti guarda dentro lo zaino e tutto quanto, lì non esiste quella storia del "legittimo sospetto" perché nella favela siamo tutti sospetti. (Residente, uomo, Favela Fazendinha, Complexo do Alemão, intervista registrata).*

Un'indagine quantitativa condotta con i membri delle UPPs dimostra come, nel 2010 per il 79,4% di questi, i fermi e le perquisizioni erano attività condotte con molta frequenza, mentre nel 2014 tale cifra è diminuita, fino ad arrivare al 56,4%. Questo può significare che: A) le perquisizioni dentro le favelas pacificate sono diminuite, rimanendo comunque ad un numero elevato; B) Solo alcuni dei poliziotti hanno diminuito la frequenza con cui conducono questo tipo di attività. Ad ogni modo, da quanto ho potuto osservare direttamente, sembra essere avvenuta una forma di differenziazione tra i residenti, anche se questa ha comportato l'accanimento contro determinate categorie di residenti[206]. Se il "governo" dei narco-trafficanti si basava sulla divisione della popolazione tra persone meritevoli di rispetto e marginali interni[207], queste categorie non vengono adottate a pari modo dalla polizia dato che, ancora adesso, tutti i residenti possono essere coinvolti in controlli o, peggio ancora, in violenze indiscriminate. Infatti, in ogni racconto relativo alle violenze attuate dalla polizia mi è stato specificato come le vittime fossero lavoratori e lavoratrici – categoria che, durante il dominio

[206] Le così dette "*figurinhas marcadas*", vedere 5.2.1.
[207] Vedere 4.2.2.

del *trafico,* era tra quelle considerate meritevoli di rispetto, e quindi i suoi appartenenti difficilmente potevano entrare in contatto con il sistema normativo e di controllo delle gang.

> *Proprio questa settimana è successo ad una residente che ha due figli gemelli, sono identici, uno si droga e l'altro no, è un lavoratore onesto. Hanno preso il lavoratore onesto e l'hanno picchiato di santa ragione, tutti quanti dicevamo "non è lui, non è lui", ma l'hanno picchiato lo stesso (Residente, donna, Favela Fazendinha, Complexo do Alemão).*

Da quest'ultimo racconto emerge come la violenza della polizia non sia considerata sbagliata di per sé, ma lo diventi quando va a colpire le persone sbagliate, cioè coloro che rispettano le norme della comunità. Arias e Davis (2006) spiegano come nei confronti dei *traficantes* le categorie considerate "meritevoli di rispetto" detenessero un potere maggiore di negoziazione della norma. Infatti, nel momento in cui i narco-trafficanti interrogavano le persone, tali categorie potevano svolgere un ruolo di mediazione, riuscendo, talvolta, ad evitare punizioni destinate a loro o ai loro parenti e conoscenti. Una simile funzione di difesa e contrattazione *on the spot* della norma avveniva quando gli "imputati" riuscivano a dimostrare l'infondatezza delle accuse che venivano loro rivolte, trasformandole, così, in semplici dicerie ed evitando eventuali punizioni (Machado da Silva 2008). Ora, invece, con l'arrivo delle UPPs tali forme di contrattazione della norma non avvengono nella stessa maniera.

> *Hanno dato uno schiaffo allo zio del ragazzo, perché lo zio si è identificato come zio. Perché [il poliziotto] aveva lo stivale sul collo del ragazzo che era per terra, gli hanno rotto pure una costola e hanno puntato anche il fucile contro il petto dell'infermiera [che era la madre del ragazzo]. (Residente, donna, Favela Pavão-Pavãozinho).*

Anche se ora, a regolare la vita quotidiana di questi territori, è la polizia, le relazioni tra i residenti avvengo in gran misura seguendo ancora i *topoi*[208] della legge delle favelas, la quale regolava la vita delle persone prima dell'arrivo delle UPPs. Questo dimostra che la legge dello Stato non è ancora stata interiorizzata ed accettata da parte dei residenti delle favelas. Infatti, anche se, con l'arrivo della polizia, si riduce lo spazio di contrattazione diretta della norma e il meccanismo di mediazione svolto da determinate categorie, questo non viene completamente eliminato. Ad esempio, è normale che nelle favelas pacificate le donne, nella figura di madri,

[208] "Argomentazioni fatte e decisioni prese partendo da un punto di vista generalmente accettato" (Boaventura de Sousa Santos 1988,7).

mogli e sorelle, svolgano ancora un ruolo di mediazione tra i loro figli, mariti, fratelli e i poliziotti. Più volte mi è capitato di assistere ad arresti e tentativi di arresti di uomini da parte della polizia all'interno dei quali, una figura femminile, cercava di convincere gli agenti a desistere nell'arresto o, più semplicemente, la sua presenza svolgeva un ruolo da garante del fatto che l'arresto avvenisse senza prevaricazioni da parte della polizia. In altri casi, la mediazione era volta a tranquillizzare gli uomini, cioè affinché questi non ponessero resistenza all'arresto, provocando in questo modo una reazione violenta da parte della polizia.

Il ruolo di "garante" e di mediazione che le donne svolgono dentro le favelas pacificate non riguarda unicamente i momenti in cui avvengono arresti, ma anche i fermi e le perquisizioni che venivano condotte da parte della polizia nello spazio pubblico. Anche se non era la norma, ho assistito ad alcune delle perquisizioni che la polizia conduceva con gruppi di ragazzi, nelle quali le donne si fermavano a guardare, salutavano la polizia e, dopo aver chiesto se andava tutto bene, rimanevano lì a controllare che i poliziotti non maltrattassero i fermati. Per lo più, questo capitava quando le donne in questione conoscevano uno dei giovani fermati, anche se non erano direttamente i loro figli. In una di queste occasioni la polizia ha fermato un gruppo di dodici adolescenti che parlava all'angolo di una strada e ha ordinato loro di mettersi con le mani al muro e le gambe divaricate per procedere ad una perquisizione corporale. Tra i fermati c'era anche un bambino, e quando una passante ha visto la scena, gli ha chiesto quanti anni avesse. Questo – ancora con la faccia rivolta verso il muro e le mani alzate – ha risposto di avere undici anni. A quel punto la donna, senza nemmeno rivolgersi alla polizia, ha ordinato al bambino di prendere e andare via da lì. Con mio stupore, non solo il bambino ha ubbidito alla donna, ma tale interferenza non ha destato alcuna reazione da parte del gruppo di poliziotti con cui ero.

Oltre al ruolo di mediazione e di garante che molte donne ricoprono all'interno delle favelas pacificate, ci sono altri elementi che dimostrano come la legge del *trafico* riesca, ancora oggi, ad influenzare le modalità con cui i residenti si relazionano con la polizia. Prima, i membri delle gang all'interno delle favelas svolgevano il ruolo di giudici ed esecutore della pena[209] all'interno dei conflitti interpersonali tra i residenti. Oggi, i residenti si aspettano che i poliziotti svolgano lo stesso ruolo. Non di rado, infatti, capita che nei conflitti tra i vicini la polizia venga chiamata, non tanto per calmare la situazione, ma per decidere quale delle parti in causa abbia torto e quale ragione. Spesso i poliziotti si prestano a svolgere questo ruolo di mediazione. Ad

[209] Vedere 4.2.2.

esempio, durante un'osservazione partecipante alla favela Mangueira, dalla radio della volante è arrivato una richiesta di intervento per sedare un litigio tra residenti. Arrivati sul luogo, il poliziotto che comandava il gruppo ha azzittito due gruppi di persone che si urlavano a vicenda, ha chiesto ad una persona di ogni gruppo che cosa stesse succedendo, e poi ha emesso un verdetto, chiedendo ad un uomo, che aveva offeso la moglie del suo vicino, di chiedere scusa ad entrambi e di non farlo mai più. Questo ha ubbidito all'ordine, tutti quanti hanno ringraziato e noi ce ne siamo andati via. In sostanza, il metodo utilizzato da molti poliziotti per mediare i conflitti interpersonali dentro le favelas è simile a quello usato dai membri delle gang prima del loro arrivo: ascoltare le parti in causa ed emettere un verdetto immediatamente sul posto. A differenza del *trafico*, però, di norma i poliziotti non eseguono punizioni violente in seguito all'emissione dei verdetti. In realtà, in molti casi ho visto come i residenti rimanessero scontenti del fatto che la polizia non lo facesse. Essi erano, infatti, abituati al fatto che i membri delle gang punissero direttamente le persone che consideravano nel torto. Quindi, per i residenti, una semplice ammonizione orale da parte della polizia, sembra essere poco efficace e per nulla riparatrice rispetto al male subito.

> *Loro, sono abituati all'imposizione, che qualcuno dica loro che cosa devono fare. [In seguito ad un litigio] molti vengono da noi a chiederci "Non c'è nulla che tu possa fare? Puoi fargli qualcosa?" E poi ti chiedono "veramente non succederà proprio niente"? Si aspettano che tu prenda la gente e la meni davanti a tutti per fargli imparare la lezione. Succede molto. (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Mangueira UPP, intervista registrata).*

Il rischio che si corre è che i poliziotti delle favelas pacificate cedano alle richieste di "giustizia diretta" avanzate da parte della popolazione. Verso la fine della mia attività di ricerca, durante un pattugliamento, una donna di circa cinquantacinque anni si è avvicinata a me e al gruppo di poliziotti con il quale ho condotto l'osservazione partecipante e ci ha detto che il suo ex marito la violentava e che questo succedeva anche di fronte alla loro nipote, la quale abitava con la donna. In un primo momento i poliziotti hanno provato a persuadere la donna a sporgere denuncia contro l'ex marito, ma questa si è rifiutata. Quando le hanno offerto di accompagnarla alla stazione di polizia con la volante ha risposto "Per carità, non posso mica farmi vedere che mi faccio accompagnare da voi. Riuscite ad andare a dirgli qualcosa voi?". Dopo un ultimo tentativo fallito di convincere la donna a sporgere denuncia, i poliziotti si sono fatti spiegare dove abitava il suo ex marito e le hanno promesso che sarebbero andati a fargli visita. La stessa

sera i poliziotti hanno mantenuto la loro promessa e, quando hanno trovato la casa dell'uomo, vi hanno fatto ingresso senza alcun tipo di mandato. L'uomo era un tossico dipendente e la sua casa giaceva in condizioni pessime: le finestre della casa erano rotte, non c'era corrente elettrica, e il fatto che i topi si aggirassero per l'abitazione indisturbati e ci fossero una grande quantità di bottiglie rotte e di altro tipo di spazzatura lasciata sul pavimento non lasciavano intendere che in quella casa ci abitasse veramente qualcuno. Dopo pochi secondi abbiamo trovato l'uomo che dormiva per terra, su un materasso in mezzo ai rifiuti. Egli non si è svegliato fino al momento in cui, uno dei poliziotti, gli ha puntato addosso una luce e gli ha urlato di alzarsi. Dato che l'uomo era in un torpore tale da non riuscire a mettersi in piedi, i poliziotti gli hanno concesso di rimanere seduto sul materasso. Subito dopo, gli hanno detto che erano arrivate voci che stava dando fastidio alla sua ex moglie. Quando ha provato a negare, uno dei poliziotti, con tutta la sua forza, gli ha dato un pugno sullo sterno. Il tutto ha fatto ancora più effetto dato che il poliziotto pesava circa novanta chili, mentre il tossicodipendente avrà pesato, si e no, cinquanta chili. Il pugno gli ha tolto il respiro e, per qualche secondo, l'uomo non ha fatto altro che tenersi il petto con le mani mentre provava a respirare. Uno dei poliziotti che era nella stanza si è girato verso di me, mi ha fissato per qualche secondo per riuscire ad interpretare la mia espressione e poi, rivolgendosi verso gli altri, ha detto: "basta così, ha capito che non deve più dare fastidio a sua moglie".

Questo episodio dimostra che, in alcuni casi, i poliziotti vengono in contro alle richieste punitive della popolazione, decidendo di scavalcare il normale iter giudiziario a cui dovrebbero essere sottoposte le persone sospette di commettere crimini. In questo modo, oltre ad indossare i panni di poliziotti, questi finiscono per essere giudici e persino esecutori della pena. Le motivazioni che portano i poliziotti ad agire in questo modo possono risiedere nella loro volontà di imporre la propria autorità attraverso la forza, ma anche nel desiderio di acquisire legittimità nei confronti dei residenti. Purtroppo, così facendo i poliziotti confermano che le favelas pacificate rimangono, ancora oggi, territori separati rispetto al resto della città, luoghi in cui vige una legge diversa da quella dello Stato. Solo che ora, invece di essere la legge delle gang, è la legge della polizia di pacificazione che regola la vita dei residenti. Agendo in questo modo, i poliziotti cristallizzano l'idea che le favelas sono, e sempre saranno, luoghi che possono essere dominati solo attraverso l'imposizione della violenza e dove il rispetto per le norme procedurali

e di garanzia dei diritti umani vengono viste come un semplice ostacolo alla realizzazione delle legge locale.

Dall'altra parte, le richieste di "giustizia diretta" avanzate dai residenti dimostrano come la polizia non sia riuscita a proporre un sistema legale che fosse, sia alternativo a quello preesistente durante il dominio del *trafico*, sia capace di essere percepito come legittimo all'interno dei territori pacificati. Per i residenti, la legge dello Stato, la quale è passata a manifestarsi attraverso la presenza delle UPPs, non ha rappresentato altro che un'imposizione.

Le perquisizioni e violenze da parte della polizia sono solo un esempio di come gli strumenti cognitivi e le strategie, con le quali gli individui si relazionavano con il sistema normativo precedente, hanno perso di efficacia con l'arrivo delle UPPs. La risposta da parte della popolazione non poteva essere quella di chiedere un miglioramento di un sistema normativo che si è da subito dimostrato illegittimo. Infatti, questi sono passati a pretendere che la polizia si comportasse nello stesso modo in cui si comportavano i membri delle gang. In sostanza, il tentativo attuale dei residenti è quello di trasformare un sistema normativo sconosciuto, inintelligibile e illegittimo (quello dello Stato) in qualcosa di conosciuto, comprensibile e legittimo (la legge del *trafico*).

Non sapere come relazionarsi in modo strategico con l'apparato coercitivo della legge statale aumenta il disorientamento e la percezione che questa non sia uno strumento di risoluzione dei problemi che fanno parte della vita quotidiana, ma un problema che va ad aggiungersi a quelli già esistenti. Per i residenti, con l'arrivo della polizia, il sistema normativo che regola oggi i loro territori non risulta più essere quello che Sciolla (2002, 117) chiama un "sapere incorporato", cioè, quello che deriva da "pratiche e regole sociali, un sapere presente nella mente allo stato latente, che può quindi essere mobilitato senza rendersene conto". I favelados, nell'inevitabile confronto tra la modalità di governo delle gang della droga e quella della polizia, si lamentano del fatto che, anche se imponevano le norme con la forza, i narco-trafficanti erano più inclini al dialogo e a sentire le ragioni delle persone, mentre i poliziotti usano subito la forza, non ascoltano le persone e non spiegano le ragioni delle loro scelte.

> *C'è molta gente che non recepisce, che non capisce la polizia, non capisce il processo [di pacificazione]. E come se tua mamma ti dice "oggi non esci" e tu "perché?" e lei "perché di no, oggi non esci". È quello che è successo qua, è arrivata l'UPP, "adesso c'è l'UPP" (...). Non è stato fatto un lavoro per preparare la popolazione a questo, alla novità. (Residente, donna, Favela Manguinhos, intervista registrata).*

La legge dello Stato, oltre che ad essere meno flessibile, risulta avere anche un'accessibilità minore rispetto a quella del *trafico*, non solo per la sfiducia che i favelados nutrono nei confronti della polizia, ma anche per la paura di ritorsioni da parte di membri o ex membri delle gang che ancora sono presenti sul territorio. Perché, se l'occupazione militare è riuscita a diminuire il controllo armato del territorio da parte delle gang, e in molti casi a debellarlo completamente, questo non significa che sia riuscita a neutralizzare totalmente lo spaccio di sostanze stupefacenti e coloro che lo gestiscono. Anche se il narco-traffico non è più in grado di dettare legge come prima, alcuni intervistati hanno raccontato di persone che si sono avvicinate alla polizia e sono state uccise, o di come, quando avvengono arresti importanti dentro le UPP, i narco-trafficanti impongano la "chiusura del commercio" a coloro che possiedono negozi dentro la favela.

### 8.2. I nuovi spazi del militarismo urbano: Includendo la città formale

Recentemente, l'urbanizzazione della sfera militare a Rio de Janeiro, ha cessato di essere limitata, in modo evidente, solo alle favelas: gli "spazi della violenza dello Stato" (Graham 2009a; 2011; 2012) sono passati ad estendersi anche all'interno della città formale. Nel giugno 2013 in Brasile si sono verificati, con cadenza giornaliera, scontri violenti tra manifestanti e polizia. Questi, poi hanno continuato, anche se di maniera meno intensa, fino al giugno del 2014. La lunga ondata di proteste che ha investito tutto il Brasile ha avuto come epicentro proprio la città di Rio de Janeiro. Come mi appresto a dimostrare, la sproporzione di forza che è stata usata dalla polizia per reprimere le manifestazioni, ha messo sotto lo scrutinio pubblico le strategie di sicurezza adottate da parte delle autorità locali, tra le quali anche il programma di pacificazione delle favelas e l'utilizzo massiccio dell'Esercito per controllare spazi civili durante i grandi eventi.

Nel contesto brasiliano e, nello specifico, Rio de Janeiro, la militarizzazione urbana non è una novità. Sembra semplicemente che, per aver oltrepassato i limiti delle favelas, questa abbia ora assunto connotazioni più visibili. Secondo De Souza (2011), la mancanza di una netta separazione tra l'esercito e le forze di polizia[210] ha facilitato l'intercambiabilità dei loro ruoli, con la polizia che è passata ad impiegare tecniche di controllo militarizzate e l'Esercito che è

[210] Vedere 4.1.

stato utilizzato per controllare gli spazi urbani. Dopo la transizione al regime democratico del 1985, l'Esercito brasiliano è stato impiegato diverse volte per controllare gli spazi pubblici a Rio de Janeiro, per lo più intervenendo dentro le favelas durante *summit* internazionali[211] e mega eventi sportivi. Nel 2007, i giochi Panamericani hanno fornito alla città un'opportunità per sperimentare nuove tecniche di sicurezza nella sfera dei mega eventi sportivi. In quell'occasione, un muro temporaneo di sicurezza è stato eretto intorno le località che avrebbero ospitato l'evento (Curi et al. 2011) e le favelas del Complexo do Alemão sono state occupate in un'operazione congiunta tra polizia ed esercito, la quale ha causato la morte di diciannove civili (Freeman 2012).

I mega eventi sportivi giocano un ruolo importante nel normalizzare l'uso delle forze militari nel controllo delle popolazioni civili all'interno dello spazio urbano (Graham, 2009a). Questo avviene perché, nelle città ospitanti, l'adozione di strategie di sicurezza di stampo "iper-carcerario[212]" vengono date per scontate, come normali e indispensabili per garantire la sicurezza. Così com'è successo in Sudafrica durante i mondiali di calcio del 2010 (Giulianotti, Klauser 2010; McMichael 2013a), nel 2014 in Brasile ai turisti internazionali veniva data l'opportunità di raccogliersi nei così detti "*fan park*", spazi recintati e altamente controllati avulsi dal contesto locale. Inoltre, durante i giorni in cui si tengono i mega eventi, è prassi che stadi ed altri località turistiche vengano fortemente militarizzate.

Persino mega eventi religiosi possono trasformare le città in potenziali scenari di guerra. Il 17/07/2013 *O Globo*[213], il quotidiano più venduto a Rio de Janeiro, con il titolo "Un'operazione militare per proteggere Papa Francesco durante la sua visita a Rio de Janeiro" ha annunciato che 86.000 soldati dell'Esercito sarebbero stati impiegati durante la Giornata della Gioventù del 2013.

Qualcosa di simile è successo durante i mondiali di calcio del 2014, quando circa 50.000, tra poliziotti e soldati dell'Esercito, hanno pattugliato la città usando "droni israeliani, carri armati anti-aerei tedeschi ed un sistema anti-missilistico di difesa" (Petrowski, 2014).

---

[211] Nel 1992, per garantire la sicurezza ai visitatori internazionali durante i giorni del Summit della Terra delle Nazioni Unite, l'esercito ha occupato alcune delle favelas della città.

[212] "'Carceral' is something more than merely the spaces in which individuals are confined – rather, that the 'carceral' is a social and psychological construction relevant both within and outside physical spaces of incarceration hyper-carceral spaces incarceration techniques and strategies are punitively deployed within public places of the city" (Coaffee 2014, 3).

[213] http://epoca.globo.com/tempo/noticia/2013/07/boperacao-deguerrab- para-proteger-o-papa-francisco-na-visita-ao-rio.html (Visualizzato il 5/07/2014)

L'imponente dispiegamenti dell'apparato di sicurezza non è una novità nell'organizzazione dei mondiali di calcio. Infatti in Sudafrica, nel 2010, la sicurezza dell'evento è stata "programmata in modo che fosse spettacolare" (McMichael 2013a, 123), indipendentemente dal fatto che fosse veramente necessaria per garantire la sicurezza dei turisti. Il problema principale relativo alla sicurezza durante i mondiali di calcio del 2014 in Brasile non è stato la presunta minaccia di terrorismo, come invece è avvenuto nelle scorse edizioni di questo evento. In quei giorni, i manifestanti "anti-mondiali", sono stati il target principale del controllo di polizia. Con lo sguardo dei media internazionali puntato addosso, le autorità di Rio de Janeiro hanno fatto il possibile per tenere sotto controllo la violenza della polizia. Nonostante ciò, è necessario segnalare che ci sono stati alcuni casi in cui i poliziotti hanno fatto uso della violenza per reprimere le proteste che sono avvenute in quei giorni. Ad esempio, durante la manifestazione che si è tenuta a Rio de Janeiro, a pochi passi dallo stadio dove si stava svolgendo la finale dei mondiali, i poliziotti hanno immotivatamente ferito quindici giornalisti locali ed internazionali più svariati manifestanti[214].

Durante i giorni dei mondiali di calcio è stato evidente come, a differenza del passato recente, la militarizzazione degli spazi urbani a Rio de Janeiro non sia più stata data per scontata da parte della cittadinanza come qualcosa di normale e necessario. Invece, in questa occasione, la militarizzazione della città è stata contestata e ha provocato frizioni tra gli agenti delle forze dell'ordine e la popolazione locale. Infatti, nonostante le esecuzioni sommarie e altre "irregolarità" denunciate da parte dei residenti delle favelas del Complexo do Alemão, la popolazione dell'asfalto ha comunque acclamato l'intervento militare avvenuto in quel territorio nel 2010. Al contrario, nel 2014, due mesi prima dell'inizio dei mondiali di calcio FIFA[215], l'intervento dell'Esercito che ha dato il via all'occupazione delle favelas del Complexo da Maré, è stato ampiamente criticato sulle basi del rischio che questa comportava per i residenti delle favelas e dell'inadeguatezza delle forze militari nel controllo di contesti civili. I critici dell'occupazione del Complexo da Maré hanno usato gli stessi argomenti che, nel 2010, avevano usato per criticare l'occupazione del Complexo do Alemão, ma questi hanno ricevuto l'attenzione e l'approvazione dell'opinione pubblica solo nel 2014. Nelle prossime pagine

[214] http://www.theguardian.com/media/greenslade (Visualizzato il 21/10/2015)

[215] Dato che il Complexo da Maré è posizionato nelle vicinanze dell'aeroporto internazionale di Rio de Janeiro, la sua occupazione militare è stata strategica per garantire la sicurezza dei turisti provenienti da tutto il mondo per assistere alle partite dei mondiali di calcio che si sono tenute nella città.

descriverò che cosa ha portato l'opinione pubblica ad assumere una postura diversa nei confronti dei processi di militarizzazione urbana.

### *8.2.1. Il Movimento di Giugno*

I notiziari dei media internazionali hanno spiegato le rivolte brasiliane, che hanno avuto inizio nel giugno 2013, come il risultato dello scontento nutrito dalla popolazione nei confronti dei grandi eventi e della corruzione a questi legata. Questa interpretazione è stata adottata per due diverse ragioni. In primo luogo, perché si è effettivamente verificato un sentimento diffuso di scontento in relazione al prezzo elevato che i cittadini stanno tutt'ora pagando per poter ospitare i mega eventi. Solo per quanto riguarda i mondiali, infatti, lo Stato ha sborsato l'equivalente a €10 bilioni di denaro pubblico. In secondo luogo, le proteste sono iniziate nel giugno 2013, coincidendo, cioè, con lo svolgersi della Coppa delle Confederazioni[216] e, per un anno, hanno minacciato di ostacolare i mondiali di calcio del 2014. Consapevoli del fatto che i mega eventi sono "importanti perché forniscono una struttura di opportunità politica maggiore rispetto a quella di ogni altro palcoscenico mondiale" (Cottrell, Nelson 2011, 732), i manifestanti hanno usato lo slogan "Non ci saranno i mondiali![217]" per attrarre l'attenzione dei giornalisti internazionali. Nonostante ciò, l'elemento che ha innescato le proteste, non aveva niente a che fare con i mondiali di calcio o con le olimpiadi. Infatti, le proteste sono iniziate il 6 giugno 2013, quando il Movimento Passaggio Libero[218] organizzò una manifestazione pubblica a São Paulo contro l'aumento di venti centesimi di Real nei prezzi dei trasporti pubblici. Da quel momento le proteste si sono diffuse a macchia d'olio in più di 300 città brasiliane e, nel giro di pochi giorni, Rio de Janeiro è diventato l'epicentro del Movimento. Fu qui che, il 17 giugno, una manifestazione ha raccolto più di 300.000 persone e, solo tre giorni dopo, più di un milione di persone hanno manifestato dirigendosi dal centro della città fino allo stadio Maracanã, dove poche ore dopo si sarebbe tenuta una delle partite della Coppa delle Confederazioni.

Durante tutto il mese di giugno 2013, i media internazionali hanno collegato le proteste ai mega eventi anche se i manifestanti esprimevano un ampio ventaglio di rivendicazioni, che andavano ben oltre la contestazione ai mondiali e alle Olimpiadi. Le cause delle manifestazioni

---

[216] Un torneo che si tiene un anno prima dei mondiali di calcio per testare le capacità organizzative del paese ospitante.
[217] In portoghese "*não vai ter copa*!".
[218] In portoghese "*Movimento Passe Livre*".

non erano nemmeno riconducibili unicamente all'aumento dei prezzi dei trasporti pubblici. Infatti, le manifestazioni hanno continuato anche dopo il 19 giugno, giorno in cui i governi di Rio de Janeiro e di altri undici stati brasiliani hanno deciso di sospendere tale aumento. In quei giorni le folle manifestavano il loro scontento sulla qualità dei servizi pubblici, in particolare per quanto riguarda i trasporti pubblici, il sistema sanitario e quello educativo. Altri elementi che venivano contestati riguardavano la corruzione politica, il razzismo, le tasse, la violenza della polizia ed altri ancora. Se i disordini inglesi del 2011 sono stati classificati come "proteste a zero gradi" (Žižek, 2011), nel senso che i protagonisti esprimevano rabbia senza chiedere niente in particolare, le rivolte del giugno 2013[219], in Brasile, sono state a 360 gradi dato il variegato numero di rivendicazioni che queste hanno avanzato.

Nel suo contributo teorico, Graham (2012, 149) sottolinea come quello che questo chiama "nuovo militarismo urbano" giochi un ruolo importante nel "disciplinare o dislocare il dissenso e resistenza all'interno dei centri metropolitani del capitalismo globale". A Rio de Janeiro, invece, questo ha avuto l'effetto contrario: gli sforzi compiuti da parte della polizia per disciplinare il dissenso della popolazione hanno unificato un movimento di protesta che non aveva un'identità politica comune. Il movimento non aveva chiare e consolidate forme di leadership politica, era composto da diverse classi sociali e, come ho appena accennato, questo racchiudeva al suo interno soggetti che avanzavano un ventaglio di rivendicazioni molto ampio. Giuseppe Cocco e Antonio Negri[220] hanno fatto notare come quella moltitudine sia divenuta un soggetto politico solo all'interno della lotta e grazie a questa. E, io aggiungo che, siccome la lotta è stata caratterizzata da livelli molto elevati di repressione violenta da parte della polizia, è possibile concludere che questa abbia giocato un ruolo importante nell'unificare le differenze che costituivano tale moltitudine. La violenza della polizia è stata diretta in maniera indiscriminata tanto nei confronti di manifestanti violenti, quanto di quelli non violenti, arrivando a colpire persino i giornalisti. La polizia ha esaurito la sua riserva di gas lacrimogeni e bombe stordenti entro i primi dieci giorni di scontri con i manifestanti. Invece di trovare soluzioni nuove e alternative per controllare le manifestazioni, le autorità hanno acquisito provigioni di un nuovo e più potente tipo di gas lacrimogeno. Le armi non letali sono divenute

[219] L'ondata di contestazione politica che ha travolto il Brasile viene comunemente denominata "movimento di giugno" dato che è nel giugno 2013 che ha avuto inizio e ha raggiunto il suo apice.
[220] http://www.revistaglobalbrasil.com.br/?p=1534 (Visualizzato il 3/11/2013)

lo strumento principale contro il dissenso democratico. Il messaggio che la polizia ha trasmesso ai cittadini era chiaro: non azzardatevi a scendere in strada per manifestare.

I media indipendenti non hanno mai smesso di denunciare la violenza della polizia, la quale è andata ben oltre i limiti accettabili per una società democratica. Ad esempio, l'11 luglio 2013 i giornalisti indipendenti hanno trasmesso le immagini della polizia lanciando lacrimogeni dentro l'Ospedale De Souza Aguilar. Ciò è avvenuto perché, alcuni manifestanti, si erano riparati dentro l'Ospedale per sfuggire alle cariche della *Tropa de Choque*, una delle unità di polizia paramilitare[221] di Rio de Janeiro. Tali livelli di violenza da parte della polizia hanno richiamato l'attenzione di organi internazionali, quali l'Organizzazione degli Stati Americani, che ha avanzato una richiesta formale affinché il Brasile iniziasse a salvaguardare il diritto di libera espressione dei cittadini, e le Nazioni Unite, le quali hanno richiesto al Brasile di porre fine all'uso sproporzionato della forza della polizia.

Le autorità brasiliane hanno risposto agli appelli internazionali affermando che, l'ondata di rivolte urbane, ha colto la polizia di sorpresa, dato che gli agenti non erano stati adeguatamente addestrati nel controllo degli scontri di piazza e, di conseguenza, non erano in grado di distinguere i manifestanti violenti da quelli pacifici. Come mi ha spiegato il Colonello Robson Rodrigues, l'ultima volta che la *Tropa de Choque* era stata usata per gestire manifestazioni di stampo politico, è stato alla fine della dittatura militare nel 1985. Ad un primo sguardo, la maniera in cui la polizia si è comportata, sembra confermare la giustificazione data dalle autorità brasiliane.

Durante quegli eventi, ho accompagnato reporter, fotografi e cameramen nel documentare il comportamento della polizia che si trovava al fronte durante le manifestazioni. Da quella posizione, mi è stato possibile notare come, il più delle volte, i poliziotti non fossero in grado di coordinare le azioni tra le diverse unità. In più di un'occasione, enormi nubi di lacrimogeni, impedivano agli stessi poliziotti di riuscire a vedere cosa stesse accedendo di fronte a questi. Durante le manifestazioni più numerose, un numero elevato di poliziotti veniva posizionato lungo tutto il centro cittadino. Ma, durante gli scontri con i manifestanti, la maggior parte dei poliziotti stava nelle retro guardie, mentre quelli armati di fucili lanciavano lacrimogeni e pallottole di gomma attaccando le persone presenti e, successivamente, li rincorrevano in giro per la città. Inoltre, in diverse occasioni, la polizia ha sparato sulle folle con proiettili veri,

[221] Per vedere cosa sono le polizie paramilitari consultare 4.1.

apparentemente senza aver ricevuto l'ordine di farlo. Il 17 giugno 2013, la polizia ha sparato su almeno tre manifestanti. Commentando questo episodio in diretta televisiva, Rodrigo Pimentel, ex comandante del BOPE, ha affermato che "il fucile deve essere usato durante la guerra in azioni della polizia dentro le favelas; non è un'arma che deve essere usata all'interno delle aree urbane"[222].

Esistono forti collegamenti tra la repressione del movimento di giugno e il controllo delle favelas. Di fatto, l'approccio duro con il quale la polizia ha gestito le rivolte di giugno 2013 è stato il risultato della "guerra alle droghe" che la polizia ha condotto nelle favelas negli ultimi trent'anni. Infatti, a causa di questa "guerra", la polizia ha normalizzato l'utilizzo di tecniche repressive e autoritarie all'interno delle favela. È normale, quindi, che oggi la polizia agisca nell'unico modo che conosce per reprimere anche il dissenso, cioè attraverso la violenza e la prevaricazione. Invece che impreparati, i poliziotti erano "diversamente preparati". Nelle ultime tre decadi, erano stati addestrati ad esercitare livelli di repressione sproporzionati, cosa che facevano quotidianamente dentro le favelas.

Inoltre, come ho potuto verificare durante la mia osservazione partecipante, oltre ai tradizionali corpi di polizia, anche i membri delle UPPs sono stati inviati a reprimere il movimento di giugno all'interno della città formale. Questo significa, non solo che le tecniche repressive che sono state adoperate per reprimere le manifestazioni, sono il risultato diretto della formazione che i poliziotti hanno ricevuto per combattere la guerra alle droghe dentro le favelas; ma anche che, il modello repressivo di gestione della piazza che viene riproposto all'interno della città formale, è tale perché viene praticato da poliziotti che attualmente sono abituati a reprimere con violenza il conflitto all'interno delle favelas pacificate. Da quanto ha detto un membro dell'UPP Andaraí ad un suo collega riguardo alle modalità con le quali bisogna gestire le manifestazioni pubbliche, ciò risulta particolarmente chiaro:

> *Quando loro [i manifestanti] arrivano, tu inizi… spam! [imitando il suono di uno sparo] Pallottola di gomma… pam! Lacrimogeno… spam! Pallottola di gomma… e così via, fino a quando non vanno via. E, quando spari il dischetto dei lacrimogeni, devi spararlo per terra, in questo modo rimbalza e prende le gambe delle persone (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Andaraí, osservazione partecipante).*

[222] http://observatoriodefavelas.org.br/noticiasanalises/fuzil-no-centro-da-cidade-nao-mas-na-favela-sim/ (Visualizzato il 3/11/2013)

Lo stile di polizia "reattivo" ed "aggressivo" (Della Porta, Fillieu 2004) che la PMERJ ha messo in campo durante le manifestazioni, è stato anche dovuto al fatto che, durante la "guerra alle droghe", i poliziotti si siano affidati soprattutto alle loro armi per svolgere il proprio lavoro, lasciando poco o nessuno spazio per il dialogo. Il Colonello Robson Rodrigues mi ha detto che, durante le manifestazioni del giugno 2013, la polizia non è sempre stata in grado di stabilire un approccio comunicativo o di implementare un uso graduale della forza, in quanto non era preparata per gestire situazioni conflittuali senza fare ricorso alla forza letale.

> *Adesso stiamo cercando di disarmare la polizia. Anche se non era in guerra, nel senso tecnico del termine, psicologicamente i poliziotti erano in uno stato di guerra [la "guerra alle droghe" nelle favelas]. Il discorso [delle autorità] sosteneva quella rappresentazione. Quindi, cosa è successo? La polizia si è armata per andare in guerra. Come si fa ora a disarmare i poliziotti? Loro sono come veterani di guerra che hanno partecipato a molti confronti armati. Se tu togli il fucile a questo tizio [il poliziotto] lui si stressa (Colonello Robson Rodrigues, intervista registrata).*

Criminalizzando il Movimento di Giugno, le autorità hanno trasformato dissidenti politici nei nuovi nemici della Polizia Militare. Come ho già spiegato[223], dalla sua creazione, la Polizia Militare ha sempre avuto come missione principale quella di combattere i nemici interni dello Stato. Mentre gli avversari politici sono stati i nemici durante la dittatura militare, dall'avvento della democrazia i residenti delle favelas hanno ricoperto lo stesso ruolo. All'inizio delle rivolte del giugno 2013, i poliziotti non consideravano i manifestanti come i nemici dello Stato e, di conseguenza, come i loro nemici. Durante i primi giorni di giugno, alcuni poliziotti delle UPPs mi hanno detto che le proteste erano giustificate perché nella politica brasiliana c'era troppa corruzione e perché i servizi per i cittadini sono scadenti. Uno dei poliziotti mi ha detto che le manifestazioni avrebbero dovuto essere organizzate nella Zona Sud della città, dove sarebbero state più visibili ed effettive[224]. Un altro agente ha fatto riferimento ai disordini avvenuti all'interno delle *banlieue* di Parigi nel 2005, sostenendo che i manifestanti brasiliani, prendendo esempio da quelle proteste, avrebbero dovuto distruggere tutto quanto, dato che quello è l'unico modo in cui si può cambiare la situazione politica. Altri poliziotti si dimostravano favorevoli alle proteste e dicevano, ad esempio, che i loro familiari vi prendevano parte. Nonostante ciò,

[223] Vedere 4.1.
[224] Cosa che è successo nei giorni successivi.

al momento in cui gli stessi poliziotti sono stati chiamati a prendere parte del contingente destinato a reprimere le manifestazioni, questi si sono dimostrati entusiasti ed emozionati. Questo ultimo fattore conferma che, i membri della Polizia Militare, tendono ad adottare la cultura violenta dell'istituzione a cui appartengono, indipendentemente da quelle che sono le loro convinzioni personali. In riferimento alle manifestazioni di quei giorni, un poliziotto che voleva essere chiamato a far parte del contingente di polizia che controllava le manifestazioni mi ha detto:

> *Adesso noi siamo qua [nell'UPP] come Edmundo[225] durante la finale dei mondiali del 98' con una voglia incredibile di giocare.*
> ***Perché era in panchina?***
> *Si, e quando è entrato [a giocare nella partita] lo ha fatto con gli occhi rossi di rabbia (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Andaraí, osservazione partecipante).*

Le forze di polizia hanno iniziato ad assimilare la figura del manifestante con quella di nemico pubblico anche a causa della criminalizzazione che il Movimento di Giugno ha subito da parte delle autorità, le quali sono passate a dipingere i manifestanti come nemici del governo nazionale. La "Legge sulle Organizzazioni Criminali" è stato lo strumento principale introdotto per reprimere l'ondata di dissenso. Questo ha permesso alle autorità di introdurre una definizione vaga di che cos'è un'organizzazione criminale, per poter includere in questa categoria anche i partecipanti alle proteste. In aggiunta, il manuale operativo dell'Esercito, che è stato presentato in quei giorni, considera i movimenti sociali come "forze nemiche", la stessa classificazione che ricevono, ad esempio, le gang armate. Il manuale identifica alcuni comportamenti che dovevano essere soppressi, come ad esempio "i blocchi stradali, occupazioni di proprietà privata e pubblica, impedimento dell'attività produttiva", tutte azioni che vengono di norma praticate dai movimenti sociali e che sono passate ad essere interpretate come una minaccia al mantenimento dell'ordine nel paese[226].

Il passo successivo che le autorità hanno cercato di compiere nel processo di criminalizzazione dei manifestanti, cioè l'introduzione di una legge anti-terrorismo, non è

[225] Famoso giocatore di calcio brasiliano.
[226] http://www.redebrasilatual.com.br/@@search?SearchableText=Altos+C%C3%ADrculos+Da+Rep%C3%BAblica%E2%80%9D+Consideram+Protestos+Uma+Amea%C3%A7a+Ao+Pa%C3%ADs%2C+Diz+General (Visualizzato il 23/04/2014)

andato a buon fine. La definizione di terrorismo presentata nella proposta di legge era vaga, al punto tale da poter essere utilizzata per individuare come "terroriste" molte delle pratiche del Movimento di Giugno. L'utilizzo di legislazioni anti terrorismo per reprimere movimenti politici non è un'anomalia in molti paesi occidentali. Ad esempio, negli Stati Uniti "l'inquadramento dei discorsi e politiche antiterrorismo sono state scelte in modo strategico, focalizzandosi sulle iniziative della società civile" (Wekerle, Jackson 2005, 46). Negli Stati Uniti, il terrorismo è percepito come una seria minaccia da buona parte della popolazione. Quindi, le legislazioni anti terrorismo, anche laddove implicano un'erosione dei diritti civili dei cittadini, godono di un vasto consenso da parte dell'opinione pubblica. Al contrario, in Brasile, dove il terrorismo non è percepito come una minaccia consistente, la proposta di legge ha trovato una forte opposizione e, per questo motivo, il Governo non è riuscito a farla approvare.

### *8.2.2. Lo smascheramento della violenza della polizia*

Nel mentre che il Movimento di Giugno prendeva possesso delle strade dell'*asfalto*, la repressione brutale da parte della polizia dentro le favelas continuava indisturbata. Il 24 giugno 2013, il BOPE massacrò quattordici civili nelle favelas del Complexo da Maré. Il massacro è stato compiuto come vendetta della morte di un sergente del BOPE, il quale era stato ucciso in un raid il giorno precedente. Organizzazioni che lottano per la garanzia dei diritti umani a Rio de Janeiro, come ad esempio *Rede Contra a Violência*[227], hanno denunciato il triste episodio. La notizia del massacro ha avuto una forte ripercussione tra i cittadini *cariocas*, i quali, in quei giorni, erano scossi dalla violenza con la quale la polizia aveva represso le manifestazioni di piazza. Lo slogan usato dalla *Rede Contra a Violência*, "la polizia che reprime nel viale [della città formale] è la stessa che reprime dentro la favela" è riuscito a far riflettere i cittadini dell'asfalto, provocando lo sdegno di questi contro il massacro compiuto nel Complexo da Maré. Attivisti politici e organizzazioni a favore dei diritti umani hanno, da subito e intelligentemente, cercato di trarre vantaggio dall'inusitato clima di sdegno contro la violenza della polizia, organizzando diversi dibattiti e manifestazioni sul tema. Il 25 giugno, i militanti di queste organizzazioni insieme ai residenti, hanno compiuto un atto dalla forte valenza simbolica riuscendo ad espellere il carro armato del BOPE dal Complexo da Maré. Nei giorni seguenti,

[227] Rete contro la violenza.

molte persone si sono trovate nelle strade della città formale per manifestare contro la violenza della polizia dentro le favelas. Anche se quelle manifestazioni hanno attirato meno persone delle manifestazioni avvenute nei giorni precedenti, queste sono comunque riuscite a trasformare la natura della violenza della polizia dentro i territori poveri della città: dall'essere una normalità, questa è divenuta uno scandalo pubblico[228].

A poche settimane dall'inizio delle manifestazioni a Rio de Janeiro, porre fine alla violenza della polizia nelle favelas è diventata una delle richieste centrali del Movimento di Giugno. In quei giorni, i residenti della favela Rocinha denunciarono la scomparsa di uno dei residenti, Amarildo de Sousa, dopo che questo era stato interrogato dalla polizia nelle sede dell'UPP Rocinha. Registrazioni audio di conversazioni telefoniche emerse da un'inchiesta della Polizia Civile, hanno rivelato che Amarildo è stato torturato e ucciso da membri dell'UPP Rocinha sotto gli ordini del loro Comandante. Dopo "Non ci saranno i mondiali!", "Dov'è Amarildo?" è diventato il grido di battaglia dei manifestanti provenienti sia dalle favelas che dall'*asfalto*. Se i residenti di Rocinha non si fossero uniti al Movimento di Giugno per denunciare la scomparsa di Amarildo, il caso non sarebbe mai diventato di dominio pubblico per i cittadini dell'*asfalto*. Come ci ricorda Andrea Brighenti (2007, 328), "ciò che non viene visto non viene tematizzato come un oggetto all'interno della sfera dell'azione". In quest'ottica, è possibile affermare che, quando la violenza della polizia è rimasta circoscritta all'interno delle favelas, diventando invisibile agli occhi dei cittadini dell'*asfalto*, le esecuzioni commesse da parte dei poliziotti delle UPPs prima delle rivolte di giugno 2013 non hanno provocato nessun tipo di reazione da parte delle classi medio alte. Ad esempio, membri della ONG *Justiça Global*[229], hanno mandato un report al Concilio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite denunciando l'uccisione di sei favelados da parte di membri dell'UPP avvenute tra giugno 2011 e aprile 2013. Dato che in quel periodo la violenza della polizia non godeva della stessa visibilità, nessuno di quei sei casi di omicidio è stato percepito come uno scandalo a livello cittadino.

È in questo contesto che, il Movimento di Giugno, ha chiesto a gran voce l'abolizione della Polizia Militare come misura utile a diminuire la violenza da parte delle forze dell'ordine.

[228] Secondo Andrea Brighenti (2007, 335), "the scandal is a mechanism whereby some actions, behaviours or state of affairs that were assumed to remain invisible are suddenly revealed to a wide public".
[229] Giustizia Globale.

La natura militare della polizia è stata individuata dal Movimento come la radice della violenza che lo Sato mette in pratica contro la cittadinanza. Chiedendo la demilitarizzazione della polizia, i manifestanti, non solo hanno dato visibilità alla violenza della polizia che avviene all'interno della città formale ma, in questo modo, hanno anche smascherato la natura oppressiva del processo di pacificazione e di altre strategie di sicurezza condotte dalla Polizia Militare all'interno delle favelas. Dopo il caso Amarildo, le esecuzioni sommarie condotte da parte dei membri delle UPPs nelle favelas pacificate, hanno attirato l'attenzione dei media *main stream*, provocando reazioni di sdegno da parte della cittadinanza e diminuendo il suo consenso nei confronti della politica di pacificazione. I poliziotti ora sono consapevoli che la loro brutalità all'interno delle favelas pacificate è, di forma maggiore rispetto al passato, sotto lo scrutino dell'opinione pubblica.

# 9. TRASFORMAZIONE E VISIBILITÀ DELLA VIOLENZA

Per Michel Misse (2008b), il fenomeno della violenza urbana a Rio de Janeiro è emerso a metà degli anni 1950, anni in cui la criminalità si è trasformata, assumendo forme più visibili rispetto al passato. Prima di quel periodo, i crimini considerati più gravi erano, quasi esclusivamente, quelli contro il patrimonio che "non riguardavano l'uso della forza o la sua minaccia" (idem, 375). Mentre, a metà degli anni 1950 si verificò un aumento degli assalti a mano armata, irruzioni dentro le abitazioni private e rapine a mano armata nelle banche della città. Tutti crimini questi che destarono forte preoccupazione da parte della cittadinanza e, di conseguenza, ricevettero un'ampia copertura all'interno della stampa locale. La risposta da parte delle autorità fu la creazione dei primi *squadroni della morte*, gruppi di poliziotti con il compito di giustiziare di forma extra legale gli individui sospettati di essere criminali. Lungi dal risolvere il fenomeno della criminalità violenta, questa pratica, che risponde ancora oggi all'idea che "l'unico criminale buono è quello morto", non fece altro che dare inizio a quello che Misse chiama "accumulazione sociale della violenza", cioè una spirale senza fine in cui la violenza di una parte alimenta inesorabilmente la violenza dell'altra[230].

Negli anni 1950, Rio de Janeiro è, quindi, passata ad essere identificata come una città violenta a causa dello scalpore che la trasformazione della violenza ha provocato tra la cittadini, aumentandone in questo modo la sua visibilità. Tuttavia, nonostante in quel periodo la visibilità della violenza sia aumentata a dismisura, l'indice degli omicidi era ancora relativamente basso rispetto a quello che la città avrebbe raggiunto negli anni a seguire. L'idea che in quegli anni la città si sia impantanata in un processo di accumulazione della violenza sembra ricevere conferma dal fatto che gli omicidi sono passati dall'essere "dieci ogni 100 mila nella decade del 1950 a 25 ogni 100 mila nella decade del 1970 e hanno raggiunto 50 ogni 100 mila negli anni 1980" (Misse, 2011, 13). Fu così che gli omicidi continuarono ad aumentare, fino al 1994, anno in cui il tasso di questi raggiunse l'apice di 74 casi ogni 100.000 abitanti (Monteiro 2013). Fu

[230] Vedere 1.1. Per Misse è proprio questa "accumulazione sociale della violenza", più che l'aumento della visibilità della stessa, a provocare la nascita della "violenza urbana" a Rio de Janeiro.

proprio l'aumento del numero degli omicidi che accrebbe ulteriormente la visibilità della violenza a Rio de Janeiro (Misse, Grillo in Jaramillo, Perea 2014). E, nel momento in cui la violenza fisica cresce di "frequenza, intensità e, principalmente, visibilità" la città passa ad essere percepita non solo come più violenta ma, addirittura, come divisa e in guerra (Machado da Silva, Pereira Leite, Fridman 2005, 11).

Come ho già spiegato[231], l'aumento degli omicidi a Rio de Janeiro è coinciso con l'inizio della territorializzazione dello spaccio nelle favelas. La portata della violenza causata dalla competizione tra gang della droga e dalla repressione che queste subiscono da parte della polizia, ha raggiunto livelli tali da provocare più morti di quelle che, negli ultimi decenni, a livello globale, si sono verificate in molti contesti di guerra dichiarata. Ad esempio, negli stessi archi temporali, a Rio de Janeiro sono morte più persone in seguito a ferimenti di armi da fuoco che nei conflitti di "Angola (1998-2000), Sierra Leone (1991-1999), Jugoslavia (1998-2000), Afghanistan (1991-1999) e Israele (1991-1999)" (Ramos, Lemgruber 2004, 1).

Ad ogni modo, tali cifre non sono l'unico fattore che ha dato luogo alla percezione diffusa del fatto che, come sostiene Penglase (2014, 13), la "violenza urbana" a Rio de Janeiro sia dipinta come "una guerra che non è una guerra". A reggere quella che, Pereira Leite (2012) chiama la "metafora della guerra", non è solo l'alto indice di omicidi. Per l'autrice, l'utilizzo crescente da parte dell'opinione pubblica della "metafora della guerra" è dovuto, infatti, ad un'ulteriore trasformazione della violenza, la quale ha avuto luogo a Rio de Janeiro a partire dagli anni 1980. Infatti, nuove e più visibili forme di criminalità prendono piedi in quegli anni, aumentando nuovamente la sensazione di insicurezza della popolazione carioca. "*Arrastões*[232], assalti a mano armata, sequestri, sparatorie, pallottole vaganti, stragi, ribellioni nelle carceri" (idem 379) passano a far parte della quotidianità di Rio de Janeiro. Gli *arrastões* e l'aumento ulteriore di assalti a mano armata accrescono l'insicurezza dei cittadini all'interno degli spazi pubblici; i sequestri rappresentano per le classi alte l'impredicibilità con cui può colpire la violenza, anche all'interno dell'ambiente domestico. Le ribellioni delle carceri mostravano il livello di disperazione raggiunto da parte di una massa di individui appartenente alle categorie sociali più povere, rendendo evidente come l'esistenza di un sistema sociale fortemente diseguale, rappresentasse una minaccia per le classi garantite. Le stragi commesse da parte della

[231] Vedere 1.2.2.
[232] Vedere 1.1.

polizia nei confronti di civili inermi, le quali sono diventate sempre più numerose in quegli anni (Ramos, Paiva 2007), hanno dimostrato alla cittadinanza come, anche i rappresentanti dello Stato si stessero macchiando di crimini tanto ingiustificati quanto crudeli, eliminando ogni speranza che questi rappresentassero la soluzione al clima di violenza che si era venuto a creare a Rio de Janeiro. Infine, la possibilità di essere colpiti da proiettili vaganti, "simbolo della violenza impredicibile, incontrollabile ed eccessiva" (Penglase 2011, 412), ha provocato nei residenti di tutta la città un forte senso di angoscia. Difatti, a causa della vicinanza fisica tra asfalto e favelas[233], le guerre tra fazioni potevano provocare vittime non solo tra i favelados, ma anche tra la popolazione della città formale. Comparato con i livelli di vittimizzazione dei residenti delle favelas, il rischio che i residenti dell'asfalto corrono di essere colpiti da proiettili vaganti è molto basso[234]. Nonostante ciò, una recente inchiesta mostra come, il 60% dei residenti della città, abbia paura di rimanere vittima di proiettili vaganti (Monteiro 2013). I media, in particolare la televisione, giocano un ruolo importante nell'amplificare la visibilità della violenza e, di conseguenza, nell'aumentare la percezione di insicurezza dei cittadini di Rio de Janeiro (Lannes Fernandes 2013).

Se è vero che all'aumentare la visibilità della violenza in una determinata città aumenta anche la percezione che questa sia violenta, è anche vero che la visibilità della violenza dipende, anche e soprattutto, da chi ne rimane vittima. Benché sia più elevata, la violenza di cui rimangono vittime le classi sociali più svantaggiate, gode di molta meno visibilità di quella che vede invece coinvolte le classi sociali più agiate. Questo significa, ad esempio, che può fare molta più notizia e creare molto più scalpore la morte di un cittadino dell'asfalto colpito da un proiettile vagante, che tutte le morti che avvengono dentro le favelas. Le parole di Mariano Beltrame, attuale Segretario di Sicurezza di Rio de Janeiro, confermano il fatto che diversi livelli di inclusione all'interno della sfera dei diritti di cittadinanza corrispondono a diversi livelli di visibilità della violenza.

> *La configurazione geografica della città è una caratteristica peculiare che si riflette nel modello di criminalità che si verifica a Rio de Janeiro. La violenza qua non è periferica come, ad esempio, in Brasilia. Lì, c'è la città satellite Ceilandia, una regione con un alto indice di violenza, la quale però è localizzata a 40 km del Piano Pilota[235], cosa che riduce la sensazione di insicurezza dei residenti*

[233] Vedere 1.2.1.

[234] Ad esempio, nel 2009 in tutta la città di Rio de Janeiro sono morte otto persone in seguito a proiettili vaganti, il che rappresenta lo "0,2 per cento del totale delle persone uccise con armi da fuoco" (Penglase 2011, 413).

[235] La zona centrale della città, dove sono presenti tutti i palazzi del Governo Federale.

*del Distretto Federale. Qui [invece] nella Tijuca[236], nella Zona Nord, noi abbiamo 19 favelas e il cittadino della classe media è lì sotto [nelle vicinanze] che guarda la tv mentre suo figlio va a scuola. Abbiamo 8 favelas a Copacabana[237] e lì si è installata la violenza. Questa non è periferica, è visibile. E, i gruppi criminali che sono installati in quei punti, scendono nell'asfalto e affrontano il cittadino. (...) Uno sparo a Copacabana è una cosa, nell'Alemão[238] è un'altra. Un'azione della polizia a Copacabana ha una ripercussione molto grande perché le favelas e le fazioni criminali sono a pochi metri dalle finestre della classe media (Beltrame in Zouain et al. 2009, 80).*

Quindi, la violenza a Rio de Janeiro è visibile in quanto centrale e localizzata nelle vicinanze immediate dei quartieri della classe media: "Uno sparo a Copacabana è una cosa, nell'Alemão è un'altra". È interessante notare come il Segretario di Sicurezza non si curi di nascondere il fatto che a creare notizia, quindi ad avere un peso politico, sia solo la violenza a cui sono sottoposti gli abitanti di classe media, cioè gli unici che, all'interno del suo discorso, il Segretario chiama "cittadini".

Da quanto detto finora, è possibile capire come dagli anni 1980 sia aumentata la percezione generalizzata del fatto che Rio de Janeiro sia una città violenta, o addirittura in guerra, anche, e soprattutto, a causa della visibilità della violenza che si verifica al suo interno. Visibilità che, a sua volta, è determinata in gran parte dalla vicinanza tra i focolai della violenza e le residenze della classe media. Per tutti questi motivi, dagli anni 1980 "violenza e traffico di droghe sono gli elementi che oggi configurano l'immagine altra della Città Meravigliosa[239]" (Pereira Leite in Machado da Silva 2008, 115), facendola diventare "un caso esemplare, quasi un *idealtipo*[240], di metropoli affetta dall'(in) sicurezza pubblica" (Machado da Silva, Pereira Leite, Fridman 2005, 4). Tuttavia, tale rappresentazione di Rio de Janeiro come idealtipo di città violenta, esula il contesto nazionale brasiliano. Monteiro (2013) fa notare come, dagli anni 1990, l'elevato tasso di omicidi di Rio de Janeiro ha fatto sì che la città sia diventata internazionalmente famosa per la sua violenza. Huguet e Szabó de Carvalho (2008) sottolineano come Rio sia conosciuta per essere una delle città più belle al mondo, ma anche una delle più violente.

Personalmente, ritengo che Rio de Janeiro sia conosciuta come una delle città più violente al mondo *proprio* perché è conosciuta come una delle più belle al mondo. Nel caso di Rio de

[236] Zona della città in cui si trova il famoso stadio Maracanã.
[237] Uno dei quartieri più cari della città.
[238] Complesso di favelas posizionate fuori dalla parte centrale e valorizzata della città.
[239] Uno dei modi in cui viene comunemente chiamata Rio de Janeiro.
[240] Corsivo mio.

Janeiro, la fama della sua bellezza ha preceduto quella della sua violenza, cioè, prima di essere considerata una città violenta questa era già famosa per altre ragioni: la sua ricchezza naturale e la sua cultura in primis. Solo in un secondo momento, la città è divenuta famosa per essere violenta, il che non ha diminuito la sua fama per essere una città bella e interessante da diversi punti di vista. I due motivi di fama si sono semplicemente fusi tra di loro, facendo diventare Rio una città che, nel suo insieme, è sia bella e culturalmente vivace che violenta. Come direbbe Jaguaribe (2004, 2), oggi "elementi celebrativi della favela quali la comunità del Samba che compone i testi per le canzoni del carnevale coesistono con immagini di adolescenti armati che sparano alle forze di polizia durante i raid". È così che, al momento di pensare ad una città violenta per antonomasia è più facile che, a livello internazionale, le persone pensino a Rio de Janeiro, la quale, anche se non è l'unica o la più violenta tra le città del mondo, è certamente tra le città violente una di quelle più famose.

Quindi, non è soltanto la portata della violenza di una determinata città a farla apparire come violenta al di fuori dei confini nazionali, ma anche la capacità di questa di essere oggetto d'attenzione da parte dell'opinione pubblica internazionale. Proprio per questo motivo, Rio de Janeiro, con i suoi attuali 19 omicidi ogni 100.000 abitanti, è più rinomata a livello mondiale come città violenta della "sconosciuta" João Pessoa, città brasiliana che detiene un tasso di 79 omicidi ogni 100.000 abitanti. In sintesi, nel far apparire una città come violenta, tutto ciò che serve a dare visibilità internazionale alla sua violenza ha un peso maggiore della violenza stessa. In quest'ottica, ad esempio, la fama internazionale del film *City of God*[241], ha un'influenza maggiore del tasso di omicidi di Rio de Janeiro nel far percepire a livello internazionale la città come violenta.

Il processo appena descritto è simile a quello per cui, in Brasile, il fenomeno della "violenza urbana" viene associato a Rio de Janeiro a causa del fatto che la criminalità violenta di questa città "riceve una copertura sproporzionata all'interno dei media" (Wilding 2010, 730). La visibilità internazionale di cui gode Rio de Janeiro fa sì che la sua violenza sia più visibile rispetto a quella di altre città, le quali possono essere, di fatto, più violente.

Rio de Janeiro è famosa per essere una città turistica. Ciò comporta che questa verrà considerata una città violenta a livello internazionale se i suoi visitatori corrono il rischio di rimanere vittime di violenza. Se si considera che a "a Rio de Janeiro, il tasso di rapine condotte

[241] Film del 2002 nel quale viene raccontata la violenza all'interno della favela Cidade de Deus di Rio de Janeiro.

con violenza o con la minaccia della stessa che è stata registrata da parte della polizia, è passata da 263 ogni 100 mila abitanti in 1980 a 830 per 100 mila abitanti in 2009" (Misse 2011, 13), non stupisce che, fuori dai confini nazionali, la città venga percepita come violenta a causa dei furti e gli scippi a cui possono incorrere i turisti provenienti da altri paesi. Infatti, anche se gli omicidi (i quali avvengono per lo più dentro le favelas[242]) sono una forma di violenza ben più grave dei furti, è più probabile che, per i turisti, siano questi ultimi a determinare la percezione della città come sicura o violenta. Infatti, è possibile verificare come, proprio a causa dei furti e degli scippi, in alcuni siti web di viaggiatori, Rio de Janeiro compaia al dodicesimo[243] e al settimo posto[244] nella classifica delle città più violente al mondo. Invece, se si prende in considerazione unicamente il tasso di omicidi, Rio de Janeiro non compare nemmeno tra le prime cinquanta città più violente al mondo[245].

### 9.1. Violenza visibile

Il processo di pacificazione delle favelas è iniziato a dicembre del 2008 mentre il Governo dello Stato di Rio de Janeiro era ancora sotto la guida di Sergio Cabral, e il Segretario alla sicurezza era, il tuttora vigente, Mariano Beltrame. Sotto il loro comando, le questioni relative alla sicurezza della città sono state gestite in un primo momento mediante un utilizzo massiccio della tradizionale "metafora della guerra" che aveva orientato la maggior parte dei governi durante gli ultimi trent'anni.

> *Rio è arrivato ad un punto che, infelicemente, esige sacrifici. So che è difficile da accettare, ma, per porre fine al potere di fuoco dei banditi, vite saranno decimate. (...) È una guerra, in una guerra ci sono feriti e morti. (Beltrame cit. in Ribeiro et al in LAV UERJ 2008, 10-11).*

Il risultato di tale approccio è stato l'aumento delle mega operazioni di polizia all'interno delle favelas e, di conseguenza, dei morti causati dagli "atti di resistenza" (Machado da Silva

---

[242] Vedere 1.2.2.
[243] http://pulse.ng/world/danger-alert-the-15-most-dangerous-cities-in-the-world-are-id3583275.html (Visualizzato il 20.10.2015)
[244] http://www.escapehere.com/destination/10-most-dangerous-cities-in-the-world-to-travel/4/ (Visualizzato il 20.10.2015)
[245] http://www.businessinsider.com/the-50-most-violent-cities-in-the-world-2015-1#50-cuernavaca-mexico-had-2545-homicides-per-100000-residents-1 (Visualizzato il 20.10.2015)

2010b; Misse et al. 2013[246]). Ad un primo sguardo, quindi, l'intenzione di "portare la pace" dentro le favelas attraverso l'implementazione di una polizia di comunità/prossimità, può essere intesa come un'inversione di rotta della strategia belligerante attuate fino a quel momento da parte dell'amministrazione locale contro questi territori. Ma, attraverso un'analisi in profondità dei risultati ottenuti dal processo di pacificazione, è possibile dimostrare, come sto per fare all'interno di questo capitolo, che le Unità di Polizia Pacificatrice hanno avuto come primo obiettivo quello di diminuire la visibilità della violenza a Rio de Janeiro e non semplicemente quello di "portare la pace" dentro le comunità carenti, come invece sostengono i rappresentanti delle istituzioni locali. Alla luce di quanto ho argomentato all'interno del capitolo 7, è possibile concludere che il processo di diminuzione della visibilità della violenza, e non della violenza in sé e per sé, rientra all'interno della strategia di *marketing* urbano messa in pratica da parte della città per aumentare il suo livello di competitività globale. Inoltre, nelle prossime pagine dimostrerò come tale diminuzione della visibilità della violenza vada a vantaggio più delle classi medio alte della città che della popolazione favelada, la quale, sulla carta, rimane la "beneficiaria" diretta delle UPPs.

In primo luogo, da quelli che sono gli l'obiettivi ufficiali del processo di pacificazione, cioè eliminare il controllo territoriale armato da parte delle gang all'interno delle favelas e diminuire il tasso di omicidi, è possibile affermare che, fin dall'inizio, le UPPs siano state uno strumento di diminuzione della visibilità della violenza. In questo senso, l'obiettivo delle UPPs è quello di eliminare la presenza visibile di criminali fortemente armati all'interno del contesto urbano centrale. A sua volta, questo diminuisce le continue sparatorie tra fazioni criminali che lottavano per il controllo del territorio e i raid sporadici della polizia all'interno delle favelas; tutti elementi che possono portare ad una diminuzione del tasso di omicidi. In altre parole, l'obiettivo delle UPPs è da sempre stato quello di eliminare gli elementi principali che hanno favorito, sia a livello locale che internazionale, la creazione dell'immagine di Rio de Janeiro come "città violenta".

[246] Come ha fatto notare Misse (et al. 2013), la fase di guerra dichiarata ha spianato la strada al processo di pacificazione. Vedere capitolo 5.

### *9.1.1. UPPs, visibilità e controllo della città formale*

Finora sono state installate 38 UPPs, le quali controllano il 7% di estensione territoriale della totalità delle favelas presenti nella città di Rio de Janeiro[247], cioè 232 delle 1071 favelas esistenti (Pacheco de Oliveira 2014; Barcellos, Zaluar 2014). Le autorità non hanno mai fornito spiegazioni esaurienti su quali siano i criteri di selezione ed inclusione delle favelas all'interno del programma di pacificazione. Nel sito ufficiale delle UPPs è possibile leggere che, le aree in cui queste possono essere attivate, sono quelle "situate in comunità carenti e che sono caratterizzate dall'esistenza di gruppi criminali armati in modo ostensivo[248]". Tuttavia, questa descrizione corrisponde alla totalità delle favelas della città (Barcellos, Zaluar 2014), il che, non facilita quindi, la comprensione della scelta delle favelas a cui sono state destinate le UPPs.

Il fatto che gran parte delle UPPs siano state installate nella Zona Sud della città, cioè la parte che detiene il più basso tasso di omicidi e tentati omicidi (Jacob et al. 2014), ci permette di capire come non sia stata solo la volontà di combattere la criminalità letale ad aver guidato la scelta delle autorità. Come ho già spiegato[249], c'è una forte correlazione tra le località in cui sono state installate le UPPs e quelle destinate ad ospitare i mega eventi sportivi, cioè le zone della città che in questi anni godono di una maggior visibilità a livello internazionale. Monteiro (2013) ha prodotto una classifica delle prime 30 favelas della città che, tra il 2003 e il 2008, anno in cui è stato dato inizio al processo di pacificazione, hanno presentato un livello maggiore di scontri a fuoco. Tra queste, le uniche in cui sono state installate le UPPs, sono le 10 presenti nelle zone più benestanti della città, cioè nei territori che a livello cittadino godono di più visibilità da parte dei media e dell'opinione pubblica. In sintesi, elevata quantità di scontri a fuoco, vicinanza ai luoghi destinati ad ospitare i mega eventi e alle zone più benestanti della città, sono le caratteristiche che hanno determinato la scelta delle favelas a cui destinare le UPPs. Questi dati ci dimostrano come le UPPs non si pongano il semplice obiettivo di eliminare il controllo territoriale delle fazioni criminali da parte delle favelas o di ridurre il numero di omicidi. Infatti, se questi fossero gli unici obiettivi del programma, tra le 232 favelas in cui sono state installate le UPPs, comparirebbero, quanto meno, tutte 30 le favelas con maggior numero

[247] È importante notare che, quando parlo di città, intendo solo quello che viene chiamato il Municipio di Rio de Janeiro, il quale possiede circa 6 milioni di abitanti ed è la capitale dello Stato di Rio de Janeiro, il quale ha circa 16 milioni di abitanti.
[248] http://www.upprj.com/index.php/faq (Visualizzato il 7/7/2015).
[249] Vedere 7.

di scontri armati. Piuttosto, è possibile affermare che le UPPs cercano di ridurre i reati violenti più visibili all'interno dei territori urbani più visibili.

Inoltre, il fatto che a questi territori siano stati destinati 9.543 nuovi poliziotti[250] (quelli che prestano servizio nelle diverse UPPs), sembra avere una funzione rassicurante nei confronti della popolazione più agiata della città e dei turisti internazionali. Bittner (2003) sostiene che la funzione principale della visibilità della polizia sia quella di provare ai cittadini che il crimine non rimarrà impunito. A Rio de Janeiro la polizia ha svolto il ruolo di rassicurazione della classe media molto prima dell'arrivo delle UPPs. Ramos e Musumeci (2005) sostengono che le grandi operazioni di controllo del territorio vengono condotte, non tanto perché producano risultati tangibili di prevenzione o repressione del crimine, ma soprattutto perché, in quanto fortemente visibili, aumentino la percezione di sicurezza dei cittadini.

Le UPPs possono essere viste come una continuazione di questa logica. Infatti, anche se sono destinate alle favelas, queste aumentano ampiamente la visibilità della polizia all'interno dei quartieri circostanti delle classi medio alte. Come mi ha fatto notare uno dei poliziotti dell'UPP presente nella favela Santa Marta, nonostante questa possieda una sola via di pochi metri in cui possono circolare veicoli[251], al suo ingresso sono sempre presenti due volanti della polizia.

> *Oggi, con l'UPP, passano volanti a tutte le ore. Quindi vedi che per loro [i residenti di Botafogo[252]], è ottimo. Loro non vivono nella favela, vivono lì sotto e vedono la polizia passare a tutte le ore. Quindi vedi che la loro sensazione di sicurezza è migliorata molto (Sergente, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Delle tre UPPs in cui ho condotto la mia ricerca etnografica, Andaraí è quella in cui sono riuscito a cogliere meglio la funzione di controllo della città formale da parte della polizia pacificatrice. Lì il gruppo di poliziotti che ho accompagnato aveva il compito di pattugliare con la volante sia dentro le otto favelas sotto il controllo di questa UPP, sia i quartieri circostanti di classe media, Grajaú e Andaraí. Il fatto che le otto favelas fossero fisicamente divise da un lungo viale appartenente al quartiere di Andaraí facilitava tale situazione. Quando ho chiesto ai

[250] http://www.upprj.com/ (Visualizzato il 7/7/2015).
[251] Infatti è formata quasi unicamente da vicoli stretti e scalinate dove è possibile svolgere unicamente un pattugliamento appiedato del territorio.
[252] Quartiere di classe medio alta confinante con la favela Santa Marta.

poliziotti perché il Comandante dell'Unità non dividesse le pattuglie per zone in modo che queste rimanessero solo all'interno delle favelas, questi mi hanno risposto che ciò non avrebbe reso felici i residenti del quartiere "formale" di Andaraí.

In quelle occasioni, i poliziotti non si limitavano semplicemente a percorrere il lungo viale che collegava le favelas sotto il controllo dell'UPP. Fuori dalle favelas, questi mettevano in pratica forme di controllo attivo del territorio. Capitava spesso che, usciti dalle favelas, i poliziotti, sotto indicazione del Comandante, accendessero le luci delle sirene per essere più visibili. Inoltre, questi si dirigevano spesso verso una *gated community*[253] situata nelle vicinanze per pattugliare le cinque stradine che la componevano, nonostante questa fosse, a tutti gli effetti, proprietà privata, e quindi la polizia non era tenuta ad eseguire attività di pattugliamento al suo interno. Una volta è capitato che, in seguito al furto di un veicolo nel quartiere formale Andaraí, il comandante dell'UPP ha dato ordine alla volante di parcheggiarsi fuori dalle favelas per tutto il giorno. In quell'occasione, uno dei poliziotti mi ha detto che questo non sarebbe servito a ritrovare la macchina, ma che almeno, in questo modo, i residenti del quartiere si sarebbero sentiti più tranquilli. Il compito di tranquillizzare i residenti del quartiere sembrava essere svolto anche attraverso i fermi e le perquisizioni dei giovani neri con lo "stile da favelado". Come ho già spiegato[254], al momento di scegliere i target dei controlli all'interno delle favelas pacificate, per i poliziotti è difficile farsi guidare unicamente dagli stereotipi sui favelados diffusi all'interno dell'*asfalto*. Ma, una volta valicati i confini delle favelas, tali stereotipi tornano a guidare l'azione di polizia. Infatti, i giovani che si azzardavano ad uscire dalla favela per giocare a calcio in un parco posizionato nel quartiere Andaraí venivano spesso perquisiti da parte dei poliziotti. Infine, alla sera, in particolare durante i fine settimana, i poliziotti erano abituati a fermare giovani favelados che transitavano a piedi in quella zona. La spiegazione che mi hanno dato di questo loro comportamento è che spesso questi giovani scendono verso l'*asfalto* per commettere furti e scippi.

Cano (2012) ha dimostrato come la politica di pacificazione delle favelas abbia avuto un impatto diretto anche sui quartieri circostanti alle UPPs, dove i furti sono diminuiti del 50% nei primi tre anni, a differenza del resto della città, dove si è verificata una diminuzione solo del

[253] Insieme di palazzi in cui vivono famiglie di classe alta, delimitati da mura e cancelli e al cui interno possono fare ingresso solo le persone autorizzate.
[254] Vedere 5.2.1.

20%. Per i poliziotti delle UPPs è chiaro come uno dei loro compiti principali sia quello di evitare i furti che avvengono fuori dalle favelas.

> *Prima dell'UPP, nei quartieri vicino c'erano molti furti. I ragazzi [della favela] rubavano per strada e poi correvano dentro la favela. Oggi, succede ancora, solo che se ritornano dentro la favela c'è un poliziotto all'ingresso pronto a controllarlo e altri mille dentro che faranno lo stesso. Prima, entrava e poteva vendere subito il materiale rubato, adesso non più (Soldato, uomo, P2, UPP Mangueira, intervista registrata).*

A favorire l'attività di controllo dell'asfalto da parte delle UPPs è stata l'introduzione, nel 2009, del Sistema Integrato di Mete (SIM)[255] da parte della Segreteria di Sicurezza di Rio de Janeiro. L'obiettivo del SIM è quello di colmare la mancanza di integrazione tra le diverse forze di polizia, elemento che Macaulay (2012) ha individuato come uno dei principali fattori che ostacolano la prevenzione e repressione della criminalità. Per fare ciò, il SIM stabilisce delle mete di riduzione di determinati indici di criminalità che, Polizia Civile e Polizia Militare, devono raggiungere in determinate aree di competenza comune. Così, se fino ad ora le caserme della Polizia Militare, le UPPs (sempre della Polizia Militare) e le stazioni della Polizia Civile perseguivano obiettivi di riduzione della criminalità in modo separato, dal 2009 il territorio dello Stato si è diviso in Aree Integrate di Sicurezza Pubblica (Aisps)[256], all'interno di ogn'una delle quali la Polizia Civile collabora con la Polizia Militare. Nelle Aisps in cui vengono raggiunte le mete, tutti i poliziotti, sia della Polizia Civile che Militare, ricevono un premio monetario. Le mete vengono conteggiate ogni sei mesi e in aggiunta allo stipendio fisso, nell'Aisp che raggiunge il primo posto, tutti i poliziotti ricevono R$ 9.000, nella seconda R$ 6.000, nella terza R$ 4.500, mentre, in tutte le atre che raggiungono le mete, ogni singolo poliziotto riceve R$ 3.000 (Ganem Misse 2014, 687). Le mete riguardano i seguenti crimini in ordine di importanza: letalità violenta[257], furto di automobile e furto di strada, cioè i crimini che per la popolazione di Rio creano maggior preoccupazione (Monteiro 2013) e, di conseguenza, il loro andamento gode di maggiore visibilità all'interno dell'opinione pubblica. Se si pensa, come ho dimostrato nella prima parte di questo capitolo, che i furti di strada a Rio de Janeiro contribuiscono ad aumentare la percezione dei visitatori stranieri che Rio de Janeiro sia una città violenta, il SIM può essere

[255] In portoghese *Sistema Integrado de Metas*.
[256] In portoghese *Áreas Integradas de Segurança Pública (Aisps)*.
[257] Nel 2011 anche gli "atti di resistenza" sono passati ad essere inclusi, solo ai fini delle mete, all'interno della voce "letalità violenta" (Misse et al. 2013).

inteso anche come una strategia di riduzione dei reati che godono di maggior visibilità anche tra l'opinione pubblica internazionale.

In sintesi, ai fini delle mete, il risultato raggiunto dai poliziotti delle UPPs è legato a quello raggiunto dal resto della Polizia Militare e Civile che opera all'interno delle stesse Aisps, al di fuori delle favelas pacificate. Questo ha fatto sì che, per i membri delle UPPs, diventasse importante controllare i furti che avvengono anche nei quartieri circostanti le favelas pacificate.

> *[A causa del SIM] abbiamo iniziato a stabilire un controllo di polizia volto a diminuire il furto nella strada São Clemente, che è la strada principale di Botafogo[258]. I delitti che accadono al di là della strada sono di competenza della caserma [della Polizia Militare], quelli al di qua della strada sono di mia competenza. Solo che, al fine delle mete, fa lo stesso che qualcuno rubi fuori o dentro la favela. È tutto un'area unica (Capitano, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

### *9.1.2. Violenza visibile, consenso e legittimità*

Come ho appena accennato, l'obiettivo principale delle UPPs è quello di eliminare il controllo territoriale da parte di fazioni criminali armate all'interno delle favelas per diminuire i crimini e la visibilità della violenza nelle zone più valorizzate della città. Per questo motivo, al momento di dimostrare i risultati raggiunti da parte delle UPPs, le autorità sottolineano come queste siano riuscite ad eliminare la presenza visibile di persone armate all'interno delle favelas, le sparatorie, gli omicidi e gli "atti di resistenza".

Tutte le ricerche che hanno analizzato le UPPs, sottolineano come queste siano state in grado di eliminare la presenza visibile di persone armate all'interno delle favelas pacificate[259]. Io stesso, durante i cinque mesi in cui ho condotto la mia ricerca etnografica all'interno delle favelas pacificate, non mi è mai successo di incappare di fronte ad una persona armata, a parte i membri della polizia. Tuttavia, questo non significa che le UPPs siano riuscite ad eliminare anche le sparatorie, le quali, ad ogni modo, sono diminuite significativamente. Ad esempio, nel 2012 si sono verificate sparatorie in undici favelas pacificate (Monteiro 2013), pur senza che questi episodi ricevessero grande attenzione da parte dei media locali o internazionali.

---

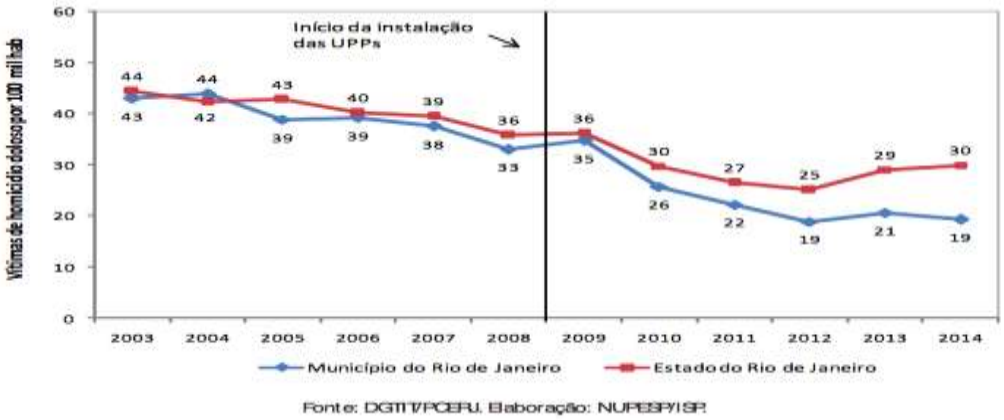
[258] Quartiere di classe medio alta che circonda la favela Santa Marta.

[259] Come mostrerò più avanti, tale situazione è rimasta uguale dall'inizio del processo di pacificazione fino al 2013, anno in cui all'interno di alcune favelas è ritornata la presenza armata da parte del *trafico*, anche se di forma minore rispetto al passato.

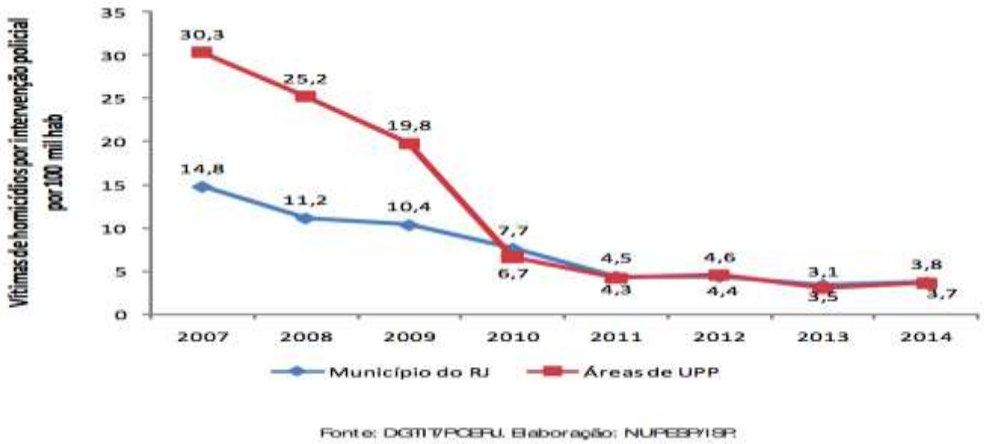
Il dibattito diventa più controverso quando si analizzano, invece, i tassi di omicidio. Secondo le statistiche ufficiali, da prima dell'arrivo delle UPPs fino al 2011, si è verificata una diminuzione del 75% degli omicidi nelle favelas pacificate, passando da circa 14 a 5 episodi al mese (Cano 2012). Dati più recenti mostrano come, dal 2007 al 2014, nelle favelas pacificate si sia passato da un tasso di 30,9 ad uno di 7,4 omicidi ogni 100.000 abitanti (ISP[260] 2015). Questi dati hanno permesso alle istituzioni di promuovere il processo di pacificazione come una grande conquista per la popolazione delle favelas. D'altro canto, Ganem Misse (2014) fa notare come, anche le favelas pacificate a partire dal 2010 presentassero, già dal 2007, una significativa diminuzione del tasso di omicidi.

Nel 2008 il tasso di omicidi nella città di Rio de Janeiro era di 38 ogni 100.000 abitanti, mentre nel 2012 la città ha registrato il tasso di omicidi più basso degli ultimi vent'anni: 19 ogni 100.000 abitanti. Per le autorità, tale riduzione è attribuita all'implementazione della politica di pacificazione delle favelas (Monteiro 2013; ISP 2015). Ma, dato che il tasso di omicidi era in forte caduta già dal 2000 (Cano 2012; Ganem Misse 2014), cioè molto prima dell'arrivo delle UPPs, la correlazione tra queste e la diminuzione degli omicidi sembra essere meno diretta rispetto a quanto affermato da parte delle autorità. Inoltre, come si vede dal grafico (ISP 2015, 5), nel 2010 si è verificata un'ulteriore riduzione del tasso degli omicidi non solo nelle zone pacificate e nella città, ma anche nel resto dello Stato, cioè nel territorio dove non sono state implementate UPPs. Per questo motivo, secondo Ganem Misse (2014), la diminuzione del tasso di omicidi non deve essere attribuita principalmente al processo di pacificazione ma al Sistema Integrato di Mete, il quale ha coinvolto la polizia di tutto lo Stato e che, proprio nel 2010, ha iniziato a premiare i poliziotti che riuscivano a raggiungere le mete di riduzione degli omicidi all'interno delle loro Aisps.

[260] Istituto di Sicurezza Pubblica di Rio de Janeiro.




Per le autorità (ISP 2015, 7), il risultato maggiore delle UPPs è stato quello di ridurre dell'85% gli "atti di resistenza" all'interno delle favelas pacificate, i quali sono passati da 136 nel 2008 a "soli" 20 nel 2014.




Sembra opportuno ricordare come per Ganem Misse le UPPs hanno, in primo luogo, salvaguardato la popolazione delle favelas dalla violenza letale della stessa polizia[261]. Infatti, all'interno delle favelas che oggi contano con la presenza delle UPPs, la polizia provocava il 50% delle morti violente. Inoltre, per l'autore, anche la diminuzione degli atti di resistenza ha avuto un forte calo a partire dal 2010. Quindi, anche in questo caso, così come per quanto riguarda gli omicidi, tale riduzione può essere in gran parte dovuta al SIM e non semplicemente

[261] Vedere 7.2.1.

all'esistenza delle UPPs. In altre parole, i poliziotti si sono dimostrati "più efficaci" nell'uccidere di meno solo dopo l'introduzione di un premio in denaro per le Aisps che riescono a diminuire gli "atti di resistenza".

Nonostante non ci sia un consenso univoco sulla causalità della diminuzione degli omicidi e degli "atti di resistenza", le autorità e i media hanno mostrato, quasi all'unanimità, un "entusiasmo acritico" (Machado da Silva 2010a) nei confronti delle UPPs, le quali sono passate ad essere acclamate dai residenti della città formale come la nuova soluzione agli alti tassi di criminalità (Fridman 2014), in particolare per quanto riguarda i crimini più visibili. Dall'inizio della pacificazione fino al 2013, si è verificata una specie di accordo tacito tra l'opinione pubblica e le autorità nel quale, la riduzione dei tassi di omicidio, giustificava un modello di polizia di tipo repressivo all'interno delle favelas pacificate (Machado da Silva 2015; Freire 2014). Oltre al fattore omicidi, le UPPs hanno conquistato l'approvazione dell'opinione pubblica in quanto hanno portato avanti un processo di securizzazione delle zone urbane più valorizzate e visibili, ora riducendo le sparatorie nelle favelas lì posizionate, ora riducendo i furti nei quartieri delle classi medio alte circostanti le favelas pacificate. Allo stesso modo in cui le classi garantite hanno accettato in un primo momento il massacro dei poveri delle favelas attraverso la "guerra alle droghe[262]", queste sono passate poi ad accettare la militarizzazione delle favelas pacificate come un mezzo per garantire la propria sicurezza personale. Non stupisce, quindi, che il Colonello Rodrigues (2015, 10) abbia affermato che le UPPs hanno dato alla Polizia Militare "una legittimità che non aveva mai ottenuto" (Rodrigues da Silva 2015, 10). Cioè, una legittimità nei confronti delle categorie sociali che Beltrame chiama "cittadini": gli appartenenti alle classi medio alte, in particolare coloro che, in quanto residenti di zone della città altamente visibili, ricevono maggiore attenzioni da parte dei media.

Tali argomenti rafforzano l'idea che le UPPs abbiano l'obiettivo non ufficiale di voler unicamente securizzare le zone della città in cui vive la popolazione più agiata e dove si terranno i mega eventi sportivi. In loro difesa, le autorità tendono a ricordare come non tutte le UPPs si trovino in zone che rispondono a queste caratteristiche. Infatti, le UPPs del Complexo do Alemão, Cidade de Deus, Batam, Villa Kennedy e Manguerinha si trovano fuori dal così detto "cinturone di sicurezza" dei mega eventi, in zone della città che non sono tra le più valorizzate. Tuttavia, ad uno sguardo più attento è possibile verificare che c'è un legame significativo tra

[262] Vedere 4.1.1.

tutte queste UPPs: sono state implementate di forma emergenziale in seguito ad eventi violenti altamente visibili, come forma di risposta immediata all'opinione pubblica locale ed internazionale.

Tra le UPPs che ho appena elencato, il caso di Cidade de Deus e Batam sono leggermente diversi. Così come è avvenuto a Santa Marta, la prima favela ad essere stata pacificata, Cidade de Deus e Batam, rispettivamente seconda e terza UPP, erano già occupate ancora prima che nascesse il programma di pacificazione. Willis e Prado (2014), raccontano come Cidade de Deus sia stata occupata dalla Polizia Militare in seguito ad un'ondata di violenza che ha investito la favela e, di conseguenza, i quartieri circostanti. Al momento in cui è stato dato inizio al programma di pacificazione, la favela è entrata a farne parte quasi immediatamente, nel febbraio 2009: in questo modo, le autorità hanno tratto vantaggio dal fatto che la favela fosse già occupata da parte della Polizia Militare. Inoltre, includendo la favela in un programma di polizia di comunità che si poneva l'obiettivo di sradicare il controllo territoriale armato da parte delle gang, le autorità sono riuscite a diminuire l'immagine di Rio de Janeiro come città violenta che le era stata attribuita a livello internazionale dal successo del film *City of God*, il quale era stato ambientato in questa favela. Due giorni dopo che l'UPP di Cidade de Deus è stata inaugurata, è toccato alla favela Batam - anche questa già occupata da parte della Polizia Militare - ospitare nel proprio territorio le truppe di pacificazione. All'oggi, Batam è l'unica favela pacificata che non era precedentemente controllata dal *trafico* ma da un gruppo di miliziani[263]. La favela è stata occupata da parte della Polizia Militare dopo un tragico evento che aveva causato forte scalpore all'interno dell'opinione pubblica: i miliziani avevano torturato e ucciso un gruppo di giornalisti che si erano infiltrati all'interno della favela per documentare le attività dell'organizzazione criminale (Da Silva 2011). Anche in questo caso, le autorità hanno approfittato del fatto che la favela fosse già occupata da parte della Polizia Militare per installare una UPP e, così facendo, lanciare un messaggio rassicurante alla cittadinanza, la quale era ancora sconvolta dalla morte dei giornalisti.

L'occupazione del Complexo do Alemão, quartier generale della più potente fazione criminale di Rio de Janeiro, è avvenuta nel 2010 in seguito ad una serie di blocchi stradali nei quali, i membri di questo gruppo, hanno dato fuoco a diversi autobus all'interno della città formale come protesta contro l'avanzamento del processo di pacificazione, il quale stava

[263] Vedere 1.2.2.

comportando ingenti perdite economiche per il *trafico* (Willis, Prado 2014). L'inaugurazione dell'UPP Mangueirinha, l'unica ad essere posizionata nello Stato di Rio de Janeiro ma fuori dai confini cittadini, è avvenuta dopo la "strage di Chatuba", la quale ha avuto una ripercussione nazionale (Miagusko 2014). In questa strage, sei giovani sono stati massacrati in maniera brutale da parte di *traficanti*, i quali li hanno confusi con membri di una fazione rivale. La commozione che ha provocato questo episodio tra la cittadinanza, ha spinto le autorità ad inaugurare la UPP Manguerinha nel luogo in cui è avvenuta la strage. L'occupazione della favela Vila Kennedy è stato il risultato di una feroce guerra per il dominio del territorio portata avanti da fazioni criminali e che, per circa un mese, ha occupato le prime pagine dei giornali. Simile è la causa che ha portato ad un recente annuncio fatto dal Segretario di Sicurezza Mariano Beltrame, il quale ha affermato che la prossima UPP sarà posizionata nei complessi di favelas denominati Chapadão e Pedreira, nei quali è in corso un'altra guerra tra gang della droga[264]. Il messaggio lanciato da parte delle autorità alle fazioni criminali presenti all'interno delle favelas sembra essere chiaro: ad ogni ondata di violenza visibile verrà installata una nuova UPP.

In sintesi, oltre che essere una politica di riduzione della violenza visibile nelle aree più visibili della città, la pacificazione delle favelas è diventata anche una strategia emergenziale di riduzione della violenza più visibile che avviene in altre parti della città e una minaccia contro le gang, affinché queste evitino di intraprendere nuove guerre per il dominio del territorio.

## 9.2. Violenza non visibile

### *9.2.1. Violenza non visibile dentro le favelas pacificate*

Le UPPs sono riuscite a trasformare e rendere meno visibili le forme di violenza che maggiormente favoriscono l'identificazione di Rio de Janeiro come una città violenta. A questo punto è necessario comprendere anche l'effetto che le UPPs hanno avuto nei confronti dei reati che godono di minore visibilità per il fatto di essere delimitati all'interno dei confini delle favelas e non attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Innanzitutto, è utile constatare che, con l'istallazione delle UPPs, non si è verificata una netta eliminazione dei metodi violenti di gestione del territorio praticati dalle gang. Ma, è altrettanto importante riconoscere che, anche se sia la violenza delle gang che quella delle UPP vengono utilizzate come metodo di

[264] http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-janeiro/2015-05-03/na-hierarquia-da-violencia-chapadao-e-o-novo-alemao (Visualizzato il 2/7/2015).

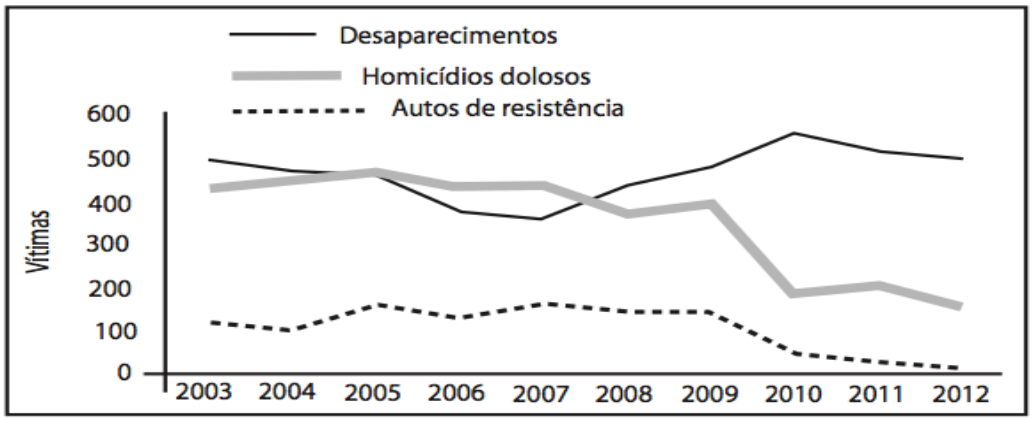
riproduzione e mantenimento del potere sui residenti, la seconda ha una natura meno letale e un livello di ostentazione e visibilità molto minore, soprattutto nei confronti della città formale. I soldati delle UPPs, così come prima di loro i membri delle gang, controllano le favelas mediante l'uso di armi di grosso calibro. Per molti dei residenti delle favelas, fa poca differenza che a portare le armi siano i membri delle gang o la polizia. Quando chiedevo a questi che cosa fosse cambiato per loro dal prima al dopo UPP, molti mi hanno risposto che non era cambiato nulla e, riferendosi ai poliziotti, mi dicevano che le favelas continuavano ad essere piene di uomini armati. In altre parole, se per la popolazione dell'asfalto le UPPs rappresentano la fine della visibilità delle armi, per i residenti delle favelas tali armi sono semplicemente cambiate di mano.

Il vero cambiamento che ha provocato la fine della presenza armata dei *traficantes* è rappresentato dal fatto che le incursioni sporadiche della polizia sono state sostituite con la sua presenza stabile dentro le favelas. Questo, da un lato, ha comportato una riduzione delle forme di violenza visibile, in particolare, degli "atti di resistenza"; dall'altro ha generato l'aumento delle forme di violenza che avvengono all'interno delle favelas, ma che sono poco visibili in quanto non fanno notizia tra i residenti dell'asfalto. Ad esempio, l'utilizzo di armi non letali contro la popolazione delle favelas[265] e altre forme di violenza quotidiana durante i pattugliamenti del territorio, in particolare durante i fermi e le perquisizioni che avvengono contro determinate categorie di residenti[266]. Come fa notare Oliveira (2010), tra le forme di violenza praticate dalla polizia, quella letale è la violenza praticata da parte della polizia che è più evidente. Tuttavia, non è quella più comune. Nelle favelas pacificate, oggi, sta avvenendo una trasformazione della violenza della polizia che da visibile è divenuta continua ed insidiosa, ma anche più comune e quindi meno visibile. Come afferma Fridman (2014, 615) all'interno delle favelas pacificate "l'oppressione quotidiana rimane nell'anonimato".

Un altro fattore che fa pensare come nella città, anche grazie all'implementazione delle UPPs, sia in corso un processo di trasformazione della violenza da forme visibili a forme non visibili, è l'aumento che si è verificato dal 2007 del numero degli scomparsi. Inoltre, tale aumento è stato ancora più elevato all'interno delle favelas pacificate (Cano 2012), il che può far pensare che sia in corso una manipolazione delle statistiche di omicidio attraverso una strategia di occultamento dei corpi. Le statistiche ufficiali dimostrano come, tra il 2007 e il 2012,

[265] Vedere 8.1.
[266] Vedere 5.2.1.

siano scomparse 553 persone all'interno delle prime diciotto favelas pacificate, cifra che rappresenta un aumento del 56% rispetto al periodo precedente all'installazione delle UPPs[267]. Nel grafico (Ganem Misse 2014, 686) è possibile osservare l'andamento degli scomparsi (*desaparecimentos*), omicidi dolosi (*homicidios dolosos*) e atti di resistenza (*atos de resistenza*) dal 2003 al 2012 all'interno delle favelas che, dal 2008, hanno iniziato a ricevere UPPs nel proprio territorio.



*Dados mensais liberados pelo ISP não incluem o mês de dezembro de 2012.

Per Ganem Misse, il fatto che il 2010, anche per quanto riguarda gli scomparsi, rappresenti un anno di forte cambiamento nelle statistiche, fa pensare che il SIM possa aver spinto le forze di polizia a far sparire i corpi causati da omicidi dolosi e da "atti di resistenza" per poter raggiungere le mete stabilite dalla Segreteria di Sicurezza. Uno studio di Daniel Cerqueira (cit. in Banca Mondiale 2013) dimostra come la "pacificazione delle statistiche" non riguardi unicamente l'aumento del numero degli scomparsi, in modo quasi proporzionale alla diminuzione degli omicidi e atti di resistenza, ma anche il fatto che dal 2007 si è verificato un aumento dei registri di morti dovute a cause esterne "indeterminate". Nello specifico, il tasso di queste morti è passato da 10 a ben 22 persone ogni 100.000 abitanti. Tale dato è preoccupante soprattutto perché "in generale, ogni dieci persone morte per cause esterne 'indeterminate', otto sono state assassinate" (idem, 40).

[267] http://noticias.uol.com.br/cotidiano/ultimas-noticias/2013/08/03/desaparecimentos-aumentaram-em-favelas-do-rio-apos-inicio-das-upps.htm (Visualizzato il 1/7/2015).

Oltre all'invisibilizzazione di quella violenza che gode di alti livelli di visibilità, è interessante comprendere anche l'impatto che il processo di pacificazione ha avuto sulla micro criminalità interna alla favela la quale, per avvenire all'interno degli spazi della povertà urbana e non incidere sui tassi di omicidi della città, non ha mai attirato l'attenzione dell'opinione pubblica. Nel fare ciò, bisogna ricordare che prima dell'arrivo delle UPPs, nelle favelas vigeva la "legge del trafico[268]", la quale era basata su punizioni dirette ed esemplari, godeva di legittimità interna e veniva attivata anche da parte dei residenti, i quali richiedevano l'azione legale dei membri delle gang ogni qualvolta pensavano di ricevere un torto da parte di un altro residente. Inoltre, la legittimità interna permetteva ai *traficantes* di ricevere informazioni dai residenti, fattore che li permetteva di venire a conoscenza su tutto, o quasi tutto, ciò che avveniva dentro i territori sotto il loro controllo. L'efficacia delle gang nello scoprire i responsabili di infrangere la "legge del *trafico*" e la violenza delle punizioni che questi impartivano, possedevano una forza deterrente talmente alta da far sostenere ai residenti che dentro le favelas occupate dal *trafico* i furti, scippi, rapine, violenza interpersonale in luoghi pubblici erano quasi inesistenti, mentre la violenza domestica e di genere erano tenute sotto controllo[269]. Dalle parole dei residenti è possibile comprendere come, dal momento in cui la polizia ha preso il posto delle gang, tutte queste forme di violenza siano aumentate dovuto al fatto che i membri delle UPPs non hanno le stesse capacità e volontà di tenerle sotto controllo.

> *Cosa vuoi, che facciano un'indagine qua dentro la favela? Faranno un'indagine se entrano a rubare in un appartamento in Ipanema[270]. Nella favela loro [i poliziotti] non fanno mai indagini. Non è mai successo. Se denunci un caso "Sono entrati a rubare a casa mia", [i poliziotti ti rispondono] "Sai chi è stato?", [e se tu rispondi] "non ho visto niente", non indagheranno mai, finisce lì (residente, donna, Favela Cantagalo, intervista registrata).*

Vale la pena ricordare che uno dei rischi del processo di pacificazione è rappresentato dal fatto che la polizia ceda informalmente alle spinte giustizialiste avanzate da parte della popolazione, la quale, contro la micro-criminalità, richiede soluzioni più immediate e meno rispettose delle garanzie procedurali che dovrebbero, invece, caratterizzare il controllo di polizia[271].

---

[268] Vedere 4.2.1.
[269] Vedere 4.2.2.
[270] Quartiere di classe alta posizionato nella Zona Sud della città.
[271] Vedere 8.1.2

*Furti? Sono aumentati dopo l'UPP perché, prima, i drogati scendevano [fuori dalla favela] per rubare. Adesso che il trafico è inibito, la comunità è più vulnerabile e loro [i tossicodipendenti] possono fare quello che vogliono… entrano nelle case e rubano" (Residente, donna, favela Pavão-Pavãozinho, intervista registrata).*

Con l'ingresso delle UPPs all'interno delle favelas sono aumentate anche altre forme di violenza poco visibili fuori dai loro confini, come ad esempio le minacce e le liti tra residenti all'interno dello spazio pubblico. Durante la mia osservazione partecipante insieme ai poliziotti, ho avuto modo di verificare come una delle attività principali svolte dai poliziotti fosse proprio quella di sedare liti tra vicini e amici, in particolare durante i fine settimana quando il consumo di alcol era più elevato. La violenza interpersonale è aumentata con la presenza della polizia per il semplice fatto che, prima, i membri delle gang si arrogavano il monopolio della violenza e, di conseguenza, ne vietavano l'uso agli altri residenti[272], soprattutto quella attuata ai danni delle categorie più vulnerabili.

Il *trafico* era visto da molti residenti come il protettore delle donne e dei bambini (Goldstein 2003). L'avvio del processo di pacificazione ha avuto un impatto diretto anche sulla forma di violenza che, per avvenire principalmente all'interno delle mura domestiche, è in assoluto anche la meno visibile all'interno e fuori delle favelas: la violenza di genere.

*La prima misura che loro [i traficantes] prendevano era rasare la testa di quel uomo [che si è reso responsabile di violenza domestica] e proibirgli di picchiare sua moglie. A quel punto la coppia può continuare a vivere insieme. Ma se succede di nuovo, l'uomo viene espulso dalla comunità e non potrà mai più metterci piede (Operatrice sociale, donna, Centro anti violenza di genere, favela Manguinhos).*

Con l'ingresso delle UPPs, la violenza di genere non viene più gestita attraverso l'uso diretto della violenza. Ciò sembra averne provocato l'aumento, come confermano le statistiche ufficiali (FGV 2012). Alcuni studiosi (Cano 2012; Ramos 2011) attribuiscono l'aumento di molti crimini all'interno delle favelas, tra i quali furti e reati legati alla violenza interpersonale e di genere, principalmente al fatto che, con le gang al dominio delle favelas, i residenti tendevano a non fare denuncia. La mancata presenza della polizia in quei territori faceva sì che tali denunce cadessero nel vuoto e non fossero seguite da alcun tipo di indagine. Inoltre, i

[272] Vedere 4.2.2.

residenti che facevano ricorso alla polizia potevano incappare in punizioni da parte dei membri delle gang. Per questi autori, quindi, l'arrivo delle UPP ha comportato un aumento delle denunce più che un aumento di reati. In realtà, la versione dei residenti sembra smentire questa ipotesi, dato che questi affermano che ora la violenza di genere è aumentata proprio a causa dell'assenza delle gang e del fatto che i poliziotti non fanno niente contro chi maltratta donne e bambini all'interno delle favelas.

Ad ogni modo, quando ho chiesto a poliziotti e residenti quali sia la forma di violenza oggi più diffusa all'interno delle favelas pacificate, la maggior parte di questi mi ha risposto che è la violenza domestica. Il fatto che la violenza di genere sia quella più diffusa non significa, però, che questa sia anche quella che impegna maggiormente gli agenti di polizia. Infatti, anche se la legislazione brasiliana permette a questi di arrestare chi perpetua violenza di genere anche in assenza di una denuncia diretta da parte della vittima[273] (Romeiro in Moraes, Sorj 2009; Abdala et al. 2011) essi, molte volte, ignorano questo fatto o agiscono come se così non fosse.

> *Tu non puoi [arrestare l'uomo], in quel caso sarebbe abuso di autorità perché se la vittima si rifiuta di sporgere denuncia, non noi possiamo obbligarla a farlo, anche in flagranza di reato, anche se [vediamo che] l'uomo la sta picchiando (Soldato, uomo, Gpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

I poliziotti non si limitano ad assumere un atteggiamento passivo nei confronti di questa problematica. Ad esempio, in molti casi questi tendono a cercare di convincere le donne vittime di violenza a non sporgere denuncia contro i loro mariti e compagni con frasi del tipo: "Sei sicura di voler sporgere denuncia? Lo sai vero che se lo denunci verrà arrestato? È quello che vuoi? Tu lavori? Perché se non lavori e ci tocca arrestarlo, chi manda avanti la casa?". Durante le interviste alcuni poliziotti hanno affermato che questo era il tipo di attività che doveva svolgere la polizia di prossimità in quanto, tale atteggiamento, "risolveva" i problemi sul momento, senza bisogno di accumulare denunce su denunce. La maggior parte delle volte, questo tentativo di colpevolizzare la vittima riscuote successo, portando le donne a desistere dal tentativo di sporgere denuncia contro i loro aggressori. I poliziotti dicevano di fare così perché

[273] Grazie alla legge "Maria da Penha" introdotta nel 2006 a livello nazionale.

tanto, una volta arrivati nella sede della Polizia Civile[274], la maggior parte delle volte le donne cambiavano idea.

Il motivo per cui, una volta arrivate alla sede della Polizia Civile, le donne decidevano di non sporgere denuncia, dipendeva in gran parte dal fatto che anche in quel luogo venivano condotte loro le stesse domande sopra menzionate, reiterando il tentativo di colpevolizzarle. In un'occasione mi è capitato di assistere ad un episodio nella favela Mangueira in cui un uomo, evidentemente sotto l'influenza di alcol e droghe, aveva aggredito sua moglie. I poliziotti, con cui svolgevo l'osservazione, l'hanno ammanettato e hanno chiesto alla donna di accompagnarli per sporgere denuncia. Una volta scesi dalla volante l'uomo in manette si è avvicinato alla donna e, approfittando della distrazione dei poliziotti, le ha sferrato un calcio. Bloccato dagli agenti e messo a terra, l'uomo ha iniziato ad urlare e a minacciare di uccidere la donna. Una volta entrati tutti quanti dentro la stazione, i poliziotti della Polizia Civile hanno cercato di dissuadere la donna dallo sporgere denuncia. Quando i poliziotti dell'UPP hanno provato a dire loro che avevano appena visto l'uomo sferrare un calcio alla donna, i poliziotti civili hanno minimizzato l'accaduto dicendo che sono cose che si fanno a "testa calda" ma che l'uomo si era tranquillizzato e non l'avrebbe più fatto. La donna, evidentemente sotto pressione, ha desistito dal fare denuncia, chiedendo poi ai poliziotti di essere di accompagnata a casa e di lasciare che l'uomo tornasse a piedi. Ha detto che così si sarebbe sentita più tranquilla perché, se fossero tornati tutti insieme, una volta a casa l'uomo l'avrebbe aggredita di nuovo; invece, tornando a piedi, l'uomo avrebbe avuto la possibilità di smaltire del tutto gli effetti dell'alcol e della droga che aveva consumato.

L'avvio del processo di pacificazione ha comportato un aumento del carico di lavoro per i membri della Polizia Civile, le cui basi sono posizionate nelle vicinanze delle favelas pacificate. Se, infatti, durante il dominio del *trafico* i residenti delle favelas tendevano a non sporgere denuncia alla polizia, con la presenza stabile delle UPPs iniziano a verificarsi un numero elevato di denunce anche per reati poco gravi, come ad esempio possesso di sostanze stupefacenti, o di altri reati di maggior gravità, ma che non vengono percepiti come tali da parte dei poliziotti. Quindi, i tentativi della Polizia Civile di far desistere le vittime di violenza di

[274] In Brasile la Polizia Militare non può procedere a registrare le denunce, questo compito aspetta alla Polizia Civile. Per tal motivo, ad ogni occasione in cui i poliziotti procedono ad arresti o devono condurre una persona a sporgere denuncia, devono spostarsi fuori dalla favela e dirigersi nella stazione della Polizia Civile. Vedere 5.1.1.

genere dal denunciare i loro aggressori sembra essere, in primo luogo, una strategia di diminuzione del loro carico di lavoro, il quale è aumentato consistentemente a causa del processo di pacificazione. Come mi è stato confermato da parte dei poliziotti delle UPPs, i membri della Polizia Civile tendono ad attribuire loro questo aumento, incolpandoli di intasare le loro sedi con persone che hanno compiuto reati di poca importanza.

> *[Adesso dalle favelas arrivano nelle sedi della Polizia Civile persone che hanno compiuto] minacce, litigi, furti. Quindi, per quella delegacia*[275] *il carico di lavoro è triplicato e loro pensano che sia colpa nostra, solo che non è così (Caporale, uomo, Gtpp, UPP Andaraí, intervista registrata).*

> *Ci sono state epoche in cui c'era molto attrito con la delegacia perché portavamo là qualcuno con un po' di marijuana. Ci sono alcuni che pensano che sia roba da niente. Altri ci trattano pure bene. Ma alcuni ci dicono "Tutto qua?". Con le liti tra marito e moglie è uguale (Soldato, uomo, Gpp, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Di conseguenza, per non creare attriti con i membri della Polizia Civile, i poliziotti delle UPPs tendono a compiere meno arresti e a far fare meno denunce ai residenti delle favelas. Questo significa che, in realtà, il numero di reati che potenzialmente potrebbe essere denunciato, è molto maggiore. Questo atteggiamento viene adottato da parte dei poliziotti anche laddove si trovano a dover gestire reati ben più gravi, come ad esempi maltrattamenti e violenze sessuali su minori. Ad esempio, un giorno, mentre ero nella base di una delle tre UPP in cui ho condotto la mia ricerca insieme ad una ventina di poliziotti, è arrivata una donna insieme a sua figlia, la quale avrà avuto circa dieci anni. La donna ha chiesto informazioni su come poteva fare per sbarazzarsi della figlia. Diceva che non ce la faceva più, che non bastava picchiarla, che dopo una giornata di lavoro non ce la faceva a tornare a casa e avere a che fare con quella bambina, la quale, per quattro notti di fila non era tornata a dormire in casa. Dopo aver chiesto informazioni sulla bambina e su cosa stesse succedendo, i poliziotti le hanno detto che loro non potevano fare niente, che doveva andare fuori dalla favela, nell'ufficio che si occupa dell'affido dei minori, per rinunciare alla patria potestà. Le hanno chiesto anche cosa fossero i segni che la bambina aveva sulle gambe e questa ha risposto apertamente: "Ho picchiato e morso mia figlia, ma nemmeno così capisce". Poi, le hanno chiesto se sapeva che, per quegli atti, era passibile di arresto e lei ha risposto: "E' per questo che sono qua, perché se non mi aiutate a dar via questa

[275] Sede della Polizia Civile.

bambina, io la uccido!". La bambina, nel frattempo, piangeva e si copriva la faccia con le mani. Dopo un po', alcuni poliziotti si sono allontanati insieme alla donna e altri, senza successo, hanno cercato di parlare con la bambina. Dopo pochi minuti sono andato via da lì, insieme al gruppo con il quale svolgevo l'attività di ricerca. A quel punto, uno dei poliziotti mi ha detto: "Sai cosa è successo? La mamma mi ha detto che ha guardato tra le gambe della bambina ed era tutta sporca, e quindi voleva darla via perché non voleva una puttana già così piccola. Mi ha detto 'Ti immagini questa a quindici anni cosa mi combina?'". Uno dei poliziotti ha giustamente fatto notare che la bambina aveva solo dieci anni e che quindi si trattava di uno stupro, ma un altro ha minimizzato dicendo che, sicuramente, era stata con uno degli amichetti della bambina. Alla fine, nessuno ha arrestato la madre per violenze su minore, così come nessuno si è preoccupato di denunciare il possibile stupro alla Polizia Civile affinché svolgesse le dovute indagini.

Attraverso l'analisi dei dati ufficiali relativi alle denunce sui reati che avvengono all'interno delle favelas pacificate, è possibile notare come, in questi territori, tutti i reati violenti più visibili sono diminuiti, mentre quelli meno visibili sono aumentati in seguito all'arrivo delle UPPs (Cano 2012; Rodrigues da Silva 2014; Ganem Misse 2014). Questo sembra essere dovuto principalmente alla sostituzione che è avvenuta dal controllo territoriale delle favelas condotto dal *trafico* a quello portato avanti da parte delle UPPs. Inoltre, dato che la priorità del processo di pacificazione è quello di diminuire la violenza visibile al di fuori dei confini delle favelas, tutte le altre forme di violenza ricevono poca attenzione da parte dei poliziotti, sia militari che civili.

> *Nel nostro lavoro dobbiamo avere uno sguardo un po' più focalizzato in ciò che riguarda la violenza letale: omicidi, lesioni corporali, minacce etc., e molte volte la polizia finisce per focalizzarsi un po' troppo, senza percepire che esistono anche altre forme di violenza (Colonello Paulo Henrique Azevedo, intervista registrata[276]).*

[276] Al momento in cui ho condotto l'intervista il Colonello Paulo Henrique Azevedo era ancora il responsabile del processo di pacificazione all'interno della Polizia Militare di Rio de Janeiro.

*9.2.2. La violenza non visibile fuori dalle favelas pacificate*

In questa sezione analizzerò brevemente l'impatto che le UPPs hanno avuto sulla violenza che, per accadere fuori dalle aree valorizzate della città, gode di poca visibilità e, quindi, passa in secondo piano all'interno dell'agenda politica di Rio de Janeiro. Le UPPs non sono state implementate nella maggior parte delle favelas più violente della città, cioè quelle posizionate nelle zone Nord e Ovest, dove il tasso di omicidi nel 2012 era di 37 persone ogni 100.000 abitanti. Invece, sono state posizionate UPPs in favelas della agiata Zona Sud della città, dove il tasso di omicidi nello stesso anno non superava 4 morti ogni 100.000 abitanti (Monteiro 2013). Queste cifre sembrano confermare l'impressione che le autorità locali non siano interessate a creare un ambiente sicuro per tutti i cittadini, ma tendano a privilegiare coloro che abitano nelle zone più agiate e visibili della città.

Inoltre, il fatto che le UPPs siano parte della Polizia Militare, la quale è gestita e finanziata dallo Stato di Rio de Janeiro, non spiega perché il processo di pacificazione coinvolga quasi unicamente la sua capitale. Finora, fuori dai confini del Municipio, è stata installata solo l'UPP Chatuba, la quale è stata creata di forma emergenziale per rispondere ad un caso di violenza altamente visibile, come ho dimostrato nella sezione precedente di questo capitolo.

All'oggi, la regione dello Stato di Rio de Janeiro che presenta gli indici più bassi di benessere e sviluppo umano è anche quella che presenta gli indici più alti di omicidi e, allo stesso tempo, la percentuale più bassa di agenti di polizia. Questa, è la così detta Baixada Fluminense – o più semplicemente "Baixada" - regione formata da 13 città che circondano la capitale e che possiedono circa 4 milioni di abitanti. Per comprendere la iniqua distribuzione delle risorse relative alle forze di polizia nello Stato di Rio de Janeiro è sufficiente sapere che, al suo interno, c'è una media di 3 poliziotti ogni 1000 abitanti, mentre nelle UPPs la media è di 18,2 (anche se in alcune di queste si arriva addirittura a 88,2, poliziotti ogni 1000 abitanti) (Cano 2012). Tali cifre destano uno stupore maggiore se si pensa che, in alcune città della Baixada, non si arriva nemmeno ad avere una media di 1 poliziotto ogni 1000 abitanti[277]. Storicamente, a Rio de Janeiro le zone più povere e meno fornite di servizi basici da parte dello Stato sono

[277] http://www1.folha.uol.com.br/cotidiano/2013/06/1294169-cresce-o-n-de-homicidios-e-de-assaltos-em-abril-no-estado-do-rio.shtml (visualizzato il 3/7/2015); http://outraspalavras.net/outrasmidias/destaque-outras-midias/policia-da-brutalidade-as-alternativas-1/ (Visualizzato il 5/7/2015); http://noticias.r7.com/rio-de-janeiro/noticias/com-1-pm-para-cada-1-254-habitantes-baixada-fluminense-nao-reduz-criminalidade-20500228.html (Visualizzato il 26/10/2015).

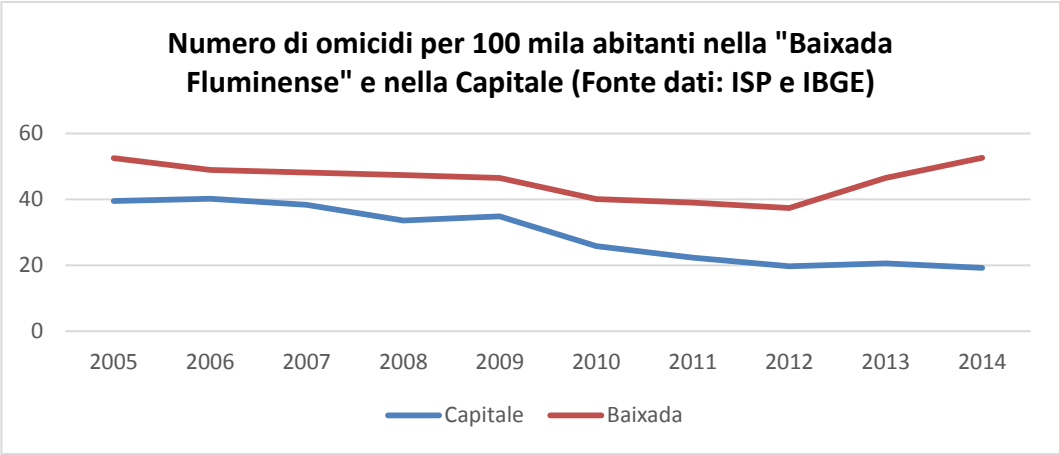
anche quelle che soffrono di più le conseguenze negative della violenza e, più in generale, del crimine (Terra de Faria et al. 2012). Come ho dimostrato, l'inclusione delle favelas all'interno delle zone che sottostanno al controllo di polizia è stata determinata dalla volontà delle autorità di diminuire la visibilità della violenza, più che da quella di garantire la sicurezza dei cittadini meno abbienti[278].

Oltre al basso contingente di polizia, negli ultimi anni, l'avvio delle UPPs ha giocato un ruolo centrale nel peggiorare le condizioni di sicurezza della Baixada Fluminense a causa della migrazione di criminali dalle favelas pacificate del Municipio a quelle di questa regione. Lo stesso Segretario di Sicurezza ha ammesso che è stato l'arrivo di membri di gang provenienti da favelas pacificate ad innalzare il livello di violenza a Chatuba, località in cui è avvenuta la strage che ha spinto le autorità ad inaugurare l'UPP Manguerinha[279], l'unica finora presente nella Baixada (Miagusko 2014). Moltissimi dei poliziotti con i quali ho svolto sia le osservazioni partecipanti che le interviste sono residenti della Baixada. Più volte, questi, mi hanno esposto la loro percezione sul fatto che, da quando è iniziato il processo di pacificazione, e quindi, anche a causa del loro lavoro, le condizioni di sicurezza nella loro regione sono di gran lunga peggiorate. I poliziotti sono amareggiati nei confronti dello Stato per aver permesso che, come più di uno ha affermato, "la Baixada ora è diventata terra di nessuno". A detta dei poliziotti che abitano in quella regione, assalti, furti di veicoli e rapine negli stabilimenti commerciali sono divenuti sempre più frequenti. Ma la novità più evidente è la comparsa di uomini armati di fucile nelle favelas.

> *I tizi là [dentro le favelas della Baixada] adesso hanno armi pesanti, quindi vedi la differenza [rispetto al passato]. Voglio dire, hanno comprato quelle armi adesso? No! Sono arrivate da qua, dalle favelas pacificate. (...) Nella Baixada abbiamo forze di polizia che non sono pronte a quello che sta succedendo, la quantità di poliziotti è molto piccola e non è armata come si deve. (...) [I politici] hanno creato le UPPs ma non hanno rafforzato la polizia nella Baixada né nella Zona Ovest. Quindi i poliziotti non sono pronti. (Sergente, uomo, Gtpp, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

[278] Anche se la tendenza a dedicare un maggior contingente di polizia nelle aree benestanti è sicuramente elevata a Rio de Janeiro, Durão (2011) fa notare come questo non sia un fenomeno esclusivo di questa città o delle realtà del Sud Globale. Nel suo studio condotto in Portogallo, l'autrice ha dimostrato come focalizzandosi su determinate aree e ignorandone altre, il controllo di polizia non fa altro che rispecchiare e a rafforzare le diseguaglianze sociali esistenti.
[279] Vedere 9.1.2.

I poliziotti sostengono che nella Baixada non si sono dislocati i piccoli criminali, i quali sono per lo più rimasti all'interno delle favelas pacificate, ma quelli posizionati alle più alte cariche delle gang, cioè coloro i quali, all'arrivo delle UPPs, potevano essere arrestati in quanto possedevano un mandato di cattura. Il fatto che, improvvisamente, questi criminali si siano trovati senza un territorio da comandare, può aver determinato la loro migrazione verso favelas della Baixada. In queste, infatti, sapevano che non avrebbero trovato grosse resistenze da parte di gang rivali, le quali non possiedono la potenza di fuoco necessaria per respingere attacchi provenienti da criminali fortemente armati, come erano quelli presenti nelle favelas oggi pacificate. L'arrivo di nuovi criminali, più armati e determinati a prendere il controllo delle favelas in mano ad altri gruppi criminali può essere la causa dell'aumento di omicidi che si è verificato in questa regione. Come si vede dal grafico, mentre nella Capitale dello Stato troviamo una situazione di decrescita degli omicidi, nella Baixada, dal 2012, questi sono aumentati considerevolmente. All'oggi, la Capitale ha un tasso di 19 omicidi ogni 100.000 abitanti, mentre la Baixada registra un tasso di ben 52 morti violente ogni 100.000.




Da quanto detto finora è possibile affermare che il processo di pacificazione delle favelas si è dimostrato essere una politica di sicurezza di stampo emergenziale. Infatti, le UPPs non sono state pianificate in modo organico ma, dalla fine del 2008, hanno risposto in modo emergenziale alla necessità di diminuire la visibilità della violenza a Rio de Janeiro. Ciò, è avvenuto attraverso l'occupazione militare delle favelas posizionate nelle zone urbane più visibili o in quelle in cui, l'aumento della visibilità della violenza, ha richiesto un intervento immediato da parte delle autorità. Giuseppe Ricotta (2015, 201) sostiene che ogni politica di

sicurezza di stampo emergenziale abbia "il limite di dislocare nello spazio e nel tempo le questioni e i problemi su cui intervengono, invece di offrire soluzioni sostenibili". Le UPPs sembrano confermare questa affermazione.

La delocalizzazione della criminalità provocata dalle UPPs non ha coinvolto unicamente la Baixada. Infatti, un recente studio etnografico (Birman et al. 2014) ha verificato come, in seguito alla pacificazione della centrale favela Providência, lo spaccio di droghe che aveva base in quella località si sia spostato nelle vicinanze della stazione centrale dei treni di Rio de Janeiro. Inoltre, dall'analisi delle chiamate anonime in cui i cittadini denunciano le sparatorie avvenute nello Stato di Rio de Janeiro tra il 2009 e il 2013, Monteiro (2013) ha verificato che il 10% di queste chiamate fanno accenno al fatto che le sparatorie fossero scaturite dalla presenza di gangster provenienti da territori pacificati all'interno di altre favelas. Inoltre, la tesi della delocalizzazione della criminalità, sembra essere confermata dal fatto che la maggior parte di queste chiamate sono aumentate ogni qualvolta sono state pacificate nuove favelas. Recentemente Silvia Ramos, coordinatrice del *Centro de Estudos de Segurança e Cidadania* (Cesec), ha sostenuto che è attualmente in corso una riconfigurazione del crimine all'interno dello Stato di Rio de Janeiro, poiché in alcune località, non solo della Baixada, ma anche a Niterói e São Gonçalo, solo da poco tempo è possibile verificare la presenza visibile di uomini armanti[280].

C'è un ultimo fattore che merita di essere menzionato per fare il quadro completo sulla scelta delle autorità di includere, all'interno del processo di pacificazione, unicamente le favelas cui violenza è altamente visibile. Come ho accennato poco fa, tra le favelas pacificate una soltanto era precedentemente sotto il controllo delle milizie, cioè gruppi criminali composti da "poliziotti, pompieri, agenti penitenziari, i quali agiscono con il supporto informale della corporazione di polizia" (Machado da Silva 2011, 68) nel domandare alle popolazioni delle favelas pagamenti per la loro "protezione". Inoltre, all'interno dei territori occupati dalle milizie, queste detengono il monopolio abusivo sulla vendita di beni e servizi quali gas, tv via cavo e trasporti (Misse 2007; Cano, Iooty in LAV UERJ 2008). Studi recenti mostrano come, dal 2005 al 2008, la percentuale di favelas della città che si trova sotto il dominio delle milizie, sia passato

[280] http://noticias.uol.com.br/ultimas-noticias/agencia-estado/2014/05/03/violencia-no-rio-de-janeiro-retoma-niveis-pre-upps.htm (Visualizzato il 2/7/2015).

dal 11% al 41,5% (Zaluar 2012). Nonostante ciò, a parte il caso della favela Batam[281], non vi è stato un impegno concreto da parte dello Stato di implementare nuove UPPs nelle favelas occupate dalle milizie. Il motivo principale di questa scelta sembra risiedere nel fatto che, le occupazioni delle milizie, producono forme di violenza meno visibili rispetto a quelle delle gang che si trovavano nelle favelas oggi pacificate. In primo luogo, perché nessuna delle favelas occupate dalle milizie si trova nelle zone benestanti ed altamente visibili della città. In secondo luogo, perché le milizie non ricevono livelli di repressione elevati da parte dello Stato. Di conseguenza, le incursioni violente da parte della polizia nelle favelas dei miliziani, sono quasi inesistenti (Zaluar 2012), fattore che previene l'accadere di sparatorie, riduce la probabilità di omicidi e, per tanto, tiene la visibilità della violenza sotto livelli accettabili per le autorità. Infine, come fa notare Ganem Misse (2014), le milizie sono solite far sparire i corpi degli omicidi che queste compiono, in zone lontane dai loro territori. In questo modo, il tasso di omicidi all'interno delle favelas occupate da parte loro risulta essere più basso del reale, evitando così di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica.

[281] Vedere 9.1.2.

# 10. LA CRISI DELL'UPP: DALL'INVISIBILITÀ ALLA VISIBILITÀ DELLA VIOLENZA

Quanto trattato finora all'interno di questo lavoro, riguarda l'analisi del processo di pacificazione fino al periodo in cui questo è stato considerato, da parte della maggioranza dei media e dell'opinione pubblica, come un politica di successo. Cioè, fino al "caso Amarildo[282]", momento che segna uno spartiacque nella storia delle UPPs. Prima di questo caso le UPPs erano considerate sia una polizia di comunità/prossimità che la soluzione al problema della "violenza urbana". Invece, dopo il caso Amarildo, queste passano ad essere viste come una forza di polizia violenta e incapace di mantenere saldo il controllo territoriale delle favelas pacificate. Amarildo de Sousa, muratore di 43 anni e residente della Favela Rocinha, torturato e ucciso da membri dell'UPP il 14 giugno 2013, è diventato l'emblema del clima di terrore in cui viene imposta la "pace" nelle favelas di Rio de Janeiro. Il caso, avvenuto negli stessi giorni in cui nella città è iniziata la grande ondata di mobilitazioni[283], è diventato di dominio pubblico perché i residenti della favela Rocinha hanno approfittato delle manifestazioni per attirare l'attenzione dei media nazionali sulla scomparsa di Amarildo in seguito al sequestro da parte della polizia. Le 32.000 ore di registrazioni telefoniche analizzate durante le indagini svolte da parte della Polizia Civile dimostrano come il Capitano dell'UPP della Favela Rocinha, il Maggiore Édson dos Santos, sia stato il mandante delle torture inflitte ad Amarildo. Uno dei cinque poliziotti che ha deciso di collaborare alle indagini, ha dichiarato che "la sede dell'unità [di polizia pacificatrice] era stata trasformata in un luogo di tortura, tanto violenta quanto quella del *trafico* che ha dominato per decenni la comunità"[284]. Vediamo come l'analisi che Barbosa (2012) propone dell'occupazione militare da parte dello Stato come un "male minore" rispetto a quello delle gang venga fortemente messa in dubbio da questi episodi.

---

[282] Vedere 8.2.2.
[283] Vedere 8.2.1.
[284] https://conteudoclippingmp.planejamento.gov.br/cadastros/noticias/2013/10/23/crime-na-rocinha-mp-denuncia-mais-15-por-morte-de-amarildo (Visualizzato il 23/10/2013).

Fino a quel momento, la politica di pacificazione era stata considerata un successo proprio perché i suoi responsabili erano riusciti a destreggiarsi sapientemente tra il rendere visibile gli aspetti positivi delle UPPs, veri o meno che fossero e, contemporaneamente, l'invisibilizzare gli aspetti negativi. Quindi, la grande visibilità goduta dal programma ha rappresentato sia il suo punto di forza che il suo punto debole. Infatti, è grazie a questa che la retorica della pacificazione ha avuto successo, permettendo che le UPPs diminuissero l'immagine di Rio de Janeiro come città violenta. Altrettanto, è grazie all'attenzione che le UPPs ricevono da parte dell'opinione pubblica, locale ed internazionale, che queste hanno perso velocemente legittimità e consenso nel momento in cui, la violenza messa in pratica dalla polizia, è divenuta visibile anche al di fuori dei confini delle favelas pacificate.

Durante la mia ricerca, più volte ho sentito dire ai poliziotti che le UPPs non sono semplici unità di polizia, ma che sono prima di tutto un progetto politico. Questo, per loro, significava che tutto ciò che avviene all'interno delle favelas pacificate riceve una grande attenzione da parte dei media e opinione pubblica, riuscendo, di conseguenza, a spostare gli equilibri di consenso che la popolazione depone nei confronti dei rappresentanti politici del Governo locale. L'impressione dei poliziotti sembra venire confermata dal fatto che, dal momento in cui si è iniziato a parlare di "crisi dell'UPP" all'interno dei media locali, il processo di pacificazione è passato ad essere descritto come il punto debole del partito al potere nella corsa alle elezioni statali, le quali si sono tenuta nel 2014[285]. Quindi, per i poliziotti, le UPPs sono un progetto politico poiché sono visibili, ragione che non permette loro di agire allo stesso modo in cui la polizia agisce di norma all'interno dei territori della povertà urbana. Da questi ho sentito svariate volte pronunciare la frase "all'interno delle UPPs non hai la libertà di *lavorare*"[286], cioè, la possibilità di usare la violenza in modo indiscriminato come strumento di controllo del territorio. Dal caso Amarildo, per l'opinione pubblica, inizia a diventare evidente il fatto che i membri delle UPPs, lungi dall'essere poliziotti di comunità capacitati per interrompere l'"accumulazione sociale della violenza[287]" a Rio de Janeiro, presentano una forte continuità con le forze tradizionali della PMERJ.

---

[285] http://www.jb.com.br/rio/noticias/2014/01/26/upps-de-trunfo-nas-eleicoes-a-ponto-fraco-do-governo-do-estado/ (Visualizzato il 3/7/2015).
[286] Vedere 7.2.2.
[287] Vedere 9.

Tuttavia, il caso Amarildo non è stato l'unico ad aver reso visibile la violenza dei membri delle UPPs. Tra il 2013 e il 2015 altri due casi hanno generato scalpore tra l'opinione pubblica: la morte del ballerino DG nel 2014 e quella del bambino Eduardo nel 2015. Douglas Rafael da Silva Pereira, più conosciuto come "DG", era un giovane 26 anni che è stato ucciso all'interno della favela Pavão-Pavãozinho dai membri dell'UPP del luogo. Il suo caso ha ricevuto ampio spazio all'interno dei media, dato che il giovane lavorava come ballerino per uno dei programmi televisivi più seguiti a livello nazionale. DG era proveniente dalla favela Pavão-Pavãozinho e, anche se da qualche anno non vi abitava più, era solito ritornavi per salutare parenti e amici. Fu in una di quelle visite che uno dei membri delle UPPs, apparentemente dopo averlo scambiato per un criminale della favela, ha messo fine alla sua vita con uno sparo al torace. Dalla ricostruzione dei residenti[288], sembra che la polizia, in un primo momento, abbia cercato di far sparire il corpo, così come aveva fatto con Amarildo, ma non ha potuto farlo poiché è stata vista e registrata con apparecchi cellulari mentre trascinava il corpo dentro l'asilo nido della favela. La morte di DG ha provocato una reazione furiosa da parte della comunità, la quale vedeva nel ballerino un idolo e un esempio per molti giovani. Come risposta all'accaduto, i residenti hanno fatto blocchi stradali nel vicino quartiere di Copacabana, dove si sono scontrati con la polizia. Una volta tornati dentro la favela, questi hanno continuato la protesta per ore. In quell'occasione, la polizia ha sparato sulla folla, ferendo a morte Mateuzinho, un dodicenne con problemi mentali. Con il caso DG non diventa visibile solo la violenza della polizia, ma anche lo scontento che i residenti provano nei confronti delle UPPs. Le immagini delle barricate e degli scontri tra favelados e polizia sono state trasmesse per giorni insieme alla notizia della morte del ballerino e di Mateuzinho, aprendo al mondo esterno una finestra sul clima di conflitto che si respira all'interno delle favelas pacificate. Nonostante per il mondo esterno quei disordini siano stati visti come un evento straordinario, chi conosce la realtà di quei luoghi è noto che, dall'inizio del processo di pacificazione, scontri tra residenti e membri dell'UPP avvengono con regolarità[289]. Ma fu in quell'occasione che, grazie ai due eventi tragici, questi hanno smesso di essere ignorati da parte dei media.

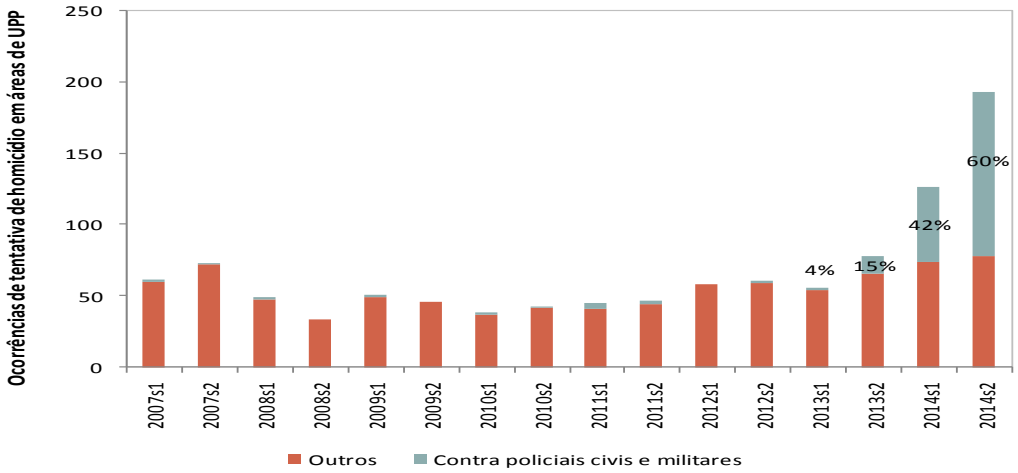
[288] Questa versione mi è stata data da un residente della favela, il quale però, non ha voluto concedere un'intervista registrata.
[289] Vedere 8.1.

Tra tutti i casi di violenza della polizia che hanno guadagnato visibilità tra i media, ce n'è uno in particolare che ha portato al consolidamento della percezione diffusa all'interno dell'opinione pubblica che il processo di pacificazione sia entrato in crisi di forma irreversibile: la morte di Eduardo de Jesus Ferreira, bambino di 10 anni e residente di una delle favelas pacificate del Complexo do Alemão. Eduardo è stato ucciso mentre si trovava sull'uscio della propria casa da un poliziotto, il quale sostiene di aver scambiato il telefono cellulare che il bambino aveva in mano con una pistola. Questo episodio ha rappresentato un punto di svolta definitivo nella politica di pacificazione, non solo per il fatto che la vittima fosse un bambino, ma anche perché le ragioni che hanno portato il poliziotto a sparare hanno reso evidente il clima di guerra che si respira all'interno delle favelas pacificate. Inoltre, la morte di Eduardo è stata la quarta, in ordine di tempo, di una serie di eventi tragici che si sono consumati nel Complexo do Alemão nel giro di pochi giorni. Questi hanno avuto come vittime semplici residenti, i quali sono morti dopo essere stati colpiti di pallottole vaganti durante i continui scontri a fuoco che da qualche mese avvenivano tra la polizia e i membri delle gang.

Ancora una volta, gli eventi che hanno portato le UPPs ad essere percepite all'interno dell'asfalto come violente e incapaci di tenere sotto controllo la violenza a Rio de Janeiro, non rappresentavano una novità per i residenti delle favelas. Dati raccolti dall'associazione Rede Contra a Violência dimostrano che dal 12/06/2011 fino al 30/5/2015 i membri delle UPPs all'interno delle favelas pacificate hanno ucciso 37 civili non appartenenti alle gang della droga. Altrettanto è successo per quanto riguarda le sparatorie all'interno delle favelas pacificate. Infatti, anche se fortemente ridotte rispetto al periodo precedente all'istallazione delle UPPs, queste si sono verificate fin dall'inizio del processo di pacificazione (Monteiro 2013). Nonostante ciò, i media hanno cominciato a parlare in modo costante delle sparatorie, solo dopo che queste hanno coinvolto, in misura maggiore, anche i poliziotti delle UPPs. In particolare, la violenza dentro le favelas pacificate è tornata ad essere visibile anche fuori dai loro confini agli inizi del 2014 dopo che, in maniera coordinata, sono avvenuti attacchi contro le basi di diverse UPPs da parte di membri delle gang. Uno di questi, avvenuto nella favela Rocinha, è stato particolarmente eclatante dato che è stato diretto contro Frederico Caldas, l'allora coordinatore delle UPPs, e la Comandante dell'UPP locale[290]. In quell'occasione, anche l'UPP Andaraí –una delle tre in cui avevo condotto la mia ricerca etnografica qualche mese prima – è stata coinvolta

[290] http://noticias.r7.com/rio-de-janeiro/tiroteio-na-vila-cruzeiro-mata-policial-e-deixa-3-feridos-02022014

negli attacchi, provocando il ferimento grave di uno degli agenti. Come è possibile osservare dal grafico[291], dal 2007 al 2012 gli scontri a fuoco tra membri delle UPPs e appartenenti al *trafico* sono stati molto contenuti ma, dal 2013 sono andati gradualmente aumentando fino a quando, nel 2014, questi hanno rappresentato il 60% del totale dei tentativi di omicidio avvenuti all'interno delle favelas pacificate.




A novembre 2014 sono tornato a Rio de Janeiro per raccogliere altri dati per la mia ricerca. In quel periodo, le condizioni all'interno delle favelas pacificate erano peggiorate al punto tale da farmi decidere di non procedere con l'attività di osservazione partecipante insieme ai poliziotti. Per questo motivo, nella seconda parte della ricerca sul campo, mi sono dedicato unicamente a condurre interviste e a partecipare ad eventi pubblici dentro e fuori dalle favela, che trattassero il tema delle UPPs. In tutte tre le favelas in cui avevo condotto la prima parte della mia ricerca nel 2013 la situazione era molto cambiata. Addirittura a Santa Marta, quella che all'interno del programma di pacificazione veniva chiamata la "favela modello[292]", recentemente si sono verificati scontri a fuoco tra la polizia e membri del *trafico*[293]. A

[291] Questo grafico è stato presentato da parte del Colonello Pinheiro Neto, attuale Comandante Generale della PMERJ al seminario "*Oportunidades e Desafios para a Modernização da Polícia Militar do Estado do Rio de Janeiro*" che si è tenuto a Rio de Janeiro nella Fundação Getulio Vargas il giorno 19/5/2015. Nel grafico in rosso sono rappresentati i tentativi di omicidio che sono avvenuti nelle favelas pacificate, mentre in blu vengono presentati i tentativi di omicidio diretti contro i membri della polizia (scontri a fuoco tra polizia e membri delle gang).

[292] Vedere 6.1.1.

[293] http://noticias.uol.com.br/ultimas-noticias/agencia-estado/2015/05/29/morro-santa-marta-tem-primeiro-tiroteio-apos-instalacao-de-upp.htm (Visualizzato il 27/10/2015).

Mangueira, nel 2014, una guerra tra fazioni opposte ha tenuto sotto scacco per mesi i poliziotti dell'UPP locale. La stessa sorte è capitata ai poliziotti dell'UPP Andaraí quando, sempre nel 2014, appartenenti al gruppo criminale *Amigos dos Amigos* (ADA) hanno cercato di invadere la favela per sottrarre il monopolio sulla vendita di stupefacenti al *Comando Vermelho* (CV).

> *Prima noi potevamo pattugliare relativamente con calma. Mentre, proprio oggi, siamo stati attaccati in due turni di seguito. Prima questo non succedeva. (...) Di recente abbiamo ricevuto informazioni che banditi dell'ADA stanno cercando di prendere possesso della favela Andaraí che è del Comando Vermelho. Quindi, loro hanno quella guerra tra di loro e non rimaniamo nel mezzo. Forse loro non si stanno armando a causa nostra ma per proteggersi dalla fazione rivale che li sta attaccando. Solo che noi finiamo per soffrire le conseguenze perché anche noi per loro siamo nemici (Soldato, uomo, Gtpp, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Durante le interviste condotte tra fine 2014 ed inizio 2015, sia con i poliziotti dell'UPP Andaraí, che con quelli dell'UPP Mangueira, ho notato una trasformazione del lessico utilizzato da questi, i quali sono passati a ricorrere, sempre di più, alla "metafora della guerra[294]" al momento di parlare del loro lavoro quotidiano. Inoltre, questi hanno smesso di riferirsi allo spaccio di stupefacenti che prendeva luogo all'interno delle favelas come "trafico formichina" e hanno iniziato, con più frequenza, a riferirsi a questo come "crimine organizzato". Queste trasformazioni evidenziano una recrudescenza nell'antagonismo esistente tra i poliziotti e i membri delle fazioni presenti all'interno delle favelas pacificate, la quale si traduce anche nelle pratiche di controllo quotidiano del territorio. Infatti, alcuni agenti hanno ammesso che il modello di controllo di polizia era cambiato molto a causa della presenza sempre maggiore di uomini armati, anche di fucile, e dei continui agguati che questi facevano nei confronti degli agenti. Secondo i poliziotti, sono sempre di più le zone delle favelas che questi non possono pattugliare tranquillamente e in cui, per farlo, sono costretti a formare gruppi più numerosi rispetto al 2013. Ma il clima di conflitto all'interno delle favelas pacificate ha rappresentato anche un peggioramento della qualità di vita dei residenti, molti dei quali affermano che attualmente la loro sicurezza è ancora più precaria rispetto al periodo precedente all'installazione delle UPPs.

> *Che cos'è cambiato in questi anni? Niente, non è cambiato niente. Solo l'aumento della violenza. Perché prima [dell'arrivo dell'UPP] noi ci preoccupavamo solo delle operazioni [di polizia], una*

[294] Vedere 4.1.1.

*volta al mese, due volte a settimana. Le persone della comunità sapevano quando ci sarebbe stata un'operazione e si chiudevano nelle loro case, o sapevano l'orario in cui potevano uscire.*
***Come facevano a saperlo?***
*Dal suono dell'elicottero sopra la favela, o dai favori che i poliziotti corrotti facevano [al trafico]. Era tipo così: "C'è un'operazione!" e tutti quanti rimanevano allerta. Oggi non è più così. La polizia vive 24 ore al giorno dentro la comunità. Quindi, oggi, viviamo in un pericolo imminente tutti i giorni. Anche adesso che siamo qua a parlare può scoppiare una sparatoria se i poliziotti si incrociano con un ragazzo armato (Residente, donna, favela Cantagalo, intervista registrata).*

Nonostante la situazione appena descritta fosse simile in molte favelas pacificate, dal 2014 i media si sono focalizzati principalmente sugli avvenimenti che prendevano luogo all'interno delle favelas del Complexo do Alemão[295], tanto da far sembrare che la così detta "crisi dell'UPP" fosse circoscritta unicamente a questi territori. Senza dubbio, il valore strategico e simbolico del Complexo do Alemão, il quale, prima del processo di pacificazione era considerato il "quartier generale" della più potente fazione criminale della città[296], ha fatto sì che lo sguardo dei media si focalizzasse maggiormente sui conflitti che avvenivano al suo interno. Agli inizi di marzo 2014, la situazione nel Complexo do Alemão era arrivata al punto tale da far dichiarare al Segretario della Sicurezza che era pronto a richiedere nuovamente l'intervento dell'esercito per occupare temporaneamente le zone nelle quali il *trafico* aveva ripreso il controllo del territorio. Pochi giorni dopo il Sub Comandante dell'UPP Vila Cruzeiro, una di quelle presenti nel Complexo, ha perso la vita durante una sparatoria, evento che ha contribuito ulteriormente a richiamare l'attenzione dei media su quanto stava accadendo in quella località. Solo verso la fine del 2014 i media iniziano a parlare della crisi dell'UPP in modo più generalizzato. Ad esempio, *O Dia*, il secondo quotidiano più venduto a Rio de Janeiro, descrive la realtà dei territori occupati da parte della polizia pacificatrice nel seguente modo:

*Sparatorie quasi quotidiane, innocenti feriti, poliziotti morti e molta paura. Il fantasma della violenza è tornato a spaventare i residenti — con maggiore frequenza quest'anno — in buona parte dei 38 territori in cui la polizia è presente[297].*

[295] In realtà molte volte nel parlare del Complexo do Alemão, i media trattavano anche i fatti che accadevano nel confinante Complexo da Penha. In tutto, questi due complessi di favelas detengono otto delle 38 UPPs attualmente esistenti.
[296] Come ha fatto notare il Professore Ignacio Cano ad un dibattito pubblico che si è tenuto il 9/4/2015 sulla crisi delle UPPs presenti nel Complexo do Alemão, la sua occupazione non è stata adeguatamente pianificata ma è avvenuta principalmente perché in un'ottica militare era necessario occupare il "quartier generale" del nemico.
[297] http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-janeiro/2014-12-08/pm-prepara-megaoperacoes-em-areas-de-upp-onde-o-trafico-resiste.html (Visualizzato il 3/7/2015).

Per l'attuale Comandante Generale della PMERJ, il Colonello Pinheiro Neto (2015, 9), in quei mesi si è verificata una "oscillazione" nel processo di pacificazione, la quale ha "obbligato i poliziotto ad andare in guerra. E, nella guerra, lui e la popolazione hanno sofferto una serie di danni collaterali". Infatti, questa fase delle UPPs, ha attirato in modo particolare l'attenzione dei media in quanto anche i poliziotti, e non solo più i residenti, hanno iniziato a perdere la vita. In pochi mesi, la media dei caduti della Polizia Militare all'interno delle favelas pacificate è diventata più alta rispetto al resto della città[298]. Se tra il 2008 e il 2013 sono morti nove membri delle UPPs, tra il gennaio e marzo del 2014 ben 16 poliziotti hanno perso la vita all'interno delle favelas pacificate (Pacheco de Oliveira 2014), mentre 74 sono rimasti feriti in seguito a sparatorie contro *traficantes*[299]; mentre da gennaio ad aprile 2015 in media un poliziotto delle UPPs è stato ferito ogni due giorni[300].

### 10.1. Il fallimento dell'occupazione militare

Le UPPs si sono dimostrate un mezzo utile per combattere il *trafico* solo in un'ottica di repressione, dislocamento e diminuzione della sua visibilità. Non avendo mai cercato di agire sulle cause sociali che hanno favorito la creazione e il rafforzamento del *trafico* all'interno delle favelas, nel giro di pochi anni il processo di pacificazione ha dovuto fare i conti con la sua riorganizzazione e i suoi piani di ripresa dei territori persi a causa dell'installazione delle UPPs. Anche se lo spaccio di sostanze stupefacenti dentro le favelas pacificate non è mai stato completamente interrotto, questo ha sofferto una forte diminuzione, causando serie perdite economiche per le fazioni criminali. Dalla fine del 2013 iniziano a comparire, all'interno delle favelas pacificate, chiari segni di una riorganizzazione da parte del *trafico*. Questo, una volta svanito l'effetto "novità" delle UPPs ha iniziato lentamente a trasformare le modalità di spaccio dentro le favelas, rinunciando alle stabili e fisse *bocas di fumo*[301] per dare spazio ad forme più mobili e frammentate, il così detto "*trafico* formichina[302]". Nel frattempo, la repressione da parte

[298] http://g1.globo.com/rio-de-janeiro/noticia/2012/12/numero-de-mortes-de-pms-em-upp-e-maior-do-que-em-outras-areas-do-rio.html (Visualizzato il 26.6.2015).
[299] http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-janeiro/2014-12-08/pm-prepara-megaoperacoes-em-areas-de-upp-onde-o-trafico-resiste.html (Visualizzato il 3/7/2015).
[300] http://veja.abril.com.br/noticia/brasil/metade-dos-policiais-baleados-no-rio-foi-atacada-em-favelas-pacificadas/ (Visualizzato il 29/10/2015).
[301] Punti vendita di spaccio di stupefacenti.
[302] Vedere 5.1.1.

della polizia non ha mai smesso di colpire i membri delle gang, impendendo così che la presenza armata di criminali all'interno delle favelas ritornasse subito ai parametri precedenti al periodo della pacificazione.

Come ho accennato nel capitolo precedente, durante l'attività di ricerca che ho condotto nel 2013, non mi è mai capitato di incappare di fronte a uomini armati durante l'attività di pattugliamento delle favelas che svolgevo insieme ai poliziotti delle UPPs (Mangueira, Andaraí e Santa Marta). Ciò, però, non significa che all'interno di queste favelas non fossero presenti criminali armati, ma bensì, che questi, non avendo ancora ripreso il controllo del territorio, non ostentavano apertamente le loro armi. Infatti, un report dei servizi segreti della Segretaria di Sicurezza di Rio de Janeiro risalente al maggio 2015 sostiene che, all'interno di alcune favelas pacificate - tra le quali anche Mangueira - ex militari cooptati dal *trafico* e fortemente armati, avevano iniziato ad adoperare tecniche di *guerilla* urbana per dislocarsi all'interno di quei territori, ai fine di evitare i controlli di polizia e, nel caso in cui ci fosse stato bisogno, essere in grado di passare all'attacco[303]. Menezes (2014) afferma che dai racconti dei residenti delle favelas Santa Marta e Cidade de Deus è possibile affermare come, tra il 2013 e il 2014, sia avvenuta una riconfigurazione visibile della presenza del *trafico* all'interno dei territori pacificati, in quanto alcuni comportamenti dei membri delle gang, prima di tutti l'ostentazione delle armi di grosso calibro, sono andati gradualmente aumentando in quel periodo insieme ad altri elementi quali: il ritorno dei punti fissi di vendita di droghe, il posizionamento di oggetti sulle strade per ostacolare il passaggio delle volanti della polizia e l'aumento di "vedette" pronte a segnalare ogni spostamento delle forze dell'ordine. Dalle parole della polizia è possibile comprendere come il graduale aumento di criminali armati dentro le favelas pacificate sia stato il risultato di un lungo processo di adattamento di questi alla presenza della polizia.

> *Il trafico si è armato. Adesso loro si stanno sistemando e tentano di esporsi armati nei posti in cui ci sono le sparatorie. È stato tutto un processo. Quando è iniziata [la pacificazione] era tutto nuovo, tanto per noi come per loro. Quindi, probabilmente hanno analizzato la situazione per potersi adattare al nostro lavoro giornaliero. Adesso loro sanno che squadra è di servizio, dove quella squadra è solita pattugliare. Si vanno adattando (Caporale, uomo, soldato, Gtpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

[303] http://oglobo.globo.com/rio/desafio-da-policia-no-alemao-traficantes-usam-taticas-de-guerrilha-contra-avanco-de-upps-8519616 (Visualizzato il 2/7/2015).

Per alcuni poliziotti l'aumento progressivo di uomini armati e, di conseguenza, di conflitti a fuoco all'interno delle favelas pacificate, dipende anche dal ritorno di molti dei membri delle gang in quelle aree. Infatti, se durante la prima fase della pacificazione di ogni favela[304] i criminali più noti alle forze dell'ordine tendono a darsi alla fuga, sembrerebbe che, in un secondo momento, questi tendano a fare ritorno all'interno delle favelas che dominavano precedentemente. Inoltre, esiste la possibilità che la saturazione di criminosi fuggiti da favelas pacificate in territori non dominati dalle UPPs abbia spinto i membri delle gang delle ultime favelas ad essere state pacificate a rifugiarsi in altri territori, i quali sono ora sotto il controllo formale della polizia di pacificazione.

> *Quando è iniziato il processo di pacificazione si diceva: "Da qui ad una settimana occuperemo [la favela] Tabajares[305]". Chi era di Tabajares fuggiva e si alloggiava in altre favelas, probabilmente della fazione di cui facevano parte. E quando le forze di sicurezza entravano non trovavano resistenza, non c'erano sparatorie. Si occupava la località e poi si inaugurava una UPP. Solo che, man mano che sono state inaugurate nuove UPPs, le aree in cui i marginali potevano nascondersi sono andate diminuendo. (Capitano, uomo, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Molti dei poliziotti sembrano concordare con questa lettura dei fatti anche se, al momento, non son disponibili dati ufficiali in grado di confermare una simile riorganizzazione della delocalizzazione dei criminali. Ad ogni modo, dal 2013, il *trafico* è passato ad ostentare, sempre di più, la sua presenza all'interno delle favelas pacificate attraverso azioni altamente visibili, le quali non si limitavano unicamente agli scontri a fuoco con la polizia. Ad esempio, a maggio 2013, come risposta all'uccisione di uno dei propri membri, le alte cariche del *trafico* all'interno del Complexo do Alemão hanno ordinato la chiusura di tutte le scuole e gli stabilimenti commerciali della zona[306]. Qualcosa di simile è successo a gennaio 2014 quando, a morire per le mani della polizia pacificatrice, è stato un membro del *trafico* della favela Cantagalo. Questa volta, però, i membri delle gang hanno ordinato la chiusura dei negozi posizionati in una delle vie di Copacabana, quartiere di classe medio alta che si trova nelle vicinanze della favela[307]. Tuttavia, la maggiore dimostrazione di forza da parte del *trafico* è avvenuta quando, a settembre

---

[304] Vedere 5.2.
[305] La così detta "guerra annunciata". Vedere 5.2.
[306] http://oglobo.globo.com/rio/toque-de-recolher-deixa-114-mil-estudantes-sem-aulas-no-alemao-8473531 (Visualizzato il 2/7/2015).
[307] http://oglobo.globo.com/rio/comercio-de-ipanema-fecha-as-portas-depois-de-morte-de-traficante-do-morro-do-cantagalo-11341844 (Visualizzato il 3/7/2015).

2014, questo ha impedito al candidato alle elezioni governative del partito al potere di svolgere un comizio politico all'interno del Complexo do Alemão[308].

L'aumento di criminali visibilmente armati, i quali sono gradualmente passati a controllare parte dei territori pacificati, oltre che alla riorganizzazione del *trafico*, è dovuto anche ad una progressiva incapacità dei poliziotti delle UPPs di mantenere gli stessi livelli di controllo messi in pratica durante i primi anni in cui queste sono state installate. Il processo pacificazione è, a tutti gli effetti, un modello militare di controllo territoriale, il quale si basa su alcuni fattori, quali la presenza copiosa e visibile di soldati fortemente armati. Di conseguenza, una volta che, con il passare del tempo, questi fattori hanno perso efficacia, il *trafico* ne ha approfittato per cercare di riprendere il controllo delle favelas pacificate. Il successo iniziale delle UPPs nel mantenere saldo il dominio territoriale di questi territori è stato il risultato del "controllo intensivo" con il quale i poliziotti, per lo più giovani appena arruolati e quindi fortemente motivati, pattugliavano il territorio. Tuttavia, tale modalità di pattugliamento è progressivamente diventata insostenibile per i membri delle UPPs, i quali sono passati ad adottare ritmi di lavoro meno frenetici e logoranti.

> *Adesso noi facciamo il lavoro necessario per garantire la nostra sicurezza. Pattugliamo la nostra zona, ma non giriamo più la favela da cima a fondo.*
> ***Prima invece facevate così?***
> *Si, all'inizio andavamo su tutta la favela e penso che perquisivamo proprio tutti dentro la favela. Continuavamo a salire e scendere, salire e scendere. Stavamo per perquisire qualcuno e questo diceva: "Ma mi hai giù perquisito due volte", [e noi rispondevamo]: "Non mi interessa, ti perquisiamo di nuovo". Ci facevamo la favela da cima a fondo (Soldatessa, donna, Gpp, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Oltre alle modalità meno "energiche" con le quali avvengono i pattugliamenti di polizia, nelle UPPs si è verificata una diminuzione di personale, fattore che ha reso sempre più difficile garantire controlli "a tappetto" come invece avveniva durante i primi anni del processo di pacificazione. Tale diminuzione deve essere ricondotta, innanzitutto, all'avanzare del processo di pacificazione all'interno di nuove favelas. Infatti, negli ultimi anni, all'istallazione di nuove UPPs non è seguito un adeguato aumento del contingente della Polizia Militare. Di conseguenza, la carenza di poliziotti nei nuovi territori pacificati è, in parte, stata colmata con il trasferimento di agenti provenienti da altre UPPs. Inoltre, durante i momenti di tensione e scontri

[308] http://oglobo.globo.com/opiniao/o-que-deu-errado-nas-upps-13821890 (Visualizzato il 28/10/2015).

a fuoco nelle favelas pacificate, lo spostamento temporaneo di agenti da una UPP priva di conflitto ad una conflittuale è diventata prassi consolidata, indebolendo in questo modo la capacità di controllo anche nelle favelas in cui la polizia era riuscita ad imporre la propria forza in maniera efficace.

> *Ci sono alcune lacune nel controllo di polizia a causa della mancanza di contingente. E, visto che la filosofia dell'UPP è di occupazione territoriale, se lasci determinati posti per un certo periodo, il trafico si arma e si inizia a stabilire un punto di vendita (...), c'è stata una resistenza in alcune parti che hanno cercato di approfittare della mancanza di personale, di quella mancanza di pianificazione. (...) Il contingente previsto qua [all'UPP Santa Marta] è di 125 [agenti], oggi ne abbiamo 100, vuol dire che abbiamo perso 25 poliziotti e per noi fa molta differenza. E dato che siamo una UPP che non ha mai avuto seri problemi, era normale che noi perdessimo soldati per dare supporto a qualche UPP con problemi. Quindi, siamo arrivati ad alcune situazioni in cui avevamo solo cinque poliziotti in tutta la favela, tre poliziotti. Un giorno o due riesci a mantenere questa situazione, ma se lasci che questo diventi routine il trafico se ne renderà conto e crescerà (Capitano, uomo, UPP Santa Marta, intervista registrata).*

Lo stesso meccanismo che ha comportato la riduzione del personale di polizia in alcune aree si è riproposto anche per le armi da fuoco, in particolare i fucili, i quali sono passati ad essere spostati da una UPP all'altra in base ai livelli di conflitto che si verifica al loro interno.

> *All'epoca in cui dentro Mangueira non c'era guerra dichiarata [tra fazioni opposte] sono stati portati via alcuni fucili da mandare in altre UPPs che ne avevano bisogno. E visto che qua non c'erano sparatorie hanno portato via di qua molti fucili. All'inizio ogni pattuglia aveva due fucili[309], oggi ci sono pattuglie che hanno solo un fucile e alcune che proprio non ce l'hanno (Soldato, uomo, RP, UPP Mangueira, intervista registrata).*

La crisi delle UPPs, quindi, è dovuta al fatto che queste sono state pensate per svolgere un'occupazione territoriale e non un lavoro di polizia. In quest'ottica, queste sono entrate in una forte contraddizione al momento in cui veniva formalmente chiesto ai poliziotti di mantenere un approccio di prossimità con i residenti mentre, contemporaneamente, questi venivano messi a controllare con la forza un territorio ostile, nel quale non godevano di un livello di legittimità sufficientemente ampio come per poter svolgere attività di polizia. Quando entrano dentro le favelas, i reparti speciali della PMERJ sono sempre pronti a partecipare a scontri a fuoco con membri delle gang. Invece, ai poliziotti delle UPPs, viene chiesto di garantire una presenza stabile all'interno di territori conflittuali nei quali, formalmente, sono tenuti, sia a garantire la

[309] Il Gtpp con il quale ho condotto l'osservazione partecipante nel 2013 all'interno della stessa UPP era solita pattugliare il territorio con tre fucili.

sicurezza della popolazione, che a doversi difendere da questa. L'insostenibilità di un simile modello di polizia mi è stata chiara fin dall'inizio del mio lavoro di ricerca quando, dopo aver assistito ad un tumulto che ha visto coinvolti polizia e residenti della favela Mangueira[310], uno dei poliziotti mi ha detto: "Poi vogliono che facciamo la polizia di comunità, non si può essere un poliziotto di comunità mentre ti arrivano i sassi in testa". Dal momento in cui gli scontri a fuoco tra polizia e membri delle gang si sono intensificati, tale contraddizione è aumentata ulteriormente, dato che ai poliziotti veniva anche chiesto di garantire un controllo di polizia sapendo che, in qualsiasi momento, potevano essere il target di un agguato da parte del *trafico*.

> *Tu vedi un poliziotto dell'UPP e ti chiedi: Lui è un poliziotto operativo o è focalizzato nella sfera sociale? Lui è preparato per le relazioni sociali dentro della comunità o è preparato per partecipare a sparatorie con marginali con armi di grosso calibro? (...) Perché chi è del BOPE[311] esce dalla caserma focalizzato (...), lui sa che [quando arriva dentro le favelas] dovrà sparare. Il poliziotto che lavora nelle scuole sa che deve andare a parlare con i bambini e dire loro che non va bene usare droghe. Lui è preparato per sparare? No! Lui entrerà nelle aule della scuola pensando di trovare qualcuno con un fucile? No! Lui, psicologicamente, è pronto per avere a che fare con i bambini. Il poliziotto del BOPE renderà bene nel suo. Ma il poliziotto dell'UPP deve fare tutte due le cose insieme e non sa mai cosa gli aspetta (Soldato, uomo, mediatore di conflitti, UPP Mangueira, intervista registrata).*

Questa tensione tra l'essere un poliziotto che va in guerra e, allo stesso tempo, uno che deve servire la comunità, ha finito per far propendere i membri delle UPPs per il primo dei due stili di polizia. Fu così che, nel giro di pochi anni, i poliziotti dell'UPP sono passati dall'essere derisi dal resto della corporazione per essere una "polizia di comunità[312]", al venir considerati coloro che, più degli altri, facevano "la guerra" dentro le favelas. Ad esempio, durante le interviste che ho condotto verso metà del 2015, mi è capitato di conoscere un poliziotto che era al suo primo giorno di lavoro dentro una favela pacificata, successivamente alla sua richiesta di essere trasferito lì dal "servizio turistico" che controlla la spiaggia di Copacabana. Quando ho chiesto al poliziotto il perché di tale scelta, questo mi ha risposto:

> *Io sono entrato nella polizia per fare il lavoro di polizia. Là, era un lavoro diverso, non è la stessa cosa che lavorare in favela.*
> ***In che senso?***

[310] Vedere 8.1.
[311] Vedere 5.
[312] Vedere 7.2.1.

*[Qua dentro la favela] C'è molta più adrenalina che nell'asfalto. Da quanto ho potuto vedere [oggi] c'è ancora il trafico. Vai per strada e il trafico ti sta osservando. Cazzo, l'attenzione deve essere raddoppiata! (Soldato, uomo, Gpp, UPP Andaraí, intervista registrata).*

La situazione di conflitto armato che stanno ora attraversando le UPPs non fa altro che aumentare i comportamenti ostili dei poliziotti nei confronti dei residenti, diminuendo ulteriormente la loro legittimità all'interno dei territori pacificati. Non a caso, un'indagine quantitativa condotta con i poliziotti delle UPPs nel 2014 (Musumeci Mourão, Musumeci, Ramos 2015, sn) dimostra come ben il 36,3% di questi considera che i sentimenti predominanti della popolazione delle favelas pacificate nei loro confronti siano quelli di "rabbia, odio, ostilità, rifiuto e avversità".

Inoltre, se prima dell'aumento dei conflitti armati, la micro criminalità e la violenza interpersonale tra i residenti delle favelas non erano una priorità per la polizia[313], ora, queste forme di violenza sono ancora meno importanti e passano in un secondo piano nei momenti in cui il clima di tensione dentro le favelas è più elevato. A detta dei poliziotti, tale situazione ha provocato un distanziamento ancora maggiore tra questi e i residenti. Dai racconti, emerge come, anche quei pochi residenti che prima intrattenevano alcun tipo di relazione con i membri delle UPPs, o fornivano loro informazioni anonime, hanno smesso di farlo per paura di ritorsioni da parte del *trafico*, il quale ha dimostrato di essere ancora presente in modo armato all'interno delle favelas. In sintesi, la mancata propensione della polizia pacificatrice a ricercare la legittimità interna tra i residenti delle favelas ha creato un circolo vizioso, dato che ha facilitato il ritorno della presenza armata del *trafico*, il che, a sua volta, ha diminuito il livello di legittimità della polizia, rafforzando ulteriormente il potere del *trafico*.

### 10.2. Strategie di "uscita dalla crisi": Soluzione comunitaria o militare?

Come ci ricordano Ramos e Paiva (2007, sn), "ciò che nei media genera notizia, crea l'agenda di priorità dei governanti". E, dato che per mesi la "crisi dell'UPP" ha ricevuto grande attenzione da parte dei media, questa è diventata una priorità per le autorità, le quali si sono trovate nella situazione di dover proporre una soluzione per uscire da questa. Le soluzioni che sono state proposte a riguardo, possono riassumersi come quella "comunitaria", orientata a rafforzare i legami con i residenti delle favelas pacificate, e quella "militare", improntata

[313] Vedere 9.2.1.

all'aumento dell'uso della forza da parte della polizia per combattere le gang della droga. Le due, a detta dei responsabili del processo di pacificazione, avrebbero dovuto essere implementate in modo congiunto. Tuttavia, ancora una volta, la prima di queste è rimasta, quasi esclusivamente, sul piano della retorica politica, mentre le forze delle UPPs si sono focalizzate su una più tradizionale soluzione di stampo militare.

Nel maggio 2014, in un comunicato scritto per O Globo - il quotidiano più diffuso a Rio de Janeiro -, l'allora responsabile di tutte le UPPs, il Colonello Frederico Caldas, ha affermato che non era ancora stato possibile – dopo quasi sei anni dal momento in cui la prima UPP era stata inaugurata – "sistematizzare le azioni di integrazione comunitaria per farle diventare un canale effettivo di partecipazione". Di conseguenza, il Colonello si impegnò a fare in modo che la partecipazione dei cittadini divenisse l'elemento chiave per il superamento della crisi attraversata da parte delle UPPs. All'interno dello stesso comunicato venivano ammessi gli errori della corporazione nel aver sottovalutato i conflitti esistenti tra i membri delle UPPs e la popolazione delle favelas. Per questo motivo, il Colonnello ha affermato che era in corso la produzione di un "Manuale di Fermi e Perquisizioni della Polizia di Prossimità", nel quale, ai membri delle UPPs, sarebbero state indicate chiare e precise linee guida su come questi dovevano svolgere tali attività[314] in modo che risultassero rispettose dei diritti delle persone. Il manuale, a più di un anno e mezzo di distanza, non è ancora stato distribuito. Inoltre, per fomentare la partecipazione dei cittadini, è stato instituita la Commissione Esecutiva di Monitoraggio e Valutazione della Politica di Pacificazione (CEMAPP)[315], organo che si è posto obiettivi quasi identici ai fallimentari programmi *UPP Social* e *Rio+Social*[316]. Infatti, Valentina Romanin fa notare come il CEMAPP cerchi di "promuovere il dialogo tra la società e le diverse segreterie del Governo — come ad esempio quelle di educazione e prevenzione alla droga, cultura, sport, salute, abitazione, servizi sociali e diritti umani — per riuscire a rafforzare i programmi sociali dentro le comunità[317]". Ancora adesso non è chiaro se, e in che modo, il CEMAPP abbia raggiunto migliori risultati rispetto ai due programmi che l'hanno preceduto.

---

[314] http://oglobo.globo.com/opiniao/upps-de-ouvidos-atentos-12489837 (Visualizzato il 5/7/2015).
[315] In portoghese *Comissão Executiva de Monitoramento e Avaliação da Política de Pacificação*.
[316] Vedere 6.1.1.
[317] http://www.rioonwatch.org/?p=21374 (Visualizzato il 30/04/2015)

La soluzione "comunitaria" è tornata alla ribalta all'apice della visibilità della crisi dell'UPP, cioè subito dopo la morte di Eduardo[318]. Il 9 aprile 2014, il giornale O Dia, insieme al *Centro de Estudos de Segurança e Cidadania* (Cesec) e l'*Instituto de Estudos da Religião* (Iser), hanno organizzato un dibattito nella sede della ONG Viva Rio dal titolo[319] "*Alemão:* Uscite dalla crisi" il quale era indirizzato alle autorità, esponenti della PMERJ e ai residenti. L'obiettivo del dibattito è stato quello di aprire un canale di dialogo attraverso il quale poter trovare soluzioni comuni alla crisi affrontata dal programma di pacificazione all'interno del Complexo do Alemão. L'appuntamento ha richiamato circa 150 persone tra le categorie sopra menzionate e altri "addetti ai lavori", come ad esempio ricercatori, giornalisti, membri di diverse NGO e di alcuni dipartimenti dello Stato. In quell'occasione, il Colonello Robson Rodrigues ha ammesso che, per molti versi, i poliziotti sono i maggiori responsabili del fatto che tra questi e i residenti non si sia creato un clima di cooperazione all'interno delle favelas pacificate. Dal loro canto, molti residenti hanno avuto la possibilità di parlare e di mostrare la loro esasperazione rispetto al clima di guerra nel quale sono costretti a vivere. A quell' appuntamento ne sono seguiti altri due molto simili, questa volta, però, non sono stati organizzati dentro il Complexo do Alemão. Ad ogni incontro, venivano ribaditi gli stessi punti relativi alla necessità di far ritornare la pace all'interno del Complexo, di dare spazio alle proposte dei residenti per trovare soluzioni fattibili e condivise. Nonostante ciò, non vi è stato un vero seguimento a questi incontri, i quali non sono stati in grado di produrre un risultato concreto.

Nonostante l'opzione "comunitaria" sia stata ripresa dalle istituzioni all'interno del dibattito pubblico, la scelta che le autorità hanno intrapreso è stata quella di rafforzare l'apparato militare delle UPPs. A marzo del 2015, la Polizia Militare ha annunciato che avrebbe diviso le favelas pacificate in tre colori diversi – rosso, giallo e vedere – i quali avrebbero rappresentato i livelli di "rischio operativo" che i poliziotti corrono all'interno di queste[320]. Le favelas di colore rosso sono quelle in cui il rischio per i poliziotti è più alto e, nel momento in cui tale suddivisione è stata fatta, ben 13 delle 38 UPPs sono state incluse in questa categoria. Le favelas di colore giallo (9 su 38 UPPs) sono quelle che presentano un rischio "intermedio", e quelle verdi (15 su 38) presentano un rischio minimo per i poliziotti.

---

[318] Vedere 10.

[319] In portoghese *Alemão: Saídas para a Crise.*

[320] http://g1.globo.com/rio-de-janeiro/noticia/2015/03/areas-de-upps-do-rio-terao-cores-para-definir-grau-de-risco.html (Visualizzato il 3/7/2015).

Dall'immagine, ricavata da un documento interno della Polizia Militare[321], si evince che nelle favelas di colore rosso vengono "sconsigliati" ogni tipo di attività preventiva e di prossimità, mentre sia in quelle rosse che in quelle gialle si indica la necessità di svolgere "un'occupazione tattica" da parte dei reparti speciali della PMERJ.

> *A queste località verrà data un'attenzione speciale. I poliziotti delle UPPs dovranno fare un addestramento con il BOPE, mentre il CHOQUE[322] farà operazioni orientate alla ricerca e al sequestro di armi, droghe e prigioni dei traficantes (Maggior Nogueira, Responsabile programmi di polizia di prossimità delle UPPs, intervista registrata).*

Dopo che per 90 giorni di fila si sono verificate sparatorie all'interno del Complexo do Alemão, il nuovo Governatore dello Stato di Rio de Janeiro, Luiz Fernando Pezão, ha dichiarato che la soluzione alla crisi dell'UPP in quel territorio era quella di "entrare più forte" di prima.

---

[321] Il quale è stato pubblicato dalla rivista *Veja* http://veja.abril.com.br/noticia/brasil/metade-dos-policiais-baleados-no-rio-foi-atacada-em-favelas-pacificadas/ (Visualizzato il 29/10/2015).

[322] Squadre speciali di stampo paramilitare della PMERJ le quali sono maggiormente addestrate al combattimento armato contro i membri delle gang dentro le favelas.

*Faremo una rioccupazione. Rafforzeremo collocando più poliziotti. Negli ultimi tre mesi di governo abbiamo formato più di 1100 poliziotti militari e intensificheremo l'occupazione nell'Alemão*[323].

Anche se la divisione delle UPPs è stata presentata come una novità assoluta nel 2015, già nel 2013 uno dei comandanti mi aveva detto che "informalmente", all'interno della Polizia Militare, le UPPs erano divise tra pacificate, in processo di pacificazione e occupate.

*Quando si parla di "occupazione" si parla di presenza fisica [della polizia]. Qui c'è presenza fisica e alto livello di resistenza. Certo non mi metterò qua a dire quali sono le favelas che oggi hanno solo presenza fisica [della polizia]. "In processo" sono quelle favelas che hanno presenza fisica, ma nelle quali vengono svolte anche strategie di prossimità, e qui si presenta una resistenza di mezzo livello. E poi ci sono le favelas pacificate. Sono comunità che hanno una presenza forte della polizia che non è più solo presenza fisica, lì la comunità riconosce la polizia. Le strategie di prossimità qui sono in pieno funzionamento e la resistenza è molto bassa. Andaraí oggi è una favela pacificata. (...) Io direi che oggi delle 33 [UPPs]*[324] *abbiamo 7 o 8 che sono pacificate; in processo di pacificazione c'è ne sono 10 e il resto sono occupate, lì non c'è nessun tipo di strategia. C'è solo la strategia della guerra (Capitano, uomo, UPP Andaraí, intervista registrata).*

Questo significa che la crisi delle UPPs è stata riconosciuta da parte delle autorità solo e unicamente nel momento in cui questa è diventata una questione di dominio pubblico, cioè visibile. All'interno delle favelas pacificate il livello di conflitto era elevato da molto tempo e i livelli di legittimità della polizia sono sempre stati molto bassi tra la popolazione. Inoltre, le UPPs più che fornire un servizio di polizia hanno, da sempre, svolto un'occupazione militare del territorio. Nonostante ciò, si è parlato di crisi unicamente quando questa è diventata visibile fuori dai confini delle favelas pacificate. In sintesi, è possibile affermare che la crisi dell'UPP rappresenta la disintegrazione di un modello di polizia che, più che essere orientato a prevenire o a diminuire la violenza, si pone l'obiettivo di invisibilizzarla.

[323] http://oglobo.globo.com/rio/pezao-promete-reocupacao-policial-do-complexo-do-alemao-15788428 (Visualizzato il 5/4/2015).
[324] Al momento in cui ho condotto questa intervista nel 2013 le favelas pacificate erano 33 e non 38 come oggi.

# CONCLUSIONI

Se si considera la violenza urbana come "la combinazione delle diverse forme di violenza che caratterizzano una determinata città come violenta[325]", è possibile affermare che a Rio de Janeiro è ora in corso un tentativo di trasformare la violenza urbana in violenza non urbana. Il che non significa, unicamente, dislocarla da dentro a fuori i confini cittadini ma, soprattutto, fare in modo che da visibile questa diventi non visibile. Per farlo, le autorità cercano attualmente di diminuire quelle forme di violenza che hanno una forte ripercussione sui media, sia per la loro natura che per le località in cui avvengono. Tuttavia, per raggiungere tale obiettivo, queste non si curano del fatto che ciò possa provocare un aumento di quelle forme di violenza che, al contrario, non destano l'attenzione dell'opinione pubblica locale ed internazionale.

All'interno di questo processo di trasformazione della violenza, le Unità di Polizia Pacificatrice svolgono un ruolo centrale. Infatti, la pacificazione delle favelas non ha l'obiettivo di diminuire o controllare tutte le forme di violenza esistenti a Rio de Janeiro, ma solo di ridurre la visibilità di quelle che caratterizzano la città come violenta.

In questo senso, si può dire che la violenza che si verifica all'interno delle favelas è violenza urbana quando non è invisibilizzata e guadagna spazio all'interno dei media, rafforzando così l'immaginario globale della città come pericolosa e aumentando la percezione di insicurezza dei residenti della citta formale. Quindi, a Rio de Janeiro la violenza urbana è diminuita in seguito all'avvio delle UPPs, non perché queste abbiano diminuito realmente la totalità delle forme di violenza esistenti all'interno della città, ma in quanto hanno trasformato le espressioni più visibili della stessa in altre meno visibili.

In un primo momento, le UPPs sono riuscite a eliminare completamente la presenza ostensivamente armata delle gang all'interno delle favelas incluse nel processo di pacificazione, ponendo fine così agli scontri a fuoco che coinvolgevano fazioni criminali in lotta per il dominio di questi territori. Inoltre, la presenza costante della polizia ha reso innecessari i violenti raid che, precedentemente, questa conduceva all'interno delle favelas per arrestare criminali e

[325] Vedere 1.1.

requisire armi e droghe. Anche se ciò ha portato al verificarsi di una diminuzione del numero di omicidi e degli atti di resistenza all'interno delle favelas controllate dalle UPPs, nelle stesse si è verificato contemporaneamente un aumento consistente del numero degli scomparsi.

La creazione del programma di pacificazione delle favelas è il punto di svolta nello sviluppo di un nuovo militarismo urbano a Rio de Janeiro, nel quale la violenza della "guerra alle droghe" è stata sostituita con una violenza della polizia meno visibile ma più insidiosa. Infatti, invece di essere dispiegata mediante l'utilizzo di una retorica bellica, il nuovo militarismo urbano igienizza la violenza dello Stato contro le classi sociali marginalizzate, presentando la stessa sotto le vesti della "pace". Ciò permette alle autorità sia di conquistare consenso tra le nuove élite globali e locali, che espandere il ruolo della dottrina militare all'interno del contesto urbano. Anche se la letalità della polizia all'interno dei territori pacificati è radicalmente diminuita, ciò non toglie che, il reclutamento di 9.543 poliziotti destinati a condurre l'occupazione di 232 favelas, rappresenti una riconfigurazione degli spazi urbani in chiave militare. La ridefinizione dei rapporti di potere tra lo Stato e i cittadini delle aree marginalizzate non è avvenuta secondo una logica inclusiva, bensì attraverso l'imposizione delle strutture di controllo formale all'interno di queste. Pattugliamenti ostensivi, check point, perquisizioni, limitazioni delle attività culturali e delle forme di socialità e repressione del dissenso attraverso l'uso massivo di armi non letali, sono alcune delle espressioni con le quali l'autorità dello Stato si manifesta di forma permanente all'interno dei territori pacificati.

La preponderanza delle forme repressive di controllo, a discapito di quelle preventive, permette di comprendere come nelle favelas pacificate l'azione di polizia non sia orientata a garantire la sicurezza dei residenti, ma a neutralizzare la pericolosità di questi e del loro potenziale conflittuale. Inoltre, piuttosto che essere integrate nel tessuto urbano, le favelas pacificate continuano ad essere governate come "territori a parte" rispetto al resto della città. Per di più, la capacità di governare questi luoghi dipende, ancora una volta, dalla possibilità che le forze occupanti — in questo caso il braccio armato dello Stato e non più le gang — hanno di imporre la loro forza e di difendere e controllare militarmente i territori pacificati. Il mantenimento del controllo territoriale da parte delle UPPs dipende, quasi esclusivamente, dal numero di poliziotti presenti dentro le favelas, così come dalla loro potenza di fuoco e dall'implementazione di forme di controllo pervasive e, in molti casi, violente. Infatti, tra le diverse forme di violenza che si sono trasformate a causa del processo di pacificazione, la più

significativa è proprio quella della polizia. Questa, da altamente visibile e sporadica è divenuta continua, insidiosa e, al contempo, anche molto meno visibile. Infatti, l'uso eccessivo di armi non letali da parte dei poliziotti, così come i soprusi a cui sottostanno i residenti delle favelas durante i quotidiani controlli di polizia, tendono a passare inosservati al di fuori dei confini delle favelas pacificate, poiché, appunto, non richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica.

All'interno delle favelas pacificate è possibile parlare di trasformazione della violenza, e non di semplice diminuzione, in quanto, dall'avvento delle UPPs, le forme di violenza visibile sono state progressivamente sostituite da forme meno visibili, ma anche meno predicibili ed evitabili da parte dei residenti. Se le sparatorie sono andate diminuendo — anche se in alcune favelas pacificate non sono mai state del tutto debellate — altre forme di violenza sono aumentate a dismisura. Prima del processo di pacificazione le gang della droga tenevano sotto controllo i furti e la violenza interpersonale tra i residenti. Con l'arrivo della polizia pacificatrice in questi territori, si è verificata la destrutturazione del sistema di controllo attuato da parte di queste, il quale è stato sostituito con la presenza costante della polizia. Tuttavia, quest'ultima, ha dimostrato di possedere una forza deterrente molto minore per ciò che riguarda la criminalità predatoria e la violenza interpersonale. Infatti, a differenza della polizia, le gang ricevevano informazioni e lamentele da parte dei residenti e, per questo motivo, erano sempre a conoscenza di ciò che accadeva all'interno dei territori da queste controllati. Per di più, le punizioni praticate dalle gang incutevano un timore maggiore rispetto agli arresti compiuti attualmente dalla polizia e, di conseguenza, possedevano un'efficacia maggiore nel prevenire l'uso della violenza da parte dei semplici residenti.

Non a caso, violenza domestica, risse di strada e conflitti tra vicini sono, attualmente, le forme di violenza più diffuse all'interno dei territori pacificati. Nonostante ciò, queste non ricevono la giusta attenzione da parte delle UPPs, le quali, attraverso il pattugliamento ostensivo del territorio, hanno la priorità di reprimere lo spaccio di sostanze stupefacenti e di prevenire il riarmo delle gang. In aggiunta, invece di avere una funzione calmierante, molte volte l'azione di polizia amplifica ulteriormente la violenza. Non di rado è la presenza stessa della polizia a provocare disordini, ad esempio, quando cerca di imporre la propria autorità nel limitare gli eventi pubblici o nel reprimere le risse di strada.

Esistono altri elementi che permettono di sostenere che la politica di pacificazione miri principalmente a trasformare la violenza che gode di alti livelli di visibilità all'interno del

contesto urbano in altre forme che siano in grado di passare maggiormente inosservate di fronte all'opinione pubblica. In primo luogo, l'arrivo della polizia all'interno dei territori pacificati ha provocato la fuga di membri delle gang in altre favelas posizionate all'interno dello Stato di Rio de Janeiro, ma fuori dalle zone turistiche e valorizzate della città. La conseguenza diretta di ciò, è stata, da un lato, la diminuzione degli omicidi nelle favelas pacificate e dei furti nelle zone a queste circostanti e, dall'altro, un aumento di questi crimini nelle regioni più povere dello Stato di Rio de Janeiro. Inoltre, la pacificazione delle favelas si è dimostrata una politica emergenziale, la quale viene attivata ogni qualvolta si verificano eventi che sforano i normali parametri di visibilità della violenza all'interno delle favelas, riportando la stessa a livelli che non destino la preoccupazione dei residenti dell'*asfalto*.

Fin dal suo avvio, la politica di pacificazione ha generato un forte interesse tra la cittadinanza locale e l'opinione pubblica internazionale. Ciò ha permesso alle istituzioni di dare ampia visibilità alle caratteristiche positive del programma, vere o presunte che fossero. Ma, allo stesso modo in cui la visibilità delle UPPs ha permesso alle autorità di promuovere la pacificazione delle favelas come una politica di successo, questa è stata anche la causa del suo declino. Infatti, data l'attenzione che il programma riceve da sempre tra l'opinione pubblica, gli eventi di violenza visibile che si sono verificati all'interno delle favelas pacificate hanno determinato la perdita del consenso e della legittimità che, in precedenza, le UPPs avevano guadagnato tra la popolazione della città formale. Così come l'invisibilizzazione della violenza aveva favorito il successo delle UPPs, l'aumento della visibilità della stessa all'interno dei territori pacificati ha fatto sì che, al di fuori di questi, si diffondesse la percezione che il programma sia entrato in crisi. In particolare, il riarmo delle gang, e il conseguente aumento di sparatorie tra le stesse e la polizia, ha danneggiato la retorica ufficiale relativa al processo di pacificazione e alla sua capacità di risolvere il problema della violenza urbana a Rio de Janeiro. Inoltre, la ricomparsa della presenza armata di membri delle gang all'interno delle favelas, rappresenta, di fatto, il fallimento del modello di occupazione militare condotto dalle UPPs. Infatti, una volta deteriorati gli elementi militari sui quali si basa il processo di pacificazione, questo non è più stato in grado di garantire il controllo totale delle favelas.

D'altro canto, le proteste del giugno 2013 hanno accelerato la crisi del processo di pacificazione dando visibilità alla violenza della polizia all'interno delle favelas pacificate. In aggiunta, le autorità hanno perso legittimità all'interno della città formale trattando i suoi

residenti con gli stessi metodi usati per reprimere la popolazione delle favelas. A riguardo, è possibile affermare che la "guerra alle droghe" e la pacificazione delle favelas possiedono un elemento in comune: entrambe queste politiche hanno sostenuto pratiche di militarizzazione degli spazi urbani, inducendo alti livelli di consenso tra la cittadinanza. Nonostante ciò, le proteste del giugno 2013 hanno dimostrato come, affinché siano accettati e legittimati, i processi di militarizzazione e securizzazione devono avere due caratteristiche. Da una parte, l'occultamento della violenza messa in pratica da parte della polizia; dall'altra, queste devono essere in grado di rafforzare la percezione che le forze dell'ordine agiscano per garantire la sicurezza della cittadinanza. In seguito al caso Amarildo, le proteste del giugno 2013 sono riuscite a smascherare la natura repressiva delle UPPs, decostruendo la retorica ufficiale che presenta i loro membri come poliziotti di comunità e di prossimità.

I membri delle UPPs, per combattere il crimine o mantenere l'ordine all'interno delle favelas, non hanno cercato di instaurare forme di collaborazione con la popolazione locale. Per questo motivo, all'interno del programma, il concetto di polizia di comunità è stato gradualmente sostituito con quello di polizia di prossimità. In quest'ultimo, infatti, la partecipazione dei cittadini non è presentata come un elemento fondamentale dato che si basa su più generiche, e vaghe, forme di avvicinamento tra la popolazione locale e le forze di polizia. L'unico modo con cui i residenti vengono coinvolti è attraverso i *Cafés Comunitários*, riunioni condotte con un'ottica *top-down* tra membri della comunità, poliziotti delle UPPs e rappresentanti delle istituzioni e dei servizi pubblici. All'interno di tali incontri, i residenti sono in grado di esprimere le loro richieste e i loro bisogni, i quali, però, riguardano principalmente la fornitura di servizi e la costruzione di infrastrutture all'interno delle favelas. In questo modo, la sfera dei bisogni sociali è passata ad essere regolata dalla polizia, permettendole così di acquisire un potere maggiore nel controllare la vita dei residenti in ambiti che dovrebbero, invece, essere regolati da altri organi dello Stato. Tale meccanismo svolge una funzione di controllo in quanto tende a legittimare la presenza della polizia e della sua funzione repressiva all'interno dei territori pacificati. Il fatto che, all'interno dei *Cafés Comunitários,* non vengano trattate le questioni relative alla criminalità, permette di comprendere come, dal loro arrivo, le UPPs hanno mantenuto un monopolio totale sulla gestione della sicurezza. Ciò è dovuto dal fatto che, l'unica forma di collaborazione che i poliziotti ricercano con la cittadinanza, è quella orientata a ricavare informazioni da parte dei residenti riguardo all'attività delle gang e altri

crimini minori. Infine, anche se alcuni poliziotti hanno tessuto relazioni positive con la popolazione locale, ciò non significa che le UPPs siano, nella realtà dei fatti, una polizia di comunità o di prossimità.

D'altronde, sono numerosi gli ostacoli che si frappongono tra le dichiarazioni delle autorità di voler implementare una polizia rispettosa dei diritti umani all'interno delle favelas e l'effettiva implementazione della stessa. Innanzitutto, questi sono territori marcati da una storica contrapposizione tra i loro residenti e la polizia, la quale è dovuta alle forme di violenza indiscriminata di cui si è resa protagonista quest'ultima, in particolare durante la "guerra alle droghe". Di conseguenza, oggi giorno, per i residenti è difficile accettare la presenza della polizia. Ancora più importante, oltre a puntuali ma inefficaci tentativi di guadagnare consenso tra la popolazione attraverso pratiche di polizia di prossimità e un'azione ipertrofica nella sfera del sociale, i poliziotti non hanno cercato, in modo consistente, di migliorare la loro immagine tra la popolazione locale.

L'intenzione iniziale di dare vita ad una "nuova polizia" attraverso l'implementazione delle UPPs si è scontrata con le riluttanze interne ad una corporazione poco incline al cambiamento, quale è la Polizia Militare. I membri delle UPPs hanno visto negli obiettivi ufficiali del processo di pacificazione una minaccia al loro potere di adoperare la violenza in modo discrezionale per i propri interessi. In aggiunta, la percezione diffusa tra i poliziotti rispetto al fatto che i residenti delle favelas siano i responsabili della propria povertà, non ha permesso che si creasse, tra le due categorie, una relazione di fiducia e cooperazione. Infatti, i poliziotti hanno assunto un atteggiamento di superiorità morale nei confronti dei residenti, i quali sono passati ad essere trattati dai primi come soggetti da "civilizzare". Di conseguenza, con il consolidarsi del processo di pacificazione, il controllo di polizia ha assunto l'obiettivo informale di trasformare la mentalità dei residenti delle favelas. In questa situazione, ad esempio, la criminalizzazione della cultura locale ha portato la polizia a reprimere con la forza gli eventi pubblici e a limitare altre forme di socialità diffuse all'interno delle favelas. Per i membri delle UPPs, tali sforzi sono diretti a sradicare quella che questi chiamano "la cultura del *trafico*", e a sostituirla con una, non ben definita, cultura del lavoro e della legalità, che essi stessi pensano di rappresentare.

La missione "civilizzatrice" che i membri delle UPPs si sono dati, è strettamente legata alla loro volontà di spezzare le forme di resistenza poste in essere da parte dei residenti. Per i

poliziotti, infatti, chi si oppone alla loro presenza viene catalogato come membro o connivente delle gang della droga. Di conseguenza, per questi, trasformare la mentalità dei residenti equivale ad eliminare alla radice la fonte del conflitto all'interno delle favelas. I membri delle UPPs possiedono l'inclinazione a dividere la popolazione in categorie binarie: amici/nemici, lavoratori/criminali, residenti per bene/conniventi con le gang, etc. Ciò deriva, in parte, dalla formazione iniziale di stampo militare che questi ricevono, la quale li orienta ad individuare, all'interno della cittadinanza, un nemico da combattere.

Tale tendenza, unita all'impossibilità pratica di effettuare, per un periodo prolungato, controlli a tappetto sulla totalità dei residenti, ha favorito la nascita di una nuova soggezione criminale all'interno delle favelas pacificate. Detto altrimenti, dal considerare la totalità dei residenti delle favelas come individui ontologicamente criminali, i poliziotti sono passati ad individuare, tra questi, alcuni soggetti che potessero, ai loro occhi, possedere tale caratteristica. Oltre ai residenti che vengono sorpresi a commettere reati e a coloro che sono sospettati di appartenere alle gang, all'interno di questa categoria vengono inclusi anche quei residenti che si oppongono, più o meno esplicitamente, alla presenza della polizia.

Tale opposizione, a differenza di quanto ritengono i poliziotti, non è dovuta a forme di connivenza con il mondo del crimine ma, soprattutto, all'esclusione sociale che, ancora oggi, caratterizza le favelas pacificate. Difatti, l'occupazione militare di questi territori attraverso le UPPs, è stata inizialmente giustificata da parte delle autorità come un mezzo per implementare servizi e costruire infrastrutture. Nonostante ciò, fino ad ora non sono stati fatti sforzi significativi in tale direzione. Inizialmente, all'interno delle favelas pacificate, le autorità non si sono trovate costrette a bilanciare l'uso della forza con quello della "politica[326]", in quanto non hanno trovato un'opposizione in grado di minacciare la riuscita del programma. In un primo momento, questo ha permesso ai rappresentanti politici di mantenere il controllo delle favelas pacificate anche in assenza dell'implementazione di migliorie nell'ambito dei servizi e delle infrastrutture. In questo modo, per i residenti è divenuto chiaro che l'obiettivo principale del processo di pacificazione non sia quello di integrare pienamente le favelas nel tessuto urbano e i loro residenti nella sfera dei diritti di cittadinanza. Ma per le autorità, sperare che i residenti dimenticassero le promesse fatte relativamente all'implementazione di servizi e di infrastrutture,

[326] Vedere 6.1.

mentre continuavano a vivere nella condizione di "sorvegliati speciali", non ha sortito gli effetti desiderati.

L'insoddisfazione dei residenti si traduce sia in comportamenti oppositivi, i quali vengono messi in pratica da parte dei singoli nei confronti dei membri delle UPPs, che in forme di conflitto più visibile, ad esempio, in proteste spontanee dirette contro la violenza della polizia. Con la trasformazione dei dispositivi di controllo all'interno delle favelas, si sono innescati meccanismi contradditori per ciò che concerne l'ambito del conflitto. Infatti, anche se uno degli obiettivi non dichiarati delle UPPs è quello di neutralizzare il potenziale conflittuale dei residenti, queste finiscono per favorirlo. Ciò avviene perché il dominio violento esercitato dalle gang impediva categoricamente ogni dimostrazione di dissenso nei confronti del potere stabilito. Invece, le UPPs, anche se fortemente repressive, sono tenute a limitare l'uso della violenza in modo che questa non diventi visibile al di fuori dei confini della favelas. In sostanza, il controllo agito da parte della polizia, se messo in confronto con quello delle gang, dà ai residenti un più ampio margine di azione conflittuale.

Il più grande cambiamento che i residenti hanno maturato con il processo di pacificazione è il rifiuto della violenza come strumento di controllo territoriale. Infatti, se durante il dominio delle gang la violenza veniva percepita come normale ed accettata perché garantiva il mantenimento di una hobbesiana forma di "pace sociale", con l'inizio dell'occupazione militare da parte dello Stato questa logica è stata ribaltata. Anche se la violenza della polizia è meno visibile ed ha proporzioni minori rispetto a quella delle gang, i residenti delle favelas hanno mostrato di non accettarla come "data per scontata". Oltre alle denunce che vengono fatte agli organi competenti, ed altre che danno vita a mobilitazioni popolari di protesta, gli abusi di autorità che vengono commessi da parte degli agenti durante i pattugliamenti del territorio, anche se non raggiungono l'efferatezza delle precedenti torture in pubblica piazza, spesso provocano rivolte e disordini. La normalizzazione della violenza ha portato i residenti a dover convivere con questa per decenni. È auspicabile che il rifiuto della stessa li aiuti ora a perdere lo status di "nemico di guerra" per diventare finalmente cittadini a tutti gli effetti.

Con il tempo, la mancanza di legittimità della polizia di pacificazione all'interno delle favelas e le forme di violenza reattiva poste in essere da parte dei residenti, hanno costretto i membri delle UPPs a dover negoziare l'uso della forza in alcune aree. Questo fattore rappresenta l'incapacità delle UPPs di svolgere in pieno l'attività di polizia, la quale si basa sulla capacità

che questa ha di imporre la propria forza. Senza il consenso della popolazione ad essere controllata, in alcune delle favelas pacificate i membri delle UPPs non sono più in grado di imporre la propria presenza di forma costante.

Al momento non ci sono segnali che permettano di prevedere che, nel brave periodo, le UPPs saranno in grado di guadagnare, tra la popolazione delle favelas, un livello di legittimità sufficiente che consenta loro di svolgere, in maniera adeguata, un'attività di polizia all'interno di questi territori. Infatti, fin dall'inizio del processo di pacificazione le autorità si sono dimostrate più interessate ad acquisire consenso e legittimità tra l'opinione pubblica internazionale e la popolazione più agiata della città, che tra i residenti delle favelas. In particolare, la scelta di pacificare le favelas localizzate attorno ai quartieri più valorizzati, e quindi di ridurre gli scontri a fuoco e le pallottole vaganti in queste aree, conferma che l'obiettivo delle UPPs sia quello di ridurre le forme di violenza che, all'interno della città, godono di più visibilità. Inoltre, l'aumento della visibilità della polizia nei quartieri circostanti alle favelas pacificate e la riduzione dei furti e rapine all'interno di questi, sono elementi che permettono di comprendere come le UPPs abbiano favorito processi di securizzazione urbana che beneficiano, principalmente, le classi sociali più agiate della città.

Il processo di pacificazione non ha solo l'obiettivo di securizzare i luoghi più valorizzati e visibili della città, i quali, oltretutto, sono quelli destinati ad ospitare i mega eventi che si stanno realizzando a Rio de Janeiro in questi anni. Attraverso tale politica, le autorità cercano anche di creare un consenso diffuso tra le élite locali e l'opinione pubblica internazionale. Infatti, l'implementazione delle UPPs è stata la soluzione ideata da parte delle autorità per alleviare i problemi di immagine della città in relazione ai temi della sicurezza e della protezione dei diritti delle categorie sociali più vulnerabili. Il progetto delle UPPs contribuisce a trasformare la percezione internazionale della città, mostrandola come un luogo sicuro da visitare e in cui poter fare affari. Inoltre, le UPPs vengono presentate come un programma innovativo di polizia di comunità e di prossimità. A livello internazionale, questo viene visto come un modo per eliminare, o quanto meno prevenire, gli abusi commessi da parte degli agenti dello Stato nei confronti dei residenti delle favelas.

Quanto detto finora mi permette di affermare che la pacificazione delle favelas deve essere intesa, di fatto, come una "politica di visibilità", la quale, cioè, è orientata ad agire sulle conseguenza e manifestazioni visibili di un problema specifico, in questo caso la violenza

urbana. Dal caso studio della pacificazione delle favelas, è possibile trarre delle conclusioni che possono essere utili ad analizzare politiche che, nei contesti urbani, si pongono l'obiettivo di controllare il fenomeno della violenza. Innanzitutto, è necessario comprendere quali sono, oltre a quelle ufficiali, le motivazioni che spingono le autorità ad attuare questo tipo di politiche e, successivamente, individuare gli obiettivi reali delle stesse. Ciò, è utile a comprendere a fondo le modalità attraverso le quali queste vengono implementate, i risultati che raggiungono e gli ostacoli che si trovano ad affrontare. Inoltre, l'esempio delle UPPs, può essere utile anche a evidenziare alcuni errori che devono essere evitati al momento di elaborare politiche urbane di sicurezza pubblica. Infatti, dallo studio delle UPPs è risultato chiaro come, per ridurre e prevenire il fenomeno della violenza, è indispensabile elaborare politiche che non si focalizzino unicamente sulla violenza urbana con l'intento di trasformarla in violenza non urbana. Ovvero, è necessario pensare ad interventi che non si pongano l'obiettivo di ridurre la visibilità della violenza, ma che siano in grado, a tutti gli effetti, di prevenirla agendo sulle cause della stessa, cioè sui fattori sociali che favoriscono la sua nascita e il suo consolidamento.

Inoltre, dall'analisi delle UPPs si possono trarre delle utili lezioni riguardo l'inefficacia delle politiche di securizzazione, le quali agiscono con l'interesse di garantire la sicurezza di alcuni territori e popolazioni urbane a discapito della sicurezza di altri. Infatti, per essere sostenibile nel lungo periodo, oltre che rispettosa dei diritti di tutti gli individui, una politica di sicurezza pubblica deve essere pensata da parte delle autorità locali come capace di proteggere, in modo equo, la generalità dei cittadini.

Affinché ciò accada, le forze di polizia devono godere di un livello di legittimità sufficiente. Questo significa che devono essere percepite, da parte della popolazione, solo come uno dei tanti servizi messi a disposizione dallo Stato per migliorare la vita dei cittadini, e non come una forza opprimente. A Rio de Janeiro le UPPs raggiungeranno un tale livello di legittimità all'interno delle favelas solo quando le autorità adotteranno, nei confronti dei loro residenti, una logica che non sia più neutralizzante, ma veramente includente, volta a costruire prospettive di sviluppo sociale.

# BIBLIOGRAFIA


Abdala, C., Silveira, K., & De Souza Minayo, M. C. (2011). Aplicação da Lei Maria da Penha nas delegacias de mulheres. O caso do Rio de Janeiro. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *4*(4), 571–600.

Adorno, S. (2002). Exclusão socioeconômica e violência urbana. *Sociologias*, *4*(8), 84–135.

Agamben, G. (2003). *Stato d'eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.

Agostini, G., Chianese, F., French, W., & Sandhu, A. (2010). Understanding the processes of urban violence. An analytical framework. Crisis States Research Centre Development Studies Institute London School of Economics. Recuperato da http://www.lse.ac.uk/internationalDevelopment/research/crisisStates/download/seminars/Urban%20Violence%20Final%20_2_.pdf

Ahnen, R. E. (2007). The politics of Police violence in democratic Brazil. *Latin American Politics and Society*, *49*(1), 141–164.

Albernaz, E., Caruso, H., & Luciane, P. (2007). Tensões e desafios de um policiamento comunitário en favelas do Rio de Janeiro. O caso do grupamento de policiamento em áreas especiais. *São Paulo em Perspectiva*, *21*(2), 39–52.

Alderson, J. C. (1984). *Law and disorder*. London: Hamish Hamilton.

Amnesty International. (2014). La tortura en 2014: 30 años de promesas incumplidas. Recuperato da file:///C:/Users/valentina/Desktop/Downloads/act400042014es.pdf

Angotti, T. (2013). Urban Latin America. Violence, enclaves, and struggles for land. *Latin American Perspectives*, *40*(2), 5–20.

Apraxine, P., Duquenne, A., Fetta, S., & Helly, D. (A c. di). (2012). Urban violence and humanitarian challanges. Institute for Security Studies. Recuperato da http://www.iss.europa.eu/uploads/media/Urban_violence_and_humanitarian_challenges.pdf

Arantes, O. B. F., Vainer, C. B., & Maricato, E. (2002). *A cidade do pensamento único. Desmanchando consensos* (3° ed.). Petrópolis: Editora Vozes.

Arias, E. D. (2004). Faith in our neighbors: Networks and social order in three Brazilian favelas. *Latin American Politics and Society*, *46*(1), 1–38.

Arias, E. D. (2013). The impacts of differential armed dominance of politics in Rio de Janeiro, Brazil. *Studies in Comparative International Development*, *48*(3), 263–284.

Arias, E. D., & Davis, C. R. (2006). The myth of personal security: Criminal gangs, dispute resolution, and identity in Rio de Janeiro's favelas. *Latin American Politics and Society*, *48*(4), 53–81.

Atkinson, R. (2014). Urban policy, city control and social catharsis: The attack on social frailty as therapy. *British Journal of Criminology*, 1–17.

Azevedo, L., & Faulhaber, L. (2015). *SMH 2016: Remoções no Rio de Janeiro Olímpico*. Rio de Janeiro: Mórula Editorial.

Banca Mondiale. (2010). Violence in the city. Understanding and supporting community responses to urban violence. Recuperato da http://www.unicef.org/protection/Violence_in_the_City.pdf

Banca Mondiale. (2013). O retorno do Estado às favelas do Rio de Janeiro. Uma análise da transformação do dia a dia das comunidades após o processo de pacificação das UPPs. Recuperato da http://www.upprj.com/upload/estudo_publicacao/O_retorno_do_Estado_%C3%A0s_favelas_do_Rio_de_Janeiro_Banco_Mundial.pdf

Bandeira, L., & Suárez, M. (2001). Ordem pública, discriminação e repressão. In D. D. De Oliveira, S. A. Dos Santos, & V. G. Silva (A C. Di), *Violência policial. Tolerância zero?* (pagg. 129–150). Goiânia: Editora da UFG.

Baratta, A. (2001). Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti? In S. Anastasia & M. Palma (A C. Di), *La bilancia e la misura. Giustizia, sicurezza, riforme*. Milano: FrancoAngeli.

Barbosa, A. R. (2012). Considerações introdutórias sobre territorialidade e mercado na conformaçao das Unidades de Policia Pacificadora no Rio de Janeiro. *Revista Brasileira de Segurança Pública*, *6*(2), 256–265.

Barcellos, C., & Zaluar, A. (2014). Homicides and territorial struggles in Rio de Janeiro favelas. *Rev Saúde Pública*, *48*(1), 1–9.

Batista Carvalho, M. (2013). A política de pacificação de favelas e as contradições para a produção de uma cidade segura. *O Social em Questão*, *16*(29), 285–308.

Baumann Burgos, M., Almeida Pereira, L. F., Cavalcanti, M., Brum, M., & Amoroso, M. (2011). O efeito UPP na percepção dos moradores das favelas. *Desigualdade&Diversidade*, *11*, 49–98.

Bauman, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale* (Vol. 287). Milano: Feltrinelli.

Bayley, D. H., & Bittner, E. (1996). Learning the skills of policing. In R. Reiner (A C. Di), *Policing Volume II. Controlling the controllers: police discretion and accountability* (Vol. II, pagg. 131–155). Vermont: Dartmouth Publishing Company.

Bayley, D. H., & Perito, R. (2010). *The police in War. Fighting insurgency, terrorism, and violent crime*. Boulder: Lynne Rienner Publishers.

Beek, J., & Göpfert, M. (2013). Police violence in West Africa. Perpetrators' and ethnographers' dilemmas. *Ethnography*, *14*(4), 477–500.

Begg, I. (1999). Cities and Competitiveness. *Urban Studies*, *36*(5-6), 795–809.

Beltrame, J. M. (2009). Estratégias, política e gestão em segurnça no Rio de Janiero: um desafio de todos os cidadãos. In D. M. Zouain, F. B. De Oliveira, M. A. Ruediger, & V. Riccio (A C. Di), *Desafios da gestão pública de segurança*. Rio de Janeiro: FGV.

Beltrame, J. M. (2015). É preciso derrubar os muros para avançar. *Cuadernos VIVARIO*, *1*(1), 4–7.

Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality*. New Jersey: Penguin Books.

Bertaccini, D. (2009). *La politica di polizia*. Bologna: Bononia University Press.

Bienenstein, G., Sánchez, F., & Mascarenhas, G. (2012). The 2016 Olympiad in Rio de Janeiro: Who can/Could/Will beat whom? *Esporte e Sociedade*, *7*(19), 1–19.

Birman, P., Fernandes, A., & Pierobon, C. (2014). Um emaranhado de casos: tráfico de drogas, estado e precariedade em moradias populares. *Mana*, *20*(3), 431–460.

Bittner, E. (2003). *Aspectos do trabalho policial* (Vol. 8). São Paulo: Edusp.

Blokland, T. (2008). Facing Violence. Everyday risks in an American housing project. *Sociology*, *42*(4), 601–617.

Boaventura De Sousa, S. (1988). *O discurso e o poder*. Porto Alegre: Sergio Antonio Fabris.

Body-Gendrot, S. (1995). Urban violence. A quest for meaning. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, *21*(4), 525–536.

Body-Gendrot, S. (2000). *The social control of cities. A comparative perspective* (Vol. 49). New Jersey: John Wiley & Sons.

Bourgois, P. I. (2005). *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*. Roma: DeriveApprodi.

Brannen, J. (2005). Mixing methods. The entry of qualitative and quantitative approaches into the research process. *International Journal of Social Research Methodology*, *8*(3), 173–184.

Brenner, N. (2013). Theses on urbanization. *Public Culture*, *25*(1 69), 85–114.

Brenner, N., Jessop, B., Jones, M., & Macleod, G. (A c. di). (2008). *State/space: a reader*. New Jersey: John Wiley & Sons.

Briceño-León, R. (2002). La nueva violencia urbana de América Latina. *Sociologías*, *4*(8), 34–51.

Briceño-León, R. (2005). *Violencia, Sociedad y Justicia en América Latina*. CLASCO. Recuperato da http://biblioteca.clacso.edu.ar/clacso/gt/20101109031803/briceno.pdf

Brighenti, A. (2007). Visibility. A Category for the Social Sciences. *Current Sociology*, *55*(3), 323–342.

Brighenti, A. (2008). Visual, Visible, Ethnographic. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, *1*, 2–19.

Brighenti, A. (2010). *Visibility in social theory and social research*. New York: Palgrave Macmillan.

Brodeur, J.-P. (2003). Violence and the police. In W. Heitmeyer & J. Hagan (A C. Di), *International handbook of violence research* (pagg. 207–224). Olanda: Kluwer Academic Publishers.

Brogden, M. (1999). Community policing as apple pie. In R. Mawby (A C. Di), *Policing across the world: issues for the twenty-first century*. New York: Psychology Press.

Brogden, M. (2005). 'Horses for courses' and 'thin blue lines': community policing in transitional society. *Police quarterly*, *8*(1), 64–98.

Brogden, M., & Nijhar, P. (2005). *Community policing: National and international models and approaches*. Cullompton: Willan Publishing.

Burawoy, M. (1998). The extended case method. *Sociological theory*, *16*(1), 4–33.

Burgos, M. B. (2005). Cidade, territorios cidadania. *Dados*, *48*(1), 189–222.

Burgos, M. B., Almeida Pereira, L. F., Cavalcanti, M., Brum, M., & Amoroso, M. (2011). O efeito UPP na percepção dos moradores das favelas. *Desigualdade & Diversidade*, *11*, 49–97.

Burke, P. (1999). O 'processo civilizador' vencerá o poder das novas armas? Violência urbana e civilização. *Publicações–Braudel Papers*, *12*, 3–14.

Butticci, A., Faiella, F., Mosconi, G., Sbraccia, A., & Vianello, F. (2006). Vigili di quartiere ed educatori di strada: Padova e Venezia. In M. Pavarini (A C. Di), *L'amministrazione locale della paura* (pagg. 141–225). Roma: Carocci.

Calavita, K. (2007). La dialettica dell'inclusione degli immigrati nell'età dell'incertezza: il caso dell'Europa meridionale. *Studi sulla questione criminale*, *2*(1), 31–44.

Caldeira, T. P. (2000). *City of walls: crime, segregation, and citizenship in São Paulo*. Los Angeles: University of California Press.

Caldeira, T. P. (2009). Marginality, again?! *International Journal of Urban and Regional Research*, *33*(3), 848–853.

Caldeira, T. P., & Holston, J. (1999). Democracy and violence in Brazil. *Comparative Studies in Society and History*, *41*(4), 691–729.

Campesi, G. (2010). Policing, urban poverty and insecurity in Latin America. The case of Mexico City and Buenos Aires. *Theoretical Criminology*, *14*(4), 447–471.

Cano, I. (2012a). Humanitarian responses to the needs arising from organised crime and gang violence. Study of pilot projects. EUISS-ICRC. Recuperato da http://www.iss.europa.eu/uploads/media/Urban_violence_and_humanitarian_challenges.pdf

Cano, I. (2012). Os donos do morro. Uma avaliação exploratória do impacto das Unidades de Polícia Pacificadora (UPPs) no Rio de Janeiro. Fórum Brasileiro de Segurança Pública. Recuperato da http://www.lav.uerj.br/docs/rel/2012/RelatUPP.pdf

Cano, I. (2012b). Urban violence: state of play, operational and legal challenges. (P. Apraxine, A. Duquenne, S. Fetta, & D. Helly, A C. Di). Institute for Security Studies. Recuperato da http://www.iss.europa.eu/uploads/media/Urban_violence_and_humanitarian_challenges.pdf

Cano, I., & Iooty, C. (2008). Seis por meia dúzia? Um estudo exploratório do fenômeno das chamadas 'milícias' no Rio de Janeiro. In Laboratório de Análise da Violência (LAV-UERJ) (A C. Di), *Segurança, tráfico e milícias no Rio de Janeiro* (pagg. 48–83). Rio de Janeiro: Fundação Heinrich.

Cardano, M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.

Carvalho de Araujo, M., & Batista Carvalho, M. (2015). Circuitos políticos em uma favela pacificada: Os desafios da mediação. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *8*(1), 63–76.

Castel, R. (2004). *L'insicurezza sociale, che significa essere protetti?* Torino: Einaudi.

Cavalcanti, M. (2103). À espera, em ruínas: Urbanismo, estética e política no Rio de Janeiro da ‘Pacifi-cação. *DILEMAS: Revista de Estados de Conflito e Controle Social*, *6*, 191–228.

Cavallieri, F., & Vial, A. (2012). Favelas na cidade do Rio de Janeiro: o quadro populacional com base no Censo 2010. Coleção Estudos Cariocas. Recuperato da http://portalgeo.rio.rj.gov.br/estudoscariocas/download%5C3190_FavelasnacidadedoRiodeJaneiro_Censo_2010.PDF

Cerqueira, D. (2009). O Ministério da Saúde adverte: um milhão de assassinatos no Brasil. In D. M. Zouain, F. B. De Oliveira, M. A. Ruediger, & V. Riccio (A C. Di), *Desafios da gestão pública de segurança* (pagg. 185–196). Rio de Janeiro: FGV.

Coaffee, J. (2014). The uneven geographies of the Olympic carceral: from exceptionalism to normalisation. *The Geographical Journal*, 1–13.

Cocco, G. (2011). La guerra di Rio de Janeiro: l’offensiva del capitalismo cognitivo. UniNomade. Recuperato da http://www.uninomade.org/la-guerra-di-rio-de-janeiro/

Colombo, E. (1999). *Rappresentazioni dell’altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*. Milano: Guerini e Associati.

Comaroff, J. (1985). *Body of power, spirit of resistance. The culture and history of a South African people*. Chicago: University of Chicago Press.

Comitês Populares da Copa. (2012). Dossiê –Megaeventos e violações de direitos humanos no Brasil. Recuperato da https://comitepopulario.files.wordpress.com/2011/12/dossie_violacoes_copa_completo.pdf

Concha-Eastman, A. (2002). Urban violence in Latin America and the Caribbean. Dimensions, Explanations, Actions. In S. Rotker & K. Goldman (A C. Di), *Citizens of fear. Urban violence in Latin America* (pagg. 37–54). New Jersey: Rutgers University Press.

Cordner, G. (1995). Community policing: Elements and effects. *Academy of Criminal Justice Sciences*, *5*(3), 1–15.

Cornelissen, S. (2011). Mega event securitisation in a Third World setting. Glocal processes and ramifications during the 2010 FIFA World Cup. *Urban Studies*, *48*(15), 3221–3240.

Costa, G. (2012). Sullo ‘stato di eccezione’ a Rio de Janeiro, capitale dei mega eventi sportivi all’inizio del terzo Millennio. *Studi e Ricerche socio-territoriali*, *2*, 283–288.

Costa, G. (2013). Mega sporting events in Brazil. Critical issues. *Territorio*, 18–60.

Cottrell, P. M., & Nelson, T. (2011). Not just the Games? Power, protest and politics at the Olympics. *European Journal of International Relations*, *17*(4), 729–753.

Crowther, C. (2004). Over-policing and under-policing social exclusion. In R. Hopkins Burke (A C. Di), *Hard Cop, Soft Cop. Dilemmas and debates in contemporary policing* (pagg. 54–68). Cullompton: Willan Publishing.

Curi, M., Knijnik, J., & Mascarenhas, G. (2011). The Pan American Games in Rio de Janeiro 2007.Consequences of a sport mega-event on a BRIC country. *International Review for the Sociology of Sport*, *46*, 140–156.

Dal Lago, A. (2010). Fields without honour: contemporary war as a global enforcement. In A. Dal Lago & S. Palidda (A C. Di), *Conflict, security and the reshaping of society. The civilization of war* (pagg. 21–36). New York: Routledge.

Da Silva, F. M. (2011). Unidade de Policiamento Pacificadora – UPP: um processo de democratização dos espaços favelados no Rio de Janeiro? (Vol. 17, pagg. 1–25). Presentato al Seminário Urbanismo na Bahia urbBA, Salvador de Bahia: Universidade Federal da Bahia.

Da Silva, J. (s.d.). The favelados in Rio de Janeiro, Brazil. *Policing and Society: An International Journal*, *10*(1).

Da Silva Telles, V. (2010). *A cidade nas fronteiras do legal e ilegal*. Belo Horizonte: Argumentum.

Das, V., & Poole, D. (2008). El estado y sus márgenes. Etnografías comparadas. *Cuadernos de Antropología Social*, *27*, 19–52.

Davis, D. E. (2012a). A toolkit for urban resilience in situation of chronic violence. MIT Center for International Studies. Recuperato da http://web.mit.edu/cis/urban_resilience_toolkit.pdf

Davis, D. E. (2012b). Urban resilience in situation of chronic violence. MIT Center for International Studies. Recuperato da http://www.urcvproject.org/uploads/Davis_URCV_Final.pdf

Davis, L. K. (2011). International events and mass evictions: A longer view. *International Journal of Urban and Regional Research*, *35*(3), 582–599.

Davis, M. (1990). *City of quartz: excavating the future in Los Angeles*. New York: Verso Books.

Davis, R., Henderson, N., & Merrick, C. (2003). Community policing. Variations on the western model in the developing world. *Police practice and research*, *4*(3), 285–300.

De Albuquerque, C. L., & Paes Machado, E. (2003). O batizado dos recrutas: trote, socialização acadêmica e resistência ao novo ensino policial brasileiro. *Capítulo Criminológico*, *31*(2), 101–127.

De Giorgi, A. (2000). *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*. Roma: DeriveApprodi.

Della Porta, D. (2004). *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Della Porta, D., & Fillieule, O. (2004). Policing Social Protes. In D. A. Snow, S. A. Soule, & H. Kriesi (A C. Di), *The Blackwell companion to social movements* (pagg. 217–241). Malden, Oxford, Victoria: Blackwell Publishing.

De Mattos Rocha, L., & Palermo, L. C. (2015). 'O morro está na calmaria'. Mídia impressa e o repertório da paz no contexto da pacificação. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *8*(1), 25–40.

De Oliveira Cubas, V. (2010). 'Accountability' e seus diferentes aspectos no controle da atividade policial no Brasil. *DILEMAS: Revista de Estudios de Conflictos e Controle Social*, *3*(8), 75–99.

De Oliveira Muniz, J., & Mello, K. S. S. (2015). Nem tão perto, nem tão longe: o dilema da construção da autoridade policial nas UPPs. *Civitas-Revista de Ciências Sociais*, *15*(1), 44–65.

De Oliveira Muniz, J., & Paes Machado, E. (2010). Polícia para quem precisa de polícia. Contribuições aos estudos sobre policiamento. *Caderno CRH*, *23*(60), 437–447.

De Oliveira Muniz, J., & Proença Júnior, D. (2007). Forças armadas e policiamento. *Revista Brasileira de Segurança Pública*, *1*(1).

De Oliveira, P. (2008). Sobre a adesão juvenil às redes de criminalidade em favelas. In L. A. Machado da Silva (A C. Di), *Vida sob cerco: violência e rotina nas favelas do Rio de Janeiro* (pagg. 249–303). Rio de Janeiro: Nova Frontiera.

De Souza, L. A. . (2011). Militarização da segurança pública no Brasil: respostas recentes a um problema antigo. *Revista Fórum*, *1*(2), 69–90.

Dixon, B. (2000). Zero tolerance. The hard edge of community policing. *African Security Review*, *9*(3), 73–78.

Dornelles, J. R. W. (2003). *Conflitos e segurança: entre pombos e falcões*. Rio de Janeiro: Lumen Juris.

Durão, S. (2011). Polícia, segurança e crime em Portugal: ambiguidades e paixões recentes. *Etnográfica*, *15*(1), 129–152.

Engel, D. M., & Yngvesson, B. (1984). Mapping difficult terrain: 'Legal Culture', 'Legal Consciousness', and other hazards for the intrepid explorer. *Law & Policy*, *6*(3), 299–307.

Ewick, P., & Silbey, S. (1992). Conformity, contestation and resistance. An account of legal consciousness. *New England Law Review*, *26*, 731–749.

Fattah, E. A. (2003). Violence against the socially expendable. In W. Heitmeyer & J. Hagan (A C. Di), *International handbook of violence research* (pagg. 767–783). Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.

Felbab-Brown, V. (2013). Crime–War Battlefields. *Survival*, *55*(3), 147–166.

Feltran, G. D. . (2014). Crime e periferia. In R. S. De Lima, J. L. Ratton, & R. G. D. Azevado (A C. Di), *Crime, Polícia e Justiça no Brasil* (pagg. 299–307). São Paulo: Contexto Editora.

Fernández, F. (2013). Citizen security with a human face: evidence and proposals for Latin America. United Nations Development Programme. Recuperato da http://hdr.undp.org/sites/default/files/citizen_security_with_a_human_face_-executivesummary.pdf

Ferrell, J. (2004). Style Matters. In J. Ferrell, K. Hayward, W. Morrison, & M. Presdee (A C. Di), *Cultural Criminology Unleashed* (pagg. 61–63). Londra: Routledge.

FGV Projetos. (2012). Indicadores socioeconômicos nas upps do estado do rio de janeiro. FGV. Recuperato da http://www.upprj.com/upload/estudo_publicacao/upp_FGV_site.pdf

Fleury, S. (2012). Militarização do social como estratégia de integração - O caso da UPP do Santa Marta. *Sociologias*, *14*(30), 194–222.

Freeman, J. (2012). Neoliberal accumulation strategies and the visible hand of Police Pacification in Rio de Janeiro. *Revista de Estudos Universitários*, *38*(1), 95–126.

Freire, J. (2014). 'Violência urbana' e 'cidadania' na cidade do Rio de Janeiro. Tensões e disputas em torno das 'justas atribuições' do Estado. *DILEMAS: Revista de Estudios de Conflictos e Controle Social*, *7*(1), 73–94.

Fridman, L. C. (2008). Morte e vida favelada. In M. Da Silva (A C. Di), *Vida sob cerco: violência e rotina nas favelas do Rio de Janeiro* (pagg. 77–98). Rio de Janeiro: Nova Frontiera.

Fridman, L. C. (2014). Delegação de poder discricionário. O sonho de paz. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *7*(4), 611–623.

Fróes da Silva, A., & Sepúlveda, A. (2014). Formação compartilhada em Direitos Humanos: diálogo entre policiais e comunidade no contexto de pacificação no Rio de Janeiro. *Revista Brasileira de Segurança Pública*, *8*(1), 170–182.

Frühling, H. (2009). Community policing and police reform in Latin America. In D. Wisler & I. D. Onwudiwe (A C. Di), *Community Policing. International patterns and comparative perspectives* (pagg. 289–310). Londra e New York: CRC Press.

Frühling, H. (2012). A realistic look at Latin American community policing programmes. *Policing and Society*, *22*(1), 76–88.

Gaffney, C. (2010). Mega-events and socio-spatial dynamics in Rio de Janeiro, 1919-2016. *Journal of Latin American Geography*, *9*(1), 7–29.

Gallino, L. (2004). *Dizionario di sociologia*. Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese.

Galtung, J. (1969). Violence, peace and peace research. *Journal of peace research*, *6*(3), 167–191.

Ganem Misse, D. (2014). Cinco anos de UPP: Um breve balanço. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *7*(3), 675–700.

Gans, H. J. (1999). Participant observation in the era of ethnography. *Journal contemporary ethnography*, *28*(5), 540–548.

Garcia Castro, D., & Ramos Novaes, P. (2015). Copa do Mundo 2014 e os impactos no direito à moradia: uma análise das cidades-sede brasileiras. In O. Alves dos Santos, C. Gaffney, & L. C. De Queiroz Ribeiro (A C. Di), *Brasil. Os impactos da Copa do Mundo 2014 e das Olimpíadas 2016*. Rio de Janeiro: E-papers.

Garcia-Villegas, M. (2003). Symbolic power without violence? Critical comments on legal consciousness studies. *International Journal for the Semiotics of Law*, *16*(4), 363–393.

Gay, R. (2009). From popular movements to drug gangs to militias. An anatomy of violence in Rio de Janeiro. In K. Koonings & D. Kruijt (A C. Di), *Megacities: the politics of urban exclusion and violence in the global south*. Londra: Zed Books.

Giulianotti, R., & Klauser, F. (2010). Security governance and sport mega-events. Toward an interdisciplinary research agenda. *Journal of Sport and Social Issues*, *34*(1), 1–13.

Goffman, E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.

Goldstein, D. M. (2003). *Laughter out of place: Race, class, violence, and sexuality in a Rio shantytown*. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.

Gomes Justo, M. G., & Singer, H. (2001). Sociology of law in Brazil: a critical approach. *The American Sociologist*, *32*(2), 10–25.

Gonçalves Soares, R. (2013). A política, o direito e as favelas do Rio De Janeiro: um breve olhar histórico. *Urbana: Revista Eletrônica do Centro Interdisciplinar de Estudos sobre a Cidade, Campinas*, *1*(1).

Grabosky, P. (A c. di). (2009). *Community policing and peacekeeping*. London: CRC Press.

Graham, S. (2009a). Cities as battlespace. The new military urbanism. *City*, *13*(4), 383–402.

Graham, S. (2009b). The Urban «Battlespace». *Theory, Culture & Society*, *26*(7-8), 278–288.

Graham, S. (2004). Postmortem city: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action. *City*, *8*(2), 165–196.

Graham, S. (2006). Cities and the «War on Terror». *International Journal of Urban and Regional Research*, *30*(2), 255–276.

Graham, S. (2007). War and the City. *New Left Review*, *44*, 121–132.

Graham, S. (2010). Disruption by design: urban infrastructure and political violence. In S. Graham (A C. Di), *Disrupted cities. When infrastructures fails* (pagg. 111–130). New York: Routledge.

Graham, S. (2011). *Cities under siege: the new military urbanism*. New York: Verso Books.

Graham, S. (2012). When life itself is war. On the urbanization of military and security doctrine. *International Journal of Urban and Regional Research*, *36*(1), 136–155.

Harroff-Tavel, M. (2012). 'Humanitarian response towards urban violence'. In Urban violence and humanitarian challenges. (P. Apraxine, A. Duquenne, S. Fetta, & D. Helly, A C. Di). EU Institute for Security Studies. Recuperato da http://www.iss.europa.eu/uploads/media/Urban_violence_and_humanitarian_challenges.pdf

Harvey, D. (2003). *The New Imperialism*. New York: Oxford University Press.

Harvey, D. (2012). *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*. New York: Verso Books.

Hayward, K. (2004). Space - the final frontier. Criminology, the city and the spatial dynamics of exclusion. In J. Ferrell, K. Hayward, W. Morrison, & M. Presdee (A C. Di), *Cultural Criminology Unleashed* (pagg. 155–166). Londra: Routledge.

Herbert, S. (2006). *Citizens, cops, and power. Recognizing the limits of community*. Chicago and London: University of Chicago Press.

Hills, A. (2009). *Policing post-conflict cities*. Londra: Zed Books.

Hinton, M. (2008). Police and state reform in Brazil: bad apple or rotten barrel? In M. Hinton & T. Newburn (A C. Di), *Policing Developing Democracies*. Londra e New York: Routledge.

Hoelscher, K., & Nussio, E. (2015). Understanding unlikely successes in urban violence reduction. *Urban Studies*, 1–20.

Holston, J. (2009). Insurgent citizenship in an era of global urban peripheries. *City & Society*, *21*(2), 245–267.

Huchzermeyer, M. (2011). *Cities with slums: From informal settlement eradication to a right to the city in Africa*. Claremont: Juta Academic.

Huggins, M. K. (2000). Urban violence and police privatization in Brazil. Blended invisibility. *Social Justice*, *41*(4), 113–134.

Huguet, C., & Szabó de Carvalho, I. (2008). Violence in the Brazilian favelas and the role of the police. *New directions for youth development*, *119*, 93–109.

ISP. (2015). Balanço de Indicadores da Política de Pacificação (2007 - 2014). ISP. Recuperato da https://mail.google.com/mail/u/0/#inbox/150d48b6cbe2f03c?projector=1

Jacob, C. R., Hees, D. R., & Waniez, P. (A c. di). (2014). *Atlas das condições de vida na Região Metropolitana do Rio de Janeir*. Rio de Janeiro: PUC.

Jaguaribe, B. (2004). Favelas and the aesthetics of realism: representations in film and literature. *Journal of Latin American Cultural Studies*, *13*(3), 327 – 342.

Jenks, C., & Neves, T. (2000). A walk on the wild side. Urban ethnography meets the flâneur. *Journal for Cultural Research*, *4*(1), 1–17.

Jütersonke, O., Muggah, R., & Rodgers, D. (2009). Gangs, urban violence, and security interventions in Central America. *Security Dialogue*, *40*(4-5), 373–397.

Katz, J. (2012). Ethnography's Expanding Warrants. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, *642*(1), 258–275.

Kazepov, Y. (A c. di). (2005). *Cities of Europe. Changing contexts, local arrangement and the challenge to urban cohesion*. Maiden, Oxford, Victoria: Blackwell Publishing.

Koonings, K. (2012). 'Definition and trends of urban violence'. In Urban violence and humanitarian challenges. (P. Apraxine, A. Duquenne, S. Fetta, & D. Helly, A C. Di). EU Institute for Security Studies. Recuperato da http://www.iss.europa.eu/uploads/media/Urban_violence_and_humanitarian_challenges.pdf

Koonings, K., & Kruijt, D. (A c. di). (2004). *Armed actors. Organized violence and state failure in Latin America*. Londra: Zed Books.

Koonings, K., & Kruijt, D. (A c. di). (2007). *Fractured cities. Social exclusion, urban violence and contested spaces in Latin America*. Londra: Zed Books.

Koonings, K., & Kruijt, D. (A c. di). (2009). *Megacities. The politics of urban exclusion and violence in the Global South*. Londra: Zed Books.

Lamb, G. (2007). Reflections on demilitarization. A Southern African perspective. *International Peacekeeping*, *7*(3), 120–136.

Lannes Fernandes, F. (2013). Youth gang members in Rio de Janeiro. The face of a 'Lost Generation' in an age of fear and mistrust. *Bulletin of Latin American Research*, *32*(2), 210–223.

Leeds, E. (2007a). Rio de Janeiro. In K. Koonings & D. Kruijt (A C. Di), *Fractured Cities. Social exclusion, urban violence and contested spaces in Latin America* (pagg. 23–35). Londra: Zed Books.

Leeds, E. (2007b). Serving states and serving citizens. Halting steps toward police reform in Brazil and implications for donor intervention. *Policing and Society*, *17*(1), 21–37.

Lippert, R. K., & Walby, K. (A c. di). (2013). *Policing cities. Urban securitization and regulation in a 21st century world*. New York: Routledge.

Macaulay, F. (2007). Knowledge production, framing and criminal justice reform in Latin America. *Journal of Latin American Studies*, *39*(03), 627–651.

Macaulay, F. (2012). Deepening the Federative Pact? The Dilma government's approach to crime, justice and policing. *Critical Sociology*, 1–12.

Machado da Silva, L. A. (1999). Criminalidade violenta: por uma nova perspectiva de análise. *Revista de Sociologia e Política*, *13*, 115–124.

Machado da Silva, L. A. (2004). Sociabilidade violenta: por uma interpretação da criminalidade contemporânea no Brasil urbano. *Sociedade e Estado*, *19*(1), 53–84.

Machado da Silva, L. A. (2008). *Vida sob cerco: violência e rotina nas favelas do Rio de Janeiro*. Rio de Janeiro: Nova Frontiera.

Machado da Silva, L. A. (2010). Afinal, qual è a das UPPs? Observatório das Metrópoles. Recuperato da http://www.observatoriodasmetropoles.ufrj.br/artigo_machado_UPPs.pdf

Machado da Silva, L. A. (2010). Violência urbana, segurança pública e favelas - O caso do Rio de Janeiro atual. *Caderno CRH*, *23*(59), 283–300.

Machado da Silva, L. A. (2011). Polícia e violência urbana em uma cidade brasileira. *Etnográfica*, *15*(1), 67–82.

Machado da Silva, L. A. (2015). A experiência das UPPs. Uma tomada de posição. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *8*(1), 7–24.

Machado da Silva, L. A., & Pereira Leite, M. (2007). Violência, crime e polícia: o que os favelados dizem quando falam desses temas? *Sociedade e Estado*, *22*(3), 545–591.

Machado da Silva, L. A., Pereira Leite, M., & Fridman, L. C. (2005). Matar, morrer, civilizar. O problema da segurança pública. MAPAS: Monitoramento Ativo da Participação da Sociedade. Recuperato da http://www.ipardes.gov.br/pdf/cursos_eventos/governanca_2006/gover_2006_01_matar_morrer_civilizar_luiz_silva.pdf

Maillard. (2007). Politiche di sicurezza urbana e coinvolgimento della società civile: l'esperienza di Francia e Inghilterra a confronto. *Quaderni di città sicure*, *40*.

Malaguti, V. B. (2009). O alemão é muito mais complexo. *Revista Justiça e Sistema Criminal*, *1*(1), 103–125.

Manning, P. K. (2013). The work of Egon Bittner. *Ethnographic Studies*, *13*, 51–66.

Marks, M. (2004). Researching police transformation. The ethnographic imperative. *British Journal of Criminology*, *44*(6), 866–888.

Marks, M., & Wood, J. (2010). South African policing at a crossroads. The case for a «minimal» and «minimalistic» public police. *Theoretical Criminology*, *14*(3), 311–329.

Marshall, A. M., & Barclay, S. (2003). In their own words how ordinary people construct the legal world. *Law & Social Inquiry*, *28*(3), 617–628.

Martín-Barbero, J. (2002). The City: Between fear and the media. In *Citizens of fear. Urban violence in Latin America* (pagg. 25–33). New Brunswick, New Jersey, London: Rutgers University Press.

Martins de Oliveira, P. P. (2008). Sobre a adesão juvenil às redes de criminalidade em favelas. In L. A. Machado da Silva (A C. Di), *Vida sob cerco: violência e rotina nas favelas do Rio de Janeiro* (pagg. 249–303). Rio de Janeiro: Nova Frontiera.

Mastrofiski, S. D., Worden, R. E., & Snipes, J. B. (1995). Law enforcement in a time of community policing. *Criminology*, *33*(4), 539–563.

Matrak, R. (2008). A doutrina de polícia repressiva e a sua aplicacão na filosofia de polícia comunitaria. *Revista Ordem Pública*, *3*(1), 41–56.

McCann, E. (2011). Urban policy mobilities and global circuits of knowledge: toward a research agenda. *Annals of the Association of American Geographers*, *101*(1), 107–103.

McDonald, J. M. (2002). The effectiveness of community policing in reducing urban violence. *Crime & Delinquency*, *48*(4), 592–618.

McFarlane, C. (2010). The comparative city: knowledge, learning, urbanism. *International journal of urban and regional research*, *34*(4), 725–742.

McIlwaine, C. (1999). Geography and development. Violence and crime as development issues. *Progress in Human Geography*, *23*, 453–464.

McMichael, C. (2013a). «Clearly blown away by the end of the morning's drama»: spectacle, pacification and the 2010 world cup, South Africa. *Socialist Studies/Études Socialistes*, *9*(2), 11–109.

McMichael, C. (2013b). Sporting mega-events and South-to-South security exchanges. A comparative study of South Africa and Brazil. *The Hague Journal of Diplomacy*, *8*(3-4), 313–332.

Melossi, D. (2000). Changing representation of the criminal. *British Journal of Criminology*, *40*(2), 296–320.

Melossi, D. (2002). *Stato, controllo sociale, devianza*. Milano: Mondadori.

Melossi, D. (2007). La criminalizzazione dei migranti: un'introduzione. *Studi sulla questione criminale*, *2*(1), 7–12.

Melossi, D. (2008). Il giurista, il sociologo e la «criminalizzazione» dei migranti: Che cosa significa «etichettamento» oggi? *Studi sulla questione criminale*, *3*(3).

Melossi, D., Sozzo, M., & Sparks, R. (A c. di). (2011). *Travels of the criminal question: Cultural embeddedness and diffusion*. Oxford and Portland: Hart Publishing.

Mendonça Ribeiro, L. L., & Montandon, A. M. A. (2014). O que os policiais querem dizer com 'policiamento comunitário'. Uma análise dos discursos dos oficiais da PMERJ. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *7*(2), 233–260.

Menezes, P. V. (2014). Os rumores da 'pacificação'. A chegada da UPP e as mudanças nos problemas públicos no Santa Marta e na Cidade de Deus. *DILEMAS: Revista de Estados de Conflito e Controle Social*, *7*(4), 665–684.

Merry, S. E. (1988). Legal pluralism. *Law and society review*, *22*, 869–896.

Miagusko, E. (2014). UPP na Baixada: circulação, violência e mercado político nas margens. Presentato al 38.º Encontro Anual da ANPOCS - Sobre periferias: novos conflitos no espaço público, Mina Gerais: ANPOCS.

Minnaert, L. (2012). An Olympic legacy for all? The non-infrastructural outcomes of the Olympic Games for socially excluded groups (Atlanta 1996 - Beijing 2008). *Tourism Management*, *33*, 361–370.

Misse, M. (1997). Cidadania e criminalização no Brasil: o problema da contabilidade oficial do crime. In M. Misse (A C. Di), *O crime violento no Rio: o problema das fontes*. Rio de Janeiro: IFCS.

Misse, M. (1999). Crime urbano, sociabilidade violenta e ordem legitima. Comentarios sobre as hipotesis de Machado da Silva. Recuperato da https://www2.mppa.mp.br/sistemas/gcsubsites/upload/60/Crime_urbano.pdf

Misse, M. (2002a). O Rio como um bazar. A conversão da ilegalidade em mercadoria política. *Insight Inteligência*, *5*(18), 68–79.

Misse, M. (2002b). Violência: o que foi que aconteceu. *Jornal do SINTURF*, *17*.

Misse, M. (2003). O movimento: a constituição e reprodução das redes do mercado informal, ilegal de drogas a varejo no Rio de Janeiro e seus efeitos de violência. In M. Baptista, M. Santos Cruz, & R. Matias (A C. Di), *Drogas e pós-modernidade: faces de um tema proscrito* (pagg. 147–156). Rio de Janeiro: UERJ/FAPERJ.

Misse, M. (2007). Illegal markets, protection rackets and organized crime in Rio de Janeiro. *Estudos Avançados (USP)*, *21*(60), 139–157.

Misse, M. (A c. di). (2008a). *Acusados e acusadores. Estudos sobre ofensas, acusações e incriminações. Rio de Janeiro*. Rio de Janeiro: Revan.

Misse, M. (2008b). Sobre a acumulação social da violência no Rio de Janeiro. *Civitas-Revista de Ciências Sociais*, *8*(3), 371–385.

Misse, M. (2010). Crime, sujeito e sujeição criminal. Aspectos de uma contribuição analítica sobre a categoria bandido. *Lua Nova*, *79*, 15–38.

Misse, M. (2011). *Crime e violência no Brasil contemporâneo: estudos de sociologia do crime e da violência urbana* (2° ed.). Rio de Janeiro: Lumen Juris.

Misse, M., Cristoph Grillo, C., Teixeira, C. P., & Néri, N. E. (2013). *Quando a polícia mata: Homicídios por «autos de resistência» no Rio de Janeiro (2001-2011)*. Rio de Janeiro: Booklink.

Misse, M., & Grillo, C. C. (2014). Río De Janeiro. Sufrir la violencia, decir la paz. In A. M. Jaramillo & C. M. Perea (A C. Di), *Ciudades en la encrucijada: violencia y poder criminal en Río de Janeiro, Medellín, Bogotá y Ciudad Juárez*. Medellín: Corporación Región; IEPRI-Universidad Nacional de Colombia.

Moncada, E. (2013). Business and the politics of urban violence in Colombia. *Studies in Comparative International Development*, *48*(3), 308–330.

Monteiro, J. (2013). *Os efeitos da Política de Pacificação sobre os confrontos entre facções de drogas no Rio de Janeiro*. Rio de Janeiro: FGV/IBRE.

Moore, M. H. (1992). Problem solving and community policing. *Crime and Justice*, *15*, 99–158.

Moreira Alves, M. H. M., & Evanson, P. (2013). *Vivendo no fogo cruzado. Moradores de favela, traficantes de droga e violência policial no Rio de Janeiro*. Rio de Janeiro: UNESP.

Moretti, M. (2003). Nuove figure professionali per la sicurezza urbana: vigile, poliziotto e carabiniere di quartiere. *Autonomie locali e servizi sociali*, *2*, 303–316.

Mosconi, G. (2000). *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*. Padova: CLEUP.

Mosconi, G., & Padovan, D. (A c. di). (2005). *La fabbrica dei delinquenti. Processo penale e meccanismi sociali di costruzione del condannato*. Torino: L' Harmattan Italia.

Moser, C. (2004). Urban violence and insecurity. An introductory roadmap. *Environment & Urbanization*, *16*(2), 1–16.

Moser, C., & McIlwaine, C. (1999). Participatory urban appraisal and its application for research on violence. *Environment and urbanization*, *11*(2), 203–226.

Moser, C., & McIlwaine, C. (2004). *Encounters with violence in Latin America. Urban poor perceptions from Colombia and Guatemala*. Londra: Psychology Press.

Moser, C., & McIlwaine, C. (2005). Latin American urban violence as a development concern towards a framework for violence reduction. *World development*, *34*(1), 89–112.

Moser, C., & Rodgers, D. (2005). Change, violence and insecurity in non-conflict situations. Overseas Development Institute. Recuperato da http://www.brookings.edu/views/Papers/200503moser.pdf

Muggah, R. (2012). Researching the urban dilemma: Urbanization, Poverty and Violence. International Development Research Centre. Recuperato da http://www.hasow.org/uploads/trabalhos/98/doc/1401774567.pdf

Muggah, R. (2014). Deconstructing the fragile city. Exploring insecurity, violence and resilience. *Environment and Urbanization*, *26*(2), 345–358.

Muggah, R., & Krause, K. (2009). Closing the gap between peace operations and post-conflict insecurity. Towards a violence reduction agenda. *International Peacekeeping*, *16*(1), 136–150.

Muggah, R., & Souza Mulli, A. (2012). Rio Tries Counterinsurgency. *Current History*, *111*(742), 62–66.

Müller, M.-M. (2010). Community policing in Latin America. Lessons from Mexico City. *Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe/European Review of Latin American and Caribbean Studies*, *88*, 21–37.

Musumeci, L., Musumeci Mourão, B., Lemgruber, J., & Ramos, S. (2013). Ser policial de UPP: aproximações e resistências. *Boletim segurança e cidadania*, *14*, 1–26.

Musumeci Mourão, B., Musumeci, L., & Ramos, S. (2015). UPPs: O que pensam os policiais. CESeC. Recuperato da http://www.ucamcesec.com.br/wordpress/wp-content/uploads/2011/09/UPP-2010-2014-06_10_2015.pdf

Musumeci Soares, B., Lemgruber, J., Musumeci, L., & Ramos, S. (2012). Unidades de Polícia Pacificadora: o que pensam os policiais. Anno II. CESeC - Centro de Estudos de Segurança e Cidadania. Recuperato da http://www.ucamcesec.com.br/wordpress/wpcontent/uploads/2011/09/Relatorio2012comAnexos.pdf

Neocleous, M. (2000). *The fabrication of social order. A critical theory of police power*. London: Pluto Press.

Neocleous, M. (2010). War as peace, peace as pacification. *Radical Philosophy*, *159*(8), 8–17.

Neocleous, M. (2011). 'A brighter and nicer new life'. Security as Pacification. *Social Legal Studies*, *20*(2), 191–208.

Neocleous, M. (2013). The dream of pacification: accumulation, class war, and the hunt. *Socialist Studies/Études Socialistes*, *9*(2), 7–31.

Neocleous, M. (2014). *War Power, Police Power*. Edimburgo: Edinburgh University Press.

Neocleous, M. (2015). Red and dead: reply to critics. *London Review of International Law*, 1–16.

Neocleous, M., & Rigakos, G. (A c. di). (2011). *Anti-security*. Ottawa: Red Quill Books.

Neri, M. (2012). De volta ao país do futuro: projeções, crise européia e a nova classe média. FGV/CPS. Recuperato da http://www.cps.fgv.br/cps/bd/ncm2014/ncm2014_textocompleto_fim_anexo.pdf

Newborn, T. (A C. Di), (2012). *Handbook of Policing*. (2008). Londra e New York: Routledge.

Nobili, G. G. (2009). Ronde cittadine: una nuova strategia di sicurezza urbana? *Autonomie locali e servizi sociali*, *3*, 487–498.

Noble, G. (2005). The discomfort of strangers: racism, incivility and ontological security in a relaxed and comfortable nation. *Journal of intercultural studies*, *26*(1-2), 107–120.

Nocenzi, M. (2009). Il paradosso weberiano: il potere non legittimo e la città. *Quaderni di Teoria Sociale*, *9*, 155–188.

Núcleo de Estudos da Violência da Universidade de São Paulo (Nev/Usp). (2009). Manual de policiamento comunitário. Polícia e comunidade na construção da segurança. Recuperato da http://www.dhnet.org.br/dados/manuais/dh/manual_policiamento_comunitario.pdf

Ocejo, R. (A c. di). (2013). *Ethnography and the City. Readings on doing urban fieldwork*. New York: Routledge.

O'Hare, G., & Barke, M. (2003). The favelas of Rio de Janeiro. A temporal and spatial analysis. *GeoJournal*, *56*(3), 225–240.

Olavarria Berenguer, L. (2014). The favelas of Rio de Janeiro. A study of socio-spatial segregation and racial discrimination. *Iberoamerican Journal of Development Studies*, *3*(1), 104–134.

Oliveira, A. (2010). Os policiais podem ser controlados? *Sociologias*, *12*(23), 142–175.

ONU. (2010). Handbook on the crime prevention guidelines. Making them work. Recuperato da http://www.unodc.org/pdf/criminal_justice/Handbook_on_Crime_Prevention_Guidelines_-_Making_them_work.pdf

ONU. (2011). Introductory Handbook on Policing Urban Space. Recuperato da http://www.unodc.org/pdf/criminal_justice/Introductory_Handbook_on_Policing_Urban_Space.pdf

Ost, S., & Fleury, S. (2013). O mercado sobe o morro. A cidadania desce? Efeitos socioeconômicos da pacificação no Santa Marta. *DADOS – Revista de Ciências Sociais, Rio de Janeiro*, *56*(3), 635–671.

Pacheco de Oliveira, J. P. D. (2014). Pacificação e tutela militar na gestão de populações e territórios. *Mana*, *20*(1), 125–161.

Pain, R. (2001). Gender, race, age and fear in the city. *Urban Studies*, *38*(5-6), 899–913.

Palermo, L. C. (2013). Megaeventos e Unidades de Polícia Pacificadora: representações sobre o lugar das favelas no tecido urbano. *ILHA*, *15*(2), 311–330.

Palidda, S. (2000). *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*. Milano: Feltrinelli.

Papanicolaou, G., & Rigakos, G. S. (2014). Democratizing the police in Europe - With a particular emphasis on Greece. Recuperato da http://www.transform-network.net/uploads/tx_news/paper__4_01.pdf

Peirce, J. (2008). Divided cities: crime and inequality in urban Brazil. *Paterson Review*, *9*, 85–98.

Penglase, R. B. (2011). Lost bullets: fetishes of urban violence in Rio de Janeiro. *Anthropological quarterly*, *84*(2), 411–438.

Penglase, R. B. (2014). *Living with insecurity in a Brazilian favela: urban violence and daily life*. New Jersey: Rutgers University Press.

Pereira, A. W., & Davis, D. E. (2000). New patterns of militarized violence and coercion in the Americas. *Latin American Perspectives*, 3–17.

Pereira Gonçalves, M. A. (2012). *O policiamento de proximidade como prevenção criminal na polícia de segurança pública* (18° ed.). Cadernos ANP.

Pereira Leite, M. (2000). Entre o individualismo e a solidariedade: dilemas da política e da cidadania no Rio de Janeiro. *Revista Brasileira de Ciências Sociais*, *15*(44), 73–90.

Pereira Leite, M. (2005). Violência, insegurança e cidadania: reflexões a partir do Rio de Janeiro. *Observatório da Cidadania*, 66–70.

Pereira Leite, M. (2008). Violência, risco e sociabilidade nas margens da cidade: percepções e formas de ação de moradores de favelas cariocas. In L. A. Machado da Silva (A C. Di), *Vida sob cerco: violência e rotina nas favelas do Rio de Janeiro* (pagg. 115–141). Rio de Janeiro: Nova Frontiera.

Pereira Leite, M. (2012). Da «metáfora da guerra» ao projeto de «pacificação»: favelas e políticas de segurança pública no Rio de Janeiro. *Revista Brasileira de Segurança Pública| São Paulo*, *6*(2), 374–389.

Pereira Leite, M. (2014). Entre a'guerra'e a'paz': Unidades de Polícia Pacificadora e gestão dos territórios de favela no Rio de Janeiro. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *7*(4), 625–642.

Perlman, J. (2007). Marginality from myth to reality. The favelas of Rio de Janeiro 1968-2005. Recuperato da http://advantronsample2.com/marginality_from_myth_to_reality.pdf

Perlman, J. (2009). Megacity's violence and its consequences in Rio de Janeiro. In K. Koonings & D. Kruijt (A C. Di), *Megacities. The politics of urban exclusion and violence in the global south* (pagg. 52–68). Londra: Zed Books.

Perlman, J. (2010). *Favela. Four decades of living on the edge of Rio de Janeiro*. New York: Oxford University Press.

Petraeus, D., Amos, J., & Nagl, J. (2008). *The US Army/Marine Corps Counterinsurgency Field Manual.* (Vol. 3–33). Chicago: University of Chicago Press.

Petrowski, T. J. (2014). The human cost of the FIFA World Cup. Global Research. Recuperato da http://www.globalresearch.ca/the-human-cost-ofthe- fifa-world-cup/5390001

Pinheiro Neto, A. (2015). Nova estratégia de segurança. *Cuadernos VIVARIO*, *1*(1), 8–11.

Pinheiro, P. S. de M. S., & Assis de Almeida, G. (2003). *Violência urbana* (Vol. 57). São Paulo: Publifolha.

Pinheiro Teixeira, C. (2015). O 'policial social'. Algumas observações sobre o engajamento de policiais militares em projetos sociais no contexto de favelas ocupadas por UPPs. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *8*(1), 77–96.

Policarpo de Mendonça Filho, F. (2013). Velhos usuários e jovens traficantes? Um estudo de caso sobre a atualização da nova Lei de Drogas na cidade do Rio de Janeiro. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *6*(1), 11–37.

Pressburger, M. (1987). *Direito insurgente. Anais de fundação do Instituto Apoio Jurídico Popular*. Rio de Janeiro: AJUP.

Preteceille, E., & Valladares, L. (2000). A desigualdade entre os pobres - Favela, Favelas. In R. Henriques (A C. Di), *Desigualdade e pobreza no Brasil* (pagg. 459–485). Rio de Janeiro: Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada.

Rahola, F. (2012). Cittadini sul filo. *Lo sQuaderno*, *26*, 81–85.

Ramos de Souza, E., & Carvalho de Lima, M. L. (2007). Panorama da violência urbana no Brasil e suas capitais. *Ciência & Saúde Coletiva*, *11*, 1211–1222.

Ramos, S. (2006). Youth and the Police. *Boletim segurança e cidadania*, *5*(12), 1–16.

Ramos, S. (2011). Violência, mulheres e upps – o que está mudando nas favelas cariocas, quais são os desafios? In Cepia & ONU MULHERES (A C. Di), *O progresso das mulheres no Brasil 2003–2010* (pagg. 261–267). Rio de Janeiro: ONU MULHERES.

Ramos, S., & Lemgruber, J. (2004). Urban violence, public safety policies and responses from civil society. Recuperato da http://www.ucamcesec.com.br/wordpress/wp-content/uploads/2011/06/SocialWatch04_BR_violence1.pdf

Ramos, S., & Musumeci, L. (2005). *Elemento suspeito: abordagem policial e discriminação na cidade do Rio de Janeiro.* Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.

Ramos, S., & Paiva, A. (A c. di). (2007). *Mídia e Violência: novas tendências na cobertura de criminalidade e segurança no Brasil*. Rio de Janeiro: CESeC.

Ranci, C. (2011). Competitiveness and social cohesion in Western European cities. *Urban Studies*, *48*(13), 2789–2804.

Rantalo, O. (2012). The miscellany of militaristic policing: a literature review. *Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism*, *7*(1), 51–65.

Rao, S. (2013). Community policing in fragile and conflict-affected states. GSDRC. Recuperato da http://www.gsdrc.org/docs/open/hdq997.pdf

Ribeiro, C., Dias, R., & Carvalho, S. (2008). Discursos e práticas na construção de uma política de segurança: o caso do governo Sérgio Cabral Filho (2007-2008). In Laboratório de Análise da Violência (LAV-UERJ) (A C. Di), *Segurança, tráfico e milícias no Rio de Janeiro* (pagg. 6–16). Rio de Janeiro: Fundação Heinrich Böll no Brasil.

Riccio, V., Ruediger, M. A., Dutt Ross, S., & Skogan, W. (2013). Community policing in the Favelas of Rio de Janeiro. *Police Practice and Research: An International Journal*, *14*(4), 308–318.

Richani, N. (1997). The political economy of violence: the war-system in Colombia. *Journal of Interamerican Studies and World Affairs*, *39*(2), 37–81.

Ricotta, G. (2012). Sicurezza urbana e tolleranza zero. *La rivista delle politiche sociali*, *1*, 117–133.

Ricotta, G. (2015). Le politiche di sicurezza urbana in Italia: neoliberismo e nuova punitività. In G. Moini (A C. Di), *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano* (pagg. 189–203). Roma: Ediesse.

Rigakos, G. S. (2011). «To extend the scope of productive labour»: Pacification as police project. In M. Neocleous & G. S. Rigakos (A C. Di), *Anti-Security*. Ottawa: Red Quill Books.

Robinson, J. (2002). Global and world cities, a view from off the map. *International journal of urban and regional research*, *26*(3), 531–554.

Rodgers, D. (2010). Urban violence is not (necessarily) a way of life. Towards a political economy of conflict in cities. UNU-WIDER. Recuperato da http://www.wider.unu.edu/publications/working-papers/2010/en_GB/wp2010-20/

Rodgers, D., & Baird, A. (2015). Understanding gangs in contemporary Latin America. In S. H. Decker & D. C. Pyrooz (A C. Di), *Handbook of Gangs and Gang Responses*. New York: Wiley.

Rodgers, D., & O'Neill, B. (2012). Infrastructural violence: introduction to the special issue. *Ethnography*, *13*(4), 401–412.

Rodrigues, A., & Siqueira, R. (2012). As Unidades de Polícia Pacificadora e a segurança pública no Rio de Janeiro. *ISER- Unidades de Polícia Pacificadora: debates e reflexões*, *67*, 9–52.

Rodrigues da Silva, R. (2014). The dilemmas of pacification: News of war and peace in the 'Marvelous City'. *Stability: International Journal of Security & Development*, *3*(1), 1–16.

Rodrigues da Silva, R. (2015). Temos que reformular e modernizar a corporação. *Cuadernos VIVARIO*, *1*(1), 12–17.

Romania, V., & Zamperini, A. (2009). *La città interculturale. Politiche di comunità e strategie di convivenza a Padova*. Milano: FrancoAngeli.

Romeiro, J. (2009). A Lei Maria da Penha e os desafios da institucionalização da «violência conjugal» no Brasil. In A. F. Moraes & B. G. Sorj (A C. Di), *Gênero, violência e direitos na sociedade brasileira*. Rio de Janeiro: 7Letras.

Rotker, S. (A c. di). (2002). *Citizens of fear. Urban violence in Latin America*. New Brunswick, New Jersey, London: Rutgers University Press.

Roy, A. (2011). Slumdog cities: rethinking subaltern urbanism. *International Journal of Urban and Regional Research*, *35*(2), 223–238.

Russo, A. P. (2012). Branding Brazilian slums through« freeware» cultural production: the case of Rio de Janeiro. In F. M. Go & R. Govers (A C. Di), *International place branding yearbook 2012. Managing smart growth and sustainability* (pagg. 174–186). Basingstoke e New York: Palgrave MacMillan.

Sanchez, M. (2006). Insecurity and violence as a new power relation in Latin America. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, *606*(1), 178–195.

Sarat, A. (1990). Law is all over: Power, resistance and the legal consciousness of the welfare poor. *Yale Journal of Law and the Humanities*, *2*, 343–379.

Sassen, S. (2000). The global city. Strategic site/new frontier. *American Studies*, *41:2*(3), 79–95.

Sassen, S. (2008). *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*. Milano: Bruno Mondadori.

Sassen, S. (2009). Cities in today's global age. *SAIS Review of International Affairs*, *29*(1), 3–34.

Sassen, S. (2010a). The city. Its return as a lens for social theory. *City, Culture and Society*, *1*(1), 3–11.

Sassen, S. (2010b). When the city itself becomes a technology of war. *Theory, Culture & Society*, *27*(6), 33–50.

Sassen, S. (2011). The global street: Making the political. *Globalizations*, *8*(5), 573–579.

Sassen, S. (2012). Urban capabilities: An essay on our challenges and differences. *Journal of International Affairs*, *65*(2), 85–95.

Scheper-Hughes, N., & Bourgois, P. I. (A c. di). (2004). *Violence in war and peace. An Anthology*. Malden, Oxford, Victoria: Blackwell Publishing.

Schneider, S. R. (1999). Overcoming barriers to communication between police and socially disadvantaged neighbourhoods. A critical theory of community policing. *Crime, Law and Social Change*, *30*(4), 347–377.

Schwab, K. (2012). The Global Competitiveness. Report 2011–2012. World Economic Forum. Recuperato da http://www3.weforum.org/docs/WEF_GCR_Report_2011-12.pdf

Sciolla, L. (2002). *Sociologia dei processi culturali*. Bologna: Il Mulino.

Seagrave, J. (1996). Defining community policing. *American Journal of Police*, *15*(2), 1–22.

Selmini, R. (1999). Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità in Europa: alcune riflessioni comparate. *Polis*, *13*(1), 69–76.

Semi, G. (2006). L'etnografia urbana fra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca. Università degli studi di Milano. Dipartimento di studi sociali e politici. Recuperato da http://www.dssp.unimi.it/papers/2006-02-22_Giovanni%20Semi.pdf

Shepherd, J. P., Ali, M. ., Hughes, A. O., & Levers, B. G. . (1993). Trends in urban violence. A comparison of accident department and police records. *Journal of the Royal Society of Medicine*, *86*(2), 87–88.

Shepherd, J. P., Robinson, L., & Levers, B. G. . (1990). Roots of urban violence. *Injury*, *21*(3), 139–141.

Silbey, S. (2005). After legal consciousness. *Annual Review of Law and Social Science*, *1*, 323–368.

Skogan, W. (2013). Use of force and police reform in Brazil: a national survey of police officers. *Police Practice and Research*, *14*(4), 319–329.

Skogan, W. G. (2006). The promise of community policing. In D. Weisburd & A. A. Braga (A C. Di), *Police Innovation Contrasting Perspectives*. New York: Cambridge University Press.

Soares, L. E. (2006). Segurança pública. Presente e futuro. *Estudos avançados*, *20*(56), 91–106.

Steinberg, J. (2008). *Thin blue: the unwritten rules of policing South Africa*. Johannesburg: Jonathan Ball Publishers.

Steinberg, J. (2014). Policing, state power, and the transition from apartheid to democracy. A new perspective. *African Affairs*, *113*(451), 173–191.

Stella, R. (2008). *Media ed etica: regole e idee per le comunicazioni di massa*. Roma: Donzelli.

Stenning, P., & Shearing, C. (2012). The shifting boundaries of policing: Globalisation and its possibilities. In T. Newburn & J. Peay (A C. Di), *Policing: politics, culture and control*. Oxford and Portland: Hart Publishing.

Suttles, G. (1976). Urban ethnography: Situational and normative accounts. *Annual Review of Sociology*, *2*, 1–18.

Szymanski, S. (2011). About winning. The political economy of awarding the World Cup and the Olympic Games. *SAIS Review of International Affairs*, *31*(1), 87–97.

Terpstra, J. (2009). Community policing in practice: ambitions and realization. *Policing*, *4*(1), 64–72.

Terra de Faria, A. M., Costa, A. S., & De Mello Corrêa, R. (2012). Áreas integradas de segurança pública e suas representações. Efetivo policial, densidade demográfica e ocorrências criminais. *Cadernos de Segurança Pública*, *3*(4).

Tilley, N. (2008). Modern approaches to policing: community, problem-oriented and intelligence-led. In T. Newburn (A C. Di), *Handbook of policing* (pagg. 373–403). Londra e New York: Routledge.

Trojanowicz, R., & Bucqueroux, B. (1994). *Policiamento Comunitário: Como Começar*. Rio de Janeiro: Polícia Militar do Estado do Rio de Janeiro.

Tyler, T. R., & Fagan, J. (2008). Legitimacy and cooperation. Why do people help the police fight crime in their communities? *Ohio State Journal of Criminal Law*, *6*, 231–275.

UNDP. (2013). Citizen security with a human face. Evidence and proposals for Latin America. Executive summary. Recuperato da http://hdr.undp.org/sites/default/files/citizen_security_with_a_human_face_-executivesummary.pdf

UN-Habitat. (2010). State of the world's cities 2010/2011: bridging the urban divide. Recuperato da https://books.google.com.br/books?hl=it&lr=&id=M0i_L14km4IC&oi=fnd&pg=PR3&dq=State+of+the+World%27s+cities+2010-2011.Bridging+The+Urban+Divide&ots=FMt3xxkp6S&sig=wexPa4dn_HcVZP50o_3pU5VLFEU#v=onepage&q=State%20of%20the%20World%27s%20cities%202010-2011.Bridging%20The%20Urban%20Divide&f=false

UN-Habitat. (2013). State of the world's cities 2012/2013. Recuperato da https://www.construible.es/images/CONSTRUIBLE/media/content/20130125-informe-onu-habitat-estado-de-las-ciudades-2012-2013.pdf

Upton, J. N. (1985). The politics of urban violence. Critiques and proposals. *Journal of Black Studies*, *15*(3), 243–258.

Vainer, C. (2011). Cidade de exceção: reflexões a partir do Rio de Janeiro. Recuperato da http://br.boell.org/sites/default/files/downloads/carlos_vainer_ippur_cidade_de_excecao_reflexoes_a_partir_do_rio_de_janeiro.pdf

Valladares, L. (2000). A Gênesis da favela carioca. A produção anterior ás ciências sociais. *Revista Brasileira de Ciências Sociais*, *15*(44), 5–34.

Valladares, L. do P. (2005). *A invenção da favela. Do mito de origem a favela.com*. Rio de Janeiro: FGV.

Vetter, D. M., Beltrão, K. I., & Massena, R. M. R. (2013). The impact of the sense of security from crime on residential property values in Brazilian metropolitan areas. IDB. Recuperato da http://publications.iadb.org/bitstream/handle/11319/4616/The%20Impact%20of%20the%20Sense%20of%20Security%20from%20Crime%20on%20Residential%20Property%20Values%20in%20Brazilian%20Metropolitan%20Areas.pdf;jsessionid=B5545B6C7FCED85CF8BA7C3A260AC5E6?sequence=1

Vieira da Cunha, N., & Da Silva Mello, M. A. (2011). Novos conflitos na cidade: a UPP e o processo de urbanização na favela. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *4*(3), 371–401.

Vieira da Cunha, N., & Da Silva Mello, M. A. (2014). ¿Una nueva dirección en la ciudad? Políticas públicas de «pacificación» y regularización urbanística en las favelas de Río de Janeiro. In M. del R. Millán & W. F. Brites (A C. Di), *Ciudades Vivas: Imaginaciones sobre el territorio* (pagg. 33–53). FLACSO.

Vigil, J. D. (2003). Urban violence and street gangs. *Annual Review of Anthropology*, *32*, 225–242.

Vital da Cunha, C. (2015). O medo do retorno do medo: um ponto de inflexão no programa das UPPs. *DILEMAS: Revista de Estudos de Conflito e Controle Social*, *8*(1), 41–62.

Wacquant, L. (2002). Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography. *American Journal of Sociology*, 1468–1532.

Wacquant, L. (2003). Toward a dictatorship over the poor? Notes on the penalization of poverty in Brazil. *Punishment & Society*, *5*(2), 197–205.

Wacquant, L. (2006). *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. Roma: DeriveApprodi.

Wacquant, L. (2008). The militarization of urban marginality. Lessons from the Brazilian metropolis. *International Political Sociology*, *2*(1), 56–74.

Waddington, P. A. J. (1999). *Policing citizens: authority and rights*. Londra: Psychology Press.

Waddington, P. A. J., & Wright, M. (2008). Police use of force, firearms and riot control. In T. Newburn (A C. Di), *Handbook of policing* (pagg. 465–496). Londra e New York: Routledge.

Weber, M. (1997). *La scienza come professione*. Roma: Armando Editore.

Wekerle, G. R., & Jackson, P. S. B. (2005). Urbanizing the security agenda. Anti-terrorism, urban sprawl and social movement. *City*, *9*(1), 33–49.

Westmarland, L. (2008). Police cultures. In T. Newburn (A C. Di), *Handbook of policing* (pagg. 253–281). Londra e New York: Routledge.

Wilding, P. (2010). «New Violence». Silencing women's experiences in the favelas of Brazil. *Journal of Latin American Studies*, *42*(4), 719–747.

Willis, G. D., & Prado, M. M. (2104). Process and pattern in institutional reforms. A case study of the Police Pacifying Units (UPPs) in Brazil. *World Development*, *64*, 232–242.

Wilson, J., & Kelling, G. (1982). Broken windows. *Atlantic monthly*, *249*(3), 29–38.

Winton, A. (2004). Urban violence: a guide to the literature. *Environment and Urbanization*, *16*(2), 165–184.

Wisler, D., & Onwudiwe, I. D. (A c. di). (2009). *Community policing. International patterns and comparative perspectives*. London: CRC Press.

Wood, J., & Cardia, N. (2006). Brazil. In J. Trevor & T. Newburn (A C. Di), *Plural policing: a comparative perspective* (pagg. 139–168). Londra: Psychology Press.

Yiftachel, O. (2009). Critical theory and 'gray space': Mobilization of the colonized. *City*, *13*(2-3), 246–263.

Young, J. (2004). Voodoo criminology and the numbers game. In J. Ferrell, K. Hayward, W. Morrison, & M. Presdee (A C. Di), *Cultural Criminology Unleashed* (pagg. 13–28). Londra: Routledge.

Zaluar, A. (1981). *Condomínio do diabo*. Rio de Janeiro: Revan.

Zaluar, A. (2000). Perverse integration. Drug trafficking and youth in the favelas of Rio de Janeiro. *Journal of International Affairs*, *53*(2), 653–671.

Zaluar, A. (2004). Urban violence and drug warfare in Brazil. In K. Koonings & D. Kruijt (A C. Di), *Armed actors. Organised violence and state failure in Latin America* (pagg. 139–154). Londra e New York: Zed Books.

Zaluar, A. (2012). Juventude violenta: processos, retrocessos e novos percursos. *Revista Dados*, *55*(2), 327–365.

Zaluar, A., & Alvito, M. (2006). *Um século de favela*. Rio de Janeiro: Editora Fundação Getúlio Vargas.

Zaverucha, J. (2010). A doutrina da garantia da lei e da ordem e o crescente envolvimento das Forças Armadas. In R. Kant de Lima, L. Eilbaum, & L. Pires (A C. Di), *Conflitos, direitos e moralidades em perspectiva comparada - Vol. 2*. Rio de Janeiro: Garamond.

Zhao, J., Lovrich, N. P., & Robinson, T. H. (2001). Community policing: is it changing the basic functions of policing? Findings from a longitudinal study of 200+ municipal police agencies. *Journal of Criminal Justice*, *29*(5), 365–377.

Zukin, S. (2011). Is there an urban sociology? Questions on a field and a vision. *Sociologica*, *3*.

## SITOGRAFIA

Amado, G., & Serra, P. (2013, aprile 6). Polícia Militar do Rio é a mais corrupta do país, mostra pesquisa. *Extra*. Recuperato da http://extra.globo.com/casos-de-policia/policia-militar-do-rio-a-mais-corrupta-do-pais-mostra-pesquisa-8044394.html

Áreas de UPPs do Rio terão cores para definir grau de risco. (2015, marzo 19). *G1*. Recuperato da http://g1.globo.com/rio-de-janeiro/noticia/2015/03/areas-de-upps-do-rio-terao-cores-para-definir-grau-de-risco.html

Barreto Filho, H. (2014, maggio 11). Ex-comandante do Choque é acusado de chefiar quadrilha que agia em UPPs. *O Dia*. Recuperato da http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-

janeiro/2014-05-11/ex-comandante-do-choque-e-acusado-de-chefiar-quadrilha-que-agia-em-upps.html

Barros, J. A. (2014, settembre 4). O que deu errado nas UPPs? *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/opiniao/o-que-deu-errado-nas-upps-13821890

Bastos, M. (2012, marzo 4). Com 1 PM para cada 1.254 habitantes, Baixada Fluminense não reduz criminalidade. R7 Rio de Janeiro. Recuperato da http://noticias.r7.com/rio-de-janeiro/noticias/com-1-pm-para-cada-1-254-habitantes-baixada-fluminense-nao-reduz-criminalidade-20500228.html

Bottari, E. (2013, ottobre 23). Crime na Rocinha: MP denuncia mais 15 por morte de Amarildo. Recuperato da https://conteudoclippingmp.planejamento.gov.br/cadastros/noticias/2013/10/23/crime-na-rocinha-mp-denuncia-mais-15-por-morte-de-amarildo

Bottari, E., & Gonçalves, L. (2011, giugno 28). Beltrame quer pressa em investimentos sociais pós-UPPs: «Nada sobrevive só com segurança». *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/rio/beltrame-quer-pressa-em-investimentos-sociais-pos-upps-nada-sobrevive-so-com-seguranca-2764060

Caldas, F. (2014, maggio 15). UPPs de ouvidos atentos. *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/opiniao/upps-de-ouvidos-atentos-12489837

Cocco, G., & Negri, A. (2013). Do bolsa família ao levante da multidão. Global. Recuperato da http://www.revistaglobalbrasil.com.br/?p=1534

Corrêa, H., & Cardoso, A. L. (2013, luglio 17). A operação de guerra para proteger o papa Francisco na visita ao Rio. *O Globo*. Recuperato da http://epoca.globo.com/tempo/noticia/2013/07/boperacao-deguerrab- para-proteger-o-papa-francisco-na-visita-ao-rio.html

Costa, A. C., Lisan, M. A., & Pinto, G. (2013, maggio 23). Toque de recolher deixa 11,4 mil estudantes sem aulas no Alemão. Recuperato da http://oglobo.globo.com/rio/toque-de-recolher-deixa-114-mil-estudantes-sem-aulas-no-alemao-8473531

Cruz, A. (2015, agosto 6). Ex-comandante de UPP é demitido por corrupção. *O Dia*. Recuperato da http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-janeiro/2015-08-06/ex-comandante-de-upp-e-demitido-por-corrupcao.html

Cunha, V. (2014, dicembre 8). PM prepara megaoperações em áreas de UPP onde o tráfico resiste. *O Dia*. Recuperato da http://odia.ig.com.br/noticia/rio-de-janeiro/2014-12-08/pm-prepara-megaoperacoes-em-areas-de-upp-onde-o-trafico-resiste.html

Daflon, R. (2014, marzo 18). Alemão tem apenas uma escola e 13 bases de UPP. Canal IBase. Recuperato da http://www.canalibase.org.br/a-favela-exige-respeito/

De Andrade, H. (2013, agosto 3). Desaparecimentos em favelas do Rio aumentam após início das UPPs. *UOL*. Rio de Janeiro. Recuperato da http://noticias.uol.com.br/cotidiano/ultimas-noticias/2013/08/03/desaparecimentos-aumentaram-em-favelas-do-rio-apos-inicio-das-upps.htm

De Negreiros, D. (2014a, febbraio 16). Luiz Eduardo Soares: «Acabou o sossego para as elites brancas brasileiras». Viomundo. Recuperato da http://www.viomundo.com.br/entrevistas/luiz-eduardo-soares-desmilitarizar-a-pm-legado-historico-do-escravagismo-que-matou-9-646-pessoas-em-dez-anos-no-rio.html

De Negreiros, D. (2014b, febbraio 27). Polícia: da brutalidade às alternativas. Outras Palavras. Recuperato da http://outraspalavras.net/outrasmidias/destaque-outras-midias/policia-da-brutalidade-as-alternativas-1/

De Paiva, G. (2015, aprile 5). Pezão promete reocupação policial do Complexo do Alemão. *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/rio/pezao-promete-reocupacao-policial-do-complexo-do-alemao-15788428

De Paula, M. (2014, giugno 26). UPP: o sonho acabou? Fundação Heinrich Böll no Brasil. Recuperato da http://br.boell.org/pt-br/2014/06/26/upp-o-sonho-acabou

Freitas, C. (2014, gennaio 26). UPPs: de trunfo nas eleições a ponto fraco do governo do Estado. *Jornal do Brasil*. Recuperato da http://www.jb.com.br/rio/noticias/2014/01/26/upps-de-trunfo-nas-eleicoes-a-ponto-fraco-do-governo-do-estado/

Greenslade, R. (2014, luglio 15). 15 journalists injured as they cover final World Cup demonstration. *The Guardian*. Recuperato da http://www.theguardian.com/media/greenslade

Guilherme, R. (s.d.). O rei do morro. Galileu. Recuperato da http://revistagalileu.globo.com/Revista/Common/0,,ERT198275-17773,00.html

Iaquinto, K. (2014). Making the slum communities part of the cities. The Brazilian Economy. Recuperato da https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&cad=rja&uact=8&ved=0CD0QFjADahUKEwici5Sov9fIAhWDXR4KHXsvCI4&url=http%3A%2F%2Fbibliotecadigital.fgv.br%2Fojs%2Findex.php%2Fbe%2Farticle%2Fdownload%2F19409%2F18136&usg=AFQjCNFGn2GnmMu_IQbwZlz9soyJyCugfg&sig2=0IXcwOJlbuydlTFF9afscQ&bvm=bv.105814755,bs.1,d.dmo

Leitão, L. (2015, aprile 3). Metade dos policiais baleados no Rio foi atacada em favelas 'pacificadas'. *Veja*. Recuperato da http://veja.abril.com.br/noticia/brasil/metade-dos-policiais-baleados-no-rio-foi-atacada-em-favelas-pacificadas/

Macias, A., & Engel, P. (2015, gennaio 24). The 50 most violent cities in the world. Business Insider Australia. Recuperato da http://www.businessinsider.com.au/the-50-most-

violent-cities-in-the-world-2015-1#50-cuernavaca-mexico-had-2545-homicides-per-100000-residents-1

Martins, M. A. (2013, giugno 12). Cresce o nº de homicídios e de assaltos em abril no Estado do Rio. *Folha de S.Paulo*. Recuperato da http://www1.folha.uol.com.br/cotidiano/2013/06/1294169-cresce-o-n-de-homicidios-e-de-assaltos-em-abril-no-estado-do-rio.shtml

Misse, M. (1997). Crime urbano, sociabilidade violenta e ordem legítima. Comentários sobre as hipóteses de Machado da Silva. NECVU. Recuperato da http://www.necvu.ifcs.ufrj.br/arquivos/Sobre%20a%20sociabilidade%20violenta%20de%20Machado.pdf

Misse, M. (2011). Os rearranjos de poder no Rio de Janeiro. *Le Monde Diplomatique Brasil*, *48*. Recuperato da http://www.diplomatique.org.br/artigo.php?id=959

Número de mortes de PMs em UPPs é maior que em outras áreas do Rio. (2012, dicembre 10). *G1*.

O Globo. (2012, novembre 6). Classe C nas favelas cresceu. De 2001 a 2011, essa faixa da população subiu de 29% para 66%. *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/rio/classe-nas-favelas-cresceu-6643728

Okafor, O. (2015, marzo 19). The 15 most dangerous cities in the world are... pulse.ng. Recuperato da http://pulse.ng/world/danger-alert-the-15-most-dangerous-cities-in-the-world-are-id3583275.html

Pinto, G. (2013, maggio 28). Desafio da polícia no Alemão: traficantes usam táticas de guerrilha contra avanço de UPPs. *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/rio/desafio-da-policia-no-alemao-traficantes-usam-taticas-de-guerrilha-contra-avanco-de-upps-8519616

Programa de aceleração do crescimento PAC-Rio. Complexo do Alemão. (s.d.). Recuperato da http://www.chs.ubc.ca/consortia/events/E-20080916/GovernoRJ-Complexo_do_Alemao.pdf

Raoni Vidal. (2014). *Dominio Público* [Documentario]. Recuperato da https://www.youtube.com/watch?v=dKVjbopUTRs

Rede Brasil Atual. (2014, gennaio 21). «Altos círculos da República» consideram protestos uma ameaça ao país, diz general. Recuperato da http://www.redebrasilatual.com.br/@@search?SearchableText=Altos+C%C3%ADrculos+Da+Rep%C3%BAblica%E2%80%9D+Consideram+Protestos+Uma+Amea%C3%A7a+Ao+Pa%C3%ADs%2C+Diz+General

Rêgo, T. (2014, maggio 3). Violência no Rio de Janeiro retoma níveis pré-UPPs. *UOL*. Recuperato da http://noticias.uol.com.br/ultimas-noticias/agencia-estado/2014/05/03/violencia-no-rio-de-janeiro-retoma-niveis-pre-upps.htm

Rocha, C., Schmidt, S., & Ramalho, S. (2013, dicembre 13). Beltrame sobre 5 anos de UPP: 'Daqui a 20 anos, o que será da favela?'. *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/rio/beltrame-sobre-5-anos-de-upp-daqui-20-anos-que-sera-da-favela-11056774

Rolnik, R. (2012). Coisas nada civilizadas occorrem quando un país prepara un megaevento. Recuperato da http://www.adusp.org.br/files/revistas/52/r52_a1.pdf

Romanin, V. (2015). Infusing participation in Pacification: The new Executive Commission for the Monitoring and Evaluation of Pacification Policy. *Rio on Watch*. Recuperato da http://www.rioonwatch.org/?p=21374

Schmit, L. G. (2014, gennaio 18). Comércio de Ipanema fecha as portas depois de morte de traficante do Morro do Cantagalo. *O Globo*. Recuperato da http://oglobo.globo.com/rio/comercio-de-ipanema-fecha-as-portas-depois-de-morte-de-traficante-do-morro-do-cantagalo-11341844

Soares, P. (2013, novembre 6). Avanço da classe C não melhora vida nas favelas, aponta IBGE. *Folha de S.Paulo*. Recuperato da http://www1.folha.uol.com.br/cotidiano/2013/11/1367520-avanco-da-classe-c-nao-melhora-vida-nas-favelas-aponta-ibge.shtml

Sousa Silva, E. (2013). Fuzil: no centro da cidade não, mas na favela sim?! Observatório da Favelas. Recuperato da http://observatoriodefavelas.org.br/noticiasanalises/fuzil-no-centro-da-cidade-nao-mas-na-favela-sim/

Stafford, J. (2013). The 10 most dangerous cities in the US. Escape Here. Recuperato da http://www.escapehere.com/destination/the-10-most-dangerous-cities-in-the-us/

UN-Habitat at a glance. (s.d.). Recuperato da http://unhabitat.org/about-us/un-habitat-at-a-glance/

UNICEF. (2012). Rapporto UNICEF 2012 «Figli delle città» - Scheda dati 1: Urbanizzazione. Recuperato da http://www.unicef.it/doc/3586/rapporto-unicef-2012-dati-urbanizzazione.htm

Unidades de Polícia Pacificadora. Recuperato da http://www.upprj.com

Unidades de Polícia Pacificadora. Recuperato da http://www.upprj.com/ind

Unidades de Polícia Pacificadora. Informações UPP Santa Marte. Recuperato da http://www.upprj.com/index.php/informacao/informacao-interna/Santa%20Marta

Unidades de Polícia Pacificadora. O que é? Recuperato da http://www.upprj.com/index.php/o_que_e_Upp

Unidades de Polícia Pacificadora. Preguntas frequentes. Recuperato da http://www.upprj.com/index.php/faq

Wikileaks.org. (2015, luglio 30). Counter insurgency doctrine comes to Rio's favelas. Recuperato 30 luglio 2015, da https://wikileaks.org/cable/2009/09/09RIODEJANEIRO329.html

Žižek, S. (2011, settembre 2). La rivolta nel deserto postideologico. *Internazionale*. Recuperato da http://www.angelomonne.com/d/dr/pagg/inter913.pdf